



MARIA ANNA NOTO

## DAL PRINCIPE AL RE

Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale  
(secc. XVI-XVIII)

Prefazione di AURELIO MUSI

ROMA 2012

ISBN 978-88-7125-325-1

SAGGI  
107

Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)

ROMA  
2012

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO  
SAGGI 107

---

MARIA ANNA NOTO

**Dal Principe al Re**  
Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale  
(secc. XVI-XVIII)

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI  
ROMA 2012

*A Letizia*



### **Volumi, pubblicati o in preparazione, previsti nell'ambito del progetto di ricerca:**

- a) *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, tomo I, a cura di G. Cirillo e A. Musi, Roma, a. 2008; *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX). Le fonti salernitane*, vol. I, tomo II, a cura di R. Dentoni Litta, Roma, a. 2008.
- b) *Alle origini di Minerva trionfante. Città, protoindustria e corporazioni nel Regno di Napoli nell'età moderna*, prefazione di A. Musi, a cura di G. Cirillo, F. Barra, M.A. Noto, vol. II, Roma, a. 2011.
- c) A. Puca, *Alle origini di Minerva trionfante. L'impossibile modernizzazione. L'industria di base meridionale tra liberismo e protezionismo: il caso di Pietrarsa (1840-1882)*, prefazione di R. Verde, vol. III, Roma, a. 2011.
- d) G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, vol. IV, Roma, a. 2012.
- e) G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, vol. V, Roma, a. 2012.
- f) *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, a cura di G.M. Piccinelli, I. Ascione, G. Cirillo, vol. VI, Roma, a. 2012.
- g) M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, vol. VII, Roma, a. 2012.
- h) G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, vol. VIII, Roma, a. 2012.
- i) Catalogo della Mostra documentaria *L'Unità d'Italia vista da S. Leucio: Caserta e Terra di Lavoro nel processo di unificazione nazionale*, S. Leucio, 2 maggio-6 aprile 2011, vol. IX (in corso di stampa).

### **Volumi in preparazione:**

*Alle origini di Minerva trionfante. Forme di protoindustria nella Basilicata moderna*, a cura di A. Lerra (secc. XVI-XIX), vol. X.

*Alle origini di Minerva trionfante. Le corporazioni di arti e mestieri nel Regno di Napoli*, a cura di G. Cirillo e G. Rescigno, vol. XI.

*Alle origini di Minerva trionfante. Forme di protoindustria negli Abruzzi e nel Molise*, a cura di G. Brancaccio, vol. XII.

*Alle origini di Minerva trionfante. Forme di protoindustria nelle province calabresi in età moderna*, vol. XIII.

*Alle origini di Minerva trionfante. Forme di protoindustria nelle province pugliesi in età moderna*, vol. XIV.

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI  
Servizio III - Studi e ricerca

*Direttore generale per gli archivi:* Rossana Rummo  
*Direttore del Servizio III:* Mauro Tosti Croce

*Il volume, frutto di una convezione con la Direzione generale per gli archivi, ha usufruito del contributo della Facoltà di Studi Politici J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli, del Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei, del Centro Studi di Storia e documentazione storica J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli e del contributo della Regione Campania POR FESR 2007-2013 (progetto di ricerca: Valorizzazione del fondo archivistico su S. Leucio nell'archivio della Reale Amministrazione dello Stato di Caserta sito nella Reggia di Caserta, presentato dalla Facoltà di Studi Politici "J. Monnet" della Seconda Università degli Studi di Napoli)*

© 2012 Ministero per i beni e le attività culturali  
Direzione generale per gli archivi  
ISBN 978-88-7125-325-1

---

Stampato nel mese di luglio 2012  
a cura della Tipografia Gutenberg S.r.l. - Fisciano (SA)

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO  
SAGGI 107

---

MARIA ANNA NOTO

**Dal Principe al Re**  
Lo “stato” di Caserta da feudo a Villa Reale  
(secc. XVI-XVIII)

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI  
ROMA 2012

*Responsabile scientifico del progetto:*

**Giuseppe Cirillo**

*Comitato scientifico:*

**Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Francesco Barra, Salvatore Ciriaco, Luigi Mascilli Migliorini, Aurelio Cernigliaro, Rosanna Cioffi, Gian Maria Piccinelli, Gregorio Angelini, Antonio Dentoni-Litta, Mauro Tosti Croce, Imma Ascione, Maria Luisa Storchi, Cosimo Rummo**

*Responsabile della redazione:*

**Maria Anna Noto**

*Redazione:*

**Ugo della Monica, Angelo Di Falco, Claudio Meo, Giuseppe Rescigno**

*La collana è provvista di referees anonimi italiani e stranieri*

**Hanno collaborato al progetto:**

*Seconda Università degli Studi di Napoli*

**Giuseppe Cirillo, Lanfranco Cirillo, Fabio Converti, Angelo Di Falco, Elvira Falivene, Amalia Franciosi, Diego Lazzarich, Gian Maria Piccinelli, Elvira Romano, Carmen Saggiomo, Antonio Tisci, Rosanna Verde, Paola Viviani, Nadia Verdile**

*Università degli Studi di Napoli, Federico II*

**Gianfranco Borrelli, Aldo Di Biasio**

*Università di Salerno*

**Francesco Barra, Ugo Della Monica, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Giuseppe Rescigno, Claudio Meo**

*Università di Chieti-Pescara*

**Giovanni Brancaccio, Marco Trotta**

*Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno*

**Marcello Andria (direttore), Angelina Pinto (capo ufficio acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)**

*Archivio di Stato di Avellino*

**Gerardina Rita De Lucia (direttore)**

*Archivio di Stato di Benevento*

**Valeria Taddeo (direttore), Palma Stella Polcaro, Giuseppe Losanno, Ornella Colarusso, Albina Cerleglia**

*Archivio di Stato di Caserta*

**Aldo Santamaria (direttore)**

*Archivio di Stato di Napoli*

**Imma Ascione (direttore), Caterina Esposito, Daniela Ricci**

*Archivio di Stato di Salerno*

**Imma Ascione (direttore), Renato Dentoni Litta, Maria Teresa Schiavino, Biancamaria Trotta, Silvana Sciarrotta**

*Archivio di Stato di Roma*

**Maria Antonietta Quesada, Luisa Salvatori, Lucia D'Amico**

*Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università di Salerno)*

**Raffaele Beato, Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli**

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Aca: Archivo de la Corona de Aragón (Barcellona)  
Acaet: Archivio Caetani (Roma)  
Ags: Archivo General de Simancas  
Ahn: Archivo Histórico Nacional de Madrid  
Arce: Archivio Storico della Reggia di Caserta  
Asce: Archivio di Stato di Caserta  
Asmn: Archivio di Stato di Mantova  
Asna: Archivio di Stato di Napoli  
Asv: Archivio Segreto Vaticano (Città del Vaticano)  
Bav: Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano)  
Bnn: Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”  
Bsns: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria  
Congr. Conc.: Congregazione del Concilio (in Asv)  
Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani



## PREFAZIONE

Un'*identità spezzata*: è la metafora che potrebbe rappresentare la storia pluriscolare di Caserta tra Medioevo ed Età contemporanea, di una realtà urbana cioè segnata assai più da elementi di forte discontinuità che da continuità e permanenze e, soprattutto, priva di una linea unitaria di sviluppo. Colpisce in particolare il vistoso vuoto storico e storiografico che la caratterizza per i secoli della prima età moderna, fra il principio del XVI e la metà del XVIII secolo. Forse, più che parlare di identità spezzata, un'espressione che presuppone la possibilità di una linea di sviluppo continua, non fratturata, bisognerebbe parlare di *molteplici identità* che hanno comunque contribuito a costruire, con varie e complesse modalità, la formazione storica che chiamiamo Caserta: e allora, dopo una Caserta medievale e prima della trasformazione carolina prodotta dalla progettazione e realizzazione della Reggia vanvitelliana, può legittimamente trovare spazio una Caserta "moderna", senza ovviamente caricare di nessun giudizio di valore l'attributo, ma piuttosto considerandolo un fattore di periodizzazione.

E' il senso del lavoro compiuto da Maria Anna Noto con questo libro che studia il percorso di Caserta da feudo a Villa Reale e riempie un vuoto conoscitivo su un periodo scarsamente considerato dalla storiografia. La ricerca si avvale di fonti primarie inedite presenti in archivi italiani e spagnoli (Archivo de la Corona de Aragón, Archivo General de Simancas, Archivo Histórico Nacional di Madrid, Archivio Caetani, in particolare) e di fonti secondarie come la storia locale, in particolare quella di Crescenzo Esperti, scritta a metà Settecento, peraltro dalla Noto minutamente analizzata.

Tre i nuclei più importanti individuati dall'autrice per ricostruire l'identità storica casertana nella prima età moderna: la particolare fisionomia del territorio che si presenta come una *città di casali*; la struttura politica della *civitas*; lo *stato* feudale. Egregiamente aggiornata sullo stato della storiografia urbana nel Mezzogiorno, la Noto sintetizza i caratteri della composizione territoriale casertana in età moderna: "una *città di casali* caratterizzata da una scarsa prevalenza politica, urbanistica e demografica del centro cittadino rispetto alla costellazione dei suoi casali, da un sistema amministrativo dell'*universitas* gestito in comune tra i rappresentanti di ciascun casale, da una stretta interdipendenza tra i casali sia a livello produttivo sia a

livello di controllo dei beni fondiari da parte delle *élites*, dall'incidenza nei casali di quartieri di lignaggio che si intrecciano attraverso fitti circuiti di *patronage* gestiti da pochi gruppi dirigenti presenti sul territorio; dalla prevalenza di sistemi oligarchici nell'amministrazione della *res publica* locale. Questi elementi sono tutti riscontrabili nel complesso casertano di epoca moderna, in cui la rilevanza del centro urbano, costituito dal nucleo fortificato arroccato sul colle, è molto scarsa". Con l'avvento della signoria degli Acquaviva si avrà lo spostamento da Casertavecchia a Torre.

Il secondo elemento è costituito dalla *civitas* casertana. Nello studio del reggimento cittadino e del ruolo delle *élites*, in cui la Noto dimostra di conoscere a fondo la letteratura più aggiornata sul tema, emerge la sostanziale debolezza del patriziato casertano, privo di una struttura rappresentativa autonoma.

Il terzo più importante elemento è la struttura feudale del territorio. Nel 1541 nasce con Baldassarre Acquaviva d'Aragona il ramo casertano della famiglia, che si estinguerà nell'arco di poco meno di un secolo. Dopo il periodo di formazione dello *stato* territoriale feudale, è con Andrea Matteo Acquaviva, secondo principe di Caserta dal 1594, che si realizza l'apogeo del casato. La Noto può far tesoro, soprattutto nello studio di questa seconda fase, della fioritura di ricerche sul feudalesimo moderno nell'Italia meridionale che si è avuta soprattutto negli ultimi anni e a cui la stessa autrice ha partecipato con contributi di rilievo. In pratica quelle ricerche hanno soprattutto consentito di valutare appieno: il ruolo e il peso della feudalità come soggetto giurisdizionale nel complesso di giurisdizioni e nel pluralismo di poteri concorrenti che caratterizza la prima fase dello Stato moderno nel Mezzogiorno; tutti i molteplici significati degli *stati territoriali feudali* e la loro rappresentazione cartografica; la natura e la fisionomia della feudalità ecclesiastica non come potere residuale ma come forza di primo piano nella geografia feudale; le strategie patrimoniali e matrimoniali della feudalità; la struttura delle corti; il rapporto con la Monarchia spagnola; il rapporto tra baronaggio e capitale.

Andrea Matteo Acquaviva è personaggio in grado di raccogliere e raccontare come in un microcosmo i tanti aspetti del feudalesimo moderno nel Mezzogiorno spagnolo: le relazioni con la Corona che proprio in questi anni spinge in avanti il processo di integrazione dinastica; la politica matrimoniale; la partecipazione alla vita dei Seggi napoletani, le principali strutture politico-rappresentative della nobiltà; la costruzione di una corte feudale di rilievo internazionale.

Dopo le fasi di formazione e apogeo arriva la terza fase. Il passaggio di Caserta dagli Acquaviva ai Caetani di Sermoneta, nobili romani e baroni napoletani, che si registra negli anni Quaranta del Seicento, dopo un breve periodo di ascesa del casato, ne segna anche il declino. Per la Noto le ragioni sono molteplici: la maggiore attenzione del casato per il nucleo storico del suo territorio, il ducato di Sermoneta; l'autocoscienza, il "destino romano-pontificio" più che napoletano della famiglia; il

tradimento e il passaggio di Gaetano Francesco Caetani al partito dell'aristocrazia imperiale con la sua partecipazione alla congiura di Macchia (1701); l'indebitamento e la crisi finanziaria.

E' con queste premesse che, con l'acquisto di Caserta da parte di Carlo di Borbone, la città inaugura un nuovo capitolo della sua identità, il passaggio da *stato* feudale a Villa Reale.

Il volume della Noto si fa apprezzare per altre due ragioni che in conclusione vorrei sottolineare: la compattezza, lucidità e razionalità dell'impianto espositivo; la chiarezza di linguaggio e stile, che rende assai agevole la lettura del testo.

*Aurelio Musi*



## INTRODUZIONE

La presente ricostruzione della parabola moderna dell'area casertana si pone alla convergenza di più percorsi storiografici: 1) il feudalesimo post-medievale nell'Europa mediterranea; 2) la grande nobiltà del Regno di Napoli, analizzata nei suoi stili di vita, nelle sue strategie familiari e patrimoniali, nei suoi rapporti con la corte, nel ruolo svolto nei circuiti istituzionali e non istituzionali del sistema imperiale spagnolo; 3) le città di età moderna, investigate in merito alla tipologia, alle funzioni, ai meccanismi di gestione del governo locale da parte delle *élites*, e, in particolare, i centri urbani del Mezzogiorno d'Italia, esaminati nelle loro analogie e nelle loro peculiarità rispetto all'evoluzione degli istituti cittadini del resto della penisola.

Gli studi recenti hanno ampiamente dimostrato come i temi del feudo, del feudalesimo, della feudalità, lungi dall'offrire scenari di indagine ormai battuti, si rivelino ancora fertili e suscettibili di integrazioni, laddove si intenda procedere con approfondimenti e proposte interpretative miranti ad illuminare i molteplici e spesso ancora poco considerati aspetti del multiforme universo feudale: il feudalesimo, allora, si afferma senz'altro come «un tema storiografico irrinunciabile ed evidente, pur nella illimitabile varietà delle sue espressioni»<sup>1</sup>. In particolare, per l'età moderna, è inconcepibile una ricostruzione del percorso di strutturazione dello Stato che non tenga in debito conto il ruolo giocato dalla feudalità, in quanto parte integrante di quel pluralismo giurisdizionale che caratterizza l'entità statale di antico regime<sup>2</sup>. I meccanismi di integrazione e le strategie di compromesso adottate dallo Stato nel suo processo di affermazione della sovranità contemplano il pieno coinvolgimento del regime feudale e dei feudatari, la cui posizione non appare più in un'ottica di mera opposizione al consolidamento del potere centrale, ma deve essere riconsiderata alla luce delle funzioni di territorializzazione, di costruzione della sfera amministrativa, di controllo delle aree strategiche e periferiche, che proprio lo Stato consente al baronaggio di assolvere. Un potere feudale, quindi, che non costituisce solamente un fattore limitante od ostacolante nei confronti dell'accentramento monarchico, ma si configura come parte dell'apparato statale, in qualità di consegnatario di funzioni delegate<sup>3</sup> che, soprattutto per il Mezzogiorno e le aree mediterranee, vanno espandendosi con l'acquisizione combinata del *merum et mixtum imperium*<sup>4</sup>. Considerando che «proprio grazie alle complesse dinamiche di collisione e collusione, che interessano il rapporto fra stato

e feudalità lungo l'Età moderna, il *feudale* subisce una profonda trasformazione che non ne comporta la fine, ma, al contrario, un arricchimento delle sue tipologie», può assumere una nuova efficacia semantica la categoria di “feudalesimo mediterraneo” applicata all'epoca moderna. Nelle aree geografiche in cui il regime feudale fu importato e introdotto dai dominatori provenienti dal Nord, esso si adattò facilmente al contesto socio-politico-territoriale dei paesi mediterranei, plasmandosi e radicandosi, fino a costituire uno degli elementi fondanti del loro itinerario verso la “modernità” e lo Stato moderno<sup>6</sup>. Il concetto di “feudalesimo mediterraneo” consente di individuare un'area che, seppure eterogenea e variegata al suo interno e con sviluppi differenziati, tende a presentare un'organizzazione sociale, politica ed economica fortemente permeata dall'istituto del feudo, nella sua duplice dimensione di possesso terriero e giurisdizione. Sull'esercizio della giurisdizione poggiano la forma e la sostanza dello *status* del feudatario e del suo complesso territoriale, che assume la denominazione, intensamente carica di significato, di “stato” feudale. Una terminologia, questa, che largamente adottata dalla trattatistica coeva e sistematicamente presente nei documenti dell'epoca, tende a mutuare ed assorbire il lessico inerente alla sfera pubblica all'interno dell'universo semantico del *feudale*: gli “stati” feudali, grandi complessi territoriali, al principio unificati dall'appartenenza ad un unico signore, con conseguente unicità di corte-organismi-istituzioni, e progressivamente sempre più caratterizzati dalla contiguità territoriale della loro estensione, finiscono per riprodurre, in scala ridotta, il modello dell'organizzazione statale, caratterizzato dall'esercizio della giurisdizione e dall'affidamento della gestione del potere ad apparati di ufficiali e funzionari.

Per il Regno di Napoli, in età moderna, il ridimensionamento del baronaggio da potenza semisovrana a potere economico-sociale arriva a maturazione con l'avvento di Carlo V, sotto il cui regno si assiste agli ultimi violenti rigurgiti autonomistici della feudalità, la cui riottosità ad assoggettarsi al dominio regio viene lentamente domata ed incanalata, fino a profilare una coincidenza tra il *baro* e l'*officialis*, in quanto figura titolare di funzioni statali delegate. Ma l'“addomesticamento” dell'aristocrazia feudale non si compie solo sul piano dell'assegnazione di compiti di amministrazione e coordinamento territoriale, bensì attraverso la sua integrazione nei più vasti circuiti offerti dal sistema imperiale spagnolo, che inducono una orgogliosa nobiltà, lusingata da titoli ed onorificenze di rinomanza internazionale e quindi cointeressata ai destini della monarchia, a “piegarsi” al rango di «gentiluomini di corte», di «primi e privilegiati sudditi e servitori del re», in una posizione che garantisce comunque forme di partecipazione alla gestione del potere<sup>7</sup>. Il dominio della monarchia spagnola si nutre di un consenso costruito su un insieme di patti e compromessi con i poteri territoriali e fra questi poteri si colloca l'aristocrazia feudale, fittamente interconnessa all'organizzazione amministrativa, economica e sociale del Mezzogiorno.

La storia della società e del territorio del Mezzogiorno in antico regime è, quindi, anche storia sociale del baronaggio, quale ceto dotato di specifici privilegi, esercente giurisdizione, tendente a cristallizzare condotte e stili di vita, basate sull'onore, sul prestigio e su strategie familiari e patrimoniali di promozione e conservazione, che fungono da modello per gli aspiranti ad un'ascesa sociale. Partendo dal presupposto che l'uso di categorie storiografiche deve essere inteso solo come elastico strumento di comparazione ed interpretazione, l'applicazione della categoria di "feudalesimo mediterraneo" permette di rilevare alcuni tratti distintivi, connotanti l'area mediterranea, in cui si riscontrano processi comuni di «formazione delle grandi signorie fra il Trecento e il Quattrocento; la progressiva estensione della giurisdizione; la pratica dell'abusivismo; l'equilibrio fra continuità e ricambio sociale; la fondamentale omogeneità nei comportamenti economici e nei rapporti tra signori e comunità, riscontrabile sia nel nucleo storico sia nei nuovi arrivati al titolo; il feudo come obiettivo, aspirazione e culmine esistenziale sia per i ceti di origine nobile sia per quelli di origine non nobile; l'essenza dello *stato* signorile come centro di potere, sede di funzioni amministrative dirette e indirette, dotato di un articolato indotto economico e sociale».

L'area casertana nei secoli centrali dell'età moderna si presenta come un valido osservatorio per l'analisi dei fenomeni e delle dinamiche fin qui descritti. Essa rientra nella categoria – nettamente prevalente nel Regno di Napoli – dei territori "indirettamente" amministrati dallo Stato attraverso la delega al baronaggio e mantiene inalterata la propria condizione feudale nel corso del tempo, pur soggetta agli inevitabili contraccolpi derivanti da alcuni incisivi passaggi da un casato ad un altro. In particolare, lo "stato" di Caserta, la cui genesi risale al Medioevo, si affaccia alle soglie dell'età moderna con il titolo di contea e con un'estensione rilevante, che ne fanno uno dei principali complessi signorili della Terra di Lavoro. Ma il suo destino è soggetto proprio a quei processi di difficile assimilazione dell'orgogliosa aristocrazia nella politica monarchica di affermazione della sovranità. Col passaggio dai conti della Ratta agli Acquaviva d'Aragona, Caserta diviene uno strumento della politica regia nei confronti della nobiltà, una politica fondata sul binomio premio/punizione di cui i feudi rappresentano il principale oggetto di scambio. Col prevalere dell'ottica riconciliatoria del compromesso fra corona e baronaggio, gli Acquaviva si trovano ad inaugurare un nuovo ramo della famiglia, che detiene un proprio complesso feudale e percorre un singolare ed ineguagliabile *cursus honorum*, seppure in una situazione di drastico ridimensionamento territoriale rispetto al precedente assetto feudale casertano. Con il Vicereame del Toledo, che conferma il possesso del feudo agli Acquaviva, inizia per Caserta una nuova era, caratterizzata da un restringimento dell'estensione del feudo, cui fa da contraltare un aumento esponenziale del peso politico dei suoi signori all'interno e all'esterno del Regno, nel vasto scenario dell'impero ispanico. La dimensione internazionale del prestigio

degli Acquaviva di Caserta, sancita ma al contempo favorita dall'elevazione al rango di principi ottenuta alla fine del XVI secolo, si riverbera sulla città, investita dai fasti, dagli obblighi sociali e dallo stile di vita della corte feudale acquaviviana. Ed anche con l'arrivo dei Caetani, meno assidui nei loro soggiorni a Caserta, benché si assista ad un palpabile declino della corte principesca, è innegabile il riflesso positivo sulla città proveniente dalla fama e dall'antichità dell'importante casato romano.

Ecco perché la storia della Caserta moderna si intreccia con la storia dei lignaggi aristocratici, che tanta attenzione ha ricevuto da parte della storiografia, impegnata ad indagarne il ruolo politico, sociale ed economico all'interno del percorso di formazione dell'entità statale moderna, ma anche a scandagliarne l'evoluzione ideologica e culturale all'insegna dei concetti di onore, reputazione, prestigio, privilegio. Un'identità, quella nobiliare, che ha dato luogo nel tempo alla costruzione di modelli di comportamento, alla cristallizzazione di stereotipi, al consolidamento di tradizionali opzioni di vita e di impegno, indagati nella dialettica tra continuità e discontinuità di strategie, atteggiamenti e strumenti, dal cui complesso ed altalenante intreccio deriva «la tenuta nella lunga durata che accomuna la storia dei maggiori lignaggi del Regno». Accanto al classico servizio nella milizia, retaggio dell'origine guerriera dell'antica aristocrazia, si pone la propensione alla carriera ecclesiastica come sbocco per i cadetti e risorsa per l'intera famiglia, impegnata nell'elaborazione di strategie in campo patrimoniale, successorio, matrimoniale, finalizzate a tutelare la trasmissione dei beni, a perpetuare il casato, a rafforzarne il potere mediante mirati intrecci familiari, studiate manovre finanziarie, astute scelte di campo. Oltre al decisivo *patronage* familiare esercitato dai membri del casato inseriti ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche, e ai meriti acquisiti sul campo di battaglia da primogeniti e cadetti, particolarmente determinante si profila il ruolo delle nobildonne quali fondamentali “pedine”, ma anche “risorse”, nella progettazione degli sviluppi dell'asse ereditario, fortemente condizionati dalle opzioni di strategia matrimoniale e dalle ripercussioni giuridiche dell'istituto dotale. Le vicende dello “stato” feudale di Caserta e le traversie patrimoniali dei suoi feudatari illustrano esemplarmente tali fenomeni: dalla scelta prevalente della carriera militare manifestata dagli Acquaviva, alla sapiente strumentalizzazione delle aderenze e delle posizioni ricoperte dagli alti ecclesiastici della famiglia privilegiata dai Caetani, al ruolo decisivo svolto dalle politiche matrimoniali, ma soprattutto dotali, adottate per la prole femminile da entrambi i lignaggi, politiche talmente determinanti da cagionare esiti cruciali, sia in positivo che in negativo, per il destino del casato e del possesso feudale. La storia dello “stato” di Caserta è caratterizzata da episodi, quali perdite del feudo e suoi conseguenti provvidenziali recuperi, ingrandimenti territoriali od operazioni di conservazione del patrimonio minacciato dai debiti, incalzante indebitamento familiare connesso al mantenimento dello *status*, tutti episodi in massima parte

riconducibili all'esercizio dei diritti dotali, che in alcuni momenti della storia giungono a preservare gli interessi e le posizioni del casato ed in altri frangenti, invece, agiscono proprio da acceleratori del suo declino economico e socio-politico.

Dal punto di vista della configurazione, lo "stato" feudale casertano, un'antica signoria di ascendenza medievale in dominio a prestigiosi e storici lignaggi, pur ridimensionandosi territorialmente con l'avvento dell'età moderna, resta appanaggio di casate dell'antica aristocrazia e si struttura come una "città di casali", una tipologia di agglomerato urbano molto presente nel Regno di Napoli e spesso coincidente con l'articolazione geografico-amministrativa delle *universitates* comprese all'interno di vasti complessi feudali. La natura "plurima" del centro casertano, articolato in 22 casali, ognuno esprimente una propria dimensione di "piccola patria" connotata dalla prevalenza di specifiche attività e dalla dominanza di alcune antiche famiglie di notabili, è bilanciata dall'unità amministrativa concentrata nell'istituto dell'*universitas*. Il presente studio ha inteso ricostruire l'attività espletata dal governo locale casertano all'interno dello "stato" feudale, i suoi spazi di autonomia e i suoi margini di manovra in rapporto alle autorità superiori, le interconnessioni e le interferenze tra gli ufficiali dell'*universitas* e quelli della corte baronale, il livello di interlocuzione esperito dagli amministratori civici nei confronti del potere feudale e, non ultimo, il funzionamento del reggimento cittadino nell'ottica dell'impostazione oligarchica vigente. Tali indagini prendono le mosse dalla recente storiografia sull'evoluzione dell'istituto dell'*universitas* nell'Italia meridionale e sulla caratterizzazione dei gruppi dirigenti cittadini<sup>10</sup>. Lo studio delle *élites* provinciali, arricchito dalle innovative riflessioni sui patriziati cittadini del Mezzogiorno, si interseca con il tema delle nobiltà, del governo periferico, del pluralismo giurisdizionale. A Caserta, tuttavia, nonostante l'orgogliosa egemonia socio-politica esercitata ed ostentata da un numero ristretto di lignaggi di remoto radicamento, che sogliono identificarsi *ab antiquo* nei rispettivi casali di provenienza, si assiste ad una sostanziale debolezza negoziale del governo civico rispetto all'autorità del principe "padrone", «cui omnes electi et cives ad nutum, vel sponte, vel vi, obediunt», come osserva infastidito il vescovo di Caserta, monsignor Adeodato Gentile, nel 1609<sup>11</sup>.

Per gran parte dell'età moderna, l'identità della città di Caserta appare fragile, sfuggente, vaga, incapace di esprimere solidi e fondati elementi di autocoscienza ed autorappresentazione comunitaria, un'identità che si rivela più ricercata che pienamente posseduta nel momento in cui la decisiva svolta borbonica proietta la città verso nuovi orizzonti ed apre inattese opportunità di ridefinizione ed accreditamento per il centro casertano. A quel punto emerge la necessità di rintracciare i fattori storici caratterizzanti l'identità cittadina sui quali poter basare i presupposti di un nuovo e privilegiato rapporto con la corona e la dinastia regnante, che ha prescelto Caserta come centro irradiante del suo potere. Tale esigenza di qualificazione avvertita dalla *com-*

*munitas* si traduce in un'operazione di ricostruzione delle memorie cittadine<sup>12</sup> e viene interpretata da Crescenzo Esperti, negli anni Settanta del Settecento, nella chiave di una celebrazione municipalistica puntata sulla esaltazione del primato del patriziato, di cui egli si impegna a rintracciare l'antichità ed il prestigio: in quest'ottica le glorie cittadine coincidono con i meriti e la fama dell'*élite* locale, alla quale lo stesso autore sente di appartenere<sup>13</sup>. Ardite rielaborazioni del passato cittadino e letture forzate di opere della tradizione classica supportano la promozionale impresa storiografica di Esperti, finalizzata all'ostentazione di un patrimonio identitario all'altezza del novello *status* di "Villa Reale" cui il sovrano ha innalzato la città di Caserta, producendo nella sua storia una cesura apportatrice di innumerevoli conseguenze, che ha dato adito ad interpretazioni divergenti da parte della storiografia successiva che si è soffermata sull'evoluzione urbana, sociale e culturale del centro casertano fino ad oggi.

Questo volume è il frutto di ricerche sviluppate nell'ambito del progetto PRIN 2007 (*Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*), coordinato da Aurelio Musi, e si è avvalso del clima di generosa collaborazione e fecondo confronto che ha caratterizzato il rapporto tra i componenti delle diverse unità di ricerca coinvolte nell'iniziativa, tra i quali ringrazio in particolare Giovanni Brancaccio, Rossella Cancila, Fausto Cozzetto, Vittoria Fiorelli, Elisa Novi Chavarria, Giulio Sodano. Desidero ringraziare, inoltre, coloro che a vario titolo, in tempi e con modalità diverse, hanno contribuito con preziosi suggerimenti, acute intuizioni e costanti incoraggiamenti alla realizzazione del presente lavoro: Aurelio Cernigliaro, Giuseppe Cirillo, Antonino De Francesco, Eugenio Di Rienzo, Antonio Lerra, Marcella Campanelli, Giuseppe Maria Viscardi. Esprimo viva riconoscenza a Orazio Cancila, Luigi Mascilli Migliorini, Gian Maria Piccinelli per l'attenzione rivolta alle mie ricerche. Un ringraziamento per il supporto tecnico e l'amichevole collaborazione a Ugo della Monica, Angelo Di Falco, Claudia Pingaro, Giuseppe Rescigno. Sincere grazie a Caterina Fiorani, gentile e competente direttrice dell'Archivio Caetani in Roma. Ad Aurelio Musi, che in ogni momento si rivela straordinario maestro ed eccezionale modello di dinamismo scientifico e di rara determinazione, va la mia piena e sincera gratitudine.

Il libro è dedicato a Letizia, tenero fiore sbocciato nel corso di questo itinerario di ricerca.

#### Note

<sup>1</sup> G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), p. 1141.

<sup>2</sup> L'orientamento affermatosi nella recente storiografia, tendente a superare la monolitica visione di uno Stato moderno caratterizzato da un trionfante assolutismo e a restituire, invece, la pluralità e la costante dialettica delle forze in campo, è ben espresso in numerosi lavori degli ultimi decenni. Se ne citano solo

alcuni: M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2004<sup>4</sup>; i contributi contenuti nel volume G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Percorsi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno storico (University of Chicago, 26-29 aprile 1993), Bologna, Il Mulino, 1994; A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001. Cfr. anche gli interventi presenti negli atti congressuali: L. Barletta, G. Galasso (a cura di), *Lo Stato moderno di ancien régime*, Atti del Convegno della Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino (6-8 dicembre 2004), Repubblica di San Marino, Aiep Editore, 2007; L. Barletta, G. Galasso (a cura di), *Lo Stato moderno e le sue rappresentazioni*, Atti del Convegno di studi (San Marino, 17-18 ottobre 2008), Repubblica di San Marino, Aiep Editore, 2011. Due importanti rassegne che negli ultimi anni hanno ripercorso i tracciati storiografici sull'argomento sono rappresentate da G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48, e da F. Benigno, Ancora lo «stato moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche, in «Storica», 23 (2002), pp. 119-145.

<sup>3</sup> A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983. Si veda anche la ricostruzione globale del fenomeno nell'età moderna offerta da R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

<sup>4</sup> R. Cancila, Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. V, 14 (2008), pp. 469-504.

<sup>5</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 39.

<sup>6</sup> Id., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, Guida, 1991.

<sup>7</sup> G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, cit., p. 1141.

<sup>8</sup> A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. IX, 24 (2012), p. 16.

<sup>9</sup> M.A. Visceglia, *La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, p. 24.

<sup>10</sup> Sulla base delle suggestioni provenienti dagli studi sul "sistema patrizio" applicato al contesto dell'Italia centro-settentrionale (si veda, in particolare, C. Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in C. Mozzarelli, P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1978), numerosi lavori sono stati dedicati negli ultimi decenni alle nobiltà cittadine del Mezzogiorno moderno, nell'intento di delinearne contorni, peculiarità e analogie. Tra i primi contributi, cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

<sup>11</sup> Asv, Congr. Conc., *Relationes Dioecesium*, 197 A, *Casertan. I*, f. 21r.

<sup>12</sup> Sul tema delle storie cittadine, cfr. i contributi presenti in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004.

<sup>13</sup> C. Esperti, *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773; Id., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1775.



Parte I

CASERTA NELLA STORIOGRAFIA SULL'ETÀ MODERNA



## CAPITOLO I

### *La tradizione storiografica*

La storia della città di Caserta sembra balzare agli “onori” della storiografia quando il luogo viene selezionato quale sede della costruenda reggia borbonica, profilandosi come residenza della corte, come luogo di concentrazione e di irradiazione del potere sovrano che i Borbone vanno strutturando e consolidando nel Regno di Napoli nel corso del XVIII secolo. Prima di allora, per l’età moderna, le vicende del centro casertano si devono rintracciare nel più vasto flusso di eventi riguardanti complessivamente la provincia di Terra di Lavoro<sup>14</sup> e, in particolare, esse sembrano emergere marginalmente e quasi sempre tangenzialmente rispetto ad accadimenti che coinvolgono altre realtà urbane protagoniste della storia della provincia. Oppure, nella maggior parte dei casi, il nome di Caserta appare associato alla famiglia feudale che ne detiene il possesso, arrivando a designare il casato più che a richiamare propriamente il territorio, cosicché, nelle fonti coeve – secondo una radicata consuetudine del tempo in merito alla citazione di esponenti della feudalità – invece di trovare un esplicito riferimento agli Acquaviva, prima, e ai Caetani, poi, ci si imbatte quasi sempre nell’espressione “principe di Caserta” o, a volte, semplicemente “il Caserta”: tale uso contribuisce notevolmente ad aumentare il numero delle ricorrenze della denominazione “Caserta” all’interno di atti pubblici, corrispondenze ufficiali, provvedimenti degli organismi centrali, ecc., senza però costituire un reale richiamo al territorio.

Come anticipato, inoltre, la presenza di Caserta affiora nelle fonti quando la città appare implicata in vertenze di natura confinaria o in rivendicazioni di tipo giurisdizionale che la trascinano in lunghi contenziosi con le autorità dei territori limitrofi, i quali possono vantare maggiore influenza e prestigio dal punto di vista storico, demografico e politico-istituzionale. Specificamente, il confronto – quasi sempre impari – si sviluppa tra Caserta e le aree confinanti dello “stato” feudale di Maddaloni e della regia città di Capua. Queste realtà cittadine si rivelano preminenti nell’area interna della Terra di Lavoro. Per la demaniale Capua, città-chiave del Regno, la superiorità è indiscussa ed è legata allo *status* di città regia, che è

al contempo causa ed effetto della strategica centralità ad essa sempre attribuita nell'impalcatura difensivo-militare e politico-istituzionale vigente durante il Vice-regno spagnolo. Capua ricopre una ben individuata funzione di presidio, tutela e controllo nell'ambito del governo e dell'organizzazione del territorio perseguiti dalla politica asburgica nel Mezzogiorno d'Italia<sup>15</sup>, all'interno del più vasto disegno di integrazione e coordinamento tra i molteplici domini della corona spagnola contemplato nell'ottica sistemica dell'impero<sup>16</sup>. A Capua, inoltre, ha sede l'archidiocesi metropolitana della quale Caserta risulta suffraganea<sup>17</sup>, e il potente Priorato del Sovrano Militare Ordine di Malta, con ampia autorità estesa su gran parte del Mezzogiorno d'Italia<sup>18</sup>.

Maddaloni, invece, assume particolare rilevanza quale centro del complesso feudale di una delle più potenti famiglie del Regno, i Carafa, che riverberano sulla città il lustro e l'influenza politico-economica del loro antico casato, la cui salda supremazia sul territorio è consolidata dalla lunga durata del possesso feudale<sup>19</sup> e accresciuta dalla vasta e significativa presenza di più rami della famiglia all'interno della geografia feudale del Regno<sup>20</sup>.

Per l'area casertana, alcuni fasti sono registrabili per la contea medievale, partecipe dei principali avvenimenti politici che investono il Mezzogiorno tra la dominazione longobarda e quella angioino-aragonese, nei secoli immediatamente successivi alla formazione dell'insediamento di Casertavecchia (*Casa Irta*) sulla cima dei monti Tifatini, un sito arroccato e sicuro, scelto a causa della necessità di sottrarsi ai pericoli cui erano esposti i centri urbani collocati in pianura, spesso oggetto di devastazioni da parte dei nemici, come era accaduto per le città circostanti di Capua e Galazia (l'antica Maddaloni)<sup>21</sup>.

L'interesse degli antichi storiografi, quindi, si incentra su tali vicende, spesso arrovellandosi nel tentativo di individuare con precisione il periodo di fondazione del centro casertano, le cui origini non sono nettamente identificabili, lasciando spazio ad interpretazioni, fumose e poco documentate, che, alimentate dall' "amor patrio", tendono a retrodatare la nascita dell'insediamento nell'intento di nobilitarlo col manto della "romanità" e della "pre-romanità". In particolare, la *querelle* riguarda la collocazione dell'antica *Saticula*, di cultura osca, che alcuni autori rintracciano nel sito dell'odierna Caserta, mentre molti altri fissano nell'area sannitica, coincidente con l'agglomerato di Limatola o, più probabilmente, di Sant'Agata de' Goti. Per lo storico di patria casertano, Crescenzo Esperti, che si avventura in una tenace ma poco solida dimostrazione delle sue affermazioni – per le quali si appoggia soprattutto all'autorità di Filippo Cluverio – «antichissima è la Città di Caserta, e vanta i suoi natali prima dell'edificazione di Roma. In tempo che venne Enea in Italia faceva corpo di Repubblica [...]. In quel tempo però Caserta andava sotto altro nome, e nominavasi Saticula [...]. In quei tempi non ancora ritrovavasi edificata Capua»<sup>22</sup>.

Ecco che, con tali dichiarazioni, Esperti coglie l'occasione per far "gareggiare" in antichità Caserta con Capua, che si erge sempre come il principale termine di paragone, al quale si cerca di equiparare Caserta, spesso con risultati poco convincenti.

La storia di Caserta – che per il Medioevo coincide con la Caserta sul monte, la *Casa irta*, per l'appunto – si innesta e confonde con quella di Capua nel periodo longobardo, è coinvolta nell'espansione della normanna contea di Aversa nel periodo successivo, per assurgere ad una certa importanza a partire dal XII secolo, quando è attestata la larga autonomia dei conti normanni di Caserta, la benevolenza di cui godono presso la dinastia regnante, che li apprezza per la fedeltà dimostrata soprattutto nelle occorrenze militari, la munificenza che dimostrano nei confronti di chiese e luoghi pii. Segue un moderato protagonismo della contea di Caserta, durante i regni normanno-svevo, angioino e aragonese, quando si registra il ruolo rilevante svolto dalla famiglia della Ratta, con la cui estinzione si apre per Caserta l'età moderna<sup>23</sup>.

In una recente rassegna storiografica sulle città di Terra di Lavoro in età moderna, Marcella Campanelli rileva come tra le vicende della Casertavecchia medievale, arroccata sulla collina, e quelle della tardo-settecentesca Caserta borbonica, che con la maestosa reggia si espande nella ridente pianura sottostante, rimanga pressoché compressa la Caserta di età moderna, che si struttura nel lungo ma inesorabile periodo di transizione durante il quale il cuore politico, istituzionale ed economico della città si sposta nel pianeggiante casale di Torre, prefigurante la "nuova Caserta"<sup>24</sup>.

Sia per gli storici del passato, sia per quelli del secolo scorso, un nodo ricostruttivo importante è costituito dall'esatta individuazione delle origini del centro casertano, che appare per la prima volta menzionato da Erchemperto, tra l'860 e l'861, quando il cronista lascia intendere che si tratti già di una città consolidata dal punto di vista politico, istituzionale e socio-demografico, riferendosi alla violenta occupazione di Caserta perpetrata da Pandone contro il governo allora retto dal nipote Landolfo «cum quadraginta primoribus». Tescione chiarisce bene i termini della diatriba tra i sostenitori di una fondazione longobarda della città e i fautori di una retrodatazione delle origini, fissando al periodo longobardo l'attendibile data di nascita del vero e proprio nucleo urbano di Caserta<sup>25</sup>.

Alcuni elementi importanti della storiografia su Caserta moderna, prodotta da autori del passato, sono rintracciabili nelle opere di Leonardo Santoro, sull'impresa del Lautrec<sup>26</sup>, e di Angelo Granito, sulla congiura di Macchia<sup>27</sup>, pur non trattandosi di lavori dedicati alla storia cittadina. Tali opere provano come il protagonismo di Caserta nell'età moderna sia unicamente legato ai destini dei suoi feudatari, influenti esponenti dell'aristocrazia regnicola, le cui scelte di campo appaiono determinanti per gli equilibri politici dell'intero Mezzogiorno: nelle ricostruzioni offerte

da Santoro e da Granito, Caserta emerge sullo sfondo degli eventi internazionali, come teatro di accadimenti che la vedono coinvolta in dinamiche di potere di respiro europeo, dalle quali è tangenzialmente e occasionalmente investita la sua modesta quotidianità.

Rilevando la scarsa attenzione dedicata alla Caserta di epoca moderna, si può affermare che la storiografia si sia interessata agli “estremi cronologici” degli avvenimenti casertani, soffermandosi soprattutto sulle vicende della “contea” medievale e su quelle della “villa reale” sette-ottocentesca, e trascurando quelle che riguardano più propriamente il “principato” casertano, coincidente grosso modo con la piena età moderna. Per le ricostruzioni relative a tale periodo storico, Tescione passa in rassegna un numero limitato di lavori prodotti dalla storiografia tradizionale, alcuni dei quali risultano addirittura solo segnalati e mai rinvenuti, probabilmente perché mai dati alle stampe<sup>28</sup>, dovendo ammettere che «il primo abbozzo di una storia organica della Contea si può vedere nelle opere del casertano Crescenzo Esperti (1706-1787)»<sup>29</sup>, il quale offre un’ampia – seppure non scevra di errori – panoramica della storia cittadina fino al primo periodo borbonico.

### **1.1 Le *Memorie* di Crescenzo Esperti. La creazione di un’identità: Caserta da feudo a “città regia”**

Francesco Antonio Soria, nelle sue *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, pur dovendo rilevare le indiscutibili insufficienze e la scarsa attendibilità di alcune affermazioni contenute nell’opera di Crescenzo Esperti<sup>30</sup>, loda la passione e l’impegno con cui, intenzionato a dotare la propria “patria” casertana di un’organica ricostruzione storiografica, l’autore contempera la dedizione alla scrittura storica con la sua primaria attività di medico.

Crescenzo Esperti, nato nel casale casertano di Briano il 3 giugno 1706, aveva intrapreso la carriera ecclesiastica nel seminario della propria città, sito sul colle di Casertavecchia, e, dopo aver preso gli ordini sacri, aveva abbracciato gli studi di medicina, addottorandosi presso lo *Studium* di Salerno<sup>31</sup> nel 1738 ed iniziando ad esercitare la professione medica nella sua Caserta, dove, fissando stabilmente la propria dimora, aveva continuato a coltivare l’interesse per gli studi storici<sup>32</sup>. Grazie alla munificenza di una concittadina del suo stesso casale, Maddalena Rossi, l’Esperti godeva anche di un beneficio ecclesiastico, intitolato a S. Maria, ubicato nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta del casale di Sommana<sup>33</sup>. D’altro canto, egli stesso si definisce «occupatissimo, destinato al reggimento della mia casa, che non è piccola, e colla professione di Medico, oltre alle esterne cose, che quotidianamente mi molestano», quasi a voler giustificare quelle mancanze che, un po’ retoricamente e un po’ in maniera convinta, egli riconosce al suo lavoro storiografico e che tiene ad attribuire anche alle sue personali condizioni di «vecchio in età, e già sessage-

nario, tra i miei compatriotti di minor ingegno, e d'intelletto a poter discernere il vero dal falso, di poca memoria necessaria alla Storia». Appartenente a una famiglia del patriziato cittadino dedita all'esercizio delle professioni liberali e inserita da tempo nell'*élite* che controlla il governo dell'*universitas*, Crescenzo Esperti incarna il modello dell'esponente del notabilato urbano proveniente dal ceto civile dei professionisti e degli addottorati, affermatosi nel controllo delle cariche pubbliche locali, all'ombra del *patronage* feudale, e con un ruolo di primo piano all'interno dell'*élite* del casale di provenienza. A Briano, infatti, gli Esperti, oltre a figurare tra i professionisti e i benestanti, si sono resi promotori dell'edificazione di altari e cappelle all'interno della chiesa parrocchiale dedicata a S. Vincenzo: Don Francesco Esperti commissionò l'altare di marmo posto nella cappella della Madonna del Rosario e «fondò la cappella del *Corpus Domini* con altare anche di marmo, e sepoltura per li Preti, e fosso per buttarvi l'ossa, e le ceneri, che si cavano dalle sepolture, e fece ancora la statua di S. Vincenzo Ferreri»; ma la committenza degli Esperti si estende anche ad altri casali, come la costruzione dell'altare di marmo che il fratello di Crescenzo, Francesco, ha fatto erigere nella chiesa parrocchiale di Puccianello, all'interno della cappella che custodisce l'immagine miracolosa della Madonna della Bruna<sup>36</sup>. D'altronde, nella seconda metà del Settecento, in pieno clima illuministico, si va realizzando il difficile affrancamento della scienza medica dalla sminuente classificazione quale arte meccanica, derivante dagli aspetti empirici intrinseci all'esercizio della professione<sup>37</sup>. Su tali motivi di carattere ideologico si è per secoli fondata la superiorità della *scientia iuris* rispetto all'*ars medica*, prevalentemente intrapresa da esponenti del ceto popolare che, sia pure forniti di titolo dottorale, difficilmente attraverso di essa riescono ad ascendere nella gerarchia sociale, dove, anche nel contesto urbano di centri periferici, l'esercizio della professione medica può addirittura costituire un "neo" nella genealogia di quelle famiglie del ceto civile che ambiscono a far parte del locale patriziato<sup>38</sup>. La nuova temperie illuministica contribuisce a sgretolare questi rigidi assetti sociali, nel tentativo di accreditare anche la professione medica, fregiata del titolo dottorale, come un'arte liberale idonea per le *élites*, fra le quali «medici e giureconsulti diventano i due poli di un unico discorso sulla nobiltà e sulle nuove vie di accesso ad essa». Tra l'altro, si deve evidenziare l'elevata presenza di medici tra gli esponenti del patriziato casertano della seconda metà del Settecento, quando Crescenzo Esperti ne traccia il profilo all'interno delle sue *Memorie*.

L'opera di Crescenzo Esperti, *Memorie storiche ed ecclesiastiche della Città di Caserta Villa Reale*<sup>40</sup>, oltre a fornire un'utile – seppure a tratti imprecisa, come si è già ricordato – ricostruzione storiografica, grazie al meritorio lavoro di raccolta di numerose fonti sparse, rappresenta l'ambizioso monumento di fondazione di una nuova identità cittadina o – per meglio dire – di vera e propria creazione di una

identità fino ad allora assente o debole. L'erudito ecclesiastico casertano, che scrive nella seconda metà del Settecento, intende dare lustro alla propria città individuando proprio nella neo-configurazione di quest'ultima i tratti di specificità della sua realtà materiale e simbolica: l'inclusione di Caserta nelle proprietà della Real Casa borbonica, a partire dal 1750, può essere sfruttata come l'occasione per costruire un nuovo profilo cittadino, dotato di forza, prestigio e significatività, capace di definire un'identità fino ad allora "sbiadita" e sfuggente, priva di elementi solidi e rimarchevoli, tendenzialmente "fagocitata" nella piatta dimensione della condizione feudale. La caratterizzazione della Caserta di Esperti si radica nello *status* di "Villa Reale", che già nel titolo delle *Memorie* diventa l'elemento fondamentale di identificazione della realtà urbana: emerge, quindi, la volontà di accreditare la città come "città reggia", nella nuova e pregnante accezione che tale condizione riveste nell'orientamento antif feudale e "statalista" introdotto dalla politica borbonica nel Regno napoletano<sup>41</sup>. L'elevazione di rango con cui la città viene onorata – dapprima implicitamente già attraverso il semplice acquisto compiuto dai Borboni che ne diventano i nuovi feudatari, poi esplicitamente mediante la scelta di destinarla a "Villa Reale" e di edificarvi la magnifica reggia – diventa l'occasione per produrre un'opera storiografica che possa assolvere il duplice compito di dimostrare la propria riconoscenza e fedeltà alla novella dinastia regnante e, contemporaneamente, di dare lustro ad una "patria cittadina" fino ad allora carente in termini di autorappresentazione civica e strutturazione di identità urbana<sup>42</sup>.

Le *Memorie* di Crescenzo Esperti si inseriscono nel genere delle storie civiche di matrice aristocratica, in cui l'autore si fa interprete del desiderio della comunità – ma soprattutto del suo ceto – di lodare la "madre patria" cittadina, verso la quale ci si sente obbligati. Esperti ricorre ai consueti *cliché* adoperati nelle storie di città, dichiarando di non potersi esimere dall'illustrazione delle glorie cittadine, cui lo costringono «l'amor della patria» e le amichevoli insistenze di alcuni eminenti concittadini<sup>43</sup>, che provengono dal medesimo gruppo sociale dell'autore e che con lui condividono l'ideologia politico-culturale e gli obiettivi storiografici. Tra le finalità proclamate dall'Esperti, la pressante esigenza che Caserta possa eguagliare le città vicine, le quali hanno espresso un'apprezzabile tradizione storiografica che ne ha nobilitato le origini e perpetuato i fasti. Il confronto più sentito e serrato è, ancora una volta, quello con la regia Capua, modello di riferimento costante e mal tollerato, che può vantare, in quegli anni, l'opera di due scrittori – Granata<sup>44</sup> e Rinaldo<sup>45</sup> – anch'essi rappresentanti dell'ideologia del patriziato, un patriziato che però a Capua può fregiarsi di antichi privilegi di seggio e di secolari spazi di autonomia amministrativa; ma anche la produzione storiografica di Nola, Caiazzo, Sessa, Rocca Monfina e Sant'Agata de' Goti è evocata dallo storico casertano, a riprova della competitività esistente tra i centri urbani di quell'area.

L'obiettivo sotteso all'impresa storiografica di Esperti è quello di creare e saldare un legame diretto tra la monarchia e l'*élite* dirigente casertana, che ha finalmente l'occasione per dimostrare in modo più palese e prestigioso la propria egemonia sul territorio, costituita da un predominio politico e sociale esercitato *ab antiquo* nelle istituzioni cittadine ma sempre "mortificato" ed assoggettato per secoli alla condizione feudale in cui si trovava Caserta. Coloro che fino ad allora hanno gestito la *res publica* all'ombra del feudatario, ritagliandosi spazi di preminenza economico-sociale grazie all'appoggio e alla benevolenza del principe e ricorrendo a strategie di *patronage* elargito nei confronti degli strati sociali inferiori, puntano ora ad elevare la dignità dell'*universitas* al fine di nobilitare il proprio ceto di "primi cittadini" all'interno della comunità locale<sup>46</sup>.

La costruzione del rapporto privilegiato tra il sovrano e il patriziato deve compiersi entro l'orizzonte ideologico della *fidelitas*, quella fedeltà su cui si basano, lungo l'intero arco dell'età moderna, la maggior parte delle storie locali del Regno, esemplate sul modello delle storie prodotte per la "fedelissima" città di Napoli<sup>47</sup>. Una "fedeltà" che per la "nuova" Caserta acquisita dai Borbone non può evidentemente fondarsi sulla logica pattizia – risalente agli albori dello Stato moderno – della doppia obbligazione tra il sovrano e le città, implicante il rispetto, da parte del primo, dei privilegi e delle consuetudini legislative riconosciute *ab antiquo* alle seconde. La fedeltà professata dal ceto patrizio della Caserta borbonica è – e non può che essere tale – incondizionata, finalizzata al consolidamento del primato dell'*élite* locale.

Proprio in tale ottica si inquadra il considerevole impegno profuso dall'Esperti nel rintracciare le antiche origini di un seggio nobiliare nella città di Caserta, che possano supportare il prestigio del patriziato locale<sup>48</sup>: questa operazione, oltre che volta ad accrescere complessivamente il lustro cittadino, mira a dotare Caserta di un parametro – quale il possesso di una nobiltà separata riunita in seggio – ritenuto di notevole importanza tra quelli di cui sogliono tradizionalmente fregiarsi le città regie. Ecco, allora, lo scrittore casertano tessere elogi frequenti dei rappresentanti del governo cittadino, ai quali sono proprio dedicate le *Memorie storiche*<sup>49</sup>, e soffermarsi ad illustrare il ruolo svolto nei secoli dai locali amministratori dell'*universitas*. L'intento è quello di conferire prestigio al corpo civico, "nobilitando" conseguentemente la città e le sue istituzioni: in quest'ottica il richiamo all'antichità, mediante il ricorso a "formule" del passato o alla ricostruzione di eventi fondativi, serve ad ammantare di autorità il tentativo di attestare una tradizione storiografica. L'obiettivo è quello di individuare un nucleo persistente di *élite*, per sostanziare la pretenziosa tesi dell'esistenza di una nobiltà casertana distinta per ceto. A tale scopo, l'Esperti riferisce che gli Eletti casertani solevano essere appellati con l'altisonante espressione di "tribuni della plebe"<sup>50</sup> e poi si cimenta in un'ardua ricostruzione delle ascendenze medievali della nobiltà di Caserta, il cui ruolo nel periodo longobardo egli descrive narrando che, nonostante la

«città in vari luoghi, paesi e ville fosse divisa ed abbitata; nulla di manco però sopra di essa vi era un corpo di gente nobile, che aveva la carica di governare universalmente tutti e quei della città, e quei, che abitavano nelle ville. Costoro poi, a cui si commetteva una tal cura di governare, venivano chiamati i Primi, come in Erchemperto leggiamo [...]»<sup>51</sup>. L'autore delle *Memorie* si addentra nell'intricata dimostrazione di un'originaria separazione di ceti e della conseguente esistenza, in tempi remoti, di un sedile nobiliare testimoniato dalla tradizionale collocazione accanto all'antica porta cittadina. A sostegno della propria tesi, egli rintraccia i principali scritti nei quali si fa cenno al ceto nobile casertano o a famiglie aristocratiche ritenute originarie di Caserta<sup>52</sup>. Le argomentazioni addotte dall'Autore sono talmente ardite da suscitare le perplessità dei suoi stessi concittadini, tant'è che egli è costretto amaramente a rilevare «che a molti Forestieri, e quel che fa meraviglia, anche ad alcuni Cittadini non l'è piaciuto ciò che io ho detto nella prima parte delle memorie storiche di Caserta sul Sedile e Nobiltà di detta Città esistentino fin da primi Conti Longobardi; e per convincerli e sodisfarli uopo è farli vedere che ciò da me si è detto sia patente verità»<sup>53</sup>. L'Esperti continua discettando sulla continuità e la persistenza del seggio nobiliare, di cui sarebbe espressione l'attuale patriziato cittadino, cui lo stesso autore appartiene: «il quale numero de' 40 Nobili ha perseverato sino a tempi nostri, che non ha molto per le solite avversioni della plebe con nobili fu dismissed: ma quanto al governo della Città, da questi 40 se ne eliggevano sei, per governar la Città, e Villaggi ogni anno, e l'elezione stava in mano del Principe»<sup>54</sup>.

Mentre ricorre, con lo spirito polemico del patrizio, al *topos* della consueta invidia dei popolani nei confronti della nobiltà, l'Esperti ricostruisce gli eventi cruciali che nel Settecento hanno determinato le rilevanti trasformazioni del reggimento civico casertano, che progressivamente hanno condotto alla situazione in cui si è calata la nuova dimensione della città regia dei Borbone. E' l'intervento statale a produrre una repentina interruzione del sistema cooptativo fondato sulla gestione oligarchica della *res publica* condotta dall'organismo ristretto dei Quaranta reggimentari, la cui origine – al di là dell'autocelebrativa ascendenza altomedievale proclamata dall'Esperti – può ragionevolmente farsi risalire ai decenni tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, quando, sotto la generale spinta introdotta dalla legislazione aragonese, si passa dal sistema dei parlamenti cittadini, aperti ai capifamiglia, a quello dei più ristretti consigli, ispirati ad una rigida e circoscritta dinamica elettorale. Sotto il Viceregno austriaco, nel 1732, un timido tentativo della Camera della Sommaria di estendere a tutta la popolazione cittadina, senza distinzioni di ceto, la votazione degli Eletti è destinato ad una vita breve. Con l'avvento dei Borbone e dei progetti di riforma di impianto tanucciano, il sistema elettorale del governo locale casertano viene ricondotto ad una base numerica ristretta, per evitare le lungaggini insite nel pronunciamento collettivo previsto dalla precedente normativa austriaca; nello stesso

tempo, però, sono introdotti criteri di rappresentanza cetuale allargata anche alle categorie dei popolari non rientranti nel cosiddetto “ceto civile”. Viene, infatti, emanato un dispaccio che riduce i votanti a 36, da eleggersi in numero di sei per ogni quartiere ogni cinque anni, chiamati Decurioni, rappresentanti equamente il ceto dei nobili, quello dei mercanti e quello «dell'ultima plebe». Questa operazione di “democratizzazione” del corpo elettorale, condotta per tutti i reggimenti delle città del Regno attraverso la riforma dei sistemi di rappresentanza cetuale, è contestuale alla revisione della “tavola della nobiltà”, che permette alla monarchia borbonica di puntare ad una rigida selezione nel riconoscimento dello *status* nobiliare, che subisce una gerarchizzazione e tende ad escludere numerose frange delle *élites* cittadine dall'inquadramento nei ranghi del patriziato “propriamente inteso”<sup>56</sup>.

Nonostante il patriziato casertano non possieda i rigidi e limitanti requisiti previsti dalla corona per l'identificazione dello *status* nobiliare, che gli viene precluso già dalla semplice circostanza dell'essere stata la città di Caserta sempre infeudata, esso cerca di cogliere l'opportunità, che la nuova monarchia borbonica offre, di stabilire un rapporto proficuo tra i gruppi dirigenti delle città provinciali e la corona. Ma l'operazione più audace tentata dalle *élites* casertane è originata dalla felice congiuntura rappresentata dalla scelta del sito come sede della nuova reggia e luogo di sviluppo della novella capitale: il patriziato non si lascia sfuggire la preziosa occasione di poter legittimare il proprio centro urbano come città regia, di “sfruttare” il conseguimento del titolo di “Villa Reale” per accreditare Caserta – in modo del tutto inusitato ed artificioso – come centro demaniale, in quanto attualmente appartenente alla corona. Convinto interprete di tale disegno è Crescenzo Esperti, che, attraverso la sua opera, punta ad incanalare – spesso forzandole – le ricostruzioni storiche al fine di creare una base di riferimento delle vicende casertane che possa fungere da idonea premessa alla giustificazione dell'assunto finale di “città regia”.

È opportuno sottolineare che l'identificazione dell'attributo di “Villa Reale” con quello di “città regia”, che sembra ispirare le riflessioni di Esperti, appare semplicistica ad un'attenta analisi. Il concetto di “città regia”, strutturatosi nel corso dell'età moderna sulla base della posizione giuridica e dell'esperienza amministrativa riscontrabili nei centri demaniali, fa riferimento ad un soggetto dotato di specifici privilegi riconosciuti *ab antiquo* dal sovrano, un soggetto che tende a mettere in atto, entro lo spazio consentito dall'affermazione della sovranità statale, forme di comunicazione e di mediazione con le autorità centrali improntate ad una concezione del potere di matrice pattizia. Nel concetto di “Villa Reale”, invece, è evocata l'immagine di un luogo di svago e di rappresentanza della dinastia, è racchiuso il significato di “proprietà privata del re”, di territorio riservato ad uso della corona, in cui poter adeguatamente ambientare l'autocelebrazione della Casa Borbone. Ma indubbiamente le illusioni e le speranze, indotte dall'introduzione di questa nuova

configurazione giuridica, stimolano l'intraprendenza dei casertani, solleticati dalla lusinghiera accezione di "città del re", che sembra inscrivibile nell'universo semantico della privilegiata condizione di demanialità.

Con l'avvento dei Borbone, Caserta ha l'occasione di "svoltare pagina", costruendo un nuovo rapporto con il "re-feudatario", basato sullo *status* di "città regia". La maggior parte dell'*élite* casertana è pronta a cogliere questa opportunità: l'opera di Crescenzo Esperti è l'espressione di tale volontà. Una città regia necessita di un patriziato strutturato e ciò spiega l'impegno profuso dall'autore nel rintracciare le "improbabili" origini antiche di un seggio, la cui esistenza era largamente negata dagli studiosi – e, con grande rammarico dell'erudito casertano, perfino da alcuni suoi concittadini. L'Esperti si affanna a fugare lo scetticismo e la perplessità dei «convicini Campani, Nolani, e Pozzolani, Sessani, ed anche Napoletani, che in Caserta vi sia l'attuale Nobiltà, la quale rappresenti quei 40 Primori da Erchemperto notati»<sup>57</sup>, poiché «quelli 40, che furono presi col Principe Landone sopra Caserta, uopo è dimostrare che erano Nobili, ed erano del Sedile, dappoiché per quel *primoribus* di sopra addotto si abbiano da intendere li Nobili. Si ricava ciò da un passo di Tito Livio, il quale oppone i Nobili alla plebe, e loro da il nome di *Primores*»<sup>58</sup>.

Emerge spesso l'atavica conflittualità con le confinanti città più influenti e, soprattutto, il latente contrasto con la regia Capua, da sempre avvertita, con fastidio, come prestigiosa e predominante. Nel secondo Settecento, quindi, la comunità casertana tenta un'operazione di "rifondazione" cittadina, aspirando ad un'integrazione nel regime borbonico basata sul nuovo "patto" tra la monarchia e l'*universitas civium*: da qui il bisogno di un patrimonio di storia, miti, simboli e monumenti che alimentino l'autorappresentazione cittadina, di cui l'Esperti si rende abile interprete. Il suggello a tale operazione è costituito dalla dedica posta in apertura delle *Memorie storiche*, che sono significativamente offerte «a' signori del governo della Real Città di Caserta», con cui l'autore si complimenta per l'ottimo e savio reggimento della *res publica* e che considera degni eredi dell'antico patriziato cittadino e, più recentemente, di quegli amministratori in carica ai tempi del re Carlo, le cui famiglie furono onorate dal monarca mediante l'ammissione «al Baciamento, ed all'Assistenza della pubblica Reale Tavola qui in Caserta». Ecco che la legittimazione del predominio del ceto patrizio casertano, difficilmente riconducibile al modello nobiliare del sangue anticamente versato per la patria cittadina<sup>60</sup>, cui pure l'Esperti dà credito e cerca di fornire fondamento documentario, tenta di affermarsi mediante i canali offerti dalla nuova monarchia borbonica, che, pur apparendo molto selettivi nelle operazioni di revisione delle gerarchie nobiliari cittadine intraprese dopo l'editto del 1756, presentano tuttavia degli spazi di manovra nell'ambito dell'attribuzione della miriade di piccole onorificenze o funzioni formali create nel processo di elaborazione dell'apparato dei riti e dei cerimoniali di corte, finalizzati

al radicamento del potere e alla legittimazione della nuova dinastia regnante<sup>61</sup>. Si compie lungo tali direttrici la politica di promozione delle città di provincia e delle loro *élites* perseguita dalla monarchia borbonica, tesa a ridimensionare il soverchiante peso politico della capitale napoletana mediante la valorizzazione del rapporto della corona con i ceti dirigenti provinciali, soggetti a un embrionale disegno di re-inquadramento e rivalutazione nell'ambito della gerarchia dei poteri rappresentati nel Regno.

Quasi ad avallare la felice scelta dei sovrani borbonici di privilegiare il sito casertano per la loro grandiosa opera di fondazione, l'Esperti premette alle sue *Memorie* una dotta *Dissertazione della bontà dell'aria di Caserta*, in cui egli ostenta la propria cultura scientifica e la propria erudizione, facendo ricorso ad auliche citazioni della tradizione greca e latina per supportare le sue tesi sulla salubrità del clima casertano, sulla fertilità dei terreni, sull'ottima ubicazione dell'insediamento:

Volendo far parola delle cagioni fisiche, le quali fanno in maniera, che quasi da tutti i Cittadini Casertani (vivendo però regolatamente) si goda ottima salute, altra scorta non ho voluto scegliere, se non se il mio, e comune Maestro Ippocrate, che nel libro *de aere, aquis, et locis*, così dice: *Quicumque artem medicam integre assequi velit, primum quidem temporum, anni rationem etc.*, debbe osservare molte cose: cioè il sito del luogo, dove abita, se sia rivolto alla parte di mezzo giorno, di oriente<sup>62</sup>.

A lungo, il percorso di affermazione dello statuto epistemologico della medicina continua a dibattersi tra la razionalistica valorizzazione della sua dimensione teorica e l'empiristica necessità di ancorarla all'esame e alla cura dei casi concreti<sup>63</sup>. Nell'evoluzione culturale del XVIII secolo, la constatazione di dover vincolare la professione medica alla realtà fenomenica, pur rifiutando gli approcci meramente empirici, scaturisce dall'esigenza di liberare la disciplina dallo sterile dogmatismo e dalle astratte elucubrazioni. Proprio a tali principi sembrano ispirarsi le riflessioni di Crescenzo Esperti che, intendendo dimostrare la salubrità del sito casertano, non manca di sottolineare

[...] quanto sia necessaria a' Medici la geografia, e topografia, sì per poter ben medicare ne' luoghi dove si risiede, come anche nel mandar consulti ne' luoghi lontani, e differenti, e nel leggere i libri, e gli Autori, dovendoci prima informare in che luogo hanno scritto, ed in qual Città hanno esercitato la professione; posciaché non una deve esser la metodo del medicare in tutt'i luoghi<sup>64</sup>.

Esperti non tralascia di impreziosire il tributo alla sua patria cittadina con gli *Elogi della città di Caserta* tratti dai componimenti poetici dell'umanista Marcantonio Flaminio, che nel 1539 – durante il suo soggiorno casertano presso l'amico Giovan Fran-

cesco Alois, che con lui condivideva l'interesse per l'insegnamento di Juan de Valdés e le idee riformate e lo aveva ricevuto nella villa di famiglia sita nel casale di Piedimonte<sup>65</sup> – aveva omaggiato la ridente cittadina di Terra di Lavoro con auliche celebrazioni, nelle quali non mancavano affettuose testimonianze di amicizia nei confronti dell'Alois. Al suo ospite casertano, il Flaminio dedicò questo carme sul territorio di Caserta:

De Urbis Casertae agro.  
*Quid tantis precibus, Caserta, carum  
Vocas Flaminium Casertae ad agros?  
Te desiderium quidem fruendi  
Mei sollicitat, sed opse tanto  
Magis te cupio videre, quanto  
Es me amabilior; quid ista vestra  
Iam felicia, tam venusta rura  
Quem non alluciant suo lepore?  
Adde, quod mihi reddidere vitam,  
Cum vis tabifica intimis medullis  
Serpens lurida membra devoraret.  
Istic et mihi musa tam benigno  
Semper numine favit, ut canentem  
Stuperent Dryades, meumque pictis  
Ornarent Satyri caput corollis;  
Quae tellus igitur tuo Sodali  
Queat gratior esse? Nulla certe.  
Nec tamen venio, negotiorum  
Data compede vincitus: at venire  
Cum primum dabitur volabo, teque  
Revisam, et tua rura, amice dulcis,  
non minus cupide suam puellam  
quam visit Iuvenis, locum in remotum,  
Quem coegerat ire vis paterna,  
Si qua forte revinctam amore mentem,  
Posset solvere filli furentis.*

Illuminanti, per chiarire la nuova prospettiva in cui si auspica che vada a realizzarsi l'alleanza tra la città di Caserta e la nuova monarchia borbonica, appaiono i versi posti in chiusura delle *Memorie ecclesiastiche*, dedicati da Francesco Esperti, fratello di Crescenzo, alla novella situazione in cui si è trovata ad essere innalzata la patria cittadina<sup>66</sup>:

Canzone in lode di Caserta  
di D. Francesco Esperti.

*Di festose, e giolive  
Voci l'aria risuoni,  
Accenti di piacer, di gaudio oggetti  
Oda, e vegga ciascun; sol si ragioni  
Delle mosse festive,  
Onde il cor brilla entro de' nostri petti  
Gioisci pur Caserta, e al Ciel da lode,  
Che in'ogni Città s'ode  
In ogni piano, e monte, e in ogni speco  
[...]  
Di tua gloria immortal rimbomba l'eco  
Te sol fra mille esse  
Pel suo Regal soggiorno  
Delle Sicilie il Re, il successore  
Dell'Arno, e dell'Iberia Infante adorno  
D'ogni virtù [...]  
Dunque per si bel pregio  
Che à te, Caserta, il Cielo  
Serbò, onde venisti a nuova luce  
Alza la fronte al fin tolto ogni velo,  
E posta in alto Seggio  
Guarda il Popolo tuo come riluce  
In volto allegro, e pien di gioia, e riso  
Per onor s'improvviso  
D'insolito piacer ricolma ogn'alma  
Prorompa in dolci affetti, el Ciel ringrazia  
D'un tanto dono, e segnalata grazia  
Battendo lieta ogn'or palma con palma  
E pien d'alte speranze  
Dopo brevi anni, e lustri  
Di vedere già con nuove Torri alzarsi  
L'or sembra insino al Ciel tue mura illustri  
Fondarsi Regie stanze  
E queste poi di lucid'oro ornarsi  
Vasti palaggi, e nobili Fontane  
Opere sopraumane*

*Templi Augusti, obelischi, Archi, Teatri,  
Scuole, Studi, Arti nuove, e quanto Atene  
Seppe vantar, e quanto in sen ritiene  
L'alma Città de' nostri Antichi Patri  
Vedrai si le tue Ninfe  
Finor neglette, e sole,  
Allegre andar pei Tifatini colli [...].  
[...]*

*Sicché l'Aonico Coro  
Il Biondo Dio, che la in Beozia onorano  
Le muse lieto in queste piagge torna  
E quella coppia adorna  
Di regio serto i Monti Tifatini  
Con Immortali, e sempre nuove lodi  
Rimbomberanno; onde d'intorno s'odi  
Di Carlo, ed Amalia il nome, e ognun s'inchini  
Ma via canson t'accheta  
Basta sin qui l'ardire,  
Che pretendi di più? Superbia fora,  
Sforzati a gir, dove non puoi falire;  
Alta, è per te la meta,  
Cui tu per quanto puoi devota adora,  
Lascia ad altro più vivo, e chiaro ingegno  
Che sia di Febo pregno,  
La cura di Cantar, ha tuo gran vanto  
Por fine al lasso canto  
Quindi appiedi del Re, della Regina  
N'onora il merto, e l'occhio abbassa e china.*

## CAPITOLO II

### *Gli studi recenti*

Esaminando la produzione storiografica contemporanea riguardante la storia di Caserta attraverso i secoli, si percepisce ancora il tentativo di individuare una identità cittadina unitaria e coerente, che possa accomunare le differenti manifestazioni della configurazione urbana e territoriale che il sito presenta nella sua evoluzione dal Medioevo all'Unità. Le ricerche di storia casertana sembrano essere attraversate dall'esigenza di rintracciare un polo di convergenza del percorso di sviluppo spazio-temporale del tessuto e delle funzioni cittadine, di trovare, cioè, una chiave interpretativa efficace che possa conferire significatività e organicità alla ricostruzione storiografica incentrata sull'area casertana, offrendo una prospettiva di lettura globale che innesti i frammentari, ma spesso utili, lavori di erudizione e storia locale, in un quadro scientifico vasto, opportunamente inserito nel corrente dibattito storiografico.

È stato rilevato il parziale vuoto ricostruttivo inerente ai secoli dell'età moderna, quasi "fagocitati" dalla preponderanza dei due periodi "estremi" della storia di Caserta: quello iniziale – la contea medievale – e quello finale – l'erezione a "Villa Reale" borbonica e, successivamente, a capoluogo di provincia. Il fenomeno storiografico è stato, però, interpretato in modo ambivalente dagli studiosi, alcuni dei quali tendono ad attribuirlo alla divaricazione tra la storia della Caserta medievale e la storia della Caserta borbonica, «concepite come due realtà storiche autonome» che «hanno finito con il comprimere il legame che le univa, costituito dalla lunga fase di trasformazione del casale Torre in un centro urbano vero e proprio». Per altri autori, gran parte degli studi di storia locale casertana prodotti nel Novecento, sono ispirati dal tema della continuità ideale tra la città vecchia, originatasi sul colle, e la città nuova inaugurata dall'avvento della reggia borbonica, nell'intento di sottolineare la tensione progressiva verso l'acquisizione delle funzioni di capoluogo, avallata da «una supposta vocazione di città dal ruolo primario» che Caserta avrebbe sempre espresso nel corso del tempo, in particolare in alcuni momenti cruciali della sua storia: per Ettore Martucci è innegabile che la Caserta borbonica fosse «il centro

de la *Civilizzazione d'Europa*»<sup>68</sup>. Tale visione, spesso condizionata da un approccio celebrativo e autoreferenziale, a volte orientata da una lettura in chiave risorgimentale di certi eventi o da un “patrio” desiderio di enfatica ricostruzione delle vicende del *natio loco*, corre il rischio di «disperdere il lavoro di analisi e di riflessione del filone politico-diplomatico», anche se la formula dell'affermazione della “continuità” sembra trovare riscontro persino nell'iconografia dello stemma cittadino, in cui l'elemento dell'altura – raffigurato nel colle ed evocante l'originario insediamento di *Casa Irta* – e l'elemento della torre – simbolo dell'evoluzione urbana della nuova Caserta – si offrono in un'unica rappresentazione, «fondendo idealmente la storia dell'una con quella dell'altra»<sup>69</sup>.

Questa continuità spesso inseguita artificialmente, tendendo prevalentemente a trascurare o poco approfondire il periodo del principato acquaviviano-caetanesco, si caratterizza più come una “continuità discontinua”, in cui scarso rilievo è stato dato all'evoluzione che Caserta attraversa nei secoli XVI-XVII, in termini di funzioni urbane, esercizio della giurisdizione, governo dell'*hinterland*, coordinamento socio-economico-territoriale, rapporti con la capitale e i centri di potere nel Regno ed extra-Regno, sviluppo dei gruppi dirigenti: un'evoluzione che coincide con la fase dello “stato” feudale casertano dall'estinzione dei conti della Ratta alla vendita effettuata dall'ultimo principe Caetani, una fase che finora è stata trattata dalla storiografia come un periodo di transizione, una lunga parentesi tra la fine dei fasti della contea medievale e l'inizio della gloria della *Versailles d'Italia* sotto i Borbone<sup>70</sup>, ma che invece costituisce un'epoca con una propria definita identità, determinante a sua volta per la formazione della stessa globale identità cittadina casertana, i cui tratti – al di là dell'inevitabile confronto con la «presenza anzi [...] “invadenza” della reggia borbonica» – appaiono ancora oggi labili e sfuggenti.

La difficoltà di delineare le peculiari caratterizzazioni dello sviluppo e della configurazione della città di Caserta emerge già nella storiografia classica, che non riesce a individuare un bagaglio di elementi identitari attorno al quale argomentare sull'evoluzione della Caserta moderna prima dei Borbone e che, di conseguenza, non riesce a produrre opere d'insieme che, in forma sistematica e organica, possano ricostruire le vicende cittadine con il dovuto sostegno delle fonti. Fanno eccezione le *Memorie* di Esperti, ma anche quest'opera non sfugge alla evidente difficoltà di rintracciare un “fuoco” argomentativo solido e, a causa di ciò, diventa oggetto di critiche severe, non riuscendo ad assurgere «mai a modello per la storia di Caserta»<sup>72</sup>, al punto che Lorenzo Giustiniani, impietoso nei confronti di Crescenzo Esperti, ritiene che Caserta non abbia ancora «ritrovato chi raccolte ne avesse degnamente le memorie», promettendo di dedicarsi egli stesso a «formare una piena storia di questa città prediletta a' nostri Sovrani».

Il confronto della recente storiografia con l'identità tipicamente borbonica del

centro casertano appare ambiguo e spesso conflittuale. Se alcuni autori sono inclini a riconoscere che la memoria cittadina si sia pienamente identificata con la reggia<sup>74</sup>, la quale, pur trasformando il sito di Caserta, si è comunque andata a innestare su «una tradizione, e quasi una vocazione che pure s'erano manifestate nel tempo»<sup>75</sup>, altri ritengono che l'espansione della città nuova secondo il progetto vanvitelliano abbia seguito un orientamento differente rispetto a quello manifestato nei secoli precedenti dall'evoluzione urbana determinata dal casale Torre, e che «non si può escludere che persino i casertani non riconoscano più nella reggia, ormai, un emblema della loro identità collettiva». Molti studiosi, però, propendono per una valutazione sostanzialmente negativa dell'impatto che la reggia ha avuto sul sito casertano, dal momento che «[...] la Caserta borbonica ha "ridisegnato" il territorio e "riutilizzato" le architetture esistenti senza rispettare la precedente impostazione ambientale [...]» e «Carlo di Borbone [...], costruendo la reggia vanvitelliana, alterò il *locus* preesistente, operando uno stravolgimento a livello territoriale»<sup>77</sup>. Verso l'ipotesi della "cesura" rappresentata dall'immissione della corte borbonica nell'area casertana, è inclinata la lettura di Imma Ascione che interpreta il 1750, anno dell'acquisto da parte di Carlo, come uno spartiacque prima del quale «Caserta è [...] un grande feudo del Regno [...]» e dopo il quale la città sarà investita da una multiforme – ma sostanzialmente indotta e artificiale – caratterizzazione: «uno Stato governato direttamente dal sovrano, un luogo di delizie [...], la sede del più imponente Palazzo del Regno, un singolare tentativo socio-economico messo in atto da una monarchia imprenditrice, una città che cresce in maniera ordinata (ancorché stravolgendo l'originario progetto vanvitelliano) e un po' militaresca nell'Ottocento borbonico [...]»<sup>78</sup>.

Il lavoro principale di Giuseppe Tescione<sup>79</sup>, pur essendo incentrato sulla contea medievale, apre ampi scorci interpretativi anche sull'età moderna, grazie alla solida base documentaria su cui poggia l'impalcatura dell'intera opera, che è il primo esempio di storiografia contemporanea sulle vicende casertane a offrire una ricostruzione cronologica fondata sul rigore del metodo scientifico e sul puntuale ricorso alle fonti, analizzate per la prima volta o reinterpretate, opportunamente collegate tra di loro e ampliate con la scoperta di inediti<sup>80</sup>. In particolare, Tescione si pone l'obiettivo di impennare la sua ricerca sulla parabola esistenziale della *civitas* casertana sorta sul monte, inizialmente cuore della circoscrizione civile ed ecclesiastica da essa dipendente e successivamente surclassata dal primato amministrativo ed economico acquisito dal casale pianeggiante di Torre, nell'intento di fornire «una documentazione compiuta delle vicende di uomini e cose riguardanti il piccolo borgo in una sintetica e armonica trattazione che va dall'origine ai tempi attuali»<sup>81</sup>.

Anch'egli conscio del «singolare "vuoto" [...] relativo alla piena età moderna, stretto tra il denso suo medio evo e il glorioso settecento borbonico-vanvitelliano»,

Guido D'Agostino è l'autore di un sintetico contributo d'insieme sulla Caserta moderna<sup>82</sup>, della quale indica le seguenti peculiarità: a) la «multipolarità territoriale», espressa dalla particolare dialettica tra la città-rocca e i casali della piana sottostante, nei quali – con l'evidente primato di Torre – è disseminata la maggior parte della popolazione<sup>83</sup>, con una configurazione urbana che tipologicamente è stata di recente definita come «città di casali»<sup>84</sup>; la «persistenza trasformistica dei vecchi poteri», con riferimento alla lunga e salda tenuta del potere feudale, riconfermato dai nuovi rapporti instauratisi tra la corona e la feudalità nel quadro istituzionale del Vicereame spagnolo, ma anche con riferimento al dispiegarsi del potere delle *élites* cittadine all'ombra dell'autorità signorile; i «contrastanti con altri centri giurisdizionali», rievocanti le altalenanti relazioni dei feudatari casertani con l'autorità vescovile e le loro secolari contese – soprattutto confinarie – con i signori degli «stati» limitrofi; la «complessità del reticolo urbano», caratterizzata dalla dispersione insediativa e dalla discrepanza morfologica del centro cittadino rispetto ai suoi più rilevanti casali; l'«effervescenza – sia pure intermittente – della vita culturale»<sup>88</sup>, che per D'Agostino raggiunge il suo apogeo con la ventata di spiritualità riformatrice e di vitalità delle idee espresse dal patrizio casertano Gianfrancesco Alois, intellettuale e animatore di cenacoli culturali, perseguitato e condannato a morte dall'Inquisizione nel 1564; l'«ambiguo rapporto con l'ambigua capitale napoletana», così vicina eppure sufficientemente distante da indurre nel Settecento il nuovo sovrano borbonico a scegliere il sito casertano come luogo strategicamente ideale per l'allocazione sicura e promettente della novella corte e per la creazione artificiale della «seconda capitale». L'altro fulcro interpretativo dell'analisi di D'Agostino è costituito dall'individuazione dell'evolversi dell'asse di gravitazione dello «stato» feudale di Caserta in concomitanza con le mutazioni del dominio feudale: dalla «contea statica» dei della Ratta, vastamente estesa nella provincia di Terra di Lavoro con espansioni nelle province limitrofe, così da realizzare un ampio complesso territoriale prevalentemente contiguo, si passa alla «contea-ponte» degli Acquaviva, poi elevata al rango di principato, che si modella sulla multipolarità del possesso feudale del potente casato acquaviviano, storicamente dislocato sui tre poli (abruzzese, pugliese, campano), per arrivare – infine – alla «contea proiettata verso nord» dei Caetani di Sermoneata<sup>90</sup>, nobili romani di prestigio internazionale, con i quali l'orientamento espansivo dello «stato» di Caserta si dirige «verso il basso Lazio e dunque lo stato pontificio, secondo una proiezione che si fisserà poi nel tempo restando caratteristica dell'ambito casertano»<sup>91</sup>.

L'approccio prescelto da Lucia Giorgi, derivando dall'ormai consolidata considerazione della frammentarietà e della lacunosità inerenti alla ricostruzione storica relativa all'epoca moderna, si prefigge di approfondire «il lungo arco di tempo che separa la nascita e l'abbandono di Caserta Vecchia ed il successivo sviluppo

di Caserta Nuova al tempo dei Borbone» definito come «un periodo “cerniera” di fondamentale importanza, in cui il casale di Torre si trasforma nella città di Caserta “nel piano” ereditando da Casairta la struttura giuridica di *civitas*». Per la studiosa, tale “cerniera” si identifica con il dominio della famiglia Acquaviva, che con il suo prestigio europeo, la valorizzazione culturale, architettonica e urbanistica del territorio, la creazione di una corte fastosa e brillante, si deve ritenere l'artefice della «*forma urbis* di Caserta, ancora oggi leggibile nella sua struttura urbana ed in alcune architetture civili e religiose». Alla ricostruzione delle vicende familiari e politiche del ramo casertano del potente casato Acquaviva, la Giorgi dedica la sua attenzione, centrata soprattutto sugli aspetti artistici e architettonici degli interventi edilizi promossi da questi feudatari casertani<sup>93</sup>, cui l'Autrice attribuisce il merito di aver impresso un'identità urbanistico-territoriale alla città, che sarebbe successivamente andata dispersa, prima a causa dell'incuria e dell'indifferenza imputate ai Caetani subentrati dagli anni Trenta del Seicento<sup>94</sup>, e poi ai radicali interventi introdotti da Carlo di Borbone, che «attuò una “non continuità” con il passato ed una proiezione del territorio in direzione di Napoli, punto di riferimento fisso. Lo spazio urbano non era più spazio della memoria» riconoscibile nella struttura impressa dagli Acquaviva, «ma nuova realtà storico-politica che si rifletteva sul territorio e creava le premesse per la Caserta futura, quella che al presente, nel bene e nel male, vive interagendo con la sua storia all'ombra della reggia»<sup>95</sup>.

Gli studi di Aurelio Cernigliaro, focalizzandosi sulla piena età moderna, hanno individuato le specificità identitarie della configurazione urbana e territoriale creata dai feudatari casertani, in particolar modo dagli Acquaviva, animati dalla cultura umanistico-rinascimentale proiettata verso il recupero e l'armonica integrazione di motivi e suggestioni dell'età classica: in quest'ottica, il radicale rinnovamento impresso dagli Acquaviva, veicolato innanzitutto dallo spostamento in pianura dell'asse gravitazionale del complesso feudale, evoca l'orientamento espansivo dell'antico *ager campanus*, improntato a un'ordinata sistemazione pragmatica atta a porre in risalto le caratteristiche morfologiche e di straordinaria fertilità del territorio<sup>96</sup>. Gli interventi urbanistico-edilizi degli Acquaviva, accompagnati dalle opere di idraulica e canalizzazione delle acque perseguite parallelamente dalla politica vicereale nella Terra di Lavoro, attuano una «razionalizzazione» del complesso patrimonio feudale con un nuovo baricentro incardinato in una struttura logistica supportata da una validazione storica, [...] l'esigenza di perseguire un complessivo assetto territoriale della regione nel rispetto della funzione più che millenaria assolta dalla *Campania felix* come spazio proprio dell'agricoltura»<sup>97</sup>. Al tempo stesso, «la vasta platea determinata dal trasferimento della corte comitale nella residenza presso la Torre antica e tangente per un lato con l'antico asse della centuriazione romana si propone come la cerniera ‘naturale’ del nuovo organismo urbano, [...] come centro di convergenza

della viabilità territoriale», al cui interno «il villaggio Torre [...] saldato nel piano al reticolo classico dell'*ager* diviene il fulcro di una crescita esponenziale urbana». L'avvento di Carlo di Borbone è improntato al dissolvimento del telaio feudale del Regno, mediante un progetto di centralizzazione statale che investe anche la politica immobiliare, il riassetto urbanistico e viario, il potenziamento infrastrutturale, le iniziative imprenditoriali caratterizzate da uno stretto rapporto tra opere infrastrutturali pubbliche, insediamenti militari, riorganizzazione della proprietà regia. Secondo Cernigliaro, il programma illuministico di costruzione di una nuova città «razionale» produce nello «stato» di Caserta una rotazione di 180° dell'asse di sviluppo rispetto a quello che aveva connotato il progetto degli Acquaviva, pur conservando l'ottica classica dell'espansione in senso ortogonale e diagonale, in cui «l'asse di supporto nord-sud, in un ideale collegamento con la Città capitale, si inserisce nel territorio in coerenza alla centuriazione romana». Tuttavia, «il mancato compimento del disegno unitario vanvitelliano provocò una crescita edilizia disordinata e casuale», un «fitto processo di urbanizzazione che investiva il territorio casertano in termini di totale discontinuità con il passato», in cui l'*ager campanus* rappresentava «ormai l'eco di una dimensione lontana».

Un aspetto adeguatamente indagato delle vicende casertane di età moderna sembra essere quello religioso-ecclesiastico<sup>101</sup>, per il quale l'interesse storiografico verso l'influenza del clima controriformistico e l'attuazione dei dettami tridentini ha potuto contare sul valido ricorso a fonti sia di natura locale – quando presenti (visite pastorali, decreti sinodali) – sia di natura centrale, come *Relationes ad limina* e documenti inquisitoriali<sup>102</sup>.

#### Note

<sup>14</sup> A tale orientamento sono ispirati l'approccio metodologico e il quadro ricostruttivo offerti da A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Roma-Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 95-234. In un mosaico di contributi dedicati alla provincia di Terra di Lavoro, lungo un arco cronologico che dall'antichità arriva all'età contemporanea, è inserita la trattazione delle vicende casertane in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino, Sellino, 2009. Si veda anche la prospettiva globale offerta da A. Musi, *La Campania. Storia sociale e politica. La regione della capitale*, Napoli, Guida, 2006.

<sup>15</sup> I. Di Resta, *Le città nella storia d'Italia. Capua*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

<sup>16</sup> Per la definizione di «sistema imperiale spagnolo», invalsa nella storiografia italo-iberica degli ultimi decenni, si vedano almeno le seguenti opere: J.A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1991 (ediz.orig.: *Estado moderno y mentalidad social: siglos 15 a 17*, Madrid, Alianza, 1986<sup>2</sup>); R.A. Stradling, *Europe and the decline of Spain. A study of the Spanish system, 1580-1720*, London, Allen & Unwin, 1981; G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nei secoli XVI-XVII*, Torino, Utet, 1994; *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994; A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema*

*imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000. Per l'individuazione della categoria dei "sottosistemi" con proprie specifiche funzioni nella struttura dei domini asburgici, cfr. A. Musi, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una proposta interpretativa*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra-G. Murgia, Roma, Carocci, 2004, pagg. 229-238; Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi*, in *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 61-78.

<sup>17</sup> F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adiacentium*, t. VI, Venezia, Coleti, 1720, pp. 483-531.

<sup>18</sup> M. Gattini, *I Priorati, i Baliaggi e le Commende del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali d'Italia prima della caduta di Malta*, Napoli, Itea, 1928; A. Pellettieri (a cura di), *Il Gran priorato giovannita di Capua*, Matera, Altrimedia, 2008. Sulla presenza dell'Ordine di Malta nell'età moderna, oggetto di una recente riscoperta storiografica, si vedano almeno A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, École Française de Rome, 1988; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Palermo, Associazione Mediterranea, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», 2004; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», 2009; E. Ricciardi, *Nelle terre dei Cavalieri. Il Mezzogiorno d'Italia nella cartografia dell'Ordine di Malta*, Roma, Aracne, 2010; E. Novi Chavarria, *Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei Cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno modernol.*, in E. Novi Chavarria, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, F. Angeli, 2011, pp. 19-36.

<sup>19</sup> I Carafa subentrano nel dominio di Maddaloni nel 1465 e ne rimangono ininterrottamente titolari fino al 1807. Cfr. F. Dandolo-G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini, 2009. Su Maddaloni, si vedano anche: G. De Sivo, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli, s.n., 1860-1865; P. Vuolo, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, Maddaloni, Arti Grafiche F.lli Proto, 1990.

<sup>20</sup> Solo a titolo esemplificativo, si pensi ai Carafa di Nocera, tra i più potenti feudatari del Regno (cfr. A. Musi, *Nocera e i Carafa nella crisi del Seicento*, in Id. (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Università degli studi di Salerno, Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2008, pp. 13-30) o ai Carafa, principi di Colubrano, che erediteranno anche i titoli e i beni dei duchi di Maddaloni prima che questi si estinguano.

<sup>21</sup> Cfr. S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, Gio. Battista Cappello, 1601, p. 26; A. Pascale, *Racconto del sacco di Capova*, Napoli, Antonio Bulifon, 1682, p. 68; D. Ruocco, *Caserta. Studio di geografia urbana*, in «Memorie di geografia antropica del Centro Studi per la geografia antropica presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche», VIII (1953), p. 15.

<sup>22</sup> C. Esperti, *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773, p. 44.

<sup>23</sup> Per una puntuale ricostruzione delle vicende della Caserta medievale, realizzata mediante la consultazione delle principali fonti documentarie e bibliografiche, si veda G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta, G.D.C. Ed., 1990<sup>3</sup>.

<sup>24</sup> M. Campanelli, *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro (1501-1860)*, in G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 121-122.

<sup>25</sup> G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 19-21: «Quando e come sorta la vecchia città sui monti? Molto si è discusso dagli storici e dagli eruditi. Il Cluverio, l'Esperti, il Natale, il Troyli, ed anche autori moderni (Nitti, Sarappa, Felici, Ciasca) hanno fatto derivare Caserta dall'antica *Saticula*. Questa opinione va però senz'altro scartata perché la vecchia Saticula, se non si vuole aderire al parere del Pellegrino e del Meomartini, che la situano presso Limatola, o del Trutta, che la pone al lato orientale del M. Mas-

sico, o dello Iadone, che la pone vicino Dragoni, o del Fusco e del Pendolino, che la identificano con Statigliano vicino Roccaromana, va meglio identificata nei pressi di S. Agata dei Goti, come vogliono l'Egizio, il Pratilli, il Romanelli, il Rainone, i Ciardulli, il Giustiniani, il de Lucia, l'Alfano, il Galante, il Del Re, il de Laurentiis, il Viparelli, il Bartolini e, tra gli autori moderni, il Ducati, il Maiuri, il Pareti. Questa tesi ultima, cui sembra voler aderire il Ciaceri, viene recentemente riproposta, sia pure come probabile, dal Verrecchia [...]. A me sembra che, pur ammettendo la presenza di un *pagus* nella zona di Casertavecchia, allora compresa nell'area d'influenza dell'antica Capua, l'origine di un piccolo nucleo urbano debba con sicurezza riportarsi ai tempi longobardi».

<sup>26</sup> L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Napoli, Stab. Tip. P. Androsio, 1858.

<sup>27</sup> A. Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, 2 voll., Napoli, Stamperia dell'Iride, 1861.

<sup>28</sup> Ferdinando Ughelli attesta l'esistenza di un'opera, *De Comitibus Casertae*, prodotta dal casertano Paolo Emilio Santoro (1556-1613), arcivescovo di Urbino, di cui non resta traccia, se non lo stralcio ricavabile, appunto, in F. Ughelli, F. Ughelli, *Italia sacra*, cit.; il saggio manoscritto di F. Daniele, *Ricerca storico-diplomatica-legale sulla condizione feudale di Caserta*, menzionato da Soria, Giustiniani, Castaldi e Minieri Riccio, non è stato reperito; allo stesso modo, probabilmente non furono mai date alle stampe le *Notizie storiche della antichissima città di Caserta*, di Lucantonio Caffarelli, che l'abate Pacichelli, nel 1703, annuncia di imminente uscita. Per la ricostruzione dell'età moderna, Tescione segnala ancora il manoscritto (da lui definito, però, di scarsa utilità perché solo compilativo) di G. Daniele, *Storia di Caserta* (dal quale fu tratto un sintetico estratto: *Brevi notizie intorno a Caserta*, 1867); e il saggio di R.A. Ricciardi, *Caserta. Storia e successione feudale*, in «Archivio Storico Campano», I (1889), pp. 217-228.

<sup>29</sup> G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 15.

<sup>30</sup> Gli errori di stampa e, molto più pesantemente, le imprecisioni storiche e storiografiche contenute nell'opera di Crescenzo Esperti sono state rilevate da numerosi studiosi, tra i quali Alessandro Di Meo (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, III, Napoli, Stamperia Simoniana, 1797, p. 324), e Lorenzo Giustiniani (*La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Vincenzo Orsini, 1793, p. 33), il quale impietosamente sottolinea che «vi ci sono versati col panier gli errori di stampa: ma ciò ch'è peggio il libro in se stesso fa poca gloria benanche all'autore». Francesco Antonio Soria attribuisce gli innumerevoli errori di stampa all'involontaria assenza di revisione da parte dell'Esperti, mentre sostanzialmente rintraccia nella sua modesta competenza in ambito storiografico la ragione degli innegabili limiti di un'opera pur meritevole per l'entusiasmo e l'impegno dimostrati dall'autore (cfr. F.A. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, I, Napoli, Stamperia Simoniana, 1781, p. 243).

<sup>31</sup> Sul ruolo della Scuola Medica Salernitana nel Mezzogiorno moderno, cfr. la recente messa a punto di A. Musi, *Il collegio medico salernitano in età moderna*, in AA.VV., *La Scuola Medica Salernitana. Storia, immagini, manoscritti*, a cura di M. Pasca, Napoli, Electa, 1988.

<sup>32</sup> F.A. Soria, *Memorie storico-critiche*, pp. 242-243.

<sup>33</sup> C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., p. 86.

<sup>34</sup> Id., *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, cit., p. 3.

<sup>35</sup> Id., *Memorie ecclesiastiche*, cit., p. 126.

<sup>36</sup> Ivi, p. 123.

<sup>37</sup> C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 266 ss.

<sup>38</sup> Su tali aspetti, si veda A. Musi, *Stato moderno e professione medica nel Mezzogiorno*, in «Rassegna Storica Salernitana», 7 (1987); e, più recentemente, dello stesso Autore, *La disciplina del corpo. Le Arti Mediche e Paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Guida, 2011.

<sup>39</sup> A. Musi, *Stato moderno e professione medica*, cit., p. 118. Sulla precedente caratterizzazione, domi-

nante nei secoli centrali della Controriforma, del medico in posizione subordinata ed in rapporto con i suoi doveri nei confronti della Chiesa riguardo al controllo dei fedeli, si veda P. Scaramella, *Medici e confessori, medicina del corpo, medicina dell'anima*, in «Studi Storici», 2 (1999), pp. 614-627.

<sup>40</sup> C. Esperti, *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, cit.; Id., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1775 (entrambe confluite nella ristampa anastatica *Memorie storiche ed ecclesiastiche della Città di Caserta. Opera di Crescenzo Esperti*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1978).

<sup>41</sup> Sulla politica introdotta nel Regno da Carlo di Borbone si segnalano alcuni studi recenti: M. Mafrici, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998; G. Caridi, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse, 1734-1738*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re "proprio e nazionale"*, Napoli, Guida, 2011.

<sup>42</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 4: «Ma, che io debba scrivere questa Storia, l'esige la presente occasione, che ha felicitata la nostra Città; per essersi degnato il Monarca delle Spagne, che Dio guardi e sempre felicitì, di destinarla Villa Reale, e onorarla con ispecial dilezione [...]».

<sup>43</sup> In particolare, Crescenzo Esperti nomina il «celebre giovane Dottor Francesco Daniele, le di cui opere Federicane fra breve usciranno alla luce, a cui molto debbo per gli molti lumi a me dati, e notizie scovertemi». Il Daniele, futuro epigrafista e storiografo di fama, appartenente anch'egli all'élite casertana, intrattenne amicizia coll'Esperti, utilizzandone perfino il nome quando pubblicò le *Lettere I e II di Crescenzo Esperti Sacerdote Napoletano al Sig. Don Gennaro Ignazio Simeoni*, pubblicate a Napoli nel 1773. A Francesco Daniele venne attribuita la redazione di una manoscritta *Ricerca Storico-Diplomatica-Legale sulla condizione feudale di Caserta*, di cui parlano Soria, Giustiniani, il suo biografo Giuseppe Castaldi e Minieri Riccio, ma della quale Giuseppe Tescione dichiara di non aver trovato traccia, dopo aver effettuato attente indagini (G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 14).

<sup>44</sup> In particolare, nel *Proemio* delle sue *Memorie ecclesiastiche*, l'Esperti dichiara esplicitamente di aver «voluto seguire l'orme di Monsignor Granata, che primo fe' l'Istoria Civile, e poi la Sacra di Capua» (F. Granata, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli, Stamperia Muziana, 1752-1756; Id., *Storia Sacra della Chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1766).

<sup>45</sup> O. Rinaldo, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, 2 voll., Napoli, G. Di Simone, 1753.

<sup>46</sup> A. Spagnoletti, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 25-40; F. Campenni, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 69-107.

<sup>47</sup> A. Musi, *Storie "nazionali" e storie locali*, ivi, pp. 13-26.

<sup>48</sup> Sulla natura e le caratteristiche dei patriziati meridionali, cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992; Ead., *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», III, 7 (1997), pp. 49-96; Ead., *Identità sociali*, cit. Per una recente rassegna sul tema, si veda G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 431-483.

<sup>49</sup> Le *Memorie storiche* dell'Esperti sono dedicate «a' signori del governo della Real Città di Caserta» (cfr. C. Esperti, *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, cit., pp. 1-3 + frontespizio).

<sup>50</sup> Ivi, p. 328.

<sup>51</sup> Ivi, p. 322.

<sup>52</sup> Crescenzo Esperti cita, in particolare, le opere di C. Pellegrino, *Due discorsi di Camillo Pellegrino figlio di Alessandro. Si tratta nel primo d'un antico significato del nome Porta. Nel secondo dell'antico sito di Capua*, in Napoli per Francesco Savio stampatore della corte arcivescovile, 1643; E. Bacco, *Breve*

descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie. Nella quale con brevità si tratta della città di Napoli, e delle cose più notabili di essa: et delle città, e terre più illustri del regno con le famiglie nobili [...], in Napoli per Ottavio Beltrano, 1648; G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie ... : opera postuma divisa in tre parti*, Napoli, D.A. Parrino, 1703. In particolare, citando il Pacichelli, che a sua volta richiama Erchemperto, l'Esperti sottolinea che Caserta «è governata fin dalla sua fondazione da 40 Primati, parte dei quali si eliggono da famiglie Nobili, e parte dalla più scelta Cittadinanza [...] Ecco dimostrato, che in Caserta vi s'è stato il Seggio, ed i Nobili, e credo aver appagati non meno i Forestieri che i Paesani» (C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., 74).

<sup>53</sup> Ivi, p. 73.

<sup>54</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 324.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Sulla riforma della "tavola della nobiltà" del Regno di Napoli (regio dispaccio del 25 gennaio 1756), cfr. A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 29-58. Sul punto si segnala il lavoro di G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli Archivi di Stato, 2012.

<sup>57</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 326.

<sup>58</sup> Ivi, p. 325.

<sup>59</sup> Ivi, p. 2 (della "Dedica").

<sup>60</sup> F. Campennì, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 133-134 e *passim*.

<sup>61</sup> Sulla creazione dell'apparato simbolico e cerimoniale della corte borbonica, cfr. E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit.

<sup>62</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., pp. 7-37.

<sup>63</sup> Cfr. E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia Einaudi. Annali 7, Malattia e Medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-147.

<sup>64</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., pp. 7-8.

<sup>65</sup> M. Rosa, voce "Alois, Gian Francesco, detto il Caserta", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia). Sull'esperienza intellettuale, culturale e religiosa di Giovan Francesco Alois, nel quadro dei fermenti politico-religiosi nel Regno di Napoli di metà Cinquecento, si vedano almeno: G. Cappelletti, *Giovan Francesco Alois e l'agitazione napoletana del 1564 contro la S. Inquisizione. Studio con documenti inediti*, Urbino, Tip. M. Arduini, 1913; A. Borzelli, *1564: Giovan Francesco de Alois fatto morire in piazza Mercato*, Napoli, R. Ruggieri, 1940; E. Pontieri, *L'agitazione napoletana del 1564 contro il tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino Paolo Burali d'Arezzo presso Filippo II*, in Id., *Nei tempi grigi della storia d'Italia. Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia*, Napoli, Morano, 1966, pp. 197-246; B. Nicolini, *Studi cinquecenteschi, I, Ideali e passioni nell'Italia religiosa*, Bologna, Tamari, 1968; M. Firpo, *Tra alumbrosos e "spirituali". Studi su Juan de Valdes e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990; Id., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo di eresia*, Brescia, Morcelliana, 2005; P. Scaramella, *"Con la croce al core". Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli, La Città del Sole, 1995.

<sup>66</sup> C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., pp. 316-320.

<sup>67</sup> M. Campanelli, *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro (1501-1860)*, cit., p. 122.

<sup>68</sup> E. Martucci, *La città Reale. Caserta e i suoi fasti*, Caserta, Enrico Marino fu Salvatore, Reale stabilimento di Arti grafiche ed Affini, 1928 (2ª ediz.: Napoli, A. Guida, 1993, p. 44).

<sup>69</sup> C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in F. Corvese, G. Tescione (a cura di), *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, Napoli, Athena, 1993, pp. 25-27. A proposito dell'interpretazione

iconografica dello stemma, l'Autrice si richiama a C. Padiglione, *Arma della città di Caserta*, in «Archivio Storico Campano», I (1889), p. 214.

<sup>70</sup> Cfr. R. Giani (L. Pagano), *Caserta: la Versailles d'Italia*, Milano, Sonzogno, s.d. (1924 ?).

<sup>71</sup> M. Campanelli, *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro*, cit., p. 122.

<sup>72</sup> C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, cit., p. 27.

<sup>73</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. III, Napoli, V. Manfredi, 1797, pp. 236-237.

<sup>74</sup> M. Campanelli, *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, in AA.VV., *Caserta. La Storia*, Paparo, Napoli, 2000, p. 39: «Il 29 agosto 1750 Carlo di Borbone acquistava dal principe Michelangelo Caetani [...] lo 'stato di Caserta'. Due anni dopo avrebbe dato inizio alla costruzione del palazzo reale e da quel momento la memoria storica cittadina avrebbe finito con l'identificarsi con la reggia borbonica e il suo protagonista, Luigi Vanvitelli».

<sup>75</sup> G. D'Agostino, *Caserta nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, in F. Corvese, G. Tescione (a cura di), *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, cit., p. 125.

<sup>76</sup> C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, cit., pp. 28-29.

<sup>77</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva. Storia di una Corte dal 1509 al 1634*, Caserta, Spring, 2004, pp. 10-11.

<sup>78</sup> I. Ascione, *Tornare alle fonti: Caserta tra storia e storiografia*, «Amici di Caserta», 1 (2006), pp. 1-2.

<sup>79</sup> G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, cit.

<sup>80</sup> Lo stesso Autore, nella *Premessa* alla prima edizione del 1965, afferma di essere «stato indotto a tracciare questi *Lineamenti* di una storia della Contea di Caserta dalla considerazione che non esiste a tutt'oggi sull'argomento uno studio rigorosamente condotto e aggiornato e che anche alcuni contributi di qualche pregio presentano lacune ed incertezze davvero notevoli» (ivi, p. 7).

<sup>81</sup> Ivi, p. 8.

<sup>82</sup> G. D'Agostino, *Caserta nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, in F. Corvese, G. Tescione (a cura di), *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, cit., pp. 117-125.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 117, 119, 123.

<sup>84</sup> La definizione è stata formulata da Aurelio Musi, che la individua come una delle varianti tipologiche prevalenti nella classificazione dei centri urbani meridionali. Per «città di casali» si intendono quelle realtà cittadine che si identificano pressoché totalmente con i casali, dal momento che non presentano una struttura urbana al centro del proprio spazio territoriale circostante, ma più specificamente si rivelano come l'insieme, il sistema di casali: insomma, entità la cui configurazione cittadina coincide completamente con una miriade di piccoli casali. Si veda A. Musi, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 307-308; Id., *Mercato S. Severino. L'età moderna*, Salerno, Plectica, 2004, pp. 17 ss.

<sup>85</sup> Ivi, p. 117.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> Ivi, p. 123.

<sup>92</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva. Storia di una Corte dal 1509 al 1634*, Caserta, Spring, 2004, p. 11.

<sup>93</sup> Cfr. anche L. Giorgi, *Caserta. Una raffinata corte rinascimentale*, in «Civiltà del Rinascimento», 19 (2002); Ead., *Le residenze dei vescovi di Caserta dalla fine del 1400 e gli interventi barocchi nella cattedrale di S. Michele Arcangelo di Casertavecchia*, in «Rivista di Terra di Lavoro Bollettino on-line dell'Archivio

di Stato di Caserta», a. III, 1 (aprile 2008). Marcella Campanelli fa osservare che l'interesse prevalente che la storiografia ha dedicato al periodo borbonico-vanvitelliano, con una spiccata preferenza per l'aspetto architettonico e artistico, ha finito non solo per relegare in secondo piano gli aspetti di carattere politico-istituzionale, ma «ha declassato a lungo altri episodi di edilizia civile, utili alla conoscenza della cultura e della società locali» (M. Campanelli, *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro (1501-1860)*, cit., p. 122). Costituiscono delle eccezioni a tale tendenza alcuni saggi che cercano di accendere i riflettori sullo storico impianto urbano precedente all'era borbonica, tra i quali sono da segnalare: R. Carafa, *Genesi e sviluppo di Caserta nuova: secoli XVIII e XIX*, in G. De Nitto, G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, vol. III: *Cultura arte territorio e altri momenti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 175-210; A. Gambardella, *Considerazioni sullo sviluppo urbano di Caserta*, in AA.VV., *Caserta. La Storia*, cit., pp. 47-82; R. Cioffi, *Al di là di Luigi Vanvitelli: storia e storia dell'arte nella Reggia di Caserta*, ivi, pp. 83-106.

<sup>94</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., *passim*, in partic. p. 46: «Anche se i Gaetani governarono Caserta per circa un secolo, essi furono maggiormente interessati ai possedimenti che avevano nel Lazio e lasciarono cadere in oblio tutto ciò che gli Acquaviva avevano creato nella città [...]». Cfr. C. Marinelli, *A Caserta aspettando i Borbone*, in «Art Dossier», 76 (1993), p. 33.

<sup>95</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 46.

<sup>96</sup> A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento? La decomposizione del "relaio feudale" e la rigenerazione civile dell'ager campanus*, in G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus*, Atti del Convegno internazionale "La storia dell'ager campanus, i problemi della limitatio e la sua lettura attuale" (Real Sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001), Napoli, Jovene, 2002, pp. 229 ss.

<sup>97</sup> Ivi, p. 232.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 239, 232.

<sup>99</sup> Ivi, p. 240.

<sup>100</sup> Ivi, p. 246.

<sup>101</sup> Si segnalano, in particolare, gli attenti lavori di Marcella Campanelli: *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, in G. De Nitto, G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, vol. II: *Chiesa e società. Vescovi, clero e vita religiosa*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 189-251; Ead., *Monasteri e presenze monastiche*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino, Sellino, 2009, pp. 177-189. Cfr. anche, tra gli studi più risalenti: T. Laudando, *Storia dei Vescovi della diocesi di Caserta*, in «Bollettino Ufficiale della Diocesi di Caserta», Caserta, a. VIII, n. 12 (dicembre 1930); V. Rossetti, *Storia dei Vescovi di Caserta*, in «Bollettino Ufficiale della Diocesi di Caserta», Caserta, a. X, n. 8 (agosto 1932); G. Andrisani, *I Sinodi diocesani di Caserta*, Caserta, Farina Editore, 1994. Uno sguardo d'insieme sulla storia socio-religiosa ma anche politico-economico-istituzionale dell'intera area diocesana di Caserta, con contributi che spaziano dal periodo medievale all'età contemporanea privilegiando quest'ultima, è offerto dai volumi miscelanei: G. De Nitto, G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, vol. I: *Territorio istituzioni politica economia*; vol. II: *Chiesa e società. Vescovi, clero e vita religiosa*; vol. III: *Cultura arte territorio e altri momenti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

<sup>102</sup> Sull'uso e il valore storiografico di alcuni tipi di queste fonti, come *relations ad limina*, visite pastorali, atti sinodali, ecc., si vedano G. De Rosa, *I codici di lettura del « vissuto religioso »*, in G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. 2°: *L'età moderna* (a cura di G. De Rosa, T. Gregory), pp. 303-373; M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001.

## Parte II

### LO “STATO” FEUDALE DI CASERTA NELL’ETÀ MODERNA: CARATTERISTICHE E CONFIGURAZIONE TERRITORIALE



## CAPITOLO I

### *Il complesso feudale casertano: giurisdizioni, rendite, popolazione, articolazione territoriale*

Il feudo casertano, in epoca moderna, è classificabile come un “feudo tradizionale”, basato «su entrate effettive suddivise fra prestazioni personali degli abitanti, giurisdizione, diritti, gabelle e tasse, private legate alla caccia e alla pesca, o alle osterie e ai mulini». Tale categoria risulta largamente diffusa soprattutto nell'Italia centro-meridionale (Regno di Napoli, Stato Pontificio, Sicilia, Sardegna), ma anche nel Friuli, nel Monferrato, nelle Langhe e nelle aree lombarde costituite da feudi di origine imperiale<sup>103</sup>. In questa tipologia di feudi, le rilevanti attribuzioni giurisdizionali conferite ai baroni<sup>104</sup>, che vanno ampliandosi al principio dell'età moderna per la politica di “compromesso” con l'aristocrazia condotta dalla corona spagnola nel Mezzogiorno d'Italia<sup>105</sup>, favoriscono la strutturazione di una rendita feudale prevalentemente “passiva”, proveniente in larga misura dall'esercizio dei diritti giurisdizionali e proibitivi, che solo in pochi casi – approfonditi da recenti lavori – viene adeguatamente integrata, o raramente sopravanzata, dalla rendita derivante da attività imprenditoriali, di produzione e commercializzazione promosse dai feudatari<sup>106</sup>.

I feudatari di Caserta godono di ampia giurisdizione, «con cognitione di prime et seconde cause civili criminali et miste, mero et misto imperio, banco di giustizia cum gladii potestate, le quattro lettere arbitrarie con potestà di posser commutar le pene corporali in pecuniarie, giurisdizione di bagliva, pesi, zecca et misure et giurisdizione di portolania». La rendita feudale è cospicua, aggirandosi, nel 1636, intorno ai 7000 ducati annui<sup>108</sup>.

Un'ulteriore caratterizzazione del complesso casertano lungo l'arco dell'epoca moderna riguarda la sua definizione in termini di “stato” feudale, definizione emergente dalle fonti coeve che ne fanno largo uso<sup>109</sup>. Il concetto di *status* evoca il riferimento al diritto pubblico e le conseguenti commistioni tra “pubblico” e “privato” nel campo del diritto feudale<sup>110</sup>, che trasformavano un insieme di beni facenti capo ad un soggetto in un complesso territoriale su cui si esercitavano prerogative

giurisdizionali, autentico valore aggiunto rispetto ad una dimensione meramente patrimoniale. L'affermazione cinquecentesca di un paradigma statale, fondato su una sovranità incardinata sulla distinzione tra titolarità ed esercizio del potere, consente l'ampliamento della sfera delle "funzioni delegate", favorito dalla corona con l'obiettivo di consolidare il consenso delle casate aristocratiche dimostratesi fedeli, soprattutto nel convulso dispiegarsi delle ostilità franco-spagnole per il predominio nel Mezzogiorno. In tale fase, si assiste a consistenti processi di "disgregazione" e "riaggregazione", nell'ottica di un meccanismo di premio-punizione rispetto alla fedeltà delle famiglie dell'antica nobiltà, che, anche attraverso una diversificata strategia di schieramento dei diversi rami familiari, riescono quasi sempre a conservare potere, prestigio e patrimonio, adattandosi strumentalmente alle trasformazioni del quadro politico. Cernigliaro sottolinea la natura composita, ma al tempo stesso unitaria per ciò che attiene agli organismi, alle istituzioni e ai sistemi di gestione e amministrazione, dei domini feudali definibili "stati", che tendono ad acquisire compattezza anche geograficamente, laddove possibile, attraverso la congiunzione territoriale prodotta da operazioni di compravendita miranti a rendere contigui i feudi posseduti da una medesima famiglia.

Mentre la monarchia va rafforzando la sua esclusiva sovranità, i complessi feudali di origine medievale, in godimento ad un baronaggio esprime una potenza semi-sovrana, si trasformano, attraverso disgregazioni/riaggregazioni o salde persistenze, dando luogo nell'età moderna a "stati feudali" che, per configurazione istituzionale, economica e amministrativa, riproducono – in scala ridotta – il modello della nascente compagine statale. Aurelio Musi sostiene che nell'espressione "stato feudale" «sono incorporati molteplici significati: l'ordine di grandezza e di potenza, in primo luogo; quindi la giurisdizione, l'insieme dei diritti signorili considerati come delega dei diritti di sovranità [...]; infine il livello dell'amministrazione feudale».

Dal punto di vista demografico, aderendo alla classificazione per fuochi proposta da Maria Antonietta Visceglia<sup>112</sup>, Caserta può essere annoverata, nel corso dell'età moderna, tra le "grandi signorie", perché presenta una popolazione sempre superiore ai 1000 fuochi, passando dai 746 fuochi del 1545, ai 1026 del 1561, ai 1184 del 1669, per finire ai 1431 registrati nel 1732<sup>113</sup>.

L'estensione e i confini dello *status Casertae* si trasformano profondamente nel corso del XVI secolo: da una configurazione ampia e pressoché contigua, che caratterizza il complesso feudale dei conti della Ratta – incentrato sulla città di Caserta, ma esteso ad altre rilevanti città e terre, molte delle quali confinanti, disseminate tra Principato Ultra, Principato Citra e Terra di Lavoro<sup>114</sup> –, si passa, con la successione dei domini agli Acquaviva, ad uno stato feudale che, pur mantenendo la centralità del titolo e del territorio casertano, appare privato delle altre città e terre campane che componevano i possedimenti dei della Ratta, ma al contempo implementa-

to dalla progressiva acquisizione di feudi situati in altre regioni del Regno, grazie alla “triplice” proiezione territoriale che la famiglia Acquaviva d’Aragona tenderà sempre a perseguire nell’arco dei secoli, attestando la propria presenza nelle aree campana, abruzzese e pugliese.

Uno snodo determinante è rappresentato dalla confisca subita dai coniugi Giulio Antonio Acquaviva e Anna Gambacorta nel 1528, a seguito della loro adesione all’impresa francese per la conquista del Mezzogiorno ad opera del Lautrec. Dopo travagliate trattative per il recupero dei beni aviti, Anna Gambacorta, erede dell’ultima contessa della Ratta, riesce a negoziare la restituzione del solo “stato” di Caserta con il viceré Pietro di Toledo, interessato a rimpinguare le casse statali e, al contempo, a riequilibrare i delicati rapporti con l’aristocrazia del Regno<sup>115</sup>. Del vasto complesso detenuto dagli ultimi conti della Ratta, solo Caserta permane nella titolarità feudale degli Acquaviva che succedono alla Gambacorta. Sant’Agata de’ Goti, l’altro importante polo dello “stato” dei feudatari casertani, è persa definitivamente dopo il sequestro ordinato dal principe d’Orange: temporaneamente assegnata al de Valançon, Cortese ricostruisce la sua alienazione, autorizzata dal viceré cardinale Pompeo Colonna per “fare cassa” – come gli chiedevano dalla corte spagnola – a Paolo Poderico<sup>116</sup>. Erasmo Ricca, sulla base della consultazione dei Quinternioni e dei Repertori dei Quinternioni, riporta che, dopo la confisca per il tradimento degli Acquaviva, nell’anno 1532 Carlo V dona Sant’Agata a Giovanni de Rye, dopo il quale risulta posseduta da Luigi Ram, che, col titolo di conte e con assenso regio concesso nel 1545, la trasferisce al figlio Giovanni Andrea, in occasione delle nozze di questi con Giovanna Carafa. Dai Ram, cui è sottratta su richiesta dei creditori, la città di Sant’Agata passa a Giovan Giacomo Cosso, cui il Sacro Regio Consiglio la vende per la somma di 49.660 ducati, confermati dal regio assenso dell’8 ottobre 1572. In seguito, la famiglia Cosso ottiene il titolo ducale su Sant’Agata il 12 febbraio 1582<sup>117</sup>.

In quanto alle terre di Dugenta, Melizzano e Frasso, esse figurano già alienate come dote costituita da Caterina della Ratta a favore della nipote Caterina, detta Caterinella, figlia naturale di suo fratello Francesco, andata in sposa a Francesco Gambacorta, dal cui matrimonio sarebbe poi nata Anna Gambacorta<sup>118</sup>. Altrettanto, la terra di Limatola, esplicitamente esclusa dalla comunione feudale stabilita tra sé e il futuro marito Andrea Matteo Acquaviva all’atto dei capitoli nuziali, è riservata dalla contessa di Caserta a sua nipote Caterina e al marito Francesco Gambacorta<sup>119</sup>.

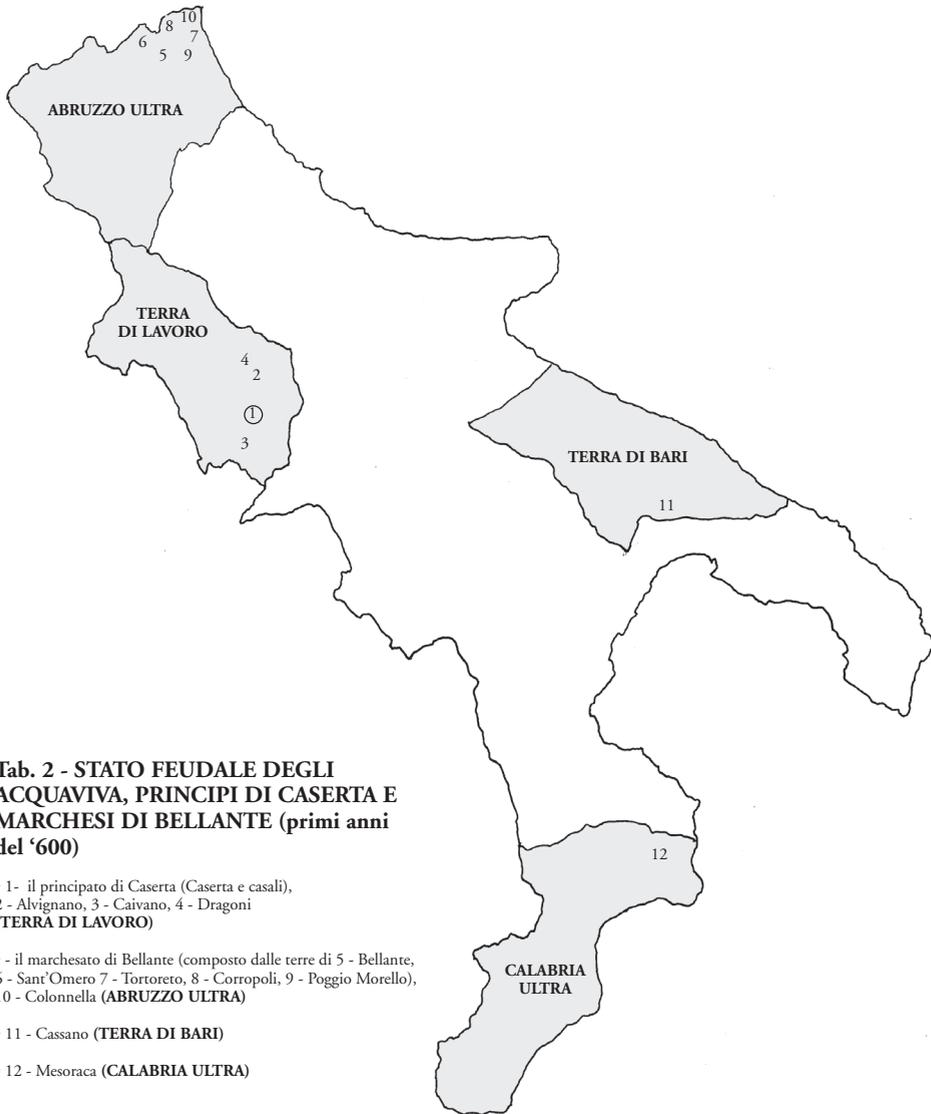
Riguardo all’importante feudo di Eboli, dopo la morte della contessa Caterina della Ratta, nel periodo in cui lo “stato” casertano passa in eredità al coniuge superstite Andrea Matteo, questi – oberato dalla stringente necessità di pagare ben 20.000 ducati per il riscatto del primogenito Giovan Francesco prigioniero dell’e-

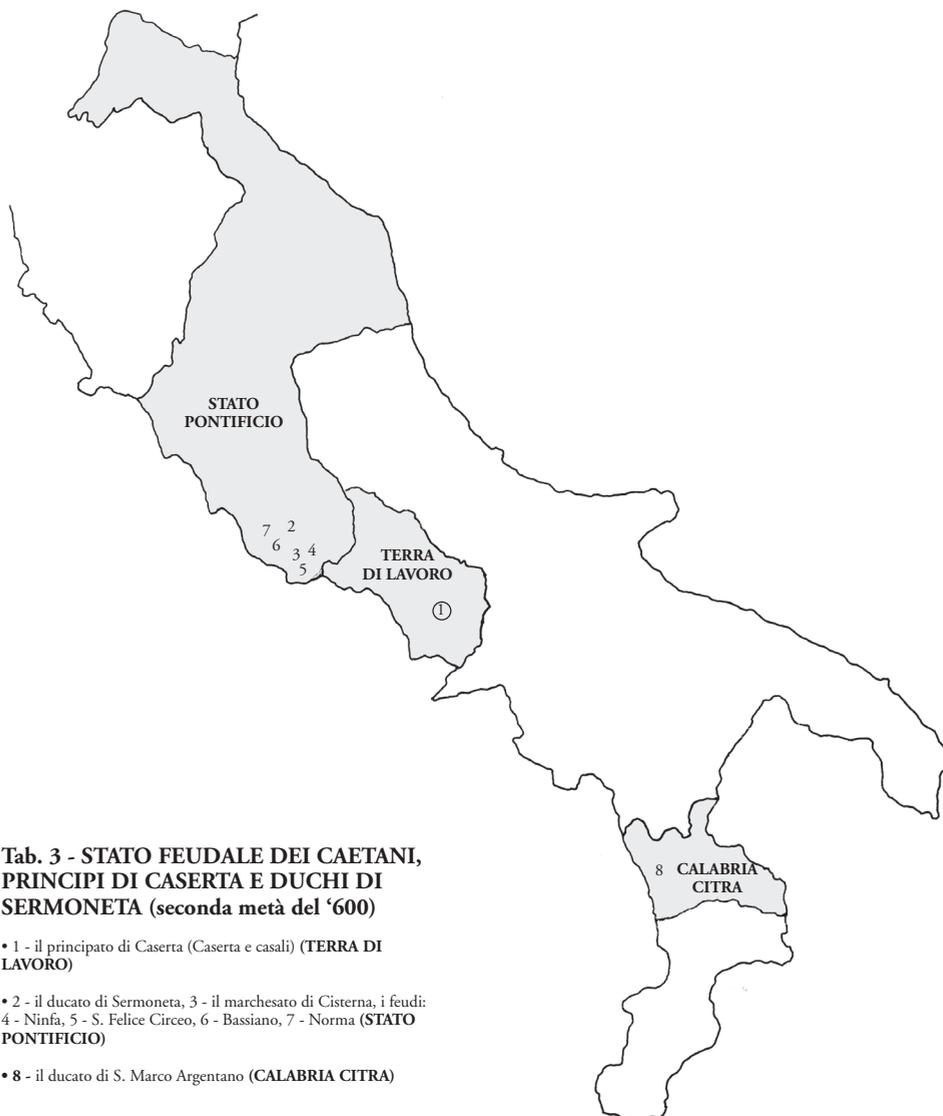
esercito francese – vende tra il 1522 e il 1523 il possedimento ebolitano (che non rientrerà più nei domini dei signori di Caserta) a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno<sup>120</sup>. E' sempre il duca d'Atri, Andrea Matteo, sopravvissuto alla moglie Caterina, ad alienare la valle vitulanese (comprendente le terre di Vitulano, Tocco, con i casali di Foglianise, Cacciano e Sala, appartenenti al complesso dei della Ratta fin dal 1410) al marchese di Montesarchio, Giovan Vincenzo Carafa<sup>121</sup>, il quale, dopo il tradimento a favore del Lautrec, perde il suo complesso feudale a vantaggio di Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, gran camerario e capitano generale del Regno<sup>122</sup>.



**Tab. 1 - STATO FEUDALE DEI DELLA RATTA, CONTI DI CASERTA (anno 1506)**

- 1 - la contea di Caserta (Caserta e casali), 2 - Telesse, 3 - Dugenta, 4 - Limatola, 5 - Melizzano, 6 - Frasso, 7 - Valle (di Maddaloni), 8 - Fuccito, (**TERRA DI LAVORO**)
- 9 - Sant'Agata de' Goti, 10 - Vitulano (con i casali: 11 - Foglianise, 12 - Cacciano, 13 - Tocco, 14 - Sala) (**PRINCIPATO ULTRA**)
- 15 - Eboli, 16 - Serre, 17 - S. Pietro di Diano, 18 - Fosso (**PRINCIPATO CITRA**)





**Tab. 3 - STATO FEUDALE DEI CAETANI, PRINCIPI DI CASERTA E DUCHI DI SERMONETA (seconda metà del '600)**

- 1 - il principato di Caserta (Caserta e casali) (**TERRA DI LAVORO**)
- 2 - il ducato di Sermoneta, 3 - il marchesato di Cisterna, i feudi: 4 - Ninfa, 5 - S. Felice Circeo, 6 - Bassiano, 7 - Norma (**STATO PONTIFICIO**)
- 8 - il ducato di S. Marco Argentano (**CALABRIA CITRA**)

I documenti, che analizzano la composizione della rendita dello stato feudale casertano, registrano la cospicua incidenza dei proventi ricavati dall’affitto o, più raramente, dalla gestione diretta delle giurisdizioni e dei diritti proibitivi, sui quali risulta fondarsi la maggior parte del patrimonio feudale e burgensatico<sup>123</sup>. La gestione di tali proventi denuncia un’eccessiva frammentazione, causata dalla prassi della cessione in appalto dei cespiti e dalle numerose suffeudazioni. Quest’ultimo fenomeno è da leggersi nell’ottica di una sostanziale integrazione delle *élites* locali nel governo economico e amministrativo di pertinenza baronale, che dimostra la capacità di *patronage* esercitata dal vertice feudale nei confronti dei ceti dominanti di estrazione locale: essa finisce per produrre una scarsa conflittualità tra feudatari e patriziato casertano, che prevalentemente manifestano un reciproco consenso finalizzato alla gestione salda e pacifica del territorio. La convergenza tra gli interessi del feudatario e quelli del patriziato locale, quasi sempre registrabile nell’area casertana lungo il corso dell’età moderna, si può ascrivere anche alla mancanza di un seggio nobiliare formalmente costituito, a causa della natura feudale della città, un seggio che avrebbe invece conferito ai patrizi casertani – come avviene per i patriziati organizzati in seggio presenti nelle città demaniali – un ferreo spirito di corpo, una più definita identità cetuale radicata nella storia cittadina, una più marcata autocoscienza di gruppo fondata sul senso dell’onore e della patria civica, della quale la nobiltà sarebbe stata chiamata a difendere interessi e antichi privilegi<sup>124</sup>.

Riguardo all’articolazione urbano-territoriale, la Caserta di età moderna si può identificare come una “città di casali” – per utilizzare una definizione recentemente invalsa nella storiografia modernistica incentrata sullo studio dei centri urbani del Mezzogiorno<sup>125</sup> –, caratterizzata da una scarsa prevalenza politica, urbanistica e demografica del centro cittadino rispetto alla costellazione dei suoi casali, da un sistema amministrativo dell’*universitas* gestito in comune tra i rappresentanti di ciascun casale, da una stretta interdipendenza tra i casali sia a livello produttivo sia a livello di controllo dei beni fondiari da parte delle *élites*, dall’incidenza nei casali di quartieri di lignaggio che si intrecciano attraverso fitti circuiti di *patronage* gestiti dai pochi gruppi dirigenti presenti sul territorio<sup>126</sup>; dalla prevalenza di sistemi oligarchici nell’amministrazione della *res publica* locale<sup>127</sup>. Questi elementi sono tutti riscontrabili nel complesso casertano di epoca moderna, in cui la rilevanza del centro urbano, costituito dal nucleo fortificato arroccato sul colle, è molto scarsa. La sua allocazione – funzionale alle esigenze di difesa e barricamento originatesi per la conflittualità tra i potentati di età longobarda – si rivela inadeguata allo svolgimento delle funzioni di coordinamento territoriale, politico ed economico che la città è chiamata a esercitare nei secoli dell’età moderna. Le funzioni giurisdizionali di cui sono investiti i feudatari e le necessità pratiche connesse allo sviluppo delle attività commerciali, portano i signori di Caserta a privilegiare il casale di Torre,

non soltanto come sede di insediamento della propria residenza, ma come luogo di incardinamento della corte baronale, intesa come centro di gestione del potere, in cui opera il personale feudale cui il signore ha delegato le funzioni giudiziarie e amministrative di sua pertinenza<sup>128</sup>. Casertavecchia è privata, in pratica, del suo ruolo di capoluogo dello “stato” feudale, che viene assunto dall’agglomerato di Torre, il quale offre possibilità di espansione urbanistica e viaria, grazie alla sua collocazione in piano e alla sua vocazione di raccordo con l’area circostante, dovuta alla sua centralità rispetto ai numerosi casali del feudo. Lo spostamento dell’asse gravitazionale dell’intera area è frutto dell’elezione del nucleo di Torre a sede delle istituzioni di governo che promanano dal feudatario, quale soggetto investito dell’amministrazione del potere pubblico da parte dell’autorità regia. Il signore, in veste di *regius officialis*, gestisce le funzioni di competenza dell’autorità pubblica e lo fa attraverso un apparato di organismi e funzionari, che gravitano sulla corte feudale e costituiscono il centro di potere. Attorno ad esso si innesca un fenomeno di progressivo e rapido accrescimento demografico e un altrettanto incalzante processo di assunzione del primato commerciale e produttivo della zona di Torre rispetto agli altri casali, processo favorito dalla risalente vocazione mercantile espressa da quel centro, individuato già nel Medioevo come sede per lo svolgimento del mercato settimanale.

Se fin dall’epoca sveva, infatti, Caserta aveva goduto del privilegio di effettuare il mercato, nel 1407 con Ladislao di Durazzo ottenne il permesso di trasferirlo in pianura nel villaggio di Torre<sup>129</sup>, dove rimase definitivamente, stabilendosi poi al sabato e riuscendo a svolgere un rilevante ruolo transattivo per la circolazione delle merci nella vasta area circostante. Le fonti registrano che nel casale di Torre «si fa il mercato predetto e questo consiste in un quadro piano, la cui capacità può ascendere a moia quattro in circa, et essendo in forma quadrata viene da tutte le quattro faccie da diverse habitationi habitato, la maggior parte de quali sono palatiate; quivi in giorno di Sabbatho si vede un concorso grandissimo di gente d’ogni qualità, et sesso, che da luochi convicini, altri a vendere, et altri a comprare si riducono a’ luochi terminati per ogni sorte di mercantie et merci, tanto di animali grossi et minimi, come di robbe commestibili, e d’ogni sorte come sono salami, formaggi, casicavalli, lattecini, grani, orgie et altre [...] , lini, cannapi, tele, verdure, frutti, pollami, capretto, ove, et in somma in esso, detto dì, non manca cosa veruna necessaria all’human vitto, anziché d’avantaggio avanza nel fine del tempo che dura il mercato, e ben può dirsi emulo al mercato napoletano, havendo cossì divisi li luochi ove dette merci si vendeno, come il mercato nostro [...] e in esso è un’hosteria grande per comodità di forestieri, et l’affittatore di quella have il ius prohibendi, che nessuno de cittadini possa alloggiar forastieri in detto giorno di sabbato [...]»<sup>130</sup>. Un’altra fonte – anche se non priva di parzialità – magnifica ancor di più le funzioni svolte dal mercato casertano: «uno mercato bellissimo che si fa ogni

sabbato abundantissimo di ogni sorte di robbe, vittovaglie, animali, salami, panni, tele, formaggi e frutti, dove concorrono non solo li huomini delle terre convicine, ma quasi la magior parte di Terra di Lavoro, e delle altre provintie, e se ci porta ano il pesce ordinariamente da Pozzuolo»<sup>131</sup>.

L'accrescersi della fama dei feudatari casertani e le benemerenze da loro acquisite presso i sovrani si ripercossero positivamente sull'assetto commerciale della città che, dal 1607, poté giovarsi anche dell'organizzazione di ben due fiere annuali: il potente principe Andrea Matteo Acquaviva, vittorioso condottiero sul fronte fiammingo, oltre a ottenere dal riconoscente monarca spagnolo l'ambita onorificenza del Toson d'Oro, la prestigiosa carica di consigliere di Stato e la cospicua pensione di 5000 ducati annui, si fece concedere dal re l'autorizzazione permanente all'allestimento di due eventi fieristici all'anno, uno in prossimità della festa di Santa Caterina e l'altro nel giorno successivo alla ricorrenza di S. Francesco di Paola<sup>132</sup>. La concessione di due fiere annuali "franche e libere" fu firmata a Madrid da Filippo III, il 12 luglio 1606, e resa esecutiva dalle autorità napoletane il 10 gennaio 1607. Proprio in quell'anno, Andrea Matteo aveva dato avvio alla costruzione della chiesa e convento dedicati a San Francesco di Paola, nei confronti del quale nutriva una profonda devozione. Il padre Giulio Antonio aveva, invece, fatto erigere il convento annesso alla chiesa di Santa Caterina d'Alessandria. Nel 1607, ottenuta la concessione regia per le due fiere, il principe di Caserta coglie l'occasione per tributare un ulteriore onore ai due santi venerati dalla famiglia, fissando lo svolgimento dei nuovi mercati nelle festività a loro dedicate. Risulta anche che nel 1516, il duca d'Atri e conte di Caserta Andrea Matteo, avesse già ottenuto l'autorizzazione «de possere fare omne anno in Caserta uno Mercato franco per octo di comenzando da li XX de Agosto», affrettandosi successivamente a rassicurare gli Eletti del governo municipale della vicina Capua che tale fiera, collocata tra il 20 e il 27 agosto di ogni anno, non avrebbe arrecato alcun danno o pregiudizio all'economia e al commercio della loro città.

L'attività del mercato costituiva una delle maggiori voci della rendita spettante ai feudatari casertani, ai quali appartenevano tutti i luoghi, le strutture, le attrezzature, i magazzini e i banchi collocati nella piazza destinata alle transazioni, su cui si affacciava il palazzo baronale. Il principe, detentore del monopolio sul mercato, ricavava enormi cespiti dall'affitto di siti, strumenti, bancarelle, botteghe e dotazioni varie inerenti alle attività commerciali, incassando somme considerevoli: dall'affittuario del *tumulo*, unico soggetto deputato alla misurazione delle vettovaglie, il principe percepiva 200 ducati annui; per l'affitto delle *chianche* percepiva 260 ducati; altri 270 ducati annui pervenivano dal *bracciolaro*, colui che con un particolare strumento «in giorno di mercato misura tutte le tele che si vendeno a braccio»; dall'affitto di tutti i banchi destinati alla vendita delle merci, il feudatario ricavava complessiva-

mente 440 ducati; per l'uso dell'angolo in piazza, denominato *li Pizzucchi* e riservato allo stazionamento degli animali forestieri durante i giorni di mercato, gli affittuari erogavano 87 ducati all'anno; altri 60 ducati derivavano dall'affitto del sito adibito allo smercio delle verdure; la cospicua somma di 710 ducati annui proveniva dall'affitto dell'«astatela grande, ove si pesano formaggi, salami, cannapi, lini, frutti e ogn'altra merce eccetto che la farina», per la cui bilancia il principe introitava altri 48 ducati; il luogo della vendita dei legnami fruttava 18 ducati; per il sito dove si vendevano le *verole*, il ricavo era di 10 ducati; altri 9 per lo *ius* dell'incanto; altri 25 per il luogo di smercio delle *coire*. Un rilevante incasso – 396 ducati annui – perveniva dall'affitto che il feudatario faceva all'*universitas* della portolania, bagliva, pesi, zecche e misure, mentre drasticamente ridotto, negli anni Trenta del Seicento, appariva l'introito derivante dall'affitto della «*Banca della Triana*, ove si misurano tutti li panni di Cerrito in detto luogo si portano a vendere, et dalli venditori et compratori si paga un tanto per canna», perché l'apertura di un mercato a Maddaloni, per iniziativa del duca di quella terra, aveva provocato un brusco calo dell'afflusso dei pannilana cerretesi, che finivano per essere prevalentemente commercializzati all'interno dello "stato" feudale dei Carafa<sup>134</sup>; a causa di ciò, il feudatario casertano non riusciva più a fittare il banco durante il mercato e il suo ricavato veniva valutato in appena 6 ducati. Più controversa si presentava la valutazione di altri cespiti connessi al mercato, che non comparando nei relevi compilati dai precedenti feudatari, si sarebbero dovuti considerare burgenatici, ma che i tavolari deputati dalla Camera della Sommara, tra il 1635 e il 1636, giudicarono di natura feudale: l'affitto del luogo riservato alle *salsume* e al *pesce*, su cui il principe di Caserta esercitava lo *ius prohibendi* anche in relazione alla pesatura e che fruttava ben 300 ducati; l'affitto dei siti destinati rispettivamente alla vendita dei capi vaccini e del pollame, ammontanti a 102 e 60 ducati<sup>135</sup>. Come si vede, con un ricavato che ammontava a circa 3000 ducati annui, l'affitto dell'area e delle attività del mercato, gravitante nel villaggio di Torre, concorreva considerevolmente a formare la rendita feudale.

La preminenza del casale di Torre, destinato a diventare la nuova Caserta, è definitivamente attestata a partire dall'avvento della signoria degli Acquaviva, che promuovono la ristrutturazione del palazzo lì posseduto dai della Ratta, convertendolo propriamente in principale residenza del principe, centro simbolico e materiale di irradiazione del potere, circondato da splendidi giardini, talmente sontuoso da essere definito dai contemporanei «*assai grande, magnifico et quasi regio*»<sup>136</sup>. Sempre nella pianura del villaggio di Torre, Andrea Matteo fa erigere il palazzo detto "al Boschetto", concepito come villa suburbana ed arricchito, nel corso del tempo, da pregevoli affreschi<sup>137</sup>.

L'inesorabile decadenza del centro cittadino antico, a vantaggio dell'area nel piano, è testimoniata, e aggravata al tempo stesso, perfino dal trasferimento della

residenza vescovile: i presuli, stanchi dell’insospitale e scomodo isolamento della spopolata Casertavecchia, preferiscono eleggere come propria dimora un palazzo da loro posseduto nel casale di Falciano, dove l’episcopio resterà ubicato per tutta l’età moderna, lontano dalla cattedrale e dal seminario localizzati nel centro urbano posto sul colle. Ciò provocherà un ulteriore slittamento dell’area verso l’abbandono e il degrado. La cattedrale, i cui uffici e le cui funzioni sempre più ridotte saranno affidate ai canonici del capitolo<sup>138</sup> e ai pochi seminaristi dimoranti nel seminario, subirà un inesorabile processo di deterioramento<sup>139</sup>: nel 1660 il vescovo deve constatare che essa «ruinam minans cernitur tecto discoperta maxima impensa reparanda, ac providenda, proqua non suppetunt fructos ipsius duorum annorum [...]». Ma le difficoltà maggiori per i presuli consistono nel vigilare sulla condotta dei canonici capitolari e sul funzionamento del seminario<sup>141</sup>. Nonostante le reiterate richieste dei vescovi di poter dislocare l’istituto seminariale in pianura, allo scopo di esercitare un più assiduo controllo su di esso, la Congregazione del Concilio continuerà a negare tale autorizzazione, adducendo la motivazione che, permanendo sul colle, i seminaristi avrebbero potuto adempiere all’obbligo del servizio quotidiano in cattedrale<sup>142</sup>. Solo nel corso del Settecento, dopo l’avvio, da parte del vescovo Schinosi, della costruzione del Collegio di S. Gennaro – destinato all’arricchimento culturale del clero diocesano –, i seminaristi inizieranno a essere parzialmente trasferiti a Falciano, dove, anche per iniziativa del vescovo Falangola, verranno impartite le lezioni ai più grandi, mentre i più giovani continueranno ancora per alcuni anni a risiedere nel seminario sul colle<sup>143</sup>.

Per i vescovi, invece, l’opzione dell’episcopio situato nel piano si rivela la migliore fin dagli ultimi decenni del Cinquecento, quando – dopo sporadiche esperienze di soggiorno compiute da alcuni presuli, fin dal tardo ‘400, presso un edificio di proprietà vescovile situato nel casale di Puccianello<sup>144</sup> – si registra il loro trasferimento in un edificio rurale posto nel casale di Falciano. Successivamente, la scelta viene confermata e resa definitiva con un ulteriore passaggio nel palazzo detto *la Cavallerizza*, sempre nel medesimo casale, che i vescovi avevano ricevuto in dono da re Ferrante I<sup>145</sup>. Lo spostamento dei vescovi nel piano, oltre agli innegabili vantaggi di tipo pratico derivanti dalla maggiore accessibilità del territorio, evidenzia il tentativo dei presuli di non farsi marginalizzare dalla progressiva migrazione dell’asse gravitazionale dello “stato” casertano verso il casale di Torre. I vescovi comprendono la necessità che anche il potere ecclesiastico sia partecipe dell’evoluzione territoriale-urbanistica ormai in atto nell’area casertana, consci del fatto che essa stia avvenendo quasi esclusivamente sotto la spinta e il controllo del potere laico del feudatario. Ai presuli appare chiaro che lo sviluppo del nuovo centro urbano non possa prescindere dal coinvolgimento dell’autorità e delle istituzioni vescovili, ma sembra che la direzione intrapresa dall’affermazione del primato di Torre tenda a

escludere il centro di potere ecclesiastico. Ecco perché l'iniziativa avviata da mons. Diodato Gentile che, nel 1607, mira a trasferire la curia vescovile nel casale di Torre adducendo la scomodità e l'inadeguatezza dei palazzi di Casertavecchia e di Falciano<sup>146</sup>, non ottiene l'appoggio del principe Andrea Matteo Acquaviva, sicuramente infastidito dall'idea di dover tollerare – nel cuore istituzionale, economico e simbolico del suo complesso feudale, dove è ubicata la propria corte – le potenziali ingerenze dell'autorità ecclesiastica. Il progetto fallisce e allora il vescovo Gentile, nel 1611, avvia una consistente opera di ristrutturazione de *la Cavallerizza*, che resterà a lungo la sede dell'episcopio, nonostante i tentativi dei presuli di spostare la propria residenza nell'ormai centrale casale di Torre: il trasferimento ufficiale di curia, seminario e capitolo nella "nuova Caserta", in seguito alla deliberazione di erigere una nuova cattedrale nel piano, potrà compiersi solo nel 1841, con una Bolla del pontefice Gregorio XVI, che prenderà atto dell'improcrastinabile esigenza di spostamento delle istituzioni vescovili dall'ormai disabitato centro urbano sul colle<sup>147</sup>.

Nello "stato" di Caserta, per i secoli dell'età moderna, sono registrati ventidue casali, suddivisi in sei quartieri, ognuno dei quali esprime un Eletto al governo cittadino: 1) il quartiere di Caserta sopra, di cui fanno parte, oltre alla città vecchia di Caserta, i casali di Sommana, Casola e Pozzo Vetere; 2) il quartiere di Casolla, comprensivo del casale omonimo e di quelli di Mezzano e Piedimonte; 3) il quartiere di Tuoro, a cui appartengono anche Santa Barbara e Garzano; 4) il quartiere di Puccianello, che annovera Sala e Briano; 5) il quartiere di Torre, che oltre al centro di Torre – il più importante e popolato dell'intera area – comprende Ercole ed Aldifreda; 6) il quartiere di S. Clemente, con Centurano, Tredici, Falciano e S. Benedetto. Discorso a parte merita il casale di S. Nicola la Strada, soggetto ad una duplice giurisdizione, perché per metà rientrante nel dominio casertano e per metà in quello di Capua: esso nomina un Eletto separato, che si va ad aggiungere agli altri sei<sup>148</sup>.

La configurazione di Caserta in età moderna ricalca appieno il modello della "città di casali", da cui scaturisce uno "stato territoriale" composto da più nuclei/casali, tra loro coordinati in relazione alle funzioni economico-commerciali e di governo cittadino, ma con un centro prevalente non tanto per la sua preminenza demografica, quanto per il suo ruolo di capoluogo amministrativo, sede del barone e della corte di giustizia<sup>149</sup>. La frammentarietà compositiva della città di casali è compensata dall'unicità giuridico-istituzionale di tale entità amministrativa, che presenta un'unica *universitas civium* col suo reggimento, un territorio unitario ed una sola corte di giustizia. Tale è il caso dello "stato" di Caserta, che però presenta una peculiarità: la dominanza di uno dei casali – Torre – rispetto al centro urbano sul colle, da cui la città prende il nome.

L'assetto multipolare della "città di casali" casertana, che si riverbera sulle modalità di rappresentanza politica all'interno del reggimento civico, sulla gestione dei

pagamenti fiscali e sull'esazione delle gabelle ripartite per quartiere, sullo spirito di salvaguardia delle prerogative, delle tradizioni e delle consuetudini di ciascun casale, trova un primo livello di *reductio ad unum* nella aggregazione dei numerosi casali in sei quartieri ed un secondo livello di accorpamento nella bipolarità riscontrabile tra i casali collinari e quelli posti in pianura: durante i secoli dell'*ancien régime* i caratteri geo-morfologici e storici tendono a creare due distinte aree insediative, l'una coincidente con il quartiere della città, ossia di Casertavecchia con i suoi tre casali di Casola, Sommana e Pozzovetere, e l'altra corrispondente alla vasta estensione dei 18 casali nel piano, riuniti nei cinque quartieri di Torre, S. Clemente, Casolla, Tuoro e Puccianello. La recente storiografia ha precisato che l'articolazione spaziale dei casali tende a rivelare piuttosto una tripartizione, i cui nuclei sono costituiti dalle frazioni alte (Casertavecchia, Casola, Sommana, Pozzovetere), dalle frazioni pedemontane (Sala, Briano, Puccianello, Mezzano, Casolla, Piedimonte, S. Barbara, Tuoro, Garzano) e dalle frazioni più propriamente pianeggianti (Ercole, Aldifreda, Torre, S. Benedetto, Falciano, Tredici, Centurano, S. Clemente)<sup>150</sup>. Tuttavia la divaricazione spaziale, ma soprattutto socio-economica, tra i due nuclei geomorfologici dello "stato" casertano posti a monte e a valle, è recepita ed istituzionalizzata anche dalla prassi amministrativa adottata dalla corte baronale, che per i secoli dell'età moderna gestisce separatamente le due aree, nominando per ciascuna un governatore *ad hoc*, ma con l'evidente superiorità del "governatore del Piano di Caserta", residente a Torre, sede della corte feudale, ed esercitante giurisdizione sulla porzione di territorio estensivamente e demograficamente più consistente dell'intera città di Caserta. Nelle patenti rilasciate agli ufficiali destinati a governare l'antica Caserta con i casali superiori, si riscontra che i loro compiti erano abbastanza circoscritti ed i loro doveri limitati: essi erano tenuti a dimorare e a tenere aperta la curia solamente «in infrascriptis diebus: die Martii, die Iovis et die Sabbati»<sup>151</sup> e sul loro operato poteva intervenire il governatore del piano, che aveva anche la funzione di «consultore dei casali di sopra». Da una certa data, i principi Acquaviva scelgono di nominare un terzo ufficiale, gerarchicamente superiore ad entrambi i governatori, che svolga il ruolo di «giudice et assessore appresso il Governatore della nostra città di Caserta con li tre casali superiori, et appresso il Governatore del Piano con li casali inferiori, acciò il parere e consiglio suo l'habbiano da decidere e terminare in le cause civili e criminali e miste, che in dicti governo occorreranno»<sup>153</sup>. Con la centralità amministrativa, giudiziaria ed economica acquisita da Torre, che svolge concretamente le funzioni di centro urbano durante l'età moderna, il governatore del piano assume conseguentemente il primato tra gli ufficiali baronali, arrivando ad esautorare di fatto il governatore residente nel vecchio nucleo cittadino di Casertavecchia.

Lungo tutta la vicenda feudale di Caserta, anomalo e singolare si prospetta lo *status* del casale di S. Nicola, solo parzialmente pertinente al dominio casertano.

La questione di S. Nicola appare spinosa e nel corso del tempo dà adito a numerose controversie. Nel 1639, la principessa di Caserta, e duchessa di Sermoneta, Anna Acquaviva, fa istanza al Sacro Regio Consiglio che si proceda alla definizione dei confini dello “stato” casertano, affinché siano risolti i frequenti conflitti giurisdizionali con le signorie limitrofe<sup>154</sup>. Tra i punti in discussione, compare proprio la dipendenza giurisdizionale di S. Nicola la Strada, per appurare la quale vengono raccolte informazioni presso i testimoni, che dichiarano che «il reggimento del detto Casale di S. Nicola se fa per la Città di Capua, però la iurisdittione sino alla metà della strada si esercita per la Corte di Caserta, e che in Summaria [...] sta un processo voluminoso per la materia delli detti confini [...]. Che li fiscali si pagano con la Città di Capua, e la detta Città di Caserta non tiene altro che la iurisdittione». Tale situazione viene deprecata dalla principessa Acquaviva, che – per bocca del suo erario, Francesco Donato d’Elena – replica che «detto pagamento de’ fiscali sta ordinato, che vada con Capua fin alla nuova numerazione, e che nella nuova numerazione tanto li fiscali, quanto il reggimento per la parte di Caserta s’avrà da fare con Caserta». Ma se nel secolo successivo, al momento della vendita ai Borbone, il casale di S. Nicola risulta, dagli apprezzamenti, ancora in godimento della speciale prerogativa di nomina dell’Eletto separato, evidentemente le “speranzose” richieste della principessa Acquaviva sono rimaste inascoltate, sicuramente per la ferma opposizione di Capua alla perdita del controllo sulle contribuzioni fiscali di quel paese<sup>156</sup>.

D’altronde, gli attriti con la preponderante e sovraordinata Capua non si limitano all’ambito civile, ma riguardano anche i rapporti tra le rispettive autorità ecclesiastiche: il vescovo di Caserta ed il suo metropolita, l’arcivescovo di Capua. Le *Relationes ad limina* prodotte dai presuli casertani nell’arco dell’età moderna abbondano di lagnanze per le interferenze e gli abusi perpetrati dagli arcivescovi capuani in merito alla giurisdizione su alcune chiese e parrocchie di loro collazione, site all’interno della diocesi di Caserta. Una situazione insostenibile, secondo il vescovo di Caserta, «quo fit ut in uno eodemque loco duo dominantur episcopi, quod est contra formam Sacri Concilii Tridentini et Canonum populoque non mediocrem affert turbationem et scandalum». Per tale motivo, «ad evitanda multa incommoda quae inde sequuntur, circa regimen animarum, et cleri ac populi disciplinam»<sup>158</sup>, i pastori casertani sono pronti a sostenere una lunga causa, attraverso i decenni, presso la Reverenda Camera Apostolica, affinché siano ascoltate le proprie ragioni di titolari della giurisdizione ecclesiastica all’interno dei confini diocesani, contro le usurpazioni del metropolita che cerca perfino di sottrarre loro una delle principali prerogative dei vescovi ribadite dal Tridentino, e cioè il diritto-dovere alla Santa Visita, inficiato o impedito dall’arcivescovo di Capua su quelle chiese che egli giudica di sua pertinenza<sup>159</sup>.

La conflittualità è altrettanto elevata tra i feudatari di Caserta e i signori dei feudi limitrofi, con i quali le diatribe per le questioni confinarie, complicate dai

maltrattamenti perpetrati contro i rispettivi vassalli, generano secolari vertenze presso le alte magistrature del Regno, dove fiumi di denaro vengono sborsati per il mantenimento di procuratori ed avvocati e per la copertura delle spese giudiziarie. In particolare, accesi contrasti improntano i rapporti con i Carafa, duchi di Maddaloni, ostinati nell'affermare la propria giurisdizione in alcuni territori ritenuti dagli Acquaviva di propria competenza. Lo scontro diventa più rovente nel 1638, quando la principessa Anna Acquaviva è già in una critica situazione, arroccata su posizioni difensive, alla disperata ricerca di soluzioni che le consentano di tutelare il proprio dominio, in quanto, oberata dai debiti, è incalzata dalla procedura di devoluzione dello "stato" feudale al Sacro Regio Consiglio su istanza dei creditori. In quei frangenti, dunque, riemerge lo spirito battagliero della feudataria casertana, quasi stimolata da un "istinto di conservazione", che la induce ad interpellare il Sacro Regio Consiglio ed il Collaterale, affinché tutelino i suoi diritti effettuando dei sopralluoghi e stabilendo definitivamente i confini tra i feudi, mediante l'emanazione di decreti. In effetti, la "ruggine" tra i signori di Caserta e i duchi di Maddaloni affondava le sue radici in epoca più remota, quando, nel 1553, già il conte Baldassarre Acquaviva aveva intentato causa presso il Sacro Regio Consiglio contro i Carafa, colpevoli, a suo avviso, di usurpare territori e diritti di pertinenza del feudatario casertano. Con la principessa Anna il conflitto si inasprisce, sfociando in episodi di violenza che coinvolgono non solo i vassalli dell'uno e dell'altro signore, che si fronteggiano per la difesa di usi e prerogative antiche, ma anche gli stessi feudatari, evidentemente giunti ad un tale livello di veemente collisione da finire «carcerati in casa con il mandato per la suddetta causa», come risultano stare, nel 1647, il duca di Maddaloni ed il figlio della principessa di Caserta, Filippo Caetani, per la cui liberazione la madre impetra la grazia al Viceré<sup>160</sup>.

Ma come per il fallimento delle rivendicazioni contro Capua sul casale di S. Nicola, anche per la risoluzione della vertenza confinaria con i feudatari di Maddaloni l'impegno morale ed economico sostenuto dai principi di Caserta alla lunga si rivela infruttuoso: i Borbone, subentrati nel dominio casertano, si trovano a dover gestire gli abusi territoriali perpetrati dai Carafa e dai cittadini di Maddaloni, «i quali sempre audaci hanno molti poteri de' Casertani, e nel ristretto di Caserta posti, assoggettati alle buone tenenze», per cui l'indignato Crescenzo Esperti, nel 1775, chiede ancora l'intervento del re e dei suoi ministri<sup>161</sup>, sollecitando finalmente l'esecuzione della confinazione lungamente attesa, ma mai portata a termine secondo i decreti emanati nel 1640 e confermati nel 1644 e nel 1647<sup>162</sup>.



## CAPITOLO II

### *La civitas casertana*

#### **2.1 Il ruolo delle élites**

Fin dalla prima età moderna, pur in assenza di una formale separazione di ceto, è individuabile a Caserta una *élite* dirigente, collegabile proprio alla gestione del governo cittadino, fondato sul potere dei sei Eletti, uno per ognuno dei quartieri in cui sono aggregati i casali<sup>163</sup>. Particolarmente evidenti e significativi appaiono i vari tentativi di classificazione sociale della comunità casertana in occasione della redazione di documenti pubblici, come apprezzamenti e catasti, o all'interno della documentazione prodotta dall'organismo civico nei primi secoli dell'età moderna, che si rivela di notevole interesse nonostante ne restino purtroppo solo pochi incartamenti<sup>164</sup>. Nelle delibere dell'*universitas* si assiste ad una catalogazione cetuale "di fatto" dei membri del reggimento cittadino, per alcuni dei quali è inequivocabile e sistematico l'appellativo di "nobiles".

Mancando il seggio nobiliare – organismo titolare di privilegi di aggregazione al patriziato cittadino, di esclusività nella detenzione di determinate cariche civiche, di gestione di documenti ed affari riguardanti il ceto – a Caserta l'aristocrazia è alla ricerca di altri soggetti pubblici che possano riconoscere ed attestare lo *status* nobiliare. A tale scopo, sono proprio gli Eletti, i massimi rappresentanti della *civitas*, ad essere chiamati ad espletare il ruolo di certificatori della condizione nobiliare di talune famiglie della comunità, delle quali essi sono invitati a testimoniare la "fama di nobiltà" *ab antiquo*, lo stile di vita, il protagonismo negli incarichi della *res publica*, gli intrecci parentali, i titoli ostentati.

Nel tardo Cinquecento, quando i patriziati della penisola italiana sono interessati da un'incalzante serrata dei ranghi e da un processo di graduale cristallizzazione, l'*élite* casertana tenta disperatamente di raggiungere una formalizzazione del proprio indiscusso *status* di preminenza socio-politica in ambito urbano, pur essendo priva degli strumenti istituzionali e normativi per ottenere tale riconoscimento formale. Un caso emblematico è ricavabile dalla lettura della dichiarazione, rilasciata il 30 aprile 1593, in cui gli Eletti cittadini, su istanza dei fratelli Ottavio, Marcello e

Giulio Antonio De Laurentis, attestano che i lignaggi casertani dei d'Aloys, Fiorillo e Bracigliano, da cui discendono i richiedenti, «sempre sono stati tenuti, trattati et reputati per Nobili, si come quelli che da quelli sono discesi hoggi in questa Città si teneno, trattano et reputano generalmente per Nobili. Et in fede del vero habiamo fatta scrivere la presente per mano del nostro cancelliero di detta Città, firmata di nostro pugno [...] et delli infrascritti testimonii [...]»<sup>165</sup>. Per corroborare la dichiarazione, gli Eletti si industriano nell'addurre dati ed elementi che dovrebbero costituire i segni di nobiltà: l'essersi imparentati con casate aristocratiche, l'annoverare tra i propri avi dei possessori di titoli baronali o dottorali o degli uomini d'arme, l'aver goduto del cavalierato dello Speron d'Oro, evocato come onorificenza cui si connette l'immediata nobilitazione dell'insignito e dei suoi discendenti<sup>166</sup>. Ma un insieme di attributi così disarticolato e poco documentabile non può certo bastare per accreditare l'*élite* casertana al di fuori dei confini cittadini, presso i superbi sedili nobiliari radicati in altre città del Regno o al cospetto delle istituzioni del governo centrale, così come non è sufficiente a consolidare l'identità e la perpetuazione del ceto. A distanza di una quarantina d'anni dalla delibera di certificazione nobiliare formulata dagli Eletti, nell'apprezzo dello "stato" casertano, redatto nel 1635 dal tavolario regio Pietro de Marino, sono ancora elencate, ai vertici della piramide sociale, 9 casate «che vivono nobilmente poichè con le loro facultà hanno fatto matrimoni nelle Città convicine et si mantengono nobilmente»<sup>167</sup>. Alcuni decenni dopo, il catasto del 1655 registra 34 "viventi del proprio"<sup>168</sup>. Dopo un altro secolo, nel 1749, il nuovo catasto sottolinea la presenza di 4 nobili e 44 "viventi civilmente"<sup>169</sup>. Con la riforma borbonica della "Tavola della Nobiltà", che – come già detto – tende a rendere più rigorosa ed esclusiva l'appartenenza ai ranghi del patriziato, l'*élite* casertana subisce un ridimensionamento, rilevabile anche nei termini ufficialmente adoperati per la classificazione cetuale: il dispaccio tanucciano del 3 novembre 1764 fa riferimento ad un gruppo dirigente composto da due ceti, il primo comprendente le «persone civili benestanti possidenti di beni di campagna e di buoni costumi», ed il secondo composto da «persone di varia condizione ma di buoni costumi», complessivamente ascendenti al modesto numero di 114 sulla popolazione di tutti i casali, che dal catasto del 1749 risultava ammontare ad 8301 unità: il provvedimento tanucciano registra un'*élite* formata da 36 elementi del primo ceto e 78 elementi del secondo<sup>170</sup>. E' ufficialmente escluso, nel documento, il ricorso ai termini di "nobile" o "nobiltà".

Lo scenario rappresentato qualche anno più tardi da Crescenzo Esperti nelle sue *Memorie*, quando egli traccia un profilo urbanistico del multipolare territorio casertano<sup>171</sup>, conferma questo dato: raro è il riferimento esplicito dell'autore alla "nobiltà di sangue" delle famiglie attualmente residenti nei differenti casali, dove la presenza delle antiche stirpi originarie è evocata soprattutto dall'intricata geografia di

benefici ecclesiastici e giuspatronati perduranti nei vari quartieri; frequentissimo è, invece, il ricorso dell'autore all'espressione "viventi civilmente" per designare gli esponenti dell'odierno notabilato, nominati casale per casale e corrispondenti alla ristretta *élite* che amministra il governo locale. L'impostazione rilevabile nella panoramica realizzata da Esperti si ispira, tuttavia, al criterio aristocratico che orienta, come si è detto, l'intera sua opera, tendente a rimarcare i fattori di continuità nella plurisecolare parabola del patriziato casertano. In tale ottica, l'egemonia esercitata localmente dalle famiglie del patriziato casertano, a livello sociale, politico e culturale, appare profondamente connessa al loro radicamento nei rispettivi casali di provenienza, luogo della dimora avita da cui questi lignaggi irradiano il proprio potere, che si esplica nella detenzione di cariche pubbliche, nella gestione di appalti fiscali, nella superiorità espressa sul piano della cultura e delle attività professionali. Nello storico Crescenzo Esperti prevale, dunque, una logica "aristocratico-territoriale": la descrizione dei casali è accompagnata dall'elencazione delle famiglie dominanti, che sembrano svolgere, sia nel concreto vissuto quotidiano sia nella coscienza comunitaria, un'originaria funzione di identificazione e coordinamento territoriale. Con questa impostazione, Crescenzo Esperti sottolinea che a Casertavecchia «sono famiglie civili: li Canonici Pallozzi, la casa di D. Giuseppe Ricciardi, la casa di D. Vincenzo Giaquinto e la casa di D. Giovanni Uzzo»<sup>172</sup>. A Sommana «vivono civilmente il Dottor D. Donato Giaquinto, D. Vitagliano Alois, e D. Gaetano Mazzia»<sup>173</sup>. Nei casali collinari di Pozzovetere e Casola l'Esperti non registra la residenza di famiglie civili. Anche per Piedimonte, casale d'origine della nobile famiglia Alois alla cui villa avita fa riferimento nel testo, l'Esperti non riporta al presente alcun nominativo di notabili<sup>174</sup>. A Casolla dichiara che «vi sono più famiglie civili, come l'Amelvio, l'Errici [...], risplendono tre medici, uno esercita la professione in Napoli chiamato D. Giuseppe Giaquinto, e l'altri due l'esercitano in Caserta, e sono D. Donato Giaquinto e D. Carlo Commune. Vi è il celebre speciale di medicina Sig. Giovan Battista Riccardi. Vi è il notar Sig. Gennaro Ricciardi. Vi sono mercadanti di migliaia come Emanuele Fusco, Venanzio Giaquinto ed altri, e vi sono molte case benestanti»<sup>175</sup>. Nella villa di Mezzano «vi risplende la famiglia civile del Sig. D. Dieco Casella, figlio del fu capitano D. Sebastiano. Vi sono benestanti, e mercadanti di migliaia, come Mario di Guida, Mario Tescione e Giovan Battista Corvino»<sup>176</sup>. Nel casale di Puccianello «vi è la casa civile, e commoda d'entrate dell'Avvocato D. Nicola di Caprio, e quella di D. Giuseppe della Valle». A Briano, sua patria d'origine, Esperti evidenzia il radicamento ed il prestigio del proprio lignaggio, i cui membri sono trasversalmente presenti nelle principali categorie professionali ivi rappresentate: oltre a figurare tra i numerosi ecclesiastici, fra cui lo stesso scrittore è inserito, risultano "Dottor Fisici" Crescenzo «ed Alessandro Esperti, e D. Giovanni Caricchia; Avvocati D. Antonio e D. Donato Mazzearelli.

Vive civilmente D. Giuseppe Mazzarelli, han fondo di migliaia: Gioan Paolo Esperti, Francesco di Grauso, Donato Petreccione, e Nicola Fiorillo». L'autore continua annotando che a Sala «vive civilmente D. Matti'Angelo con fratelli di Forgione, e benestante. Cesare di Guida vive mercadante di migliaia»<sup>179</sup>. Nel casale di Tuoro vivono, come professionisti, il «Dottor Fisico D. Pasquale Cutillo, Chirurgo D. Michele Peschiero, Notare Pietro Calvano. Mercadanti di migliaia Francesco ferrajoli, Pietro Cutillo. Famiglie civili Ambrosio de Ambrosio ave cappella col titolo di S. Giuseppe; la nobil famiglia de Francis D. Pirro Antonio, e D. Giovanni con cappella in casa sotto il titolo di S. Sebastiano, siccome si ricava dalla iscrizione fatta dalla Città di Napoli»<sup>180</sup>. Per S. Barbara, tra i notabili sono annoverati «D. Luca Albanese, che vive civilmente, ed ave cappella propria sotto il titolo di S. Pietro. D. Gaetano Pulcarelli, e Fratelli vivono anche civilmente»<sup>181</sup>. Per la villa di Garzano è annotato esclusivamente il nominativo di D. Giuseppe Falco che «vive civilmente»<sup>182</sup>. Nel quartiere di S. Clemente, il casale omonimo risplende della presenza del «Dottor di legge D. Francesco Daniele»<sup>183</sup>, [...] amante dell'antichità», stimatissimo erudito, amico di Esperti, il quale non perde occasione, nelle sue *Memorie*, di tesserne le lodi; inoltre «vivono ancora civilmente D. Francesco Rossi e D. Leonardo Ciaglia. Vive da onorato Notaio Michele Varrone. [...] Vi sono più famiglie con fondo di migliaia»<sup>184</sup>. Nel casale di Centurano è segnalato il «Dottor Fisico D. Giovanni Marzano. Il Dottor di Legge D. Nicola Fusco, quale vive civilmente e benestante. D. Vincenzo e D. Nicola d'Elena vivono civilmente e sono benestanti»<sup>185</sup>. Anche nel borgo di Tredici i notabili «D. Giacomo Pastore, D. Vincenzo Pastore, D. Giuseppe Tedesco vivono civilmente. Vi sono altre case negozianti di migliaia. [...] Vi è Notar Giuseppe Ricciardo»; non risulta registrato il ceto civile a Falciano. Particolare attenzione Crescenzo Esperti dedica al casale di S. Benedetto, in cui «abitavano de' Principi di Caserta», poiché la tradizione riferisce che «il primo luogo publico temporale di Caserta [...] era il bello, alto, grande e rotondo Castello, posto sopra il Monte, dove è la Città con un palagio a canto; [...] il secondo è il Palagio sito nel Casale di S. Benedetto, un tempo delli Signori Vivalti, dove un tempo abitava la buona memoria dell'Eccellentissima Signora D. Geronima Caetana, Marchesa di Bellante e Contessa di Caserta molto pietosa, moglie dell'Eccellentissimo Signore D. Baltassarre Acquaviva d'Aragonia, anco molto pietoso, Madre di D. Giulio Antonio [...], ed Ava di D. Andrea Matteo [...], e Bisava di D. Anna figlia unigenita di D. Andrea Matteo». Questo palazzo in S. Benedetto, da allora, era stato per consuetudine destinato ad abitazione dei cadetti dei principi, condizione di prestigio per il casale, dove, al momento in cui vengono stese le *Memorie* dell'Esperti, risiede «D. Carlo Farina, il quale una col Fratello vive civilmente, l'Antenati de' quali in tempo di D. Filippo Caetani amministravano l'Azienda in Caserta [...]»: tra loro spicca anche la figura di Vincenza Acquaviva, «sorella uterina del

clerico Carlo Farina», la quale «visse con morigerati costumi e diede l'ultimo Addio al mondo in concetto di Santità»<sup>187</sup>. Nel quartiere di Torre, Esperti sottolinea l'antichità del casale di Ercole, il cui prestigio deriva anche dall'essere il luogo d'origine della nobile famiglia Santoro e dall'aver dato i natali al noto cardinale Giulio Antonio, «da quale per parte di femina discendono li Picozzi, che vivono civilmente», così come il «Dottor Fisico D. Bonaventura Lionetti, [...] Notare Domenico Antonio Giaquinto, Mercadante di migliaia Giovanni Russo». Se per il piccolo casale di Aldifreda non sono riportate famiglie viventi civilmente, sul casale di Torre – la nuova Caserta – Crescenzo Esperti si sofferma, poiché «in detta Città risiede il Re, D.G. colla Real Famiglia in tempo di villeggiatura, ed abita nel Palazzo fatto dai Conti Acquaviva, rifatto ed accresciuto da Carlo III Monarca delle Spagne in tempo che era Re delle due Sicilie», dove al presente risiedono «Dottori Fisici D. Ignazio Portolani, D. Francesco Foglia, D. Andrea Peruta, Chirurgo D. Domenico Petrolino, Notari D. Agnello Tripaldelli, D. Domenico Pezzella, D. Antonio Giaquinto. Vivono civilmente il Dottor D. Giulio Giaquinto, D. Giacomo Vitelli, D. Germano Vitelli, D. Tomaso Giannatasio con nipoti [...], il Canonico Primicerio D. Michele Maielli, il Dottor D. Agostino Borgognone. Mercadanti di migliaia Signor Vincenzo Mezzacapo, Signor Agnello Carfora, Signor Nicola di Blasio, Rocco Maielli, Nicola Minutolo, Domenico de Caro, ed altri. Nella Torre vi era la nobil Famiglia Sifola, alla cui eredità è [...] succeduta D. Girolama Sifola, che prese per marito D. Bernardo Natale Illustre Famiglia di Casapulla di Capua [...]. Degni figli di detto D. Bernardo Natale sono li Dottori di Legge D. Vincenzo Maria, D. Marcello e D. Carmine, il quale in officio d'Avvocato dimora in Napoli. Nella detta Torre abita il Signor D. Pasquale della Ratta discendente da secondogeniti della Ratta Conti di Caserta». L'Esperti non manca di relazionare anche sul conteso casale di S. Nicola la Strada, di cospicua rilevanza demografica, dove, oltre alla presenza di «Dottor Fisici» e «Dottor di Legge» tra gli ecclesiastici, sono segnalati «Medici D. Luca della Peruta, D. Pietro della Peruta, D. Giuseppe Santoro. Vi sono le Famiglie nobili delli Peccolella e dell'Alois. Vi sono ancora Famiglie civili, come la famiglia di D. Vincenzo Perreri Dottore; di D. Nicola della Peruta di Andrea, di D. Nicola della Peruta Dottore, e di D. Nicola Santoro. Vi sono Mercadanti di migliaia, Agnello, ed Antonio Ciaramella, Marco Gentile, ed altri. Vi sono li Notari Pietrangelo della Peruta, e Notar Francesco della Peruta»<sup>190</sup>.

La presentazione dei casali di Caserta, offerta da Esperti, fotografa l'articolazione socio-professionale ed insediativa dell'*élite* cittadina nella seconda metà del Settecento, rivelando alcuni caratteri storicamente persistenti ed alcuni fattori di discontinuità rispetto ai secoli precedenti. Tra gli elementi di lungo periodo si riscontrano: l'elevata percentuale di ecclesiastici, composta da numerosi esponenti del patriato locale che usufruiscono di benefici ed emolumenti derivanti dai molteplici giuspa-

tronati gravanti su chiese, cappelle ed altari; l'originaria influenza di alcuni lignaggi su determinate porzioni di territorio, tendente ad estendersi ai casali limitrofi sulla base di un consistente processo di ramificazione dei ceppi familiari, attraverso intrecci matrimoniali ed acquisti immobiliari, o di una loro mobilità territoriale causata da contingenze quali la fusione o l'estinzione di casate; la prevalente origine "professionale" del patriziato casertano, che rivela la netta incidenza di addottorati nelle discipline legali; la sensibile presenza di "forestieri", soprattutto cittadini di Capua e Maddaloni, tra i beneficiati di giuspatronati nel territorio casertano. Per converso, tra gli elementi di novità emergenti dall'istantanea offerta dalle *Memorie* del 1775, sono da sottolineare: l'accentuato processo di estinzione di alcuni antichi casati o il loro allontanamento dal territorio per aver intrapreso carriere nella capitale napoletana o a Roma, pur conservando però dimore o giuspatronati nella patria d'origine; l'incalzante scomparsa di lignaggi letteralmente classificabili come "nobili" a fronte di una larga attestazione di "viventi civilmente" nelle fila del patriziato cittadino; il cospicuo incremento di dottori in medicina che quasi eguagliano numericamente gli addottorati *in utroque*, denotando la progressiva affermazione di una nuova considerazione nei confronti dell'*ars medica*<sup>191</sup>; la netta incidenza delle attività connesse alla mercatura nella formazione di casate economicamente benestanti, tra le quali si collocano famiglie di grandi fornitori o negozianti.

La sostanziale debolezza del patriziato casertano e la sua carente strutturazione come ceto nobiliare separato sono, d'altronde, segnalati da un'altra spia rivelatrice del basso grado di potere socio-politico-economico espresso dall'aristocrazia cittadina: la secolare assenza di monasteri femminili, i quali, godendo di beni cospicui, di prerogative e di peculiari forme di giurisdizione, manifestavano una profonda identità di corpo e un notevole radicamento territoriale. Essi, quali potenti soggetti giuridico-economici, erano al centro degli interessi delle oligarchie cittadine, che tendevano a monopolizzarli e, anche per il loro tramite, puntavano ad incrementare quel "particolarismo" localistico geloso delle proprie antiche autonomie e resistente a disegni accentratori. I cenobi femminili, infatti, si presentavano tradizionalmente funzionali agli interessi del patriziato, che attraverso di essi perseguiva i propri progetti di arricchimento economico, gestione delle attività e degli spazi urbani, esercizio del *patronage* e del prestigio, amministrazione di sfere di giurisdizione ed esenzione<sup>192</sup>. A Caserta, questi enti così significativi e influenti mancano per lungo tempo, tra Medioevo ed età moderna, pur emergendo l'interesse da parte del reggimento civico, ed in particolare di esponenti autorevoli del patriziato, per l'erezione di un istituto monastico femminile. Il 29 luglio del 1589, il Consiglio cittadino delibera di impegnare tutto il denaro possibile per istituire un cenobio femminile nel cuore del casale di Torre, e precisamente nel luogo al presente occupato dal monastero degli Agostiniani Eremitani, visto che è ferma determinazione dello stesso

principe di Caserta, che si obbliga a partecipare alle spese dell'iniziativa, dotare la città di un convento di monache: il valore materiale e simbolico che le autorità casertane attribuiscono al monastero femminile emerge chiaramente dagli atti del Consiglio, in cui gli Eletti – facendosi portavoce delle richieste della comunità, ma anche del feudatario – sostengono l'esigenza di una tale istituzione a Caserta, affermando che la città ne era già dotata anticamente, sia nella città vecchia che nel piano, e che – privatane nel corso del tempo – avverte proprio ora che si è ingrandita la necessità di riaverla e poterne usufruire<sup>193</sup>. L'impresa si rivela, però, di difficile esecuzione, per motivi economici e logistici: bisogna arrivare al XVIII secolo perché il disegno di istituzione di un monastero femminile si compia. Monsignor Giuseppe Schinosi, vescovo in quegli anni, riesce a mandare in porto l'iniziativa, prima creando un conservatorio per "civili donzelle" nel 1712 e, successivamente, fondando un monastero di clausura, ispirato alla regola di S. Domenico, che avrà sede proprio nel convento di S. Agostino del casale di Torre, individuato fin dal principio dagli Eletti e dal principe come potenziale luogo di istituzione, il quale nel frattempo «perché vi erano pochi Padri, ebbe l'infortunio di esser soppresso dalla Congregazione sopra lo stato de' Regolari approvato dalla s.m. di Papa Innocenzo X colla costituzione *Instaurandae*». A ricordare le vicende istitutive del cenobio femminile casertano è Crescenzo Esperti, nelle sue *Memorie ecclesiastiche* del 1775, in cui, evocando il nome delle prime fondatrici del monastero – le napoletane Suor Maria Caterina Palma e Suor Maria Maddalena Foglia, che avviarono la costituzione del patrimonio dell'istituto donando cospicui appezzamenti di terra –, informa che ai suoi tempi il cenobio ospita ben 26 monache coriste, 12 converse e 6 educande<sup>194</sup>, potendo contare evidentemente sul sostegno finanziario del monarca, il quale, subentrando nel dominio del feudo casertano, nel 1752 volle confermare l'elargizione annuale di 50 ducati che fino ad allora erano stati versati dai principi Caetani al monastero<sup>195</sup>.

## **2.2 Il reggimento cittadino**

Per gran parte dell'età moderna, il meccanismo di nomina degli Eletti al governo casertano, che prevede una cadenza annuale, è improntato ad una logica cooptativa, poiché «dalli Eletti vecchi sono nominati li nuovi» – come riporta il tavolario Francesco Serra nell'appendice elaborata nel 1636<sup>196</sup>. In quest'ultimo documento, elaborato per motivi fiscali legati alla devoluzione del complesso feudale, l'attenzione per il sistema di governo dell'università appare marginale, limitandosi a segnalare che «si governa il Publico per sei Eletti, divisi in sei quartieri, si creano anno per anno, et dalli Eletti vecchi sono nominati li nuovi, et questi dal Principe si confermano, hanno pensiero del Publico, maneggiano l'intrade universali et rendono di esse conto in fine dell'administrare alli Eletti che seguono, da' medesimi

s'imponeno l'assise a' cose comestibili, et s'imponeno pene a' trasgressori, li quali in caso di contraventione si esigono et quelli si divideno in tre parti, all'accusatore una, al Principe l'altra, alli medesimi Eletti la 3<sup>a</sup>, et essi a proprio comodo l'applicano»<sup>197</sup>. Ancora più scarse le informazioni sul governo civico contenute nel precedente apprezzamento del tavolario Pietro de Marino, del 1635, il quale annota solamente che la città di Caserta «si governa unitamente con suoi casali et fa sei eletti, et uno casciero, quale viene governata unitamente». In entrambe le fonti citate, l'accento viene posto sull'organismo al vertice del reggimento civico, cioè la giunta dei sei Eletti, e viene sottolineata la gestione "unitaria" dell'amministrazione e delle finanze riguardanti l'intero territorio riunito nell'istituto dell'*universitas* casertana: la pluralità dei casali viene bilanciata dall'unicità del sistema di governo cittadino, fondato sulla rappresentanza paritetica goduta dai sei quartieri che compongono il territorio e sulla compartecipazione paritaria ai carichi fiscali. Ma la situazione registrata dai citati apprezzamenti seicenteschi appare l'esito di un travagliato e conflittuale percorso di assetto normativo, che vede per decenni l'*universitas* casertana impegnata in un acceso dibattito sulle modalità di distribuzione e di gestione dei pesi fiscali, a causa del tentativo di alcuni casali di impedire l'introduzione del regime dell'unione fiscale e di mantenere separata la gestione delle gabelle tra i casali.

Ma come si presenta il complesso ingranaggio del reggimento civico di Caserta dall'analisi delle fonti dirette, riportanti gli atti ufficiali dell'*universitas*?

Dai volumi delle delibere consiliari<sup>199</sup> si evince che l'elezione dei sei membri dell'esecutivo cittadino, per tutto il XVI e il XVII secolo, è soggetta ad una circoscritta dinamica interna, governata dagli Eletti in carica e dagli esponenti del parlamento civico dei Quaranta, tra i quali vengono selezionati gli stessi Eletti e la cui nomina risulta a sua volta di competenza degli Eletti e dei parlamentari già insediati. L'andamento di tali elezioni si presenta "circolare" ed autoreferenziale, spettando agli Eletti la nomina dei quaranta deputati ed a questi ultimi, insieme agli Eletti in carica, la scelta dei nuovi Eletti.

Gli Eletti vengono, appunto, individuati all'interno della ristretta assemblea dei quaranta deputati provenienti dai differenti casali, i cosiddetti "Reggenti", appellati comunemente "i Quaranta", i quali rappresentano l'oligarchia cittadina che esprime il proprio potere mediante il monopolio delle cariche relative al governo dell'*universitas*.

Le *Congregationes Electorum* (così definite nei documenti che registrano le delibere cittadine) si presentano come la riunione non solo dei sei Eletti ma anche di tutti i membri dell'organismo dei quaranta reggenti. Nonostante l'assemblea venga denominata indifferentemente "parlamento" o "consiglio" negli atti del governo civico, la sua configurazione indica di fatto un reggimento ristretto, composto da una selezionata assemblea con funzioni deliberative al cui interno spiccano i sei rappresentanti dei

quartieri, temporanei titolari del potere esecutivo. Le adunanze degli amministratori locali avvengono comunemente nel casale di Torre, e precisamente nel convento dei Carmelitani, ai quali, fin dal 1498, era stata assegnata la chiesa della SS. Annunziata, di giuspatronato cittadino, collegata all'ospedale dell'Annunziata, sempre di pertinenza amministrativa dell'*universitas*, situato sull'altura di Casertavecchia<sup>200</sup>. Il 21 dicembre 1571 gli amministratori cittadini deliberano l'acquisto di una casa da destinare appositamente a sede di riunione del parlamento civico, ma l'iniziativa sembra non andare più in porto, dal momento che le assemblee risultano convocate ancora per qualche tempo nella chiesa dell'Annunziata e successivamente presso la corte del governatore feudale, entro la quale viene ricavato uno spazio che assurgerà a sede dell'organismo civico («in aedibus universitatis»), da cui sarà più semplice, da parte del principe, esercitare un costante controllo sull'operato della *civitas*.

Gli editti emanati dall'organismo civico vengono affissi in quattro luoghi tradizionalmente deputati, coincidenti con i quartieri più importanti della città: Torre, Puccianello, Casolla e Casertavecchia<sup>201</sup>. La rosa degli amministratori cittadini è completata da un notaio con funzioni di cancelliere per la registrazione degli atti, da un cassiere delegato a riscuotere ed effettuare pagamenti per conto dell'*universitas* su mandato degli Eletti, e da un sindaco deputato al controllo dell'osservanza dei capitoli cittadini riguardanti l'espletamento dei pubblici uffici da parte di mastri-datti, cancellieri, governatori e funzionari civici. Il sindaco, cui è assegnata anche la carica di «exattore delli bonatenenti», è incaricato di presidiare la corte di giustizia cittadina per monitorare l'attività degli ufficiali ed evitare abusi da parte loro, «acciò non siano aggravati li poveri e si osservino li capitoli concessi dall'Ill.mi Marchese di Bellante e Conte di Caserta, padre e figlio», capitoli già elargiti ai tempi dei conti della Ratta e contemplanti norme contro l'abuso d'ufficio e le malversazioni dei pubblici funzionari<sup>202</sup>. Per il sindaco viene stabilito un salario di 25 ducati, da prelevarsi dalla riscossione dell'imposta sulla bonatenenza, che egli è tenuto ad esigere dai proprietari di beni immobili non residenti in città<sup>203</sup>: è evidente l'intento di spronare l'assegnatario di un siffatto incarico, che doveva senz'altro presentarsi di difficile esecuzione, ad impegnarsi fattivamente per la riscossione dei crediti cittadini, da cui sarebbero pervenuti i propri emolumenti.

Il casale di Torre, cuore pulsante della vita casertana, ospita – nella piazza antistante il palazzo del feudatario – la sede della corte, presso cui gli ufficiali baronali esercitano la giurisdizione civile e criminale per conto del signore. Nello stesso luogo (segno di una sostanziale sudditanza e di una scarsa autonomia delle istituzioni dell'*universitas* rispetto all'autorità feudale) avvengono le adunanze del parlamento cittadino alla presenza del governatore del principe, vengono registrati gli atti degli amministratori civici, si riuniscono settimanalmente gli Eletti, il giovedì, per tenere pubblica udienza riguardo alle cause di competenza della *civitas*, per le quali essi

nominano un «consultore et advocato» per la difesa degli interessi pubblici<sup>204</sup>. Nella medesima piazza, luogo di svolgimento dell'importante mercato settimanale del sabato, gli Eletti esercitano la loro giurisdizione su prezzi, misure, tariffe, imposte e regolamenti riguardanti il suddetto mercato, comminando eventuali sanzioni.

Gli Eletti detengono un potere considerevole ed hanno l'obbligo di risiedere a Caserta<sup>205</sup>. Sono tenuti ad intervenire alle adunanze del parlamento, altrimenti, in mancanza di legittimo impedimento, sono condannati a «perder la voce attiva»<sup>206</sup>. La loro carica osserva una durata annuale, la cui scadenza coincide in genere con il 1° settembre, ma è soggetta a frequenti oscillazioni che spesso comportano il prolungamento dell'incarico fino ai 18 mesi. In una delibera del 30 agosto 1584, affiora il tentativo di limitare lo «strapotere» degli Eletti mediante il dimezzamento del tempo di permanenza nella carica: si decreta che d'ora in poi l'incarico duri sei mesi «come osserva Napoli et Capua, a tale con più diligentia et meno fastidio se possa exercitare detto officio»<sup>207</sup>. Ma a distanza di pochi anni la regola cade in disuso, riaffermandosi prepotentemente l'antica usanza della durata annuale, che si ritrova largamente in vigore negli atti consiliari a partire dagli anni Novanta del Cinquecento, in cui si dichiara espressamente che gli Eletti hanno svolto il loro ufficio «secondo che antiquamente si exercitava»<sup>208</sup>.

La durata dell'incarico dei Quaranta, invece, non risulta disciplinata da alcun criterio. Essi vengono scelti, per ciascun casale di Caserta, in numero proporzionale al relativo peso demografico espresso dal casale di provenienza e restano in carica *sine die*, con occasionali surroghe o sostituzioni operate da parte degli Eletti solo in caso di decesso, trasferimento, cambiamento dello *status* da laico ad ecclesiastico o, non raramente, a causa di un acclarato atteggiamento di disimpegno o defezione rispetto ai propri doveri di rappresentanza e partecipazione alle pubbliche assemblee<sup>209</sup>. Non sembra infrequente, infatti, il disinteresse dei deputati per le questioni dell'*universitas*, visto che gli Eletti sono costretti ad invocare l'intervento del governatore del principe, affinché astringa i Quaranta a prendere parte alle sedute del parlamento «sotto pena de carlini cinque [...] da applicarsi a detta università». Dalla lettura delle delibere si rileva una partecipazione abituale all'assemblea di meno del 50 per cento dei deputati dei casali, che si ritrovano generalmente presenti in numero di 15/20 per seduta.

Viene anche stabilito, nel corso del tempo, che i deputati immessi fra i Quaranta per surroga o sostituzione non possano essere immediatamente scelti come Eletti «nisi in casu necessitatis», ma la logica oligarchica è confermata dalla consuetudine dei Quaranta, registrata nelle delibere consiliari, di caldeggiare l'ingresso del proprio figlio al posto proprio, in caso di rinuncia per malattia o allontanamento. La circolazione delle cariche pubbliche si presenta palesemente vincolata al principio cooptativo adottato e gestito da un numero ristretto di gruppi familiari.

La caratteristica principale del sistema di governo della *civitas* casertana risiede nella divisione, di territorio e popolazione, in quartieri. Tale divisione, da cui emerge la tipica configurazione della "città di casali"<sup>212</sup>, rispecchia la dislocazione geografica degli originari insediamenti dei lignaggi, che nel tempo tendono a conservare la loro preminenza in una data area, manifestandola attraverso elementi materiali ed immateriali quali la dimora, la promozione di edilizia sacra e profana, la committenza artistica, il *patronage*. A questa articolazione dello spazio va a sovrapporsi, col tempo, un principio di gestione politica del territorio, sulla base di un criterio di rappresentanza fondato sulla distribuzione in sei quartieri, che nascono dall'aggregazione di casali tra loro limitrofi. La pariteticità tra i quartieri, cui si è già fatto cenno, contribuisce a riequilibrare, o piuttosto a "mascherare", il dislivello che si crea tra i casali riguardo al numero di deputati che ciascuno di essi esprime nell'organismo dei Quaranta, fissato in proporzione al rispettivo peso demografico posseduto.

La dialettica tra quartieri e casali assume un peso rilevante anche nella gestione del principale problema dibattuto nelle assemblee consiliari casertane nell'arco di tutta l'età moderna, ossia il problema fiscale. La scelta di dividere, o non dividere, tra i casali i pesi fiscali, gli introiti e gli appalti per la riscossione, tiene impegnato il parlamento cittadino con costante frequenza nel corso del tempo, e tra esiti alterni, in cui a volte prevale l'opzione dell'«unione dei casali» e a volte viene ribadita la preferenza per la gestione separata delle questioni tributarie, in uno scontro continuo tra logiche d'interesse perseguite dalle *élites* locali in ordine all'accaparramento e alla conduzione degli incarichi legati all'esazione delle imposte. Altro nodo cruciale dei dibattiti consiliari è rappresentato dall'onnipresente e mai completamente risolta opzione tra il regime a tassa e il regime a gabella, che fomenta perennemente le ostilità e le contrapposizioni tra i sostenitori dell'una o dell'altra soluzione. La progressiva affermazione del sistema tributario fondato sulla gabella, riscontrata in numerose università meridionali soprattutto a partire dal tardo Cinquecento<sup>213</sup>, a Caserta si presenta ondivaga e molto travagliata e, soprattutto, non appare mai definitivamente compiuta, visto che il sistema di contribuzione diretta risulta affiorare costantemente nelle vicissitudini tributarie del centro casertano, in particolare sotto forma di colletta straordinaria, cui si ricorre a più riprese per tamponare l'ingente debito dell'*universitas*, che tende ad ampliarsi a dismisura nei primi decenni del Seicento.

Se l'imposizione diretta, nella maggioranza delle comunità del Regno di Napoli, si presenta comunque come il regime complessivamente prevalente per buona parte dell'età moderna<sup>214</sup>, i pur numerosi tentativi di introduzione del sistema a gabella sembrano veicolare le larvate esigenze del ceto proprietario di tutelare il proprio patrimonio, ma al tempo stesso intendono dichiaratamente rimediare alle innume-

revoli frodi perpetrate nell'accertamento della rendita attraverso i rilievi catastali<sup>215</sup>. Contro l'instirpabile piaga dell'evasione fiscale si levano le richieste di passaggio al regime a gabella, avanzate dalle comunità alla Regia Camera della Sommaria, organismo rappresentante di un governo che, lungi dal sanare le annose carenze nelle procedure di accertamento/registrazione dei beni e delle ricchezze locali, sembra improntare le sue scelte in materia tributaria unicamente alle impellenti esigenze finanziarie derivanti da una condizione di perenne emergenza dell'intero sistema imperiale<sup>216</sup>. Gli abusi e le scorrettezze perpetrate dai ceti proprietari nella manipolazione e nell'alterazione delle operazioni di accatastamento dei beni, si avvalgono di stratagemmi quali vendite simulate, cessioni apparenti, coinvolgimento di ecclesiastici, occultamento od omissione di registrazioni. L'efficacia di tali espedienti è evidentemente favorita dal potere e dal condizionamento che questa *élite* può esercitare sugli organismi e sull'attività dell'amministrazione civica, soggetta appunto al monopolio di poche famiglie<sup>217</sup>. Tuttavia è innegabile che il drammatico peggioramento dello stato delle finanze comunali nel Mezzogiorno d'Italia si debba iscrivere in un processo molto più ampio, che prescinde dalle mere ragioni degli egoismi e delle prevaricazioni di classe, rintracciando le cause dell'inarrestabile tracollo finanziario delle *universitates*, già cronicamente indebitate, nell'intreccio di fattori quali la crisi agraria di fine XVI secolo e la progressiva trasformazione del mercato agricolo mediterraneo, che vennero ad intersecarsi e parzialmente ad interrompere un periodo di generale sviluppo economico e demografico. Tale sviluppo aveva senz'altro prodotto rilevanti mutamenti nella composizione della ricchezza, che ora presentava una porzione mobiliare più consistente e un generale allargamento della base imponibile<sup>218</sup>. Necessario, quindi, appariva il più massiccio coinvolgimento di tutti i cittadini nel sostenere il carico fiscale, anche di quei settori prevalentemente esclusi o poco coinvolti dai precedenti sistemi di contribuzione proporzionata all'apprezzo.

I dibattiti che infiammano gli animi degli amministratori di Caserta registrano, negli anni Settanta del Cinquecento, l'emergere della volontà di eseguire l'unione dei casali affinché «si debbia governare detta città si come se governano le altre città principali come Napoli et Capua: si debbiano imporre le gabelle come se convene et a quelle cose che più serranno concernenti al beneficio publico». Ma tale obiettivo è subordinato al superamento delle discordie e delle divisioni che inquinano i rapporti tra i casali, nei quali si osserva l'affiorare di motivi campanilistici e di egoistici interessi. Infatti, la proposta dell'unione fiscale dei casali incontra una fiera opposizione da parte di numerosi deputati dei Quaranta, soprattutto dei deputati dei quartieri più grandi e popolosi, come il quartiere di Torre, i cui rappresentanti dichiarano di non voler introdurre tale unione: «li quali tutti insieme de la Torre dicono che essi voleno stare come stanno, e si voleno fare et ponere le gabelle, se

le voleno ponere per essi, e non se vonno unire con li altri casali e voleno zecca e portolania per la rata loro [...]». E' evidente come i rappresentanti di Torre non siano contrari all'applicazione delle gabelle, ma alla gestione unitaria delle stesse, che essi preferiscono coordinare in proprio, così come propendono per una ripartizione degli introiti e degli esiti derivanti dall'esercizio degli uffici della zecca e della portolania, che la città prende in affitto dal feudatario.

Il 9 aprile 1573, la città di Caserta, che ha già ottenuto l'autorizzazione ad applicare alcune gabelle importanti, quali quelle su grano, farina, vino e carne, manifesta la necessità di introitare somme maggiori, per saldare il debito contratto con alcuni privati cittadini che hanno anticipato all'università fondi per sovvenire ai pagamenti spettanti alla Regia Corte. Gli Eletti civici, dopo ampia discussione, pervengono alla decisione di imporre una colletta straordinaria *inter cives*, da riscuotere nella misura di un carlino, o più, «per ciaschuno grano [...] iuxta la forma del libro del catasto»<sup>221</sup>. Ma, dopo appena dieci giorni, a causa del «gran strepito e rumore» che la notizia della colletta ha generato, gli amministratori cittadini sono costretti a revocare il precedente decreto e a tamponare le incombenti necessità finanziarie mediante la sottoscrizione di un nuovo, ulteriore debito: l'acquisto, «a ragione de carlini tredici lo tumino», di duecento tomoli di grano dall'erario del conte di Caserta, per poterli poi rivendere e ricavare una cospicua somma di denaro da destinare alle stringenti esigenze di cassa<sup>222</sup>. Tuttavia, a distanza di pochissimi anni, il 22 novembre 1576<sup>223</sup>, il governo cittadino, messo alle strette dal peggioramento della situazione debitoria dell'*universitas*, è costretto nuovamente a decretare la riscossione di collette straordinarie per soddisfare le pendenze, soprattutto di natura fiscale, nonostante che negli anni precedenti si sia proceduto ad impetrare il regio assenso per l'introduzione del sistema a gabella<sup>224</sup>. L'insufficienza degli introiti rende necessaria l'imposizione di venticinque collette che, dopo circa un anno, vengono portate al numero di trenta<sup>225</sup>. Ma subito riemerge il fronte contrario alle imposte dirette, che, sobillando l'opinione pubblica ed esercitando una forte pressione sull'amministrazione civica, riesce a far approvare la mozione dell'eliminazione totale delle collette, in cambio dell'aumento delle gabelle già esistenti: il 5 gennaio 1578, il Consiglio dichiara che «serria expediente et utile che le collette se levassero in tutto e che se aggregassero alle gabelle» secondo il decreto ottenuto dalla regia corte<sup>226</sup>. Nuovi disaccordi nascono, però, in merito alla scelta delle tipologie di prodotti sui quali aumentare le gabelle: alla fine la decisione converge sul grano e sul vino, segno dell'elevato grado di commercializzazione di tali generi alimentari nell'area casertana. Successivamente, un ulteriore tentativo di potenziare l'efficacia contributiva delle gabelle, porta gli Eletti a compiere una razionalizzazione del prelievo che viene canalizzato esclusivamente su alcuni prodotti, quali appunto il grano, la farina, il vino e la carne, mentre vengono detassati l'olio, il formaggio, la canapa e la frutta<sup>227</sup>.

A Caserta si afferma sempre di più il prelievo fiscale attraverso l'imposta indiretta, caldeggiata dai notabili e consentita dalla regia corte che, pur di rastrellare il denaro dovutole, è disposta a cedere alle richieste di modifica del sistema fiscale inoltrate dalle università e ad avallare le loro disparate, e spesso dissennate, scelte di politica economica, senza curarsi troppo della effettiva ricaduta di tali scelte sulle finanze comunali<sup>228</sup>. Nell'istantanea del 1627 su Caserta, offerta dalla compilazione degli *Stati discussi*, l'opzione per il regime a gabella è presentato come definitivo, stabilito da un decreto della Regia Camera della Sommaria che fino ad allora aveva invece proceduto a rilasciare autorizzazioni temporanee all'*universitas* casertana<sup>229</sup>. Nella relazione degli Eletti si afferma che la comunità «prima viveva per collette a razione de carlini 25 per onza per quelli possedeano stabili et, chi non, si tassava per industria o testa, ma perché detta impositione, benché eccessiva, non bastava a supplire alli fiscali [...] il tutto causato dalle vendite, donationi et altre alienationi simulate che facevano li Cittadini et altre persone privilegiate, fu mediante decreto della Regia Camera ordinato imponersi detta gabella [...]»<sup>230</sup>. Ma la città di Caserta continua, per tutta l'età moderna, a non attestarsi mai su di un regime tributario esclusivo: se nel Settecento essa può senz'altro essere annoverata tra le comunità del Mezzogiorno «che hanno l'imposta diretta [...] in posizione subalterna rispetto alle gabelle», tuttavia mostra sempre di adottare un prelievo fiscale misto, in cui soprattutto le emergenze o i cospicui debiti arretrati vengono affrontati con il frequente ed osteggiato ricorso alle collette *inter cives*, di natura temporanea e di entità variabile, a seconda delle necessità di volta in volta incombenti. La mancanza di una programmazione economico-finanziaria da parte delle amministrazioni comunali è in tal caso più che evidente, così come affiorano i loro larvati tentativi di negoziare con lo Stato il peso fiscale e di aggirarlo con stratagemmi dilatori o con l'evasione, alla lunga rivelatisi controproducenti<sup>231</sup>. Qualche anno dopo, nel 1636, il regio tavolario Francesco Serra, delegato a redigere l'apprezzo dello "stato" feudale casertano, riporta tra le voci di entrata dell'*universitas* «la gabella chiamata la grande, la quale in se contiene altre gabelle, ossia la gabella delle due grana a rotolo, il carlino per tumolo della farina [...] et altri [...]», confermando l'assestamento di un regime prevalentemente fondato sull'imposizione indiretta, alimentato dalla vocazione commerciale e produttiva di un territorio favorito da traffici intensi, continui transiti e strategica vicinanza alla capitale del Regno<sup>233</sup>. Ma lo stesso Serra registra tra gli introiti dell'università di Caserta la «contributione del tanto per onza per supplire a' pagamenti regii straordinari, et altri bisogni d'essa Università della quale non si sa il certo reddito per esser ad tempus, et si pone et leva conforme comanda il superiore, tuttavia per quel che manca impone Collette [...]» che «gravano cittadini et habitatori il corrispondere un tanto per onza a chi possiede terreni; li altri, che non ne hanno, pagano per testa».

La permanenza dell'applicazione del regime per tassa a Caserta è confermata dalla supplica prodotta dai cittadini casertani alla Regia Camera della Sommaria nel 1655, con cui, nonostante dall'ultimo catasto realizzato per Caserta siano trascorsi solo vent'anni, si prega la magistratura napoletana di effettuare dei nuovi rilievi catastali, evidentemente più accurati e fedeli di quanto si siano rivelati quelli precedenti<sup>235</sup>. I supplicanti auspicano che «s'accatastino li Poveri, et Ricchi et ogn'uno paghi quello giustamente li spetta per aes et libram, lo Povero da Povero, et lo Ricco da Ricco, atteso del modo che si vive adesso in detta città per tassa, pagano assolutamente li Poveri, et li Ricchi sono esenti, et non pagano cos'alcuna, sì per la loro potenza, come per la parentela, che tengono con le persone delli Quaranta»<sup>236</sup>.

La forma del prelievo diretto si riscontra in Caserta fin dentro il XVIII secolo, quando è testimoniata dalle dichiarazioni contenute in un incartamento processuale del 1720, in cui la corte baronale dei principi Caetani procede all'accertamento delle responsabilità per una sobillazione popolare contro le gabelle: le imputazioni per gli indagati contemplano i reati di perturbazione della pubblica quiete e dei diritti cittadini, falsità, estorsione e tentato sollevamento della popolazione contro i diritti della corona<sup>237</sup>. La sollevazione trae origine dalla recente introduzione di una gabella, deliberata dagli amministratori locali ed autorizzata dalla Sommaria per venire incontro agli onnipresenti debiti della comunità col regio fisco, che sembra suscitare il malcontento di alcuni cittadini, decisi ad aizzare la popolazione per ottenere la revoca della gabella ed il ripristino del regime a tassa. È interessante notare come da tale documento si rilevi che gli Eletti casertani avessero ritenuto «essere necessario il mutamento del vivere dalle tasse tra' cittadini a quello delle gabelle [...] stimandosi per sicuro che con detto variamento di vivere si potessero commodamente sopportare i pesi dell'università predetta, et in particolare il pagamento, che in ogni anno alla Regia Corte corrisponde, [...] per non essere sofficiente la tassa a coprire tutti i debiti e pesi della sopradetta università». Alla data del 1720, dunque, il regime a gabella, introdotto nei secoli precedenti, risulta ancora integrato dalla contribuzione per tassa. In questa vicenda della sollevazione popolare, nella quale alcuni cittadini scontenti tentano di raccogliere sottoscrizioni per una petizione da inviare alla Regia Camera della Sommaria al fine di impetrare la cancellazione della gabella, emergono le striscianti dinamiche per la tutela di interessi privati da parte dei cittadini abbienti o detentori di incarichi di riscossione, i quali cercano di coinvolgere e sobillare il popolo invocando strumentalmente i tradizionali luoghi comuni sull'iniquità dell'imposizione indiretta: «[...] che si levasse la detta gabella e s'imponesse la tassa secondo lo solito, stante si contentavano vivere a tassa, e non a gabella, la quale era stata imposta in danno e pregiudizio delli poveri di questa città [...]». Da parte dei sostenitori della gabella, invece, si fa ricorso alle altrettanto tradizionali argomentazioni sulle frodi e le evasioni connesse all'applicazione

del prelievo fiscale diretto, laddove al contrario con la gabella «si levavano tante furberie e tanto mangiare di scrivani et attuari [...]». Il processo si conclude con la scarcerazione di otto, sul totale dei nove indagati (per uno di loro il giudice si riserva un supplemento di indagine) risultanti tutti titolari dell'affitto di gabelle o della riscossione delle tasse, ai quali viene contestato di aver brigato per portare a segno personali disegni di arricchimento (i primi, perché pentiti dell'appalto da poco aggiudicati, ed i secondi, perché desiderosi di rientrare nella gestione delle tasse) e che, alla fine, riescono a comporre la vertenza mediante una transazione pecuniaria<sup>241</sup>. Al di là delle apparenti motivazioni messe in campo dai sobillatori, la vicenda mette proprio in luce l'enorme incidenza degli interessi di quella *élite* di affittuari di gabelle, collettori di imposte, erari e gabellotti, da cui vengono costantemente condizionate ed orientate le scelte inerenti alla finanza e alla fiscalità comunali.

Anche per la città di Caserta, così come per le altre università del Regno, tra fine Cinquecento ed inizi Seicento, si registra un netto peggioramento dello stato di indebitamento, tale da porre l'amministrazione civica nel costante timore di dover subire l'esecuzione coatta da parte dei commissari, vero e proprio incubo delle comunità a causa delle spese che arrecavano<sup>242</sup>, degli abusi e delle frodi che sovente perpetravano, della rapacità con la quale drenavano il denaro dei cittadini e, indirettamente, intaccavano gli interessi dello Stato, col precipuo scopo di tutelare i creditori. L'invio di «commissari di redenzione, autentico rimedio peggiore del male»<sup>243</sup>, non risparmia la città di Caserta, che nel 1604 si ritrova assalita dall'ingombrante presenza del commissario Giacomo Bossi, che procede con carcerazioni e sequestri di beni, per arginare i quali gli amministratori cittadini propongono di rastrellare urgentemente del denaro prendendolo a prestito proprio da loro stessi e dai cittadini più facoltosi, disposti ad investire annue entrate nel finanziamento dell'università. A distanza di dieci anni, nel 1614, a ridosso della creazione della Giunta delle Università, deputata al controllo dei conti delle comunità del regno, la città di Caserta è nuovamente gravata dall'invio di un commissario regio, nella figura del dottore Marcello Lanfranco, che procede a quantificare e classificare l'ammontare del debito, giacché «ogni giorno si va cumulando debito a debito di maniera tale che se non si ha oportuno remedio ne nascerà la ruina»<sup>245</sup>. Tra l'altro, la consapevolezza della critica situazione finanziaria e dell'incombente rischio di esecuzione coatta serpeggiano nella comunità casertana già negli anni precedenti, quando gli amministratori civici, paventando che «sarrà la città exequata ad instantia de detti creditori», propongono di affittare lo scannaggio e, soprattutto, di creare nuove botteghe nei vari casali e di fittarle per rifondere gli ingenti debiti<sup>246</sup>. Ma la condizione di grave indebitamento della città di Caserta, analogamente a quanto accade nelle altre università meridionali, tende a configurarsi come un fenomeno costante, inesorabilmente destinato all'aggravamento, sulle cui improbabili ed inef-

ficaci soluzioni sono pronti a confrontarsi e a scontrarsi i gruppi dirigenti e le *élites* di potere locali.

Dagli incartamenti che riportano gli atti ufficiali compiuti dal governo civico è possibile ricostruire i rapporti istituzionali tra l'*universitas* e il feudatario, incentrati soprattutto sul versamento dei diritti giurisdizionali, sul disciplinamento dei funzionari baronali, sulla gestione di alcune cariche prese in affitto dalla *communitas*, sull'altalenante acquisizione dello *status* di "camera riservata": quest'ultima prerogativa, che esonerava le comunità dall'obbligo degli alloggiamenti delle truppe e che costava alla città di Caserta ben 400 ducati da versare annualmente al principe, appare soggetta a diverse negoziazioni nel corso del tempo, venendo rifiutata o invocata dalla comunità a seconda della situazione contingente e delle disponibilità economiche del momento. Negli ultimi decenni del Cinquecento, gli amministratori chiedono di volta in volta il rinnovo della concessione di "camera riservata"<sup>247</sup>, mentre ai primi del Seicento la città non risulta più detentrica di tale attributo, cui ha rinunciato verosimilmente a causa delle ristrettezze di bilancio, ma si trova nella necessità di chiederne nuovamente la concessione per sottrarsi all'aumento del focatico, che la corte regia ha deliberato a vantaggio degli alloggiamenti militari, ed in cambio, per sovvenire al pagamento dei 400 ducati, è disposta ad abbuonare al feudatario l'imposta della bonatenenza<sup>248</sup>.

Molte delle relazioni intrecciate tra i rappresentanti del governo locale e il feudatario sono improntate al tradizionale *cliché* dell'ossequio formale dei vassalli al loro signore, che si concretizza negli omaggi in denaro saltuariamente deliberati dagli amministratori civici<sup>249</sup>, in particolare in occasione di ricorrenze ed eventi quali matrimoni o successioni al titolo, quando i sudditi devono cogliere l'opportunità di ingraziarsi il proprio principe, anche ingaggiando una "competizione" con le altre terre infeudate allo stesso signore: è il caso che si crea nel 1594, in occasione delle nozze di Andrea Matteo Acquaviva, figlio dell'allora principe di Caserta Giulio Antonio, e già marchese di Bellante, al quale proprio le università dei suoi feudi abruzzesi avevano già elargito somme cospicue per il lieto evento, ponendo la città di Caserta in una situazione "imbarazzante", dalla quale era d'uopo uscire affinché il futuro feudatario «per l'advenire sia più favorevole di detta città et la possi agiutare nelli bisogni»<sup>250</sup>.

Ma la subordinazione dell'amministrazione civica al principe è implicita nello stesso meccanismo di elezione dei rappresentanti al governo dell'*universitas*, soggetto ufficialmente alla conferma baronale, anche se dal punto di vista pratico è evidente come tale controllo si presenti dapprima solo formale, mentre si vada gradualmente consolidando e concretizzando di pari passo con l'aumento dell'influenza e del prestigio dei principi di Caserta nell'ambito del sistema imperiale spagnolo. È proprio con Andrea Matteo Acquaviva, pienamente inserito nei circuiti di potere a livello regnicolo ed internazionale, che inizia ad essere regolarmente annotata la

conferma rilasciata dal principe alla nomina degli Eletti cittadini e dei Quaranta deputati, della quale fino ad allora non compare alcuna traccia scritta nelle deliberazioni consiliari. Quelli sono anche gli anni (al principio del Seicento) in cui Andrea Matteo ha raggiunto l'apice degli onori in seno alla monarchia spagnola: da quella data, negli atti pubblici dell'amministrazione casertana, inizia ad essere sempre riprodotta l'elencazione dei numerosi titoli di cui si fregia l'Acquaviva. Gli Eletti ed i parlamentari casertani non perdono l'occasione per cementare, anche attraverso questa strada, il loro rapporto privilegiato con il feudatario, ulteriore strumento per esercitare la propria supremazia socio-economica nell'ambito della comunità.

La *leadership* esercitata dalla ristretta oligarchia casertana, all'insegna di un sostanziale principio aggregativo, susciterà – soprattutto in determinati frangenti storici segnati da particolari congiunture – il risentimento e la protesta dei cittadini dello “stato” casertano, che arriveranno a chiedere alle autorità napoletane un provvedimento di modifica dell'assetto del reggimento cittadino. In particolare, a metà del XVII secolo, quando la situazione è aggravata dai difficili esiti della rivolta del 1647 e dai critici livelli dell'indebitamento dell'università, gli animi sono esacerbati dalle dure condizioni di vita rese ancora più intollerabili dagli abusi perpetrati dagli amministratori cittadini: è ciò che sostiene la popolazione casertana rivolgendosi alla Camera della Sommaria nel 1655 e chiedendo l'immediata esecuzione dei rilievi catastali, in modo che si possa applicare un sistema di contribuzione proporzionale ai beni che tenga conto della reale situazione patrimoniale di ciascuno, attraverso il quale si possa ridurre l'iniqua distribuzione del carico fiscale, fortemente soggetta all'arbitrio dei Reggenti e, dunque, dominata da abusi e favoritismi. L'accorata supplica è accompagnata da un'improbabile proposta di modifica del sistema di reggimento cittadino: «che si levino detti Quaranta, et che eligano quattro Persone per ogni Quartiero, che ascenderanno al numero de Ventiquattro, li quali habbino da creare l'Eletti, acciò essi Poveri supplicanti possano essere intesi in detta elettione, et possano procurare per tale effetto se facci elettione buona, timorosa de Dio, et non angareano essi supplicanti atteso con detta elettione de Quaranta, essi Poveri supplicanti non possono essere intesi in cos'alcuna». L'ardita richiesta lascia emergere conflitti sociali e scontri per il potere che, più che scagliarsi contro la corte e l'amministrazione feudali, rivelano contrapposizioni interne alla *communitas* emergenti soprattutto nel dibattito sull'adozione dei regimi fiscali, contrapposizioni alimentate da ataviche inimicizie familiari e logiche fazionarie, complicate dalle ambizioni di preminenza espresse dai differenti casali costituenti il territorio cittadino.

Gli Eletti appaiono come la massima autorità cittadina, di tipo collegiale, cui è demandato l'esercizio della giurisdizione di competenza dell'*universitas*, cui è affidato il ruolo di rappresentanza della *civitas* e di amministrazione delle finanze cittadine.

Nell’ampia discrezionalità posseduta riguardo all’utilizzo del denaro comunitativo, così come nel “blando” sindacato cui è sottoposta la loro attività a fine mandato, ma soprattutto nel sistema di elezione monopolizzato dai membri dell’organismo reggimentale, risiede lo strapotere degli Eletti, spesso invisibili al resto della cittadinanza, ma quasi sempre allineati rispetto alla politica del feudatario e del suo governatore, poiché gli Eletti provengono prevalentemente da quella ristretta *élite* – al confine tra patriziato e popolo civile – interessata a intrattenere proficue relazioni con il principe, perché fortemente integrata nel circuito economico-finanziario-lavorativo legato alla rendita e alle giurisdizioni feudali. I nomi degli Eletti e delle loro famiglie si ritrovano, infatti, nelle liste dei suffeudatari, prima degli Acquaviva e poi dei Caetani, e negli elenchi che annoverano gli affittuari o i gestori di beni, uffici e servizi di pertinenza baronale. Non si deve dimenticare, poi, che la conferma alla nomina degli Eletti per ciascun quartiere deve pur sempre essere rilasciata dal principe e che il governatore feudale ha il diritto di intervenire ai parlamenti cittadini<sup>252</sup>: la libertà d’azione dell’organismo civico appare, dunque, limitata e costantemente influenzabile da parte dell’autorità del feudatario, soprattutto di un feudatario potente come Andrea Matteo Acquaviva, come si è visto.

Un altro nodo centrale nell’analisi del grado di autocoscienza espresso dalle *universitates*, nel loro lento e travagliato affermarsi come istituti politico-amministrativi<sup>253</sup>, è costituito dalla capacità di ottenere il riconoscimento di statuti e privilegi che, pur nella loro dimensione di concessione “graziosa” da parte dell’autorità superiore, rappresentano il nerbo dell’identità cittadina, lo spazio di esercizio del governo e dell’autotutela locale, il punto di riferimento per legittime rivendicazioni. L’atto fondamentale per la delineazione e l’uniformazione della legislazione municipale del Regno di Napoli è da identificarsi nella codificazione statutaria aragonese che tende a controbilanciare il potere dei baroni conferendo maggiore autonomia agli istituti amministrativi delle *universitates* mediante la conferma o la concessione di regolamenti tesi a disciplinare il governo della *res publica* cittadina, che va modellandosi su base oligarchica. Ma tale processo di strutturazione amministrativa, consolidatosi nel periodo asburgico grazie all’orientamento favorevole dei sovrani spagnoli – che consentono anche il parallelo rafforzamento dell’istituto del feudo<sup>254</sup> –, investe soprattutto le grandi e medie città. Per i centri minori, soprattutto quelli inseriti in un contesto feudale, non si assiste al medesimo fenomeno di regolamentazione statutaria inaugurato dalla politica aragonese. Nella maggior parte dei casi, l’amministrazione locale continuerà a essere improntata a una serie di norme consuetudinarie legate al diritto comune e stratificatesi nel corso dei secoli, che solo gradualmente e parzialmente transiterà dalla forma di trasmissione orale alla codificazione scritta, la quale deve ritenersi senza dubbio un tassello fondamentale per l’elaborazione di un’identità territoriale e il radicamento di un’autocoscienza urba-

na. Anche per la città di Caserta, non è possibile rintracciare lo snodo storico della codificazione statutaria: non vi è traccia di una fonte scritta unitaria che codifichi il sistema reggimentario della *civitas* casertana, con l'enunciazione delle principali norme generalmente contemplate nei documenti statutari delle università: composizione e meccanismi di elezione dell'istituto municipale, distribuzione e criteri di assegnazione delle cariche pubbliche, sistemi di gestione delle corti della bagliava, della portolania, della catapania, regolamenti in campo giudiziario, definizione delle norme nel settore urbanistico, agrario, commerciale.

È ipotizzabile che l'insieme delle norme regolanti il governo civico, frutto di una consuetudine legislativa ispirata al diritto comune e attestatasi nella tradizione locale, siano state tacitamente recepite e riconosciute dai signori avvicendatisi nel dominio dello "stato" casertano e, conseguentemente, si siano consolidate nell'esercizio concreto dell'amministrazione.

Dalla lettura attenta delle fonti emergono sporadici pronunciamenti dei feudatari su questioni circoscritte, che la *communitas* tenta susseguentemente di accreditare come norme stabili e definitive mediante la conferma richiesta ai baroni successivi. Una prima fonte scritta relativa ad un insieme di privilegi direttamente concessi dai feudatari casertani alle città e terre comprese nei loro possedimenti è individuabile nei capitoli elargiti dal conte Giovanni della Ratta il 14 novembre 1450<sup>255</sup>, in parte richiamati ed ampliati da sua figlia Caterina il 15 gennaio 1501 e da lei stessa riconfermati il 12 marzo 1509<sup>256</sup>, alla vigilia delle seconde nozze con il duca d'Atri, Andrea Matteo Acquaviva, che avrebbero introdotto il regime della comunione dei beni – e delle giurisdizioni – feudali tra i due coniugi. In merito al contenuto, questi capitoli si limitano a fissare le tariffe spettanti ai mastri d'atti e agli ufficiali baronali addetti alla carcerazione e all'esecuzione delle sentenze: gli Eletti e l'università di Caserta supplicano la contessa Caterina della Ratta che ordini il ripristino dei capitoli, riguardanti le grazie ed immunità nell'esazione degli emolumenti dovuti al mastro d'atti, emanati «per benefitio de li subditi et soi baxalli» da suo padre, Giovanni, e che, pur non essendo stati revocati, risultano ampiamente disattesi dagli ufficiali baronali. A questa richiesta si collega anche la preghiera rivolta alla contessa di riaffermare d'autorità i privilegi da lei stessa elargiti in materia analoga di riscossione dei diritti spettanti a baglivi, capitani e personale feudale, che, eccedendo abusivamente nell'incasso delle tariffe concernenti il loro incarico, danneggiano seriamente il corso della giustizia, perché ostacolano le intenzioni dei «poveri litiganti, li quali multi sono che per non poterno pagare li eccessivi pagamenti del mastri d'acte non pondo experire soi ragione [...]».

I momenti in cui vengono effettuate le concessioni, però, sono significativi: quella fatta dal conte Giovanni coincide con la fase di massima affermazione ed estensione della giurisdizione feudale dei della Ratta, grazie alla fedeltà dimostrata

da Giovanni agli Aragonesi, ed è espressione della piena e solida autorità esercitata dal feudatario; i privilegi elargiti dalla contessa Caterina si collocano nella fase di precarietà dovuta alle mutevoli vicende politiche del Regno causate dal repentino avvicendamento tra il dominio francese e il dominio spagnolo nei primi anni del Cinquecento, che spingono la contessa della Ratta a ribadire la propria giurisdizione nel momento in cui essa è messa a rischio dall'occupazione da parte di usurpatori sostenuti ed incentivati dal re di Francia, Luigi XII, che ha invaso il Regno di Napoli<sup>258</sup>. In entrambi i casi, la concessione di privilegi assume, per i feudatari, il significato di un'affermazione di autorità, e per i vassalli il valore della garanzia di un atto scritto che, se non revocato, potrà essere fatto valere *in perpetuum* in caso di necessità, di contenziosi e composizioni giudiziarie<sup>259</sup>.

In analoghe condizioni sembrano emanati i capitoli firmati nel 1537 dalla contessa Anna Gambacorta, da poco rientrata in possesso dello "stato" casertano dopo l'esproprio inflittole a causa della sua militanza filofrancese. Di questo documento si ritrovano le tracce a distanza di tempo, quando esso viene rinvenuto casualmente nel 1571, in circostanze e con modalità non ben chiarite, e portato a conoscenza degli Eletti, che ne discutono in pubblico consiglio<sup>260</sup>. I capitoli della Gambacorta, evidentemente concessi in una fase di delicato consolidamento del suo dominio feudale, quando la contessa è alla ricerca del consenso dei propri vassalli, contengono alcune disposizioni «in favore de detta città [...] et presertim lo pascolare et fare legna in utile, item che se possano fare taverne et altri capituli in favore de detta città», di cui gli amministratori richiedono l'osservanza, visto il totale oblio in cui risultano caduti i suddetti capitoli. L'esigenza di riportare in vigore le concessioni stipulate dalla Gambacorta è occasionata dal fortuito ritrovamento delle antiche carte nel capitolo della cattedrale cittadina, sito nel casale di Casertavecchia<sup>261</sup>, ma è resa stringente dall'emanazione di un bando baronale, proprio in quei mesi del 1571, che rischia di danneggiare notevolmente gli interessi dell'*universitas* e, soprattutto, di numerosi suoi abitanti, vietando loro di pascolare e raccogliere la legna. Tuttavia, la premura degli Eletti, che si affrettano a recarsi dal feudatario, Giulio Antonio Acquaviva, per esporre le vicende del ritrovamento ed impetrare l'osservanza dei suddetti capitoli, si scontra con la riluttanza dell'Acquaviva che, dall'alto della posizione di forza ormai raggiunta sia nel dominio feudale sia in ambito internazionale – di lì a poco, nel 1579, Giulio Antonio verrà insignito del titolo di principe ed il suo feudo elevato a principato – si mostra restio ad assecondare le richieste dei casertani. Egli, infatti, impone agli amministratori cittadini di aprire una vertenza sulla questione, nominando due oratori che saranno tenuti a perorare la causa dell'università contro le ragioni del feudatario. Per tale delicato incarico vengono scelti due autorevoli esponenti dell'oligarchia cittadina, l'*utriusque iuris doctor* Giovan Francesco Farina e il patrizio Donato Antonio Santoro, che in quegli

anni appare “onnipresente” nelle attività dell'*universitas* rappresentando – soprattutto grazie alla sua parentela col potente cardinale Giulio Antonio Santoro – uno dei personaggi-chiave alla guida del reggimento cittadino<sup>262</sup>.

Ad altri capitoli baronali si fa riferimento nelle delibere consiliari di quei decenni, relativi alle misure da osservarsi contro eventuali abusi di governatore, ufficiali e mastrodatti<sup>263</sup>. Tali concessioni sono menzionate come grazie elargite da Baldassarre Acquaviva e da suo figlio Giulio Antonio, ma essendo di contenuto omologo a quelle risalenti ai conti della Ratta, è legittimo sostenere che si tratti delle stesse disposizioni, confermate nel corso del tempo dai feudatari succedutisi al dominio dello “stato” casertano.

Le trasformazioni intervenute, nel XVIII secolo, nel sistema di governo cittadino risultano sancite dall'intervento ufficiale degli organismi statali: il tradizionale meccanismo cooptativo, che fino al principio del secolo aveva caratterizzato la nomina degli Eletti, favorendo il predominio dell'*élite*, entra in crisi nel 1732 (l'anno della nuova numerazione austriaca<sup>264</sup>), contestato dalla popolazione, la quale chiede ed ottiene, per decreto della Regia Camera della Sommaria, che «gli Eletti si eligessero per voti di tutto il popolo, di qualunque stato si fossero e condizione, nobili, o plebei [...]».

A distanza di qualche decennio, tuttavia, dopo l'arrivo dei Borbone e il loro tentativo di razionalizzare la gestione del dominio casertano recentemente acquisito dalla Real Casa, il ministro Tanucci si accorge della farraginosità del sistema di elezione introdotto sotto il Viceregno austriaco «perché dalla gran moltitudine de' Vocali, e per le gare, e contese riusciva noiosa l'elezione» e quindi emana un dispaccio mediante il quale riduce i votanti a 36, da eleggersi in numero di sei per ogni quartiere ogni cinque anni, chiamati Decurioni, «e questi si eligessero porzione da Nobili, porzione da Mercatanti, e porzione dell'ultima plebe». Questa tripartizione cetuale imposta dall'intervento regio al reggimento cittadino si inserisce negli obiettivi borbonici di recupero delle rappresentanze popolari mercantili ed artigiane, sul modello della statuizione quattrocentesca inaugurata dagli Aragonesi, che viene richiamata anche per la centralità conferita al rapporto instaurato dalla monarchia con i centri urbani provinciali, concepito come un valido contrappeso al primato politico-amministrativo espresso dall'aristocrazia feudale. Nel corso del Settecento, dunque, si compie un graduale processo di ammodernamento dell'istituto civico casertano, che fino ad allora, seppure sollecitato da larghe fasce della popolazione in particolari momenti di frizione socio-politica interna, non si era mai potuto realizzare.

I cambiamenti prodotti sull'area casertana, dall'avvento dell'era borbonica, andranno a stravolgere i parametri fin qui descritti, determinando il repentino avvio di un “nuovo corso”, i cui segnali emergono prepotentemente dalle fonti coeve:

negli anni Sessanta del ‘700, essendo stati contestati dagli organismi centrali i bilanci prodotti dall’organismo cittadino, gli amministratori dell’*universitas* di Caserta esprimono l’esigenza di una revisione dei criteri definiti negli *Stati discussi* risalenti al 1741-42, rispetto ai quali il divario delle spese sostenute dal governo civico a partire dal 1750 appare ingente<sup>267</sup>. Della questione è chiamata ad occuparsi la Camera della Sommaria, che ne investe poi il sovrano. Il ministro Tanucci affida all’Intendente del Real Sito, Lorenzo Neroni, allora in carica, e al governatore regio della città il compito di verificare l’effettiva necessità delle accresciute spese, dovute prevalentemente alle aumentate provvisioni agli ufficiali e, in particolare, al maggiorato fabbisogno di «accomodi di strade, di feste, di regalie, di mancie, limosine, lutti ed altre spese diverse [...]»<sup>268</sup>. Gli amministratori regi sono costretti a prendere atto delle radicali trasformazioni indotte dall’elevazione della città a Villa Reale e, soprattutto, dall’avvio dei lavori per la costruzione della sontuosa reggia. I parametri, entro cui l’*universitas* può muoversi, vanno dunque riconfigurati alla luce del “nuovo corso” che ha investito l’area casertana.

#### Note

<sup>103</sup> Alla classificazione del feudo definito “tradizionale”, e alle sue caratteristiche, fa riferimento E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell’Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”, Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), pp. 49-66: 51.

<sup>104</sup> La trattatistica giuridica andrà sempre più sviluppando il concetto del barone quale *iudex ordinarius loci*, dei feudatari come *officiales regis in terris eorum*, fino ad arrivare, nell’età di Filippo II, alla matura asserzione: «Barones dicuntur regii officiales» (sull’evoluzione di tali aspetti terminologici e concettuali, cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, vol. I, Jovene, Napoli, 1983, pp. 162-164; A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 148 ss.).

<sup>105</sup> La storiografia ha rilevato come per il Regno di Napoli la strategia di affermazione dello Stato moderno condotta dalla Spagna si basi su quattro “compromessi” fondamentali: 1) tra la monarchia e la feudalità, 2) tra la monarchia e la capitale; 3) tra il sistema finanziario pubblico e gli operatori economici privati; 4) tra lo Stato e la Chiesa. Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli, 1991; Id., *L’Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de’ Tirreni, 2000. Si vedano anche: G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari, 1978; G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze, 2004. Per la visione d’insieme, cfr. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Utet, Torino, 2006.

<sup>106</sup> A tal proposito, si vedano i seguenti lavori: G. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi nel Mezzogiorno d’Italia (secoli XVI-XIX)*, 2 voll., Avellino, Sellino, 2002 e la recente riedizione *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2012; G. Cirillo, A. Musi (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, 2 tt., Ministero per i Beni e le Attività Cultu-

rali, Roma, 2008; F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, vol. II, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2011. Per il modello di amministrazione feudale riscontrabile nel Mezzogiorno del Settecento, si veda A. Spagnoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, «Società e Storia», 55 (1992), pp. 61-79.

<sup>107</sup> Apprezzo del tavolario Francesco Serra (1636), in Asna, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, f. 400r-v.

<sup>108</sup> Nell'apprezzo del tavolario Serra (1636), le entrate feudali calcolate sommando gli affitti di beni stabili feudali, il ricavato della vendita di frutti e prodotti dei territori feudali, i diritti di giurisdizione e privative ammontano a ducati 6842, 2 per la maggior parte derivanti dai diritti sul mercato e dall'affitto all'università di bagliva, portolania, zecca e misure (ivi, f. 413v). Il tavolario de Marino, invece, che ha effettuato la stima l'anno precedente (1635), riporta un totale di entrate feudali equivalente a 6281,3 ducati (Apprezzo del tavolario Pietro de Marino (1634-1635), in Asna, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, f. 70r). Per l'analisi della rendita feudale, cfr. G. Rescigno, *Caserta: "metamorfosi" di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia)*, in I. Ascione, G. Cirillo, G.M. Piccinelli (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2012.

<sup>109</sup> Si veda il recente inquadramento del tema feudale compiuto da A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit. e l'interessante interpretazione del volume fornita da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), pp. 1130-1141; ed E. Di Rienzo, nella recensione al volume apparsa in «Nuova Rivista Storica», a. XCI, III (2007), pp. 917 ss. Tra i lavori d'insieme ultimamente prodotti, si rinvia almeno ai seguenti: R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, cit.; G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, Franco Angeli, 1996; A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505-1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983; F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995; F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995; G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXI (1986), pp. 29-55. Per l'esame dell'aristocrazia feudale: A.M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 113-136. Importanti punti di riferimento per l'analisi della nobiltà feudale del Mezzogiorno d'Italia restano G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, «Clio», I (1965), pp. 535-554, ora in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 103-120; R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, «Clio», I (1965), pp. 555-575.

Ricca è la bibliografia che ha analizzato specifici "stati" feudali. Si ricordano: R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia*, Roma, Viella, 2007; F. Dandolo-G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini, 2009; M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi del Tocco di Montemiletto (secc. XI-XVIII)*, Bari, Edipuglia, 1997; G. Caridi, *Uno "stato" feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Roma, Gangemi, 1988; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983; M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1993; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, Guida, 1988; A. Sinisi, *Il "buon governo" degli uomini e delle risorse. Gestione di uno stato feudale e governo del territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Napoli, La Città del Sole, 1996; G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999.

<sup>110</sup> Si rinvia ad A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, vol. I, cit., pp. 164-167, 256 e *passim*.

<sup>111</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, cit., pp. 147-148.

<sup>112</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 72-78.

<sup>113</sup> G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, G.D.C. Ed., Caserta, 1990<sup>3</sup>, pp. 143-146 e *passim*.

<sup>114</sup> Nella seconda metà del XV secolo, il dominio feudale dei conti della Ratta, al momento della massima espansione, era arrivato a comprendere, oltre allo “stato” di Caserta con i suoi casali, Sant’Agata de’ Goti, Limatola, Frasso, Alessano, Trocchia, Vitulano, Rocca d’Evandro, Dugenta, Melizzano, Bagnoli, S. Arcangelo, Tocco, Valle di Maddaloni, Maddaloni, Capodrise, Campagna, Eboli, Persano, Anzi, Brindisi di Montagna, e alcuni feudi disseminati in Terra d’Otranto. Cfr. G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 116-123 e ss. L’ultima contessa della Ratta, Caterina, nel 1506, ottenendo da Ferdinando il Cattolico la conferma dei suoi feudi, risulta investita di «Civitatem Casertae cum titulo et honore comitatus et catrum de Limatula, Ducentam et Milizanum et Frassium cum casalibus in Terra Laboris, nec non civitatem Sancte Agates de gothis, castrum Fuccitum Valle et casale Vitulani in provincia Principatus Ultra, ac Terram Ebuli, Serras feudum [...] casale Sancti Petri de Diano et feudum de Fosso cum suis casalibus» (E. Ricca, *Istoria de’ feudi delle Due Sicilie*, vol. IV, Napoli, Stamperia di Agostino de Pascale, 1869, p. 283).

<sup>115</sup> Per le vicende attraverso le quali Anna Gambacorta riesce a riottenere il titolo e lo “stato” casertano, si veda il primo capitolo della parte terza del presente volume.

<sup>116</sup> N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, cit., a. LIV (1929), pp. 59-61; a. LVI (1931), p. 246.

<sup>117</sup> E. Ricca, *Istoria de’ feudi delle Due Sicilie*, vol. IV, cit., pp. 283-284.

<sup>118</sup> Caterinella della Ratta, figlia naturale del conte di Caserta Francesco della Ratta, predecessore della sorella Caterina, era nata «d’una donna di casa Fiorella di basso legnaggio, ma d’eccellentissima beltà e grazia» (L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Stab. Tip. P. Androsio, Napoli, 1858, p. 68).

<sup>119</sup> G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell’archivio Caetani*, vol. VI, Sancasciano Pesa, Tip. Flli Stianti, 1932, pp. 266-267: “Napoli Assenso regio ai capitoli matrimoniali fra Andrea Matteo Acquaviva, duca d’Atri, e Caterina d’Aragona della Ratta, contessa di Caserta”: «[...] per capitula de matrimonio conventum est quod integer status ipsius comitisse [...] cum iuribus et pertinentiis suis sint comunes sibi et duci, suo futuro viro [...]; dempta ex statu predicto terra Limatulae, quam comitissa dare intendit Francisco Gambacorte et Catherine de Ratha, coniugibus, nepotibus ipsius comitisse, pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus, in perpetuum [...]».

<sup>120</sup> Asna, Processi antichi della Camera della Sommaria, n. 6356: *Atti del principe di Salerno con diversi baroni sopra la cognizione dei Relevi spettanti a detto principe come suoi suffeudatari* (1534). Cfr. R. Colapietra, *Abruzzo e Puglia nell’orizzonte feudale degli Acquaviva tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI (1993), p. 80.

<sup>121</sup> E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie*, parte I, vol. IV, *Istoria de’ feudi delle Due Sicilie di qua dal faro, intorno alle successioni legali ne’ medesimi dal XV al XIX secolo*, Napoli, Stamperia di Agostino de Pascale, 1869, pp. 624-625.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Edizioni del Sole, Roma-Napoli, 1986, pp. 95-234.

<sup>124</sup> Per l’età moderna, i concetti di “patria”, “gloria”, “onore” e “libertà” si presentano indissolubilmente connessi al ruolo e allo *status* del patriziato, che si autoriconosce e a cui si riconosce una posizione

egemone nell'ambito della comunità e si attribuisce l'onere di difenderne e garantirne i valori e gli interessi fondamentali. Nell'antico regime, il concetto di "patria" che attiene al senso di appartenenza ed è connesso all'idea di "cittadinanza" rivela una caratterizzazione polisemantica, prioritariamente associata alla dimensione cittadina, intesa nella sua accezione originaria di "terra natale", "terra dei padri", espressione di un'identità spazio-temporale che si distingue rispetto al territorio esterno e si carica di un valore politico-culturale, arrivando a identificare la comunità politica di appartenenza. All'interno della *civitas* di epoca moderna, la cittadinanza è un contenitore di oneri e privilegi diseguali ed è pensata secondo il privilegio delle parti che trovano comunanza nell'amore di patria e nella divisione collettiva di alcuni diritti. Nel quadro di questo riconosciuto e condiviso squilibrio, alla nobiltà separata per ceti e indiscutibilmente dominante nell'ambito dello spazio urbano è attribuito il compito di rappresentare la patria e di difenderla, fino all'estremo sacrificio. I patrizi, dunque, l'antichità del cui sangue si fonde e coincide con l'antichità della patria, sono percepiti e dovrebbero autopercepirsi come i primi difensori delle sue libertà istituzionali, dei suoi privilegi e delle sue immunità. Per tali concetti, cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri*, cit.; A. Musi (a cura di), *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, Università degli studi di Salerno, Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, 1999; Id. (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Università degli studi di Salerno, Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2008; G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia*, cit.; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. I. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999; F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 133-134 e *passim*; M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli, Guida, 2010, pp. 120 ss. e *passim*.

<sup>125</sup> La definizione è stata avanzata da Aurelio Musi e individuata come una delle varianti tipologiche prevalenti nella classificazione dei centri urbani meridionali. Tale definizione si riferisce ad entità che si identificano pressoché totalmente con i casali. Si tratta di realtà cittadine che non si presentano come una struttura urbana al centro del suo spazio territoriale circostante, ma più specificamente come l'insieme, il sistema di casali: insomma, entità la cui configurazione cittadina coincide completamente con una miriade di piccoli casali. Si veda A. Musi, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 307-308; Id., *Mercato S. Severino. Letà moderna*, Salerno, Plectica, 2004, pp. 17 ss.

<sup>126</sup> Sul concetto e sul ruolo dei "quartieri di lignaggio", si vedano in particolare gli studi di G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; Id., *Le maire et le prieur. Pouvoir centrale et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIe siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2003.

<sup>127</sup> Per l'individuazione dei caratteri peculiari delle "città di casali", cfr. anche G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV, 2006, pp. 431-483: 463.

<sup>128</sup> Di recente, sul tema degli ufficiali operanti presso le corti feudali, si veda A. Di Falco, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI-XVIII)*, prefazione di A. Musi, Avellino, Il Terebinto, 2012.

<sup>129</sup> G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 117 e *passim*.

<sup>130</sup> Si veda l'Apprezzo del Tavolario Francesco Serra (1636), cit., f. 383r.

<sup>131</sup> Cfr. il documento "Adverso l'apprezzo fatto della Città di Caserta per il Tabulario Pietro de Marino" da parte di Polissena Fürstemberg, in Asna, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 207v-208r.

<sup>132</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. III, Napoli, V. Manfredi, 1797, p. 245.

<sup>133</sup> C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta*, cit., pp. 176-177.

<sup>134</sup> Sul tema: V. Mazzacane, *L'industria dei panni lana nella vecchia Cerreto*, Cerreto Sannita, Tip. Biondi, 1907; D. Franco, *L'industria dei panni-lana nella vecchia e nuova Cerreto*, in «Samnium», a. XXXVII,

3-4 (1964), pp. 183-221, e «Samnium», a. XXXVIII, 1-2 (1965), pp. 38-81; Id., *La pastorizia ed il commercio della lana nell'antica e nuova Cerreto*, in «Samnium», a. XXXIX, 1-2 (1966), pp. 67-86, e «Samnium», a. XXXIX, 3-4 (1966), pp. 197-235; D. Ivone, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita*, Salerno, Università degli Studi, 1986; M.A. Noto, *Per "il sollievo de' sudditi col mezzo delle arti": la manifattura della lana a Benevento in età moderna*, in F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli Archivi di Stato, 2011, pp. 67-101.

<sup>135</sup> Apprezzo del Tavolario Francesco Serra (1636), in Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 401v-403v.

<sup>136</sup> Ivi, f. 386v.

<sup>137</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva. Storia di una Corte dal 1509 al 1634*, Caserta, Spring, 2004, pp. 53-108. Sull'importante committenza artistica praticata dal principe Andrea Matteo Acquaviva è incentrata parte del lavoro di A. Marciano, *Giovanni Antonio Dosio tra disegno dell'antico e progetto*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2008.

<sup>138</sup> Sul capitolo casertano, la cui antica fondazione si ritiene risalente al periodo di istituzione della diocesi di Caserta (la cui prima traccia è rinvenibile nella Bolla di conferma della circoscrizione ecclesiastica emanata nel 1113 dall'arcivescovo metropolita di Capua, Sennete, a favore del vescovo di Caserta, Rainulfo), cfr. P. De Felice, *Il Capitolo cattedrale*, in G. De Nitto, G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, vol. II: *Chiesa e società. Vescovi, clero e vita religiosa*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 289-299; più di recente, Id., *Il capitolo della antica cattedrale di Caserta*, Caserta, s.n. (Depigraf), 2000.

<sup>139</sup> Sulla cattedrale di Casertavecchia, si segnalano solo alcuni lavori, sia recenti che più risalenti: T. Laudando, *La Cattedrale di Casertavecchia. Memorie e osservazioni*, Caserta, Ditta Tip. Cav. F. Russo, 1927; G. Sarnella, *La cattedrale di Caserta*, in «Quaderni dell'Associazione Civitas Casertana», n. 4, Caserta, 1997; G. Pellini, *Il Duomo di Caserta Vecchia*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino, Sellino, 2009, pp. 53-75.

<sup>140</sup> Archivio Segreto Vaticano (Asv), Congregazione del Concilio (Congr. Concilio), *Relationes Dioecesium*, 197 A, *Casertan. I*, f. 132.

<sup>141</sup> Per le vicende del seminario casertano, istituito tra il 1567 e il 1573, si veda di recente I.S. Valdelli, *Il seminario vescovile e la riforma tridentina del clero a Caserta (1560-1620)*, Caserta, biblioteca del Seminario vescovile, 1996.

<sup>142</sup> Asv, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, 197 A, *Casertan. I*, cit., f. 67v. Sul punto, cfr. M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, in G. De Nitto, G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, vol. II, cit., pp. 210-213.

<sup>143</sup> Asv, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, 197 A, *Casertan. I*, cit., ff. 360 ss. Cfr. V. Rossetti, *Storia religiosa di Caserta durante il periodo della dinastia borbonica*, Caserta, Tip. Orfanotrofo maschile "S. Antonio", 1960; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta*, cit., pp. 215-216.

<sup>144</sup> L. Giorgi, *Le residenze dei vescovi di Caserta dalla fine del 1400 e gli interventi barocchi nella cattedrale di S. Michele Arcangelo di Casertavecchia*, in «Rivista di Terra di Lavoro Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», a. III, 1 (aprile 2008), p. 21. La residenza del presule presso un palazzo vescovile ubicato nel casale di Puccianello è attestata fin dall'episcopato di Giovanni de Leone Galluccio, negli anni Ottanta del XV secolo. L'edificio fu probabilmente venduto nel secolo successivo, visto che non se ne fa menzione nelle *Relationes ad limina*, che come è noto partono dal pontificato di Sisto V.

<sup>145</sup> Asv, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, 197 A, *Casertan. I*, cit., ff. 254v.255r. Il nome *la Cavallerizza* derivava al palazzo dal fatto di essere stato destinato, ai tempi di Alfonso I d'Aragona, ad ospitare la cavalleria reale durante il periodo invernale.

<sup>146</sup> Ivi, f. 14v. Il vescovo Gentile, desiderando ottenere l'autorizzazione apostolica per trasferire la curia vescovile nel villaggio di Torre, ritenuto ricco di popolazione e più adatto all'esercizio del governo spirituale, contava sul sostegno finanziario della città di Caserta e, soprattutto, dei *domini temporales Dioecesis*, di quei baroni cioè che possedevano feudi nella diocesi di Caserta, primi fra tutti gli Acquaviva. Inutile dire che nessun aiuto economico, né tanto meno alcuna intercessione da parte dei feudatari, giunsero a supportare il progetto del vescovo Gentile.

<sup>147</sup> G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 146-147; L. Giorgi, *Le residenze dei vescovi di Caserta*, cit., p. 44.

<sup>148</sup> Sui casali casertani, cfr. anche AA.VV., *Caserta. I casali storici*, Caserta, Paparo Editore, 2002.

<sup>149</sup> Sul concetto di "stato territoriale", si veda G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 tt., Milano, Guerini e Associati, 2011.

<sup>150</sup> Cfr. G. Guadagno, *Sviluppo economico ed evoluzione sociale nelle frazioni pedemontane nel XVII secolo*, in «Quaerite. Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Pietro" Caserta», numero speciale: AA.VV., *Caserta e il suo territorio*, a. II, 4 (2011), pp. 145-167; V. Guadagno, *La tessitura urbana delle frazioni pedemontane casertane e le emergenze più significative*, ivi, pp. 129-144. Si veda anche G. Guadagno, *Dal villaggio Torre a Caserta nuova*, in «Frammenti», n. 12, II (1993), p. 38..

<sup>151</sup> Acaet, Miscellanea I, 167/328: *Registro di concessioni feudali, patenti e polizze (1635-1660)*, f. 12r.

<sup>152</sup> Ivi, ff. 3r, 4v.

<sup>153</sup> Ivi, f. 19v.

<sup>154</sup> Acaet, Miscellanea I, 136/332: *Processus Ill. Princ. Caserte Ducisse Sermonete contra Ill. Ducem Magdaloni et alios coram Sp. R. Casanate Collaterali Consiliario "per li confini con Capua, Morrone, Limatola, Santa Agata delli Goti, Castello della Valle et Madaloni" (27.X.1638 5.VII.1647) con pianta topografica*.

<sup>155</sup> Ivi, f. 58v. Alcuni stralci del voluminoso incartamento riguardante la causa per i confini, intentata dalla principessa Anna Acquaviva tra gli anni Trenta e i Quaranta del Seicento, sono riportati da C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta*, cit., pp. 7-71: *Confinazione dello Stato secolare della città di Caserta fatta dal Consigliere D. Ettore Capecelatro*.

<sup>156</sup> Cfr. Apprezzo del tavolario Costantino Manni trascritto in Arce, vol. 3558: *Platea Sancio*, cit., p. 801.

<sup>157</sup> Asv, *Relationes Dioecesium*, 197 A, *Casertan. I*, cit., f. 13 E r.

<sup>158</sup> Ivi, 51r.

<sup>159</sup> Ivi, f. 6v.

<sup>160</sup> Acaet, Miscellanea I, 136/332: *Processus Ill. Princ. Caserte Ducisse Sermonete contra Ill. Ducem Magdaloni*, cit., f. 108r.

<sup>161</sup> C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta*, cit., pp. 5-6.

<sup>162</sup> Acaet, Miscellanea I, 136/332: *Processus Ill. Princ. Caserte Ducisse Sermonete contra Ill. Ducem Magdaloni*, cit.

<sup>163</sup> Sul punto, si rinvia a M.A. Noto, *Caserta dagli Acquaviva ai Borbone: città e ceti sociali*, in I. Ascione, G. Cirillo, G.M. Piccinelli (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit.

<sup>164</sup> Nella sezione *Miscellaneae* dell'Archivio romano della famiglia Caetani sono conservati due volumi inerenti alle *Deliberazioni consiliari* della *civitas* casertana risalenti al periodo 1571-1616. La segnatura delle due unità archivistiche è la seguente: 1) Acaet, Miscellanea I, 73/871 "Deliberazioni consiliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum, necnon decretorum [...] civitatis Caserte (4.X.1571 25.IX.1609)*", cc. 1-187; 2) Acaet, Miscellanea I, 83/871 A "Deliberazioni consiliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum, necnon decretorum [...] civitatis Caserte, 1602-1616*, cc. 156-259 (mutilo, mancanti cc. 1-155). Quest'ultimo volume risulta "mancante dal 1955".

<sup>165</sup> Acaet, Miscellanea I, 73/871 "Deliberazioni consiliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum, necnon decretorum [...] civitatis Caserte (4.X.1571 25.IX.1609)*", f. 147v.

<sup>166</sup> Coloro che venivano insigniti del cavalierato dello Speron d'Oro, o Milizia Aurata, ritenuto il più antico ordine cavalleresco conferito dai pontefici, «divengono essi incontanente nobili come sono detti cavalieri. Ed eccoci alla prerogativa e al privilegio che agl'insigniti di quest'ordine nati non nobili si accorda dal sovrano, che ha tutta la facultà di conferir titoli anche temporali. Costa di fatto dalle bolle e costituzioni pontificie, che i papi dichiarano nobili molti loro ufficiali, e della sede apostolica, creandoli conti lateranensi, e cavalieri aureati; i quali non essendo nati nobili, il papa li dichiara tali, e vuole che siano riconosciuti per tali, cioè nobili di nobiltà vera da nominarsi, e riputarsi in tutte le parti del mondo, come se veramente di sangue nobile, e di nobiltà vera generosa fossero stati generati, volendo il pontefice che siano onorati e considerati per tali, tanto in materia favorevole, quanto nell'odiosa, e godano de' privilegi de' veri nobili» (L. Angeli, *Memorie storiche sull'antichità ed eccellenza dell'Ordine Aureato, ossia dello Speron d'Oro, scritte dal fu cav. Luigi Angeli imolese, con note ed importanti aggiunte del cav. Pietro Giacchieri*, Roma, dai Tipi di Antonio Mugnoz, 1841, III ediz., p. 65).

<sup>167</sup> Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 45r-178v: Apprezzo del tavolario Pietro de Marino (1634-1635), f. 46v.

<sup>168</sup> *Nuovo et General Catasto della Città di Caserta fatto in anno 1655 per Gioseppe Falangola pro Rationale della Regia Camera della Summaria et sopra ciò deputato de ordine di detta Regia Camera et del Signor Presidente Giovan Battista Pisanello Commissario*, trascritto in G.P. Spinelli, M. Aulicino (a cura di), *Il catasto di Caserta del 1655*, Centro Stampa Biblioteca Comunale, Caserta, 2001 (conservato presso l'Archivio di Stato di Caserta).

<sup>169</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi Asna), Catasti onciari, vol. 446: *Catasto Generale della Città di Caserta e Casali (1749)*.

<sup>170</sup> Asna, Real Camera di S. Chiara, Bozze delle Consulte, fasc. 284, inc. 18.

<sup>171</sup> C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., pp. 71-189.

<sup>172</sup> Ivi, p. 82.

<sup>173</sup> Ivi, p. 87.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 109-110.

<sup>175</sup> Ivi, pp. 118, 120.

<sup>176</sup> Ivi, p. 122.

<sup>177</sup> Ivi, p. 135.

<sup>178</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>179</sup> Ivi, p. 130.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>181</sup> Ivi, p. 146.

<sup>182</sup> Ivi, p. 147.

<sup>183</sup> C. Cassani, voce "Daniele, Francesco", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

<sup>184</sup> C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., pp. 154-155.

<sup>185</sup> Ivi, p. 149.

<sup>186</sup> Ivi, p. 156.

<sup>187</sup> Ivi, pp. 158-160.

<sup>188</sup> Ivi, p. 188.

<sup>189</sup> Ivi, pp. 173-174.

<sup>190</sup> Ivi, p. 184.

<sup>191</sup> Nel secolo precedente, il catasto del 1655 registra un ceto professionale nettamente dominato dalle professioni legali, essendo costituito da 4 notai, 4 speziali, un solo «dottor fisico», un architetto, 3 dottori (presumibilmente in legge), un giudice di corte, un giudice a contratti, un cancelliere, un mastrodatti, 2 giurati. Cfr. l'analisi demografica e socio-professionale della popolazione casertana compiuta da G. Rescigno, *Caserta: metamorfosi di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia)*, cit. Si veda anche

il contributo di R. Carafa, *Lo sviluppo dei centri abitati nel territorio casertano*, in «Quaerite. Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Pietro" Caserta», numero speciale: AA.VV., *Caserta e il suo territorio*, cit., pp. 15-37.

<sup>192</sup> In merito a tale questione, si vedano le ricerche condotte da G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000; E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, Milano, F. Angeli, 2001; e, in particolare, i contributi ospitati nel volume E. Novi Chavarría (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, a cura di E. Novi Chavarría, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005. Cfr. anche M. Spedicato, A. D'Ambrosio (a cura di), *Oltre le grate. Comunità regolari femminili nel Mezzogiorno moderno fra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, Bari, Cacucci, 2001.

<sup>193</sup> Acaet, Miscellanea I, 73/871 "Deliberazioni consigliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum, necnon decretorum [...] civitatis Caserte (4.X.1571 25.IX.1609)*, f. 76.

<sup>194</sup> C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., pp. 167-169.

<sup>195</sup> Arce, Caserta-Contabilità, Conti e Cautele, vol. 25, f. 2079r.

<sup>196</sup> Apprezzo del Tavolario Francesco Serra (1636), in Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, f. 383v.

<sup>197</sup> Ivi, f. 388v.

<sup>198</sup> Apprezzo del tavolario Pietro de Marino, cit., f. 48r.

<sup>199</sup> Acaet, Miscellanea I, 73/871 "Deliberazioni consigliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum, necnon decretorum [...] civitatis Caserte (4.X.1571 25.IX.1609)*, cit.

<sup>200</sup> La chiesa della SS. Annunziata di Torre, in origine chiesa ricettizia, sottoposta al giuspatronato dell'*universitas* casertana, era stata assegnata nel 1498 ai Padri Carmelitani ed a loro riconfermata nel 1544 e nel 1572, con atti notarili sottoscritti dagli amministratori cittadini, dai principi di Caserta e dai vertici dell'Ordine Carmelitano. L'Annunziata di Torre era considerata la «maiores ecclesiam casertanam»: essa fu destinataria di numerosi lasciti da parte dei feudatari di Caserta e dei loro familiari e fu scelta come sepoltura dal più influente principe casertano, Andrea Matteo II Acquaviva, e dalla sua seconda moglie, Francesca Pernestein (in proposito si vedano: C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., pp. 168-171; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, cit.; L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 122-126).

<sup>201</sup> Acaet, Miscellanea I, 73/871 "Deliberazioni consigliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum*, cit., f. 12r.

<sup>202</sup> Di tali capitoli si parlerà nel prosieguo del presente paragrafo.

<sup>203</sup> Acaet, Miscellanea I, 73/871 "Deliberazioni consigliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum*, cit., f. 182v.

<sup>204</sup> Ivi, f. 9r e *passim*.

<sup>205</sup> Ivi, f. 142v.

<sup>206</sup> Ivi, f. 8r.

<sup>207</sup> Ivi, f. 54v.

<sup>208</sup> Ivi, f. 81v.

<sup>209</sup> A tal proposito, risultano determinanti le sedute consiliari del 7 e del 10 ottobre 1571, quando viene effettuata, *ex novo*, la creazione di tutti i membri del parlamento dei Quaranta, annotati casale per casale ed aggregati per quartiere, dai quali si «debbono annuatim elegere li magnifici eletti futuri ut in decreto». Da quella data in poi, per gli anni coperti dalla documentazione a disposizione (1571-1609), i Quaranta non si ritrovano più eletti nella loro totalità, ma solo surrogati o sostituiti in caso di necessità. A distanza di un decennio dall'elezione, nel 1581, viene registrata una *Annotatio mag. de quadraginta civitatis Caserte facta in anno 1581*, in cui vengono riepilogate le sostituzioni operate dal 1571 in poi (ivi, f. 172).

<sup>210</sup> Ivi, f. 1v.

<sup>211</sup> Ivi, f. 59v.

<sup>212</sup> Per l'uso del concetto di "città di casali", si veda il capitolo precedente e la bibliografia ivi citata.

<sup>213</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992<sup>3</sup>, pp. 362 ss., *passim*.

<sup>214</sup> A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, F. Angeli, 1993.

<sup>215</sup> G. Sabatini, *Catasti e meccanismi di prelievo nel Mezzogiorno continentale nella prima età moderna*, in «Le Carte e la Storia», a. II, 2 (1996).

<sup>216</sup> G. Galasso, *Economia e società*, cit.; G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980; I. Zilli, *Lo Stato e i suoi creditori. Il debito pubblico del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997; G. Foscari, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

<sup>217</sup> F. Caracciolo, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983, 1989; A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, cit.

<sup>218</sup> G. Galasso, *Economia e società*, cit., p. 363. Vedi pure Id., *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragioni di Stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>219</sup> Acaet, *Miscellanea I*, 73/871 "Deliberazioni consiliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum*, cit., f. 2 (Consiglio cittadino del 7 ottobre 1571).

<sup>220</sup> Ivi, f. 5r.

<sup>221</sup> Ivi, f. 13r. (Consiglio cittadino del 9 aprile 1573).

<sup>222</sup> Ivi, f. 13v. (Consiglio cittadino del 19 aprile 1573).

<sup>223</sup> Ivi, ff. 21v-22r (Consiglio cittadino del 22 novembre 1576).

<sup>224</sup> Ivi, ff. 19v-20r (Consiglio cittadino del 12 marzo 1576).

<sup>225</sup> Ivi, f. 26r (Consiglio cittadino del 1° dicembre 1577).

<sup>226</sup> Ivi, ff. 27v-28r (Consiglio cittadino del 5 gennaio 1578).

<sup>227</sup> Ivi, ff. 53v-54r (Consiglio cittadino del 21 luglio 1584).

<sup>228</sup> I. Zilli, *Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli 1669-1737. La Terra di Lavoro*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 34 ss. Sulle funzioni in campo finanziario svolte dalle università meridionali, cfr. G. Muto, *Strutture e funzioni finanziarie delle università del Mezzogiorno fra '500 e '600*, in «Quaderni Sardi di Storia», 1980.

<sup>229</sup> Ciò appare evidente dalle delibere consiliari, in cui vengono annotati i regi decreti che di volta in volta autorizzano l'amministrazione civica casertana ad introdurre, maggiorare o accorpare gabelle, per una durata di tempo variabile. Cfr. Acaet, *Miscellanea I*, 73/871 "Deliberazioni consiliari di Caserta: *Liber Congregationum Electorum*, cit., ff. 165 ss.: il 15 settembre 1582 il viceré decreta la conferma delle gabelle precedenti e l'introduzione di nuove, per la durata di sei anni, dietro richiesta della città, impossibilitata ad adempiere ai pagamenti fiscali.

<sup>230</sup> Asna, *Stati discussi*, vol. 1, n. 26: *Stato discusso di Caserta*, riportato in N.F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, Tipografia della Regia Università diretta da F. Tessitore, 1883, pp. 368-371.

<sup>231</sup> G. Foscari, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

<sup>232</sup> Apprezzo del Tavolario Francesco Serra (1636), cit., f. 384r.

<sup>233</sup> A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, F. Angeli, 1993, p. 164 e *passim*.

<sup>234</sup> Apprezzo del Tavolario Francesco Serra (1636), cit., f. 384v.

<sup>235</sup> Cfr. in Asna il Catasto di Caserta del 1635.

<sup>236</sup> Archivio di Stato di Caserta (d'ora in poi Asce), *Nuovo et General Catasto della Città di Caserta fatto in anno 1655 per Giuseppe Falangola pro Rationale della Regia Camera della Summaria et sopra ciò deputato de ordine di detta Regia Camera et del S. Pr. Giovan Battista Pisanello Comm.*, p. 1.

<sup>237</sup> Acaet, Miscellanea I, 247/135, "Frodi per la gabella di Caserta": *De incitatione aliquorum civium, et sub nomine Ecc.mi Principis huius civitatis, subscriptione procurationum, ad finem destruendi gabellam, et imponendi taxam, ac de extorsione, et falsitate ....Pro Magnifico Curiae Coadiutore....*

<sup>238</sup> Ivi, f. 2r.

<sup>239</sup> Ivi, ff. 35r, 36v, e *passim*.

<sup>240</sup> Ivi, f. 52r-v.

<sup>241</sup> Ivi, f. 55r-v.

<sup>242</sup> G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 56.

<sup>243</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p. 362.

<sup>244</sup> Acaet, Miscellanea I, 73/871 "Deliberazioni consiliari di Caserta, cit., ff. 171 ss. (Consiglio cittadino del 29 settembre 1604).

<sup>245</sup> Ivi, f. 243v (Consiglio cittadino del 22 luglio 1614).

<sup>246</sup> Ivi, f. 233 ss. (Consiglio cittadino del 1° novembre 1613).

<sup>247</sup> Ivi, ff. 25r e *passim*.

<sup>248</sup> Ivi, f. 218r-v. (Consiglio cittadino del 1° marzo 1610).

<sup>249</sup> Ivi, ff. 8r, 85v, 88r, e *passim*.

<sup>250</sup> Ivi, f. 85v. (Consiglio cittadino del 5 marzo 1594).

<sup>251</sup> Asce, *Nuovo et General Catasto della Città di Caserta fatto in anno 1655*, cit., p. 2.

<sup>252</sup> Apprezzo del Tavolario Pietro de Marino (1635), in Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, f. 50v.

<sup>253</sup> Sul percorso di sviluppo politico e amministrativo delle università meridionali, dall'originaria epoca svevo-angioina fino all'Ottocento, si veda la recente analisi di G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit.

<sup>254</sup> Per tali processi, si veda l'articolata ricostruzione presente in G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. I: *Il Mezzogiorno angioino e aragonese 1266-1494*, Torino, Utet, 2006; Id., *Storia del Regno di Napoli*, vol. II: *Il Mezzogiorno spagnolo 1494-1622*, Torino, Utet, 2006; Id., *Dal comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Bari, Laterza, 1969 (poi confluito in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977 e 1984<sup>2</sup>).

<sup>255</sup> Cfr. G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, vol. V, Sancasciano Val di Pesa, Stab. Tip. F.lli Stianti, 1930, pp. 17-18: "Sant'Agata de' Goti Capitoli di Giovanni della Ratta concernenti i mastri d'atti e gli ufficiali della contea di Caserta". Il documento è riportato in Appendice al presente lavoro.

<sup>256</sup> Cfr. G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, vol. VI, Sancasciano Val di Pesa, Stab. Tip. F.lli Stianti, 1932, pp. 264-265: "Caserta Caterina d'Aragona, contessa di Caserta e Sant'Agata de' Goti e signora di Eboli, Valle, Tocco e Limatola, ad istanza degli eletti e dell'università di Caserta, ripristina i capitoli concessi dal defunto suo padre, Giovanni della Ratta, conte di Caserta, con privilegio dato in Sant'Agata de' Goti il 14.XI.1450, circa la parcella dovuta ai mastri d'atti o notai della città, avendola poi questi abusivamente aumentata, nonché i capitoli promulgati da lei; gli uni e gli altri vengono confermati dal marito Andrea-Matteo Acquaviva d'Aragona, duca d'Atri e Teramo, conte di Caserta, etc.". Il documento è riportato in Appendice al presente lavoro.

<sup>257</sup> Ivi, p. 264.

<sup>258</sup> G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 129. Con l'arrivo di Luigi XII, Caserta, Sant'Agata e le altre

terre dello “stato” feudale della Ratta vengono occupate dal conte di Caiazzo e, successivamente, da altri usurpatori sostenitori della causa francese. Allora, la contessa Caterina della Ratta contesta la nullità di tale esproprio, poiché i beni occupati le spettano *iure successorio*. Finalmente convinto, Luigi XII reintegra proprio a titolo di “diritti di successione” la contessa di Caserta nei suoi possedimenti e le riconferma l’investitura.

<sup>259</sup> Nella conferma dei capitoli, effettuata da Caterina della Ratta nel 1509, «li homini electi et universita dela fidelissima cita [...] de Caserta [...] supplicano» la contessa che «li voglia fare gratia confirmare, ratificare et de novo concedere li dicti capituli, gratie et immunitate de dicta universita et ad loro cautela, farendece expedire privilegio in ampla et solemni forma pro cautela de dicta universita et homene de epsa, sui heredi et successori et ad futuram rei memoriam, se lo possano conservare per loro bisogni [...]». In effetti, il privilegio risulta essere presentato da parte dell’*universitas* casertana nel corso di successive vertenze e composizioni giudiziarie, relative agli anni 1512, 1516, 1517, 1524, 1526, 1551, come si legge sui margini e sul verso della pergamena sulla quale è vergato il documento (G. Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. VI, cit., pp. 264-265).

<sup>260</sup> Acaet, *Miscellanea I*, 73/871 “Deliberazioni consiglieri di Caserta: *Liber Congregationum Electorum, necnon decretorum [...]* ] *civitatis Caserte (4.X.1571 25.IX.1609)*, f. 26.

<sup>261</sup> *Ibidem*. L’istrumento di concessione dei capitoli elargiti dalla contessa Anna Gambacorta, ritrovato nell’archivio del capitolo cattedrale della città di Caserta, risulta rogato a Napoli, il 24 dicembre 1537, dal notaio Geronimo Russo.

<sup>262</sup> Ivi, f. 27v.

<sup>263</sup> Ivi, ff. 178v, 182v e *passim*.

<sup>264</sup> M.R. Barbagallo De Divitiis (a cura di), *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione del 1732*, Roma, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 1977.

<sup>265</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 324. Infatti, il tavolario Costantino Manni, nell’apprezzo realizzato nel 1747, negli ultimi anni del dominio dei principi Caetani e poco prima dell’acquisto da parte dei Borbone, annota che gli Eletti «si eliggono da pubblico parlamento in ogni anno» (cfr. Apprezzo Manni trascritto in Arce, vol. 3558: *Platea dei fondi, beni e rendite che costituiscono l’Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, re del Regno delle Due Sicilie dall’Amministratore cav. Sancio, vol. I: Stato di Caserta (1826)*, pp. 751-953: 801).

<sup>266</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 324.

<sup>267</sup> Arce, vol. 159: *Conti dell’Università di Caserta*.

<sup>268</sup> Ivi, f. 5v-6r.



Parte III

FEUDI E FEUDATARI TRA VICENDE FAMILIARI,  
GOVERNO TERRITORIALE E POLITICA INTERNAZIONALE



## PREMESSA

La storia della Caserta moderna è storia feudale, che si intreccia con i destini di due antichi e prestigiosi lignaggi aristocratici italiani, entrambi con una invidiabile proiezione internazionale<sup>269</sup>. Tra XVI secolo e primi decenni del XVIII secolo gli Acquaviva d'Aragona e i Caetani di Sermoneta si avvicinano al governo del fertile territorio nella provincia di Terra di Lavoro, un territorio collocato in posizione fortemente strategica rispetto alla capitale del Regno<sup>270</sup>. Pertanto, è anche fregiandosi del titolo di principi di Caserta e potendo contare sulle rendite derivanti da quel possesso feudale che i due potenti casati sunnominati intraprendono un percorso di espansione politica e patrimoniale del proprio lignaggio, integrandosi nel sistema di potere controllato dalla monarchia asburgica ed usufruendone ampiamente. A tal proposito appaiono rivelatrici le parole utilizzate da Baldassarre Storace, genealogista della famiglia Acquaviva, quando sottolinea che «tra i molti ragguardevoli pregi, de' quali va gloriosa, e presso noi si è renduta eminente sopra tutte le altre la chiarissima Casa Acquaviva, di non poco momento è stato reputato quello degli splendidissimi parentadi contratti con le più distinte Famiglie d'Italia». Emerge la rilevante incidenza che le dinamiche matrimoniali rivestono nella politica delle casate nobiliari, costantemente orientate alla salvaguardia e all'accrescimento di prestigio, potere e patrimonio. Tale strategia, insieme all'oculato perseguimento dei favori della corte europea dominante – che tra XVI e XVII secolo finisce per essere inequivocabilmente quella spagnola – si identifica come elemento principale della condotta nobiliare<sup>272</sup>, esemplata dalle grandi casate aristocratiche meridionali<sup>273</sup>. In particolare, le opzioni matrimoniali della nobiltà, intrecciate con oculate politiche successorie e dotali<sup>274</sup>, influiscono in maniera rilevante anche sulle dinamiche evolutive dell'istituto feudale, di cui la recente storiografia ha dimostrato la stretta interconnessione con lo sviluppo dello Stato e della società di età moderna<sup>275</sup>. Il feudo diventa, allora, oltre che irrinunciabile fonte di rendita – derivante soprattutto dall'esercizio di giurisdizioni e privative –, un importante strumento per la

detenzione e l'incremento di titoli; in alcuni casi, nelle scelte di talune famiglie, può arrivare a profilarsi come centro di irradiazione del potere, quando il feudatario lo privilegia come luogo prevalente di residenza facendone il nucleo di emanazione dei suoi rapporti di livello nazionale e internazionale. L'aristocrazia feudale – di antica o più recente formazione – è stata a lungo al centro degli studi sulla nobiltà meridionale di età moderna, essendo a ragione considerata – prima che fiorisse l'interesse per l'esistenza di una nobiltà del Mezzogiorno inquadrabile come “patriziato urbano”<sup>276</sup> – come una delle massime espressioni di potere socio-economico e di governo del territorio nell'Italia meridionale, peninsulare e insulare, di antico regime<sup>277</sup>. Il “compromesso” tra feudalità e monarchia ha rappresentato una delle principali modalità di affermazione e consolidamento della sovranità asburgica durante i due secoli di dominio nel Mezzogiorno d'Italia, garantendo un pressoché stabile consenso e un sostanziale equilibrio nelle deleghe relative alle funzioni di governo del territorio<sup>278</sup>, intervallati da momenti critici, di conflitto a livello internazionale, durante i quali lo schierarsi dei casati della nobiltà feudale incide sull'andamento delle operazioni belliche e rappresenta una residuale manifestazione di salvaguardia dell'autonomia e della resistenza all'accentramento monarchico da parte degli antichi lignaggi aristocratici. Nonostante le modificazioni subite, nel corso del tempo, dalla geografia feudale del Regno – dovute a processi di confisca ai traditori, estinzioni dinastiche, ingressi di nuove famiglie, autoctone e non, nelle dinamiche di commercializzazione del feudo – è possibile evidenziare la sostanziale “tenuta” della maggior parte degli antichi casati aristocratici meridionali, integrati dall'immissione di nobili forestieri nei ranghi dell'aristocrazia napoletana. Un fattore legato allo *status* nobiliare, che condiziona le vicende dei feudi e contribuisce a gerarchizzarli in una scala di valore che prescinde da dati quantitativi di tipo estensivo o demografico, è costituito proprio dall'antichità della famiglia feudataria e dalla natura risalente del titolo nobiliare e dei diritti signorili di cui essa si fregia. Se un'aperta competizione per affermare l'antichità del proprio titolo principesco è riscontrabile tra i signori di “principati liberi”, caratterizzatisi come dinastie regnanti, essi tuttavia «dovevano fare i conti con l'esaltazione, piena di maliziosi sottintesi, dell'antichità di lignaggi feudali che non erano riusciti a “farsi stato”»<sup>279</sup>.

Tra questi, figura sicuramente il casato Acquaviva d'Aragona, i cui «nomi più antichi scintillano come astri in notte oscurissima», emergendo dall'oblio dei tempi remoti grazie allo splendore delle virtù umane e delle abilità guerresche dei suoi membri, per i quali si profila indubbiamente «la erezione di una grandezza di conquista» o la venerazione conseguita attraverso i servizi resi alla Chiesa, poiché essi «quasi nel colmo dell'italica barbarie coprirono sedi onorandissime e sublimi nell'amministrazione della Chiesa Cattolica; divina opera da rimanere inconcussa in mezzo a tanto flagello e sfacelo d'umane cose». Pur nell'impostazione celebrativa

del genere genealogico, questa ricostruzione delle origini e delle vicende del casato Acquaviva coglie i tratti caratterizzanti della sua parabola plurisecolare costituiti, fin dagli albori, dal duplice servizio nella milizia e nei ranghi ecclesiastici<sup>281</sup>.

Ad un'encomiastica esaltazione delle remote origini del casato si presta facilmente anche la storia dei Caetani, per i quali gli scrittori tesi a magnificarne le glorie affermano che «saria impresa più temeraria, et impossibile, che difficile, raccontare ordinatamente tutti li gradi et annumerare ogni personaggio delli chiari figli di questa famiglia, della quale è antichissima l'origine in Italia, et immemorabile il principio in Spagna, donde partì, ò fuggì Anichino, et il figlio Giuffredo con una poderosa armata, quando nell'anno del Signore 730 inondarono quella provincia li Mori, et occupatala tutta [...] discacciarono, ò distrussero li antichi abitatori, et in particolare li Goti, che prima l'avevano occupata, frà la più celebre nobiltà gotica, che prima succedesse la sopradetta infelice, e miserabile sorpreensione, regnavano in Spagna, risplendeva il valore, la nobiltà, e la presenza delli sopradetti Anichino e Giuffredo [...]», i quali, «avvezzi forse al mare, [...] cercarono altrove nuovo dominio, e patria; onde venuti in Italia, e lodato il sito, et amenità di Gaeta, l'occuparono; e con due giornate navali vi si stabilirono nel dominio. Pigliorno da quella il cognome, e dalle due vittorie le due onde del mare, che fu poi di essi, e delli successori gloriosa impresa»<sup>282</sup>.



## CAPITOLO I

### *Gli Acquaviva d'Aragona tra Caserta e l'Europa: governo del feudo e politica internazionale*

Nei primi decenni del Cinquecento, il lignaggio Acquaviva, con il duca Andrea Matteo, grazie a fortunate contingenze successorie<sup>283</sup> e a studiate strategie matrimoniali, giunge ad assommare una straordinaria quantità e varietà di titoli e feudi. Ma la consapevole scelta di dividere il patrimonio feudale, distribuendolo tra diversi figli e dando luogo alla nascita di rami collaterali del casato incardinati su specifici ambiti feudali, determina che alla metà del Cinquecento, dopo la fine delle guerre franco-asburgiche e la definitiva affermazione della supremazia spagnola in Italia e in Europa, si attestino tre linee della famiglia Acquaviva, la cui signoria si viene ad esercitare su tre differenti aree territoriali: il ducato d'Atri nell'Abruzzo Ultra, cui resta legata la pugliese contea di Conversano fino al 1575, quando ritornerà a costituire un autonomo "stato" feudale nelle mani di un altro ramo del casato; il ducato di Nardò, nella Terra d'Otranto; la contea di Caserta (principato dal 1579) nella Terra di Lavoro.

I duchi d'Atri si considereranno sempre rappresentanti del ceppo originario remotamente infeudatosi in Abruzzo, ed in tale ottica provvederanno ad eternare le glorie del casato, anche insistendo sulla propria preminenza derivante dall'antichità del titolo nobiliare rispetto a quello di altri lignaggi. Gli Acquaviva appartengono alla orgogliosa cerchia di quegli aristocratici italiani che vantavano un'antichità e un prestigio che li poneva al di sopra di molte famiglie regnanti: «primi duchi del regno di Napoli (erano stati investiti del titolo nel 1401), gli Acquaviva dichiaravano di precedere per titoli tutti i principi italiani (ad eccezione dei Savoia)»<sup>284</sup>. A prescindere, quindi, dal proprio *status* di "duchi", che li avrebbe posti su un gradino inferiore rispetto ai "principi" nella scala gerarchica della nobiltà del Regno di Napoli, e addirittura quasi in dispregio del titolo principesco<sup>285</sup>, che soprattutto con Filippo III e Filippo IV apparirà concesso con eccessiva larghezza e scarsa selezione, gli Acquaviva d'Atri punteranno a mettere in evidenza le virtù e le imprese dei propri membri e, in particolare, la dedizione del casato alla monarchia spagnola: dopo

la definitiva vittoria degli Asburgo sui francesi, gli Acquaviva mostrano un allineamento alla politica della Spagna concretizzatosi in un consistente dispiegamento di capacità militari e di risorse economiche a favore degli impegni bellici della corona, culminato nella rilevante partecipazione di numerosi esponenti della famiglia alla memorabile impresa di Lepanto<sup>286</sup>, cui però sembra seguire un periodo di sostanziale freddezza nei rapporti con la corte madrilenza, forse attribuibile alla delusione dei duchi d'Atri per l'assenza o l'insufficienza dei riconoscimenti attesi e alla loro maggiore propensione ad investire nelle carriere ecclesiastiche dei cadetti, da cui si sperava un consistente ritorno economico e politico. Per registrare una consistente accentuazione della dedizione degli Acquaviva d'Atri alla corona si deve giungere all'avvento della dinastia borbonica sul trono spagnolo, quando finalmente si assiste ad una piena integrazione del casato nel circuito del potere e degli onori gestito dalla monarchia<sup>287</sup>.

Nel corso del tempo, gli Acquaviva tenderanno ad "archiviare" l'orientamento filoangioino pur manifestato da importanti esponenti del casato, ridimensionando o sfumando i contorni delle azioni compiute da questi ultimi e valorizzando l'impegno a favore della Spagna profuso da altre personalità della famiglia. Un simile progetto di autopromozione e autorappresentazione è veicolato dall'opera genealogica pubblicata nel 1738 da Baldassarre Storace, avvocato romano, che svolse le funzioni di bibliotecario e uditore del potente cardinale Troiano Acquaviva, del ramo d'Atri, che godé di una vastissima influenza presso la corte dei Borboni di Spagna e gestì a lungo i rapporti politico-diplomatici tra Roma e la corte napoletana del giovane Carlo<sup>288</sup>. Il lavoro realizzato da Storace, proprio nell'ottica della tradizione memorialistica genealogica, si deve interpretare più come un «croire» che come un «savoir», una rappresentazione che attualizza un passato mitico per trasformare l'iniziativa culturale della ricostruzione del passato familiare in un'operazione politica di piena integrazione nel contesto presente<sup>289</sup>, per la quale la scrittura genealogica «se poteva consolidare un'identità familiare, poteva anche sfumarne i contorni, radicarne le incertezze, creare uno scarto tra la realtà della parentela com'era vissuta dagli attori sociali e le rappresentazioni elaborate dai genealogisti». Nell'opera di Storace – funzionale alla definizione dell'immagine di famiglia aristocratica sostenitrice del nuovo corso borbonico, che il casato intendeva offrire di sé – sono opportunamente ricalcate le gesta degli Acquaviva a favore della corona spagnola, mentre sono appena accennate, retoricamente deprecate e quasi presentate come sporadiche intemperanze le opposte scelte di campo compiute da membri della famiglia nel corso della prima età moderna, che comunque sono "recuperate" nel contesto complessivo della storia della famiglia in quanto concorrono ad illustrare il suo percorso di "allineamento" e adesione alla causa spagnola, conclusosi con una radiosa integrazione nel circuito di fedeltà e onori che tiene avvinta la nobiltà alla monarchia.

L'*Istoria* di Storace, strutturata per linee e gradi familiari – secondo il modello tradizionale del genere genealogico<sup>291</sup> – è chiaramente impostata sulla preminenza del ramo d'Atri; tuttavia non manca di fornire utili notizie e significativi elementi simbolici sulle altre linee del casato, sempre in un'ottica di piena celebrazione del lignaggio<sup>292</sup>. A proposito del ramo di Caserta, pur essendo già da tempo estinto all'epoca della redazione della sua *Istoria*, lo Storace non può fare a meno di evidenziarne la gloria, le virtù ed il prestigio dei suoi membri, tracciando le imprese di Baldassarre, di Giulio Antonio e, soprattutto, di Andrea Matteo che, sebbene «formasse un ramo cadetto della Casa, fu però riputato il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno. Portatosi in Spagna con la Contessa di Lemos sua congiunta, trasse a sé l'ammirazione di tutti; poiché in quella ricchissima Monarchia non vi fu Signore, che non venisse ad ammirare le sue tapezzerie superbissime, e le ricchezze fin'allora in altri Signori non osservate [...]»<sup>293</sup>. D'altronde, nonostante venga continuamente rimarcata la subalternità "genealogica" della linea casertana, non può essere sottaciuto il suo importante contributo alla politica di perpetuazione del prestigio e della potenza di un casato presentato come antichissimo, nobilissimo ed intrecciato al sangue reale aragonese. Innanzitutto, i genealogisti o i memorialisti impegnati nella ricostruzione dei fasti della famiglia Acquaviva – per conto dei duchi d'Atri o dei conti di Conversano, tra XVII e XVIII secolo – hanno l'opportunità di annoverare, tra i possedimenti feudali del lignaggio, lo "stato" di Caserta col titolo di principato, che, a parte quello di Teramo (pur elencato tra le signorie acquaviviane ma di fatto perso fin dal primo Cinquecento), risulta l'unico principato in capo alla famiglia nel corso dell'età moderna. In secondo luogo, la parabola esistenziale del ramo di Caserta permette di ascrivere al casato importanti titoli ed onorificenze, quali il Tosone conferito ad Andrea Matteo nel 1605. Tale celebrazione degli esponenti della linea casertana, in funzione della glorificazione complessiva della casata, è verificabile sia nel *Memorial a la Catolica y Real Magestad del Rey [...] D. Felipe IV*<sup>294</sup>, elaborato negli anni Cinquanta del '600 dall'abate Paolo Antonio di Tarsia per magnificare il lignaggio, le virtù e le imprese del suo signore, Giangirolamo II Acquaviva, conte di Conversano, sia nel Memoriale indirizzato nel 1667 alla regina Marianna, in cui il duca d'Atri, Giosia IV Acquaviva, che ambisce ad essere nominato Grande di Spagna, nel tessere le lodi del proprio casato, di cui egli – quale esponente del ramo atriano – si ritiene la «cabeza», non tralascia di ricordare le qualità dei membri delle linee di Caserta e di Nardò, i cui meriti «como hijas de la Atri, deven añadirse à los del supplicante»<sup>295</sup>. Del tutto assenti appaiono, invece, gli Acquaviva di Caserta – anche nella loro qualità di marchesi di Bellante – dalla ricostruzione delle memorie familiari effettuata da Angelo Antonio Cosmo de'Bartolomei, nel 1840, quando il lignaggio si era ormai ridotto all'unico ceppo dei duchi d'Atri e conti di Conversano<sup>296</sup>.

### 1.1 Dai Della Ratta agli Acquaviva tra confische e recupero del feudo

Per gli Acquaviva, potenti signori dello stato feudale di Atri, in territorio abruzzese<sup>297</sup>, la successione al dominio casertano si profila al principio del Cinquecento, grazie all'ingegnoso spotalizio, in seconde nozze, combinato tra il duca d'Atri e conte di Conversano, Andrea Matteo Acquaviva, e l'unica erede della contea di Caserta, Caterina della Ratta, vedova di Cesare d'Aragona, figlio naturale del re Ferrante. Gli accordi matrimoniali tra Andrea Matteo e Caterina, favoriti dall'intercessione del viceré Ripacorsa col quale l'Acquaviva aveva negoziato<sup>298</sup>, sono approvati da parte di Ferdinando il Cattolico, cui gli sposi versano 34.000 ducati per le esigenze della corona (la metà dei quali viene versata contestualmente alla stipula nuziale), ottenendo immediatamente il rinnovo della concessione feudale<sup>299</sup>. I capitoli nuziali prevedono il ricorso a un intricato schema successorio che, pur tutelando formalmente il passaggio di titolarità feudale a membri della famiglia della Ratta<sup>300</sup>, prepara il sostanziale trasferimento dello stato feudale – nel medio termine – ad un ramo degli Acquaviva. I capitoli matrimoniali stipulati nel 1509, infatti, stabiliscono che il vasto complesso feudale<sup>301</sup> ereditato da Caterina passi in dominio comune alla stessa contessa e a suo marito, in previsione di essere trasferito ai figli legittimi che eventualmente saranno procreati. Un'ulteriore clausola precisa che, in caso di morte del coniuge, il superstite subentri nella piena titolarità del feudo. Preliminarmente, poi, nell'ipotesi che dal matrimonio non si generi prole, viene sancito che la pronipote di Caterina, Anna Gambacorta (o una delle sue sorelle in caso di morte prematura), vada in sposa a un figlio o al nipote del figlio primogenito di Andrea Matteo. Il matrimonio tra i due rampolli viene celebrato nel 1521, quando, per l'appunto, Anna Gambacorta, che ha ricevuto in dote il complesso feudale casertano, sposa Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona<sup>302</sup>, già conte di Conversano, nipote di Andrea Matteo, in quanto figlio del primogenito Giovan Francesco. Quest'ultimo, condottiero fedele agli spagnoli, era stato gravemente ferito al capo nel 1512 nella battaglia di Ravenna, dove «fra la moltitudine de' morti semivivo fu ritrovato [...] riscattato egli di mano de' Franzesi dal Duca Andrea Matteo suo padre con grosso esborso di moneta<sup>303</sup>, e ritornato a Napoli col cerebro tutto infranto, ordinò il Re Cattolico al Vice-Re D. Raimondo di Cardona di andarlo a visitare in suo nome»<sup>304</sup>. Baldassarre Storace, nella sua *Istoria della famiglia Acquaviva*, accenna con speciali elogi alla vita di Giovan Francesco, sostenendo che, poiché nel periodo di fellonia dei suoi stretti congiunti, agendo in controtendenza rispetto al padre e al figlio, egli si era reso meritevole agli occhi della monarchia asburgica, «fu dal consenso universale delle genti riputato di sua famiglia onor grande, e singolare», avendo perfino ottenuto dal pontefice Giulio II il raro privilegio di poter proibire, ovunque si trovasse, a qualsiasi chiesa di suonare le campane, il che gli procurava violenti mal di testa in conseguenza della ferita riportata sul campo<sup>305</sup>. Nel 1521,

l'imperatore Carlo V gli aveva concesso il dominio feudale sulla città di Teramo, mediante il pagamento della somma di circa 40.000 ducati, ma la città si era opposta con la forza all'inf feudamento, resistendo all'attacco armato dell'Acquaviva e offrendo alla corona un riscatto di 40.000 ducati per conservare lo *status* demaniale<sup>306</sup>. Giovan Francesco, che sarebbe poi morto nel 1527, aveva sposato Dorotea Gonzaga, dei conti di Sabbioneta – un ramo cadetto dei duchi di Mantova – dalla quale era nato, per l'appunto, Giulio Antonio.

Interessante notare l'ondivaga politica praticata dagli Acquaviva d'Aragona nel quadro del cinquecentesco conflitto franco-spagnolo, che mostra padri, figli e nipoti schierati in partiti diversi, a volte anche contrapposti nell'ambito della medesima battaglia. E' il caso di Giovan Francesco, militante per le armi spagnole e beneficiario da Carlo V per i suoi servizi, a differenza del padre Andrea Matteo e del figlio Giulio Antonio, entrambi filofrancesi e responsabili della confisca di titoli e beni comminata dall'imperatore asburgico ai nobili traditori.

L'opera sincrona di Leonardo Santoro<sup>307</sup> illustra gli eventi e le scelte di campo che portano Giulio Antonio Acquaviva, schieratosi col Lautrec, a essere accusato di ribellione e a riparare in Francia col primogenito Giovan Francesco. Entrambi gli indulti emanati da Carlo V nel 1529 e nel 1530, nell'intento di riconquistare consensi e adesioni dei nobili compromessi, escludono l'Acquaviva che, dopo aver tentato rocambolescamente altre imprese per conto della Francia<sup>308</sup>, cerca di riconciliarsi con il sovrano spagnolo illudendosi di poter contare sull'intercessione di suo cugino, il marchese di Mantova, Federico Gonzaga, cui si rivolge anche la madre dell'esule, Dorotea Gonzaga<sup>309</sup>, appellandosi alla magnanimità del nipote<sup>310</sup>. Ma difficilmente il Gonzaga, schierato con l'Asburgo e gratificato da Carlo V col conferimento del titolo ducale, sarà disposto a perorare la spinosa questione del cugino, nonostante le accorate preghiere rivoltegli dalla zia Dorotea<sup>311</sup>. Giulio Antonio dovrà rassegnarsi a risiedere in Francia fino alla morte, sopraggiunta il 18 ottobre 1538<sup>312</sup>, pur continuando sempre a fregiarsi del titolo di duca d'Atri e a sperare fino all'ultimo di recuperare i possedimenti aviti.

La confisca dei beni perpetrata nei confronti dei feudatari ribelli consente al viceré Philibert de Chalon, principe d'Orange, capitano generale delle truppe spagnole e luogotenente di Carlo V nel Regno di Napoli, di ricompensare i suoi ufficiali che si erano distinti nelle operazioni belliche di contrasto ai francesi. L'imperatore concede ampia facoltà all'Orange di donare i feudi sequestrati, ma tale iniziativa si rivela ben presto politicamente inopportuna ed economicamente svantaggiosa. Il conseguimento della vittoria e il progressivo ritorno a un clima di concordia, funzionale al consolidamento del consenso da parte delle *élites* del Regno, richiedono una ricomposizione dei rapporti tra la corona asburgica e l'aristocrazia regnicola<sup>313</sup>: al termine del vortice di espropriazioni e riassegnazioni di feudi effettuate “a cal-

do”, quando il conflitto era ancora nel vivo, «apparve in tutta chiarezza la dolorosa situazione in cui versava il regno, sconvolto, oltre che dalle armi, dai profondi mutamenti avutisi nella distribuzione dei feudi e della proprietà fondiaria, ch  tutta una serie di antiche famiglie era scomparsa ed era stata sostituita da nuovi signori, specialmente spagnuoli, i quali spesso neppur conoscevano ove stessero i beni che loro erano stati concessi. E difficile apparve anche la situazione del governo che, con le donazioni, si era privato dei lauti proventi che gli avrebbe procurato il ritorno in sua propriet  dei feudi dei baroni ribelli», molti dei quali «premevano con insistenza per riottenere quello che loro era stato tolto, e necessit  d’ordine politico imponevano che si prestasse ascolto almeno ad una parte di essi»<sup>314</sup>. Proprio in tali dinamiche si iscrive la vicenda del recupero dei beni aviti, tentato e portato a segno da parte di Anna Gambacorta. L’arrivo del vicer  Toledo a Napoli, oltre a costituire una «indicazione precisa del grado di ispanizzazione o castiglianizzazione che sta raggiungendo» il progetto di governo di Carlo V,   un chiaro segnale dell’avvio di un serio programma di instaurazione dell’autorit  regia nel Mezzogiorno<sup>315</sup> e giunge a rispondere a quelle esigenze politiche – di inquadramento della nobilt  feudale – e finanziarie – di reperimento di risorse per sovvenire alle spese di guerra e di difesa, di cui la monarchia aveva estremo bisogno.

La requisizione con cui sono colpiti gli Acquaviva permette al principe d’Orange di impetrare da Carlo V la remunerazione del fedele e brillante impegno militare profuso dal castellano di Castelnuovo, don Luigi Ycart<sup>316</sup>, che per un breve periodo deterr  la signoria su Caserta, cos  come Sant’Agata de’ Goti – che in seguito non torner  pi  in possesso degli Acquaviva – verr  temporaneamente assegnata dall’Orange al de Valan on<sup>317</sup>. Sono le pressanti esigenze finanziarie della corona spagnola a favorire la reintegrazione degli Acquaviva nel possesso dei vasti feudi casertani, attraverso l’acquisto da parte di Anna Gambacorta per 19.000 ducati – effettuato mediante lo “scomputo” dei 13.000 ducati di diritti dotali da lei vantati sui predetti beni – autorizzato dal vicer  Toledo nel 1533<sup>318</sup>. Pedro de Toledo, nonostante la corte fosse inizialmente propensa a vendere Caserta al miglior offerente per sovvenire alle necessit  degli eserciti cristiani contro i Turchi e alle esigenze dell’annona napoletana, assegna ad Anna Gambacorta e ai suoi eredi il feudo di Caserta per una somma ascendente a 19.000 ducati, dei quali 13.000 sono abbuonati, in quanto considerati quali diritti dotali dell’acquirente, e altri 6.000 sono concretamente versati dalla contessa, che per reperirli si rivolge al Banco di Cosimo Pinelli ed eredi Ravaschieri<sup>319</sup>. La Gambacorta stabilisce di recuperare 4.000 – dei 6.000 ducati da pagare – vendendo a suo padre, Francesco Gambacorta, signore di Limatola dopo la donazione fattagli dalla contessa della Ratta, alcuni casali, edifici e introiti su Caserta, e di impegnarsi a consegnare rapidamente i restanti 2.000 ducati, entro il mese di settembre del medesimo anno<sup>320</sup>.

Alla morte dell'Ycart, infatti, la corte aveva reincamerato l'area casertana, ipotizzandone la vendita per 20.000 ducati, secondo la stima che era stata compiuta nel 1532 dall'ispettore Joan Vaguer, incaricato di relazionare sui possedimenti feudali espropriati ai baroni ribelli non amnistiati da Carlo V<sup>321</sup>. Anna Gambacorta, che – dopo un primo diniego – aveva finalmente ottenuto il perdono del sovrano, riesce a riportare la titolarità dello stato casertano in seno alla sua famiglia, assicurandone la successione al secondogenito Baldassarre che, forse perché avviato in un primo momento alla carriera ecclesiastica<sup>322</sup>, non aveva preso parte ai tentativi di sovversione del quadro politico messi in atto in quei burrascosi anni e, dunque, non si era reso invisibile alla corona spagnola.

Abbandonato l'abito talare, Baldassarre si pone in condizione di subentrare nel possesso feudale faticosamente riottenuto dalla madre dopo una lunga contesa con Giovanni Antonio Donato Acquaviva<sup>323</sup>. Costui, figlio terzogenito di Andrea Matteo che nella spartizione dei suoi feudi, nel 1511, gli aveva assegnato i territori di Gioia, Acquaviva, Cassano e Casamassima col titolo di conte, aveva rivendicato, alla morte di Andrea Matteo, il suo diritto di succedere al padre nel possesso di tutti i titoli e beni allodiali e feudali, in quanto il primogenito del duca – Giovan Francesco – era premorto al padre e suo figlio Giulio Antonio, che Andrea Matteo aveva individuato come proprio erede e sul quale si sarebbe dovuta trasferire la linea primogenitoriale, era stato dichiarato ribelle, espropriato dei suoi possedimenti e costretto a rifugiarsi in Francia. Ma nel 1529, con la scomparsa di Andrea Matteo, che era stato dichiarato ribelle dopo il consenso prestato al Lautrec, la corona aveva incamerato i suoi beni, ritenendo, per l'appunto, decaduti per fellonia i diritti del ramo primogenitoriale della famiglia. Al termine di una dispendiosa controversia col fisco regio, Giovanni Antonio Donato era riuscito a far valere le sue ragioni, ottenendo l'assegnazione del ducato d'Atri e della contea di Conversano<sup>324</sup>, anche grazie alla fedeltà che aveva sempre dimostrato nei confronti degli spagnoli, partecipando personalmente alle operazioni militari contro gli invasori francesi e contribuendo con la cospicua somma di 13.000 ducati alle esigenze belliche. Giovanni Antonio Donato «sostenne essersi in se trasfusa la primogenitura, per la morte del maggior fratello Gianfrancesco avanti quella del comun genitore: che i giudici, considerando le pruove di fedeltà date da Giannantonio a S.C.M. durante l'invasione, nella difesa di Taranto, e nel sussidio di tredici mila ducati somministrati alla corte; in favor di lui aggiudicarono la successione di Andrea-Matteo, e dichiararono che se gli dovesse spedire l'Investitura, *solutum tamen Relevio, et salvis iuribus Adhac, et aliis supremi dominii ratione debitis*. Non sappiamo quanto costasse a Giannantonio la vittoria: sappiamo sì dal Giannone che i Baroni ammessi alla reintegrazione degli Stati, frai quali egli annovera il Duca di Atri, bisognò che si componessero con l'Erario, mercé il pagamento di considerabili somme di denaro. La definitiva sentenza di dichiarazione, ammissione, e restituzione fu dai detti Giudici

della Commissione pronunciata a Castello a Mare di Stabia , ai 23. Ottobre 1530». L'investitura concessa a Giovanni Antonio Donato contemplava tutti i feudi che erano stati del padre «col dritto di ricuperare gli altri che trovavansi distratti, prima che scadesse l'anno 1530»<sup>325</sup>. Siccome, al momento dell'acquisizione dello "stato" d'Atri da parte di Giovanni Antonio Donato, una parte dei feudi che lo compongono risulta in possesso di Dorotea Gonzaga, vedova del fratello maggiore Giovan Francesco, *ex causa suarum dotium et antefati*, si deve ritenere che l'Acquaviva non sia riuscito a recuperarne il possesso entro il termine previsto, rimanendone titolare Dorotea, che dopo una decina d'anni (1541) li donerà al nipote Baldassarre, conte di Caserta. I feudi in questione sono, appunto, Bellante, Corropoli, Tortoreto, Poggio Morello e Sant'Omero.

Per gli stessi motivi, Giovanni Antonio Donato avrebbe preteso anche il riconoscimento dei suoi diritti successorî su Caserta, che invece, anche se attraverso l'esercizio di diritti ereditari femminili legati ad accordi dotali, finì per mantenersi come unico possesso feudale transitato alla linea primogeniturale scaturita da Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, attraverso il figlio del suo primogenito<sup>326</sup>.

Le rivendicazioni di Giovanni Antonio Donato, suffragate dalle gratificazioni da lui ottenute grazie al suo personale orientamento filospagnolo, che non corrisponde alla posizione prevalentemente filofrancese manifestata dalla sua famiglia, illustrano una strategia vincente, ricalcata appunto dallo stesso Baldassarre, secondogenito dell'esule Giulio Antonio, che perviene al possesso di Caserta grazie alla sua scelta di campo completamente opposta a quella del padre e del fratello maggiore, contro cui si troverà addirittura a combattere nel corso della guerra carafesca, arruolando a sue spese duecento cavalieri e cinquecento fanti per contrastare l'avanzata dell'esercito di Francesco di Guisa<sup>327</sup>. E, risalendo alla generazione del nonno filoangioino Andrea Matteo, si può rilevare che anche in quel caso un membro della famiglia, il fratello Belisario, aveva provveduto a mantenersi fedele agli spagnoli, svolgendo un ruolo-chiave nelle decisive operazioni belliche di quegli anni – fino alle cruciali battaglie di Cerignola e del Garigliano – e venendo ricompensato con il feudo di Nardò, sul quale conseguì progressivamente il titolo di marchese, la giurisdizione per le seconde cause e, infine, il titolo di duca<sup>328</sup>.

Tali esempi contribuiscono a delineare una condotta nobiliare che, nella prima età moderna, è tendenzialmente portata a diversificare le opzioni politiche dei differenti rami familiari, al fine di attenuare le eventuali ripercussioni negative derivanti da scelte di campo rivelatesi fallimentari<sup>329</sup>. Allo stesso modo, il ruolo determinante svolto da Anna Gambacorta nel recupero dei titoli e del patrimonio feudale di famiglia dimostra l'incidenza che, nell'ambito del processo di ricomposizione socio-politica e di ricerca del consenso attuato dalla monarchia spagnola nel Mezzogiorno, esercitano sia i meccanismi dotali veicolati dai membri femminili dei casati<sup>330</sup>, sia le crescenti esigenze finan-

ziarie della corona. La combinazione di questi elementi spiega il prevalente beneplacito tributato dalle autorità spagnole alle operazioni di riscatto o acquisto forzato – da parte di parenti “non direttamente compromessi” – dei beni confiscati ai nobili ribelli: ciò comporta il fatto che la vittoria e il consolidamento del potere spagnolo dopo il 1530 non vengano a determinare il totale annientamento delle famiglie infedeli, malgrado l'adozione di una ferrea linea repressiva e punitiva nei loro riguardi<sup>331</sup>.

## **1.2 Baldassarre Acquaviva e la nascita del ramo degli Acquaviva di Caserta**

Con Baldassarre Acquaviva d'Aragona<sup>332</sup> si inaugura il ramo casertano del casato che, dopo un percorso in continua ascesa, che vedrà i membri della famiglia raggiungere le più alte vette della ricchezza e degli onori, si estinguerà nell'arco di poco meno di un secolo, con notevole anticipo rispetto agli altri rami del lignaggio. A questa circostanza è in larga misura attribuibile la minore attenzione tradizionalmente riservata dalla storiografia e dalla trattatistica genealogica agli Acquaviva di Caserta. Le scelte e gli orientamenti di questo ramo del casato, inoltre, risultano alquanto “eccentrici” rispetto alle opzioni manifestate negli stessi decenni dalla linea primigenia dei duchi d'Atri e dalle collaterali ramificazioni di Nardò e, successivamente, della ricostituita stirpe dei conti di Conversano.

Baldassarre, con la sua strenua militanza filospagnola in campo militare e burocratico, è il primo rappresentante del casato a detenere orgogliosamente cariche pubbliche nell'ambito del governo vicereale<sup>333</sup>.

Egli subentra nella titolarità dello stato feudale di Caserta nel 1541, che per lui rappresenta un anno decisivo: nel dispiegarsi delle politiche di controllo nobiliare attuate dal Toledo, che contemplan un efficace inquadramento delle strategie matrimoniali praticate dall'aristocrazia del Regno, le nozze di Baldassarre rientrano in un progetto di fidelizzazione degli Acquaviva di Caserta, che persegue il consolidamento del loro dominio feudale attraverso la “promozione” di un personaggio non compromesso – come Baldassarre – e l'uscita di scena della Gambacorta, cui si associava pur sempre il ricordo del passato tradimento. All'atto della stipula dei capitoli matrimoniali tra Baldassarre e Geronima Caetani, figlia dei conti di Morcone, rogati a Napoli il 10 settembre 1541, avviene la contestuale donazione del feudo di Caserta da Anna Gambacorta al figlio, configurando un trasferimento *prae mortem* all'erede che si obbliga ad assicurare alla donatrice solo la somma di 6.000 ducati per il suo sostentamento<sup>334</sup>. Contemporaneamente, la famiglia della sposa si impegna a trasferire *causa dotis* all'Acquaviva la titolarità del feudo di Caivano, che dovrà pervenire libero «cum Castro seu Fortellitio, iuris, iurisdictionibus et introitibus suis omnibus ad dictam terram spectantibus et pertinentibus», dovendolo cioè il conte e la contessa di Morcone immediatamente riacquistare, visto che negli anni precedenti lo avevano alienato *cum pacto retrovendendi*<sup>335</sup>.

Il 1541 è un anno cruciale, per Baldassarre, anche perché qualche mese prima delle sue nozze, e precisamente il 18 marzo 1541<sup>336</sup>, la nonna paterna Dorotea Gonzaga, rimasta titolare di alcuni feudi nel Teramano originariamente appartenenti allo “stato” d’Atri, gli trasferisce il possesso feudale di quelle terre, che a lei erano state assegnate *ex causa suarum dotium et antefati*: l’assegnazione del complesso feudale di Bellante (comprensivo di cinque feudi) a Dorotea Gonzaga risaliva al 1528, quando il duca d’Atri Andrea Matteo, dovendo versare alla nuora Dorotea la somma di 13.333 ducati (quali diritti a lei spettanti per il recupero del quarto dotale dopo la morte del coniuge) e non disponendo di denari, saldò il debito mediante il trasferimento di quella fetta di territorio appartenente ai suoi domini<sup>337</sup>. Da quel momento, e per circa un secolo<sup>338</sup>, gli Acquaviva d’Atri dovranno tollerare la presenza del ramo di Caserta quale titolare di feudi confinanti, incuneati nel cuore dello “stato” d’Atri: il complesso di Bellante, Corropoli, Tortoreto, Poggio Morello e S. Omero non solo era collocato all’interno del ducato atriano, ma godeva anche di una posizione strategica dal punto di vista geo-economico, situato quasi al confine con lo Stato della Chiesa e comprensivo di terre fruttuosamente destinate alla coltivazione di grano e riso<sup>339</sup>. Inoltre, nei centri dell’area pervenuta al conte di Caserta abbondavano le chiese e i benefici ecclesiastici di giuspatronato feudale, sui quali i feudatari esercitavano un importante diritto di nomina<sup>340</sup>.

A questo “smacco” il ramo d’Atri non si rassegnerà, dando origine a una controversia legale presso il Sacro Regio Consiglio, che si trascinerà inutilmente – tra considerevoli spese di consulenza, perizie, istanze e parziali sentenze – per alcuni decenni<sup>341</sup>. D’altro canto, l’assenso conferito nel 1541 dalla corona alla donazione dei feudi teramani da parte di Dorotea Gonzaga al nipote, conte di Caserta, lascia intendere che il monarca, pur accontentando il fedele Giovanni Antonio Donato Acquaviva permettendogli di succedere nel dominio del complesso feudale di Atri – in linea con la politica asburgica di compromesso con l’aristocrazia –, preferisce che la sua giurisdizione risulti ridimensionata sotto il profilo territoriale: evidentemente, per la monarchia, una tale scelta si presenta più funzionale alle esigenze di controllo della nobiltà del Regno, mediante una frammentazione delle grandi signorie feudali e la riassegnazione di territori – spesso strategicamente collocati – ai condottieri che l’hanno sostenuta negli scontri con i francesi. La politica di “premio/punizione” messa in atto dagli Asburgo durante il conflitto franco-spagnolo, porterà, nel corso del XVI secolo, a rilevanti trasformazioni nella geografia feudale del Regno, attraverso l’immissione di famiglie forestiere nei ranghi della feudalità napoletana e la parcellizzazione dei vasti complessi feudali, anche se gli antichi casati dell’aristocrazia regnicola, titolari di importanti domini, riusciranno comunque a “sopravvivere” all’ondata di cambiamenti e, seppure con ridimensionamenti patrimoniali e territoriali, anche grazie al processo di ramificazione dei lignaggi,

confermeranno la loro presenza nel tessuto feudale del Regno di Napoli per tutta o gran parte dell'età moderna<sup>342</sup>.

Il conte di Caserta consolida, dunque, il suo "stato" feudale potendo contare sull'importante propaggine abruzzese, abbastanza estesa e ben posizionata, dalla quale, oltre a trarre le rendite connesse, Baldassarre ricaverà un'ulteriore gratificazione, riuscendo a ottenere, dopo alcuni anni, l'elevazione di uno di quei feudi a marchesato. Infatti, nel 1558 l'Acquaviva viene insignito da Filippo II del titolo marchesale su Bellante, terra che egli possiede già in feudo dal 1541 e che il sovrano decide di erigere a marchesato, aderendo alle richieste di Baldassarre<sup>343</sup>. A favorire il raggiungimento dell'ambito traguardo ha contribuito la grave contingenza bellica degli anni precedenti, che ha permesso a Baldassarre di mettersi ancora una volta in luce come condottiero al servizio della dinastia asburgica, sia durante la guerra di Siena, nel 1554-55, sia nel corso della guerra carafesca del 1556-57, quando l'Acquaviva, arruolando a sue spese duecento cavalieri e cinquecento fanti, ha avuto modo di distinguersi nella difesa dei territori abruzzesi tra il Tronto e Pescara<sup>344</sup>. E' plausibile che il conte di Caserta si fosse servito proprio dei suoi feudi teramani per coordinare le operazioni militari, che infine erano risultate favorevoli agli spagnoli e avevano fruttato a Baldassarre il prezioso titolo di marchese di Bellante, che resterà tra i titoli di cui si fregerà il ramo casertano fin quasi all'estinzione<sup>345</sup>. Bisogna aggiungere che per Baldassarre, che su Caserta detiene il titolo di conte, l'acquisizione del titolo marchesale – di rango più elevato – rappresenta un'ascesa significativa nel percorso di costruzione del suo prestigio e della sua posizione. Egli, infatti, sarà solito presentarsi e farsi appellare, anche nelle circostanze e negli atti ufficiali, con il titolo di marchese di Bellante – piuttosto che con quello di conte di Caserta – come si rileva da numerosi documenti<sup>346</sup>. Ed anche all'interno del circuito aristocratico europeo, Baldassarre sarà sempre indicato con entrambi i titoli – di conte e di marchese – ma più spesso col solo titolo di marchese<sup>347</sup>.

Nel decreto regio di nomina, firmato a Bruxelles il 6 aprile 1558, Filippo II illustra i meriti dell'Acquaviva, che fin dalla prima giovinezza ha prestato un assiduo e apprezzabile servizio, prima per Carlo V e recentemente per suo figlio, fino all'ultima invasione francese del Regno di Napoli tentata dal duca di Guisa, durante la quale le prove di valore e di fedeltà offerte da Baldassarre, testimoniate dal viceré, duca d'Alba, hanno indotto il sovrano a gratificarlo con un premio di grande prestigio<sup>348</sup>.

Il favore palesemente accordato dagli Asburgo a Baldassarre Acquaviva, riscontrabile già nell'assenso dato al trasferimento dei feudi della Gonzaga e poi, addirittura, nell'elevazione di uno di questi feudi a marchesato, oltre a essere un segno della riconoscenza dei sovrani per la fedeltà sempre manifestata dal conte di Caserta, costituisce – come precedentemente osservato – un indizio della strategia di contenimento del potere e delle prerogative degli Acquaviva d'Atri, sui quali – anche se

ormai allineati con la Spagna – si addensava l'ombra di un ancora recente passato di tradimenti e voltafaccia. Con la creazione di un marchesato all'interno dello "stato" d'Atri, per di più conferito a un esponente del ramo casertano della famiglia, cui gli Atri non avevano inizialmente riconosciuto alcuna legittimità e con il quale era ancora in corso la vertenza legale presso il Sacro Regio Consiglio proprio in merito ai contestati diritti sul possesso feudale di Bellante, Corropoli, Tortoreto, Poggio Morello e S. Omero, la corona rafforzava la posizione del più debole ramo casertano e arginava il potenziale eversivo del più influente ramo d'Atri, che verosimilmente doveva avvertire come una spina nel fianco l' "appendice" feudale del mal tollerato ramo collaterale di Caserta, incuneato nei propri domini.

Tra l'altro, Baldassarre, pur fondando il fulcro della propria giurisdizione feudale sulla titolarità della contea casertana, persegue, durante la sua esistenza, il chiaro obiettivo dell'ingrandimento territoriale dei suoi domini, mediante una strategia di estensione a tutte e tre le aree geografiche su cui si andrà ad attestare la signoria della famiglia Acquaviva, ormai frammentata nei diversi rami. Egli, infatti, oltre che nei territori casertano e teramano, detiene feudi anche in Puglia: nel 1560 acquista il feudo di Cassano<sup>349</sup>, fino ad allora appartenente agli Acquaviva di Conversano. Nel 1566 continua l'espansione in Terra di Lavoro, comprando Alvignano e Dragoni con i loro casali.

La contiguità spaziale con i domini delle collaterali linee Acquaviva, di Atri e di Conversano – quando i feudi che Giovanni Antonio Donato aveva riunito nelle sue mani andranno a costituire, con i suoi nipoti, due rami distinti negli anni Settanta del secolo – non sembra favorire la ricomposizione dei rapporti con il lignaggio casertano. Non si registrano scelte di politica familiare univoche o convergenti: mentre si riscontrano strategie matrimoniali intercorrenti tra le famiglie di Atri, Conversano e Nardò, sono assenti intrecci nuziali che coinvolgano gli Acquaviva di Caserta, che si distanziano dall'orientamento endogamico riscontrabile di frequente nelle manovre di conservazione della stirpe e di ascesa socio-politica poste in essere dalla nobiltà feudale tra Cinque e Seicento<sup>350</sup>. Vedremo come essi saranno proiettati a intessere relazioni di parentela nell'ampio circuito aristocratico offerto dal vasto orizzonte del sistema imperiale spagnolo, anche al di là della cerchia nobiliare italiana alla quale pure attingeranno ampiamente gli altri rami. Anche grazie a questa ambiziosa politica matrimoniale inaugurata dai successori del conte Baldassarre, egli può essere identificato come il capostipite del ramo acquaviviano dal quale, anche se per un breve periodo – fino all'estinzione, nel primo Seicento – emergeranno i personaggi della famiglia più prestigiosi: aristocratici che a pieno titolo possono essere considerati organicamente inseriti nei circuiti degli onori e dei privilegi gestiti dalla vittoriosa corona spagnola, come il figlio Giulio Antonio e, soprattutto, il nipote Andrea Matteo.

Baldassarre è anche il propulsore della rigenerazione urbanistica ed edilizia dei propri feudi, che punta a impreziosire attraverso il suo slancio quale fondatore e sostenitore di enti ecclesiastici e assistenziali<sup>351</sup>. Se già il nonno ribelle, Andrea Matteo, permeato di una raffinata cultura umanistica<sup>352</sup>, aveva promosso le prime iniziative di rinnovamento edilizio e territoriale dell'area casertana, ispirato, grazie alle suggestioni provenienti dallo studio dei geografi classici, a una rivalutazione razionale e pragmatica delle tradizionali vocazioni ambientali e produttive dell'antico *ager campanus* incentrato nella moderna Terra di Lavoro<sup>353</sup>, Baldassarre si impegna a sviluppare l'evoluzione di Caserta nel piano, completando la prima fase di ampliamento del palazzo comitale nell'emergente casale Torre, già eletto dai della Ratta a sede di espansione delle attività commerciali e artigianali dello stato feudale<sup>354</sup>.

Ma, soprattutto, il conte di Caserta si adopera per implementare le prerogative giurisdizionali connesse ai suoi diritti signorili: nel 1533, il viceré Toledo, nell'autorizzare la riassegnazione feudale, aveva già confermato ad Anna Gambacorta e ai suoi successori i diritti su Caserta riguardanti le prime e le seconde cause, la condanna fino all'ultimo supplizio (eccetto che per i reati di lesa maestà, eresia, falsa moneta e omicidi clandestini), il mero e misto imperio, con le quattro lettere arbitrarie, in cambio del giuramento di fedeltà e ligio omaggio e l'impegno a pagare l'adoha «quoties et quando in Regno ipso generaliter indicetur»<sup>355</sup>. Con il figlio Baldassarre i privilegi giurisdizionali si accrescono, poiché egli consegue la giurisdizione in appello per i casali di Tredici e Falciano, la portolania, la mastrodattia e i diritti di pesi e misure per Caserta, la portolania per Bellante<sup>356</sup>.

D'altro canto, l'ascesa di Baldassarre si colloca nel propizio periodo in cui la monarchia spagnola si radica nel Regno attraverso una mirata strategia del consenso, veicolata dal favore regio nei confronti dell'allargamento delle prerogative giurisdizionali e dell'incidenza socio-economica del baronaggio feudale nel Mezzogiorno<sup>357</sup>. Il processo si rende, appunto, evidente mediante la larga concessione di seconde cause, diritti proibitivi, privative e prelievi fiscali, che nella seconda metà del XVI secolo caratterizza la politica della corona spagnola nel Viceregno, determinando una progressiva espansione della sfera feudale «nel senso di una sottrazione di poteri dello stato nella periferia del Regno o, al contrario, come un aspetto della nuova integrazione, realizzata, in un contesto in cui la categoria di sovranità è profondamente mutata, dalla monarchia spagnola tra autorità statale e feudalità»<sup>358</sup>.

### **1.3 L'elevazione a principato: Giulio Antonio Acquaviva, primo principe di Caserta**

Pur mantenendo Baldassarre, insieme alla sua consorte, il titolo di conte e, soprattutto di marchese di Bellante, fino alla morte avvenuta nel 1577, egli trasferisce anticipatamente il possesso feudale al figlio Giulio Antonio, il quale risulta conte di Caserta fin dal 1562<sup>359</sup>.

Se Baldassarre è il capostipite del ramo casertano, Giulio Antonio può esserne ritenuto il consolidatore, capace di conseguire un'ambita elevazione di rango che consentirà ai suoi eredi di confrontarsi orgogliosamente con i principali lignaggi europei.

Anch'egli, sulla scorta dell'esempio paterno, persegue un'accorta strategia fondata sul servizio alla monarchia, ereditando il comando della compagnia d'arme, di cui si era già fregiato il padre Baldassarre a sostegno delle imprese militari di Filippo II<sup>360</sup>. L'impegno bellico si conferma il tratto distintivo della fedeltà aristocratica alla corona e il principale terreno su cui fondare le aspirazioni di crescita politica e patrimoniale del casato, anche se si rileva come, nel corso del tempo, l'investimento militare tendesse a essere «ormai sganciato dalla dimensione del servizio cavalleresco, ma obbedisse ad una logica di scambio che non privilegiava vere o supposte professionalità, ma “una strategia di profitti che, incentrata sulla guerra, integrava aspetti culturali, economici, politici e sociali”<sup>361</sup>». Conformandosi, d'altronde, all'ideologia e ai valori tradizionali dell'universo nobiliare – radicati nell'onore, nella pratica delle armi, nella cultura cavalleresca<sup>363</sup> – il servizio militare consentiva di incanalare i destini dei cadetti, prospettando loro una dignitosa carriera: uno dei fratelli minori di Giulio Antonio, Francesco, «dedito alla milizia fu fatto Comandante di duemila fanti nella Calabria per impedire le continue crudelissime scorriere de' Turchi che in quella stagione fieramente il Regno travagliavano»<sup>364</sup>. All'altro fratello minore Marcello, invece, secondo un orientamento che inizia a emergere ma andrà consolidandosi più tardi tra le opzioni nobiliari<sup>365</sup>, si riserva l'accesso alle alte cariche ecclesiastiche, in un'ottica in cui la presenza di membri della famiglia nelle alte sfere curiali permetteva di partecipare alla rete internazionale di potere coordinato dalla corte e dalla diplomazia pontificia e, parallelamente, di accrescere il patrimonio familiare mediante l'acquisizione di benefici, patronati e prebende, che potevano finanziare le carriere delle nuove generazioni del casato, anche se – di contro – bisogna contestualmente tener presente il considerevole esborso di denaro che era necessario investire nelle stesse carriere ecclesiastiche. Per gli Acquaviva di Caserta, tuttavia, si deve rilevare che l'alternativa della carriera nei ranghi della Chiesa appare molto limitata, se la si confronta con la politica familiare adottata dagli altri rami della famiglia fin dalla seconda metà del Cinquecento, quando i duchi d'Atri appaiono molto interessati a collocare in vetta alle gerarchie ecclesiastiche numerosi cadetti<sup>366</sup>. Nella loro parabola lunga circa un secolo, gli Acquaviva del ramo casertano esprimono solo un personaggio di grande rilievo in ambito ecclesiastico: Marcello Acquaviva, grazie alla salda fedeltà dimostrata dal padre Baldassarre alla Spagna, riesce a ottenere la nomina all'arcivescovato di Otranto, di patronato regio (1596)<sup>367</sup>, e a percorrere il *cursus honorum* negli incarichi curiali, ricoprendo le funzioni di nunzio a Venezia (1590) sotto il pontificato di Sisto V e,

poiché «incontrò in special maniera il genio di quel severissimo Pontefice, onde di là non molto per gravissime urgenze d'Italia, della Spagna, e della Corte di Roma fu mandato in Savoia, e la sua mirabile destrezza, autorità, e sapere giovò non poco alla riconciliazione di quella Corte con la Francia». Infine, riveste la carica di vicelegato di Bologna per quattro mesi, nel 1595<sup>369</sup>.

Il primogenito Giulio Antonio, appena subentrato nella titolarità feudale, contribuisce ad arricchire il territorio casertano con pregevoli interventi urbanistici e architettonici: a lui si deve la definitiva trasformazione del palazzo sito nel casale di Torre in vera e propria dimora baronale, corte feudale da cui promana l'autorità e il prestigio del feudatario. Egli, inoltre, provvede a realizzare ampi giardini, destinati a fungere da scenario della corte e da luoghi di delizie per la famiglia. Non manca, poi, di sostenere la fondazione o l'ampliamento di enti religiosi e opere pie all'interno dello "stato" feudale<sup>370</sup>.

Ma l'operazione più rilevante compiuta da Giulio Antonio per il complesso feudale casertano consiste nell'elevazione al rango di principato, conferita dal sovrano il 18 maggio 1579<sup>371</sup>. Tale ambito riconoscimento si colloca nella fase in cui la monarchia spagnola, consolidato il suo predominio nella penisola italiana, mira a renderlo stabile e duraturo mediante la creazione di un circuito di fedeltà e ricompense, fondato sulla propria elevata capacità di *patronage* derivante dagli ampi possessi territoriali, prevalentemente rappresentati dal Regno di Napoli, considerabile come la massima riserva di feudi e titoli a disposizione del sovrano per le sue mirate elargizioni<sup>372</sup>, insieme al ventaglio di onorificenze, mercedi e prebende che vengono sapientemente conferite<sup>373</sup>. Una politica di "elargizioni accattivanti", potremmo definirle, che parallelamente inizia ad essere condotta anche dalla corte di Roma, nel tentativo di recuperare quella funzione regolatrice in campo internazionale che sembra sfuggirle di mano<sup>374</sup>.

Tra l'altro, va sottolineato come l'attribuzione del titolo principesco ai feudatari casertani risalga al regno di Filippo II<sup>375</sup>, quando, pur essendo ormai ravvisabile quel circuito di servigi/ricompense incentrato sul conferimento di titoli e onori agli aristocratici fedeli e pronti a sostenere le necessità belliche e finanziarie della corona, non si era ancora manifestato quel fenomeno di vera e propria "inflazione" di titoli nell'Italia meridionale riscontrabile tra il regno di Filippo III e quello di Filippo IV, fenomeno altamente deprecato dagli antichi casati, irritati dall'incalzante svilimento dei titoli nobiliari e sdegnati dalla conseguente equiparazione del proprio rango a quello delle famiglie recentemente gratificate con un'attribuzione di titolo o un'elevazione di rango<sup>376</sup>.

Al conferimento del titolo principesco sembra aver concorso anche l'intraprendente politica matrimoniale dell'Acquaviva che nel 1569 realizza l'accorta unione con Vittoria de Lannoy, dei principi di Sulmona<sup>377</sup> – nobili di origine fiamminga al seguito di Carlo V, che avevano ottenuto il principato sulmonese grazie al determi-

nante contributo militare fornito negli anni Venti alla monarchia asburgica e che, per la loro profonda integrazione nel sistema imperiale, annoveravano in famiglia numerosi membri insigniti del Toson d'Oro<sup>378</sup>. Giulio Antonio, mettendo a frutto gli enormi progressi compiuti per lo "stato" feudale dal padre Baldassarre, sul piano patrimoniale, giurisdizionale e del prestigio sociale, si dimostra l'iniziatore dei fasti del ramo casertano degli Acquaviva.

#### 1.4 Andrea Matteo Acquaviva e l'apogeo del casato

Da quel momento si avvia, per gli Acquaviva di Caserta, un percorso in ascesa per fama e prestigio nel campo della preminenza sociale, del ruolo politico-istituzionale e dell'estensione della giurisdizione feudale, un percorso che sembra essere inversamente proporzionale alla capacità di conservazione e implementazione della ricchezza della famiglia, il cui indebitamento cresce parallelamente all'aumento del suo potere, della sua rappresentatività e della sua rete di relazioni.

E' Andrea Matteo, figlio del primo principe Giulio Antonio, subentrato nel possesso feudale nel 1594, a incarnare a pieno titolo e in maniera eclatante l'immagine dell'aristocratico rispondente al *cliché* della gloria, dell'onore, della supremazia sociale, della signoria territoriale, del ruolo di corte. Con il secondo principe di Caserta, nel casato degli Acquaviva – che con alcuni suoi esponenti, appartenenti ai diversi rami, non era stato alieno, in vari momenti, da forme di disimpegno o di celata ostilità alla monarchia spagnola – spicca finalmente «un ramo e un membro della famiglia maggiormente inseriti nel sistema»: quindi «[...] dobbiamo arrivare ai principi di Caserta e ad [...] Andrea Matteo, vero stereotipo dell'aristocratico partecipe del grande circuito degli onori e delle relazioni regolato dalla corona», per identificare tra gli Acquaviva un modello di piena integrazione nobiliare nella rete gestita dalla corte ispanica<sup>379</sup>. Il principe Andrea Matteo raggiunge il picco massimo del prestigio, degli onori, dell'ostentazione della ricchezza e dell'adesione alla politica spagnola; laddove «i membri degli altri rami della famiglia vissuti tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, pur avendo ricoperto cariche pubbliche negli apparati dello Stato napoletano e militato negli eserciti spagnoli, erano invece lontani dal raggiungere quelle forme di considerazione e di integrazione di cui era stato capace Andrea Matteo»<sup>380</sup>. Descritto come «il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno», ostenta una condotta arrogante e consapevole del proprio rango, mantenendo un elevatissimo tenore di vita che contribuirà a infliggere un duro colpo alle già precarie condizioni economiche familiari. Egli non perde occasione per rimarcare la sua altolocata collocazione nella gerarchia nobiliare *intra et extra regnum*, cercando di manifestare tale consapevolezza ed autocoscienza in tutte le relazioni che intreccia con autorità e titolati all'interno e all'esterno del Regno meridionale.

Fin dall'inizio, Andrea Matteo, 2° principe di Caserta, marchese di Bellante, signore delle terre di Corropoli, S. Omero, Tortoreto, Poggio Morello<sup>382</sup> e di Collonnella in Abruzzo, di Cassano in Terra di Bari, della terra di Mesoraca in Calabria Ultra<sup>383</sup> e di Dragoni e Alvignano in Terra di Lavoro, si rende protagonista di un'avveduta politica matrimoniale, che lo coinvolgerà in prima persona ma che sarà espletata anche nei confronti di esponenti, diretti o indiretti, della propria famiglia. Il 16 novembre 1593 Caserta diventa il teatro della cerimonia nuziale tra il futuro principe e Isabella Caracciolo, dei conti di S. Angelo dei Lombardi, dalla cui unione nascerà, nel 1596, l'unica erede legittima di Andrea Matteo, Anna Acquaviva, nella quale si estinguerà il ramo casertano della casata. L'enorme dote assegnata a Isabella, ammontante a 100.000 ducati, sarà destinata a rimanere una questione aperta, che si protrarrà ben oltre la prematura morte della Caracciolo, trascinandosi in un contenzioso secolare: nel 1718 il principe di Caserta – che allora sarà Michelangelo Caetani – risulterà ancora impegnato a reclamare dagli Imperiali, i nuovi feudatari subentrati nel possesso dello “stato” di S. Angelo dei Lombardi dal 1631<sup>384</sup>, la somma residuale di ducati 50.300 di quella dote che, promessa da Carlo Caracciolo alla figlia Isabella e poi ridestinata dal marito di quest'ultima, Andrea Matteo, alla figlia Anna andata in sposa a Francesco Caetani, risulta ancora in gran parte insoluta a distanza di circa un secolo<sup>385</sup>.

Intanto Andrea Matteo si conforma sempre più al modello del nobiluomo proiettato verso l'onore, la gloria delle armi, il comando delle milizie, il servizio al sovrano<sup>386</sup>. Apprezzato e gratificato da Filippo II, che gli aveva conferito un beneficio di 5.000 ducati annui per ricompensarlo delle sue imprese e dell'impegno profuso nel reclutamento di guarnigioni, si mette in luce nei primi anni del '600, sul fronte delle Fiandre – vero “laboratorio militare” per l'esercizio dell'arte della guerra<sup>387</sup> – dove le brillanti gesta del principe di Caserta contribuiscono a far riflettere la sua stirpe: come già detto, il genealogista Storace non perde l'occasione per illustrare i fasti del casato attraverso il resoconto delle eroiche azioni di Andrea Matteo, sottolineando che quantunque egli «formasse un ramo cadetto della Casa, fu però riputato il più ricco signore, che fosse in quella stagione nel Regno», e narrando che «in particolar stima tenuto dal Re Filippo II, fu da quello gratificato con annua pensione di cinquemila ducati. Perciò passò in Fiandra a militare nelle truppe spagnuole, e d'indi si portò all'assedio di Timberga. Di dove chiamato dall'Imperadore Massimiliano II andò nella Gheldria, ed al suo comando fu commesso l'assedio di Grolla, che con mirabil valore espugnò, ed alla divozion di Cesare ridusse».

Con il secondo matrimonio, contratto intorno al 1608<sup>389</sup>, Andrea Matteo, che a quell'epoca è già pienamente e vittoriosamente impegnato nelle imprese degli eserciti asburgici nelle Fiandre, mette a frutto l'acquisita visibilità a livello internazionale e le importanti relazioni intrecciate in quegli anni, potenziando la propria

influenza nei circuiti politici dell'impero. Sposa, infatti, Francesca Pernestein<sup>390</sup>, di antica e ricca famiglia boema, figlia del Gran Cancelliere boemo Vratislav e sorella di Bibiana, coniugata a Francesco Gonzaga, duca di Castiglione delle Stiviere. Iniziano da quel momento intensi contatti, sia diretti che indiretti, del feudatario e della corte casertana con gli ambienti delle corti di Praga e di Madrid e con la corte gonzaghesca del ramo di Castiglione. Il legame con la Pernestein, pur non regalando al principe il sospirato erede, contribuisce ad allargare i suoi orizzonti politici e culturali e ad alimentarne le aspettative: non sembra estraneo all'importante parentela acquisita con esponenti della potente aristocrazia imperiale e spagnola<sup>391</sup> il conseguimento delle ambitissime onorificenze<sup>392</sup>. Tra l'altro, almeno all'inizio, è plausibile che l'idillio tra i due coniugi funzioni, se Andrea Matteo commissiona la costruzione di un piccolo e ricercato edificio dedicato alla moglie, denominato "Pernesta" e collocato nel boschetto della proprietà casertana, sul modello della struttura, il "Casino Pernestano", eretta a Castiglione delle Stiviere dal cognato Francesco Gonzaga per la consorte Bibiana<sup>393</sup>. L'attaccamento affettivo dell'Acquaviva alla seconda moglie Francesca, nonostante le indubbie "distrazioni" extra-coniugali che lo sposo si concesse – testimoniate dalla nascita di un figlio illegittimo e dalla ufficiosa relazione intrattenuta con la nipote, e futura moglie, Polissena Fürstemberg – è comprovato dalla precisa volontà, espressa da Andrea Matteo, di essere sepolto a Caserta, nella chiesa del Carmine, accanto alla consorte Francesca. Ma, al di là dell'aspetto sentimentale e nonostante il mancato arrivo della prole, l'unione con Francesca Pernestein si rivela fruttuosa per il principe di Caserta soprattutto sotto il profilo economico, grazie alla cospicua dote portata dalla sposa<sup>394</sup> e alla sua volontà testamentaria di nominare come unico erede, in assenza di figli, il coniuge Andrea Matteo. A causa della consistenza del patrimonio dotale e per le particolari condizioni successorie fissate dalla Pernestein qualche anno prima della morte (avvenuta a Caserta nel novembre del 1626), i capitoli matrimoniali stipulati tra i nubendi nel 1607 e il testamento registrato dalla moglie il 16 settembre 1622<sup>395</sup> diventeranno, nel corso degli anni seguenti, documenti determinanti nell'istruttoria di contenziosi di natura patrimoniale sviluppatisi tra gli eredi.

A quel tempo, Andrea Matteo, grazie ai suoi meriti e alle sue importanti conoscenze, ha già ottenuto la nomina a consigliere di Stato ed è già stato insignito del collare del Toson d'Oro, risultando il primo – e unico – membro della famiglia a ottenere, nel 1605, dalle mani dell'arciduca Alberto d'Austria<sup>396</sup>, l'ambito riconoscimento che veniva conferito «a cavalieri che si fossero particolarmente segnalati per valore ed esercizio della virtù», appartenenti esclusivamente agli «strati superiori delle nobiltà europee che» nei valori propugnati dall'Ordine – che non era né religioso, né militare – «trovavano un denominatore comune che prescindesse dalla loro nazionalità o dalle realtà territoriali di provenienza»<sup>397</sup>. Con il conseguimento del Tosone, il principe di

Caserta compie un ulteriore passo nella gerarchia nobiliare, che gli consente di distinguersi dai “comuni”, e ormai numerosi, possessori del titolo principesco<sup>398</sup> per adire a una ristretta e più selettiva cerchia di solidarietà aristocratiche preminenze di tipo simbolico e conseguente gestione concreta di sfere di potere facenti capo alla corona spagnola. Allo stesso tempo, l'onorificenza del Tosone consente ad Andrea Matteo di far svettare il ramo di Caserta in cima al lignaggio Acquaviva: al principio del XVII secolo, e fino al termine della sua breve parabola della durata di circa un secolo, la linea casertana raggiunge un'indiscutibile superiorità nella gerarchia reale dei titoli e degli onori. Negli stessi anni, inutili tentativi di ottenere i prestigiosi riconoscimenti del Tosone o del Grandato sono messi in campo, attraverso suppliche, redazioni di memoriali e richieste di intercessione, da parte dei feudatari del ramo di Conversano e del ramo d'Atri, senza alcun successo<sup>399</sup>.

In tale ambito si sviluppano alcune scelte tattiche compiute in questi anni, quale la concertazione, nel 1618, del matrimonio della sua unica figlia Anna con il duca di Sermoneta, Francesco Caetani, già Grande di Spagna dal 1616 e anch'egli destinato, dopo una brillante carriera burocratica al servizio della monarchia asburgica, a diventare cavaliere del Tosone nel 1659<sup>400</sup>. Le nozze di Anna Acquaviva presentano una gestazione complessa, probabilmente avviata nel periodo praghese del principe Andrea Matteo, durante il quale risulta nunzio pontificio a Praga – dal 1607 al 1610 – il futuro cardinale Antonio Caetani, autorevole esponente del casato romano dei duchi di Sermoneta, i quali proprio in quei decenni maturavano la decisione di gravitare nell'orbita spagnola, ricavandone notevoli vantaggi in termini di prestigio, di arricchimento e di influenza nel circuito di potere gestito dall'egemonica corona asburgica<sup>401</sup>. L'ipotesi del matrimonio si concretizza, poi, nel 1618, proprio sotto gli auspici dello zio Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, nel frattempo trasferito dalla nunziatura di Praga a quella di Madrid, alto prelato che in quegli anni risulta al centro di una rete molto fitta di strategie e accordi che intrecciano o dirigono i destini matrimoniali e le carriere politiche ed ecclesiastiche di numerosi rampolli dell'aristocrazia italiana<sup>402</sup>, entro le predominanti dinamiche politiche e clientelari che si snodano tra la corte madrilenica e la curia romana<sup>403</sup>. Monsignor Caetani è l'emblema della tradizione familiare cui i Caetani si conformano, tra XVI e XVII secolo, puntando sull'inserimento di propri membri nelle alte sfere delle gerarchie ecclesiastiche, con funzioni di guida, sostegno e promozione del casato. Diverse generazioni di cadetti della famiglia Caetani provvedono a procacciare titoli, mercedi e benefici ai propri nipoti, orientandone le strategie matrimoniali e patrimoniali e non esitando, quando necessario, a gestire direttamente gli affari e i feudi di famiglia.

Dimostratosi abile tessitore di strategie diplomatiche, persino durante le critiche premesse della Guerra dei Trent'Anni e il periodo del *valimientto* del duca di Lerma<sup>404</sup>, Antonio Caetani, grazie all'apprezzamento tributatogli da Filippo III,

riesce a introdurre i suoi nipoti nei gangli del sistema imperiale, procacciando loro cariche, mercedi, benefici, titoli e favorevoli prospettive per il futuro. Questo è il caso del nipote Francesco, erede del ducato di Sermoneta che, dopo aver ottenuto dal sovrano spagnolo, proprio grazie all'intercessione dello zio prelado, il Grandato di Spagna per sé e i suoi eredi, viene proposto come marito per la figlia del principe di Caserta, con l'accarezzata ipotesi di un'eventuale successione, nonostante quest'ipotesi sia a lungo, anche se vanamente, scongiurata dallo stesso principe di Caserta Andrea Matteo, speranzoso fino all'ultimo di ottenere un erede maschio cui destinare lo "stato" casertano.

Nei capitoli matrimoniali stipulati dagli sposi, nel giugno del 1618<sup>405</sup>, l'intenzione di Andrea Matteo di escludere la figlia Anna – e i suoi eventuali legittimi eredi – dalla successione nel dominio feudale casertano viene compiutamente esplicitata e definita legalmente: la nubenda, su istanza del principe suo padre, rinuncia formalmente a ogni diritto successorio sui beni feudali e burgensatici, sui titoli e privilegi di spettanza paterna, per consentire al genitore di disporne liberamente trasmettendoli a un maschio della famiglia, di cui Andrea Matteo continuerà fino alla fine della propria esistenza ad auspicare la nascita. Per supportare tale disposizione viene invocata e trascritta la concessione recentemente elargita da Filippo III ai baroni napoletani, mediante la quale, «conoscendo con quanta facilità li stati e feudi, tanto titolati, quanto non titolati [...] in molto tempo, con molte fatiche, esercitii acquistati, in un punto si perdono nelle proprie famiglie delli acquirenti, succedendo in essi le donne, le quali si casano in famiglia aliena», viene loro permesso di «disporre delli detti feudi, et titoli in beneficio di quel mascolo delle loro famiglie, quale nel tempo della dispositione succederia non essendoci femina in proximiori gradu, non obstante ci fussero donne similmente in gradu successibili et proximiori, alle quali donne possa detto feudatario sopra detti suoi stati, e feudi stabilire quel tanto che li parerà per sua dote [...]». Anna Acquaviva, infatti, viene compensata da suo padre attraverso l'assegnazione della dote materna, costituita da quei 100.000 ducati stanziati per Isabella Caracciolo dalla sua famiglia e ancora non ricevuti dal marito Andrea Matteo, sul conferimento dei quali, già all'epoca del matrimonio di Anna, pende un contenzioso con gli eredi della contea di S. Angelo dei Lombardi su cui grava l'esborso del denaro. La dote di 100.000 ducati per le nozze di Isabella Caracciolo con Andrea Matteo Acquaviva era stata stanziata dal padre Carlo sulle rendite del proprio feudo di S. Angelo dei Lombardi. Alla morte di questi, esecutrice testamentaria, e quindi responsabile anche della liquidazione della dote di Isabella – versata solo in minima parte –, era stata nominata la sorella della sposa, Caterina, che era maritata con Ettore Pignatelli di Monteleone. Un lungo contenzioso, come già detto, per la liquidazione della restante e cospicua parte della dote non versata, era destinato a sorgere tra Andrea Matteo Acquaviva (e

successivamente i suoi eredi nel casato dei Caetani), e gli eredi di Carlo Caracciolo, feudatario di S. Angelo dei Lombardi. Nei capitoli matrimoniali di Anna Acquaviva si stabilisce che ella «promette assegnare per sue doti al detto signor Duca di Sermoneta suo futuro sposo, a tempo si contraherà lo detto matrimonio, docati cento milia correnti, quali sono delle doti della quondam sig.ra D. Isabella Caracciola di Mendozza, Principessa di Caserta sua madre, olim assegnati al detto signor Principe di Caserta, li quali docati cento milia si devono consequire dalli SS.ri Duca e Duchessa di Monteleone, et sopra lo stato del quondam signor Conte di S. Angelo, avo materno di detta signora D. Anna, et per essi annui docati settemilia [...]»<sup>407</sup>.

In aggiunta, nelle pattuizioni nuziali, il principe di Caserta si impegna, dopo la morte, a donare alla figlia altri 20.000 ducati. A tali condizioni, Anna Acquaviva e il suo promesso sposo Francesco Caetani, per se stessi e per i loro eredi, si obbligano a rinunciare a qualsiasi rivendicazione sui beni, presenti e futuri, di Andrea Matteo. Ma la speranza – non troppo remota, per la verità – nutrita dal Caetani e dalla sua famiglia, in merito a una probabile successione nel possesso dello “stato” di Caserta, diventerà una realtà nel 1630, quando Andrea Matteo, resosi ormai conto dell’impossibilità di avere un erede maschio, ribalterà le condizioni successorie stabilite nei capitoli matrimoniali dell’unica figlia Anna, designandola nel suo testamento come erede universale dei suoi beni e titoli.

La rinuncia alla successione nello “stato” di Caserta effettuata dalla futura moglie Anna era stata accolta con inevitabile, ma ben mascherato, disappunto da Francesco Caetani e, soprattutto, da suo zio Antonio, il quale si era mostrato preoccupato che la drastica decisione del principe di Caserta di escludere la propria figlia dalla successione feudale venisse percepita all’esterno come una scelta motivata dall’ambizione e dall’arroganza manifestate dal futuro genero Caetani. Nella corrispondenza del prelato Antonio con il nipote Francesco emergeva chiaramente la volontà di salvaguardare a tutti i costi la «reputatione» del casato, affinché non circolasse la voce che «la rinuntia fatta da D. Anna dello Stato habbia da tener effetto per risoluzione del Principe causata da noi stessi», perciò egli raccomandava che lo sposo «di nessuna maniera disgusti il principe potendole levar moltissima solo di robba alla sua morte, ma anche di reputatione fin d’ adesso, solo con dichiararsi pur disgustato». Era necessario, dunque, che l’esclusione successoria stabilita da Andrea Matteo apparisse «al mondo» come una decisione personale, non cagionata da motivi di doglianza nei confronti del genero Francesco Caetani, cui lo zio si premurava ulteriormente di suggerire di non contrariare il suocero e di aderire al desiderio di questi che la residenza degli sposi, dopo il matrimonio, fosse stabilita a Caserta, nel cuore dello “stato” feudale degli Acquaviva, e non nella capitale napoletana, dove invece avrebbe preferito la madre dello sposo, la duchessa Camilla Caetani. Tanto più – continuava Antonio Caetani nella sua missiva di suggerimenti al nipote, nella

quale appaiono evidenti sia l'obiettivo di tutelare l'onore familiare, sia la radicata consapevolezza della superiorità dell'aristocrazia romana rispetto a quella napoletana<sup>408</sup> – che «solamente voler trasferire la casa a Napoli genera poca riputazione, molto peggio è incorrendovi tanto suo pregiudizio e la contrarietà di suo suocero», compromettendo ulteriormente la pur remota – ma non impossibile – eventualità di succedere nel possesso dello “stato” di Caserta<sup>409</sup>. Alta considerazione del proprio casato, inveterata tutela del rango e della gerarchia, orgogliosa difesa dell'onore aristocratico e della pubblica reputazione sono i valori che guidano le azioni e le opzioni dei Caetani, anche a costo di peggiorare una già precaria situazione finanziaria che, nell'ormai cronico indebitamento, si giustifica nel binomio “servizio/esborso finanziario”, che identifica «una specifica visione del mondo in cui il valore fondante era la reputazione da difendere su fronti molteplici: la carriera delle armi, gli onori e le cariche al servizio della potenza europea dominante, il servizio in curia che consentiva ai membri ecclesiastici della famiglia di svolgere una delicata funzione di cerniera tra gli obiettivi religiosi e politici della Santa Sede e gli interessi della Spagna».

Negli stessi anni, la controversa questione della ventilata vendita dello storico “stato” di Sermoneta<sup>411</sup> lascia emergere le medesime preoccupazioni e le stesse riserve avanzate dai più autorevoli esponenti della famiglia in altri contesti: nonostante la grave crisi di liquidità in cui il casato si dibatte, bisogna considerare sempre prioritaria la difesa dell'immagine, dello *status* e del tenore di vita. In quel periodo, il duca Francesco deve affrontare l'ingente impegno dotale scaturito dall'allocazione della sorella Cornelia nella famiglia Cesarini attraverso il matrimonio con Giovan Giorgio, duca di Civitanova, cui vengono promessi ben 50.000 scudi. Come sempre, sono i prelati della famiglia a pilotare le strategie matrimoniali della nipote, la cui dote preoccupa notevolmente gli zii, il cardinale Bonifacio e l'arcivescovo Antonio, consapevoli delle ristrettezze finanziarie del casato, ma vieppiù convinti della opportunità di sostenere una simile spesa per l'onore e il prestigio dei Caetani: «[...] ci mancano i denari che è il nerbo principale. Tuttavia questo è un debito come gli altri, et si ha da pagare, quello che si deve avvertire è che si habbia comodità nei pagamenti [...] perché tutto è pagar debito in un modo [...]». Lo sforzo affrontato dai Caetani giunge alla promessa di ipotecare il complesso feudale di Sermoneta e così il matrimonio può aver luogo in pompa magna nel 1616 a Napoli, con la partecipazione del viceré, dell'arcivescovo e fra enormi festeggiamenti<sup>413</sup>.

Ma la necessità di tutelare il prestigio e la reputazione della famiglia implica la conservazione a tutti i costi degli aviti beni, che costituiscono l'identità del casato: è ancora una volta l'alto prelato Antonio Caetani a ispirare le scelte familiari, sconsigliando l'alienazione del feudo di Sermoneta che, pur presentandosi come economicamente vantaggiosa per il risanamento delle difficili condizioni finanziarie

del casato, ne avrebbe sminuito il prestigio “degradandolo” dal rango di aristocrazia romana al rango di suddito del Re Cattolico e svilendone l’alta reputazione di cui godeva sia presso la corte di Roma, sia presso quelle di Napoli e Madrid. E’ proprio il duca Francesco, che ha sposato Anna Acquaviva, a dibattersi nel dilemma della vendita dello storico feudo di famiglia, in un momento in cui l’opzione per la “via napoletana” appare un dato evidente nella politica del casato che, già dalla fine del Cinquecento – dopo essersi tardivamente allineato alla Spagna solo negli anni Settanta del XVI secolo – mostra un deciso interesse per l’espansione dei suoi domini nel Regno e per l’integrazione nei circuiti degli onori, dei servizi e delle prebende gestiti dalla monarchia spagnola. Tuttavia, nonostante tale “proiezione” nell’universo feudale-nobiliare napoletano appaia molto pronunciata al principio del Seicento, l’essere annoverati esclusivamente nei ranghi dell’aristocrazia napoletana viene percepito dai Caetani come un pregiudizievole ridimensionamento da scongiurare a tutti i costi<sup>414</sup>. Così come, all’epoca dell’unione di Francesco con Anna Acquaviva, l’elezione di Napoli a residenza degli sposi era apparsa allo zio Antonio non consona al prestigio del casato, così ora le pur critiche condizioni finanziarie della famiglia non giustificavano la vendita dell’antico “stato” di Sermoneta e la conseguente perdita della posizione di baroni dello Stato Ecclesiastico: il progressivo slittamento dell’asse gravitazionale dei Caetani verso il Regno non arrivava comunque a implicare una rinuncia allo *status* di sudditi di Sua Santità e un totale “appiattimento” sulla dimensione di vassalli del Re Cattolico, nonostante il loro interesse per un incremento di titoli e feudi nel Mezzogiorno fosse innegabile e risultasse implicito – come è stato argomentato – anche nella scelta matrimoniale compiuta dal giovane duca Francesco. Tra l’altro, in un clima in cui predomina ancora l’ideologia aristocratica che tende a disdegnare l’impiego negli apparati burocratico-amministrativi e a decantare la distanza da ogni attività che non fosse quella militare<sup>415</sup>, la decisione del duca Francesco di impetrare tenacemente incarichi dalla corte madrilena, con l’obiettivo di rimpinguare le proprie sostanze e conseguire vantaggi nel circuito degli onori<sup>416</sup>, si presenta alquanto singolare nel panorama dell’epoca e, forse per questo, incontra perfino la disapprovazione di alcuni membri del casato, che non condividono tale brusca “sterzata” verso l’orizzonte spagnolo: il fratello del duca, l’abate e patriarca alessandrino Onorato, è molto sollecito a sottolineare l’appartenenza della famiglia all’illustre nobiltà pontificia e a magnificare i vantaggi offerti dalla corte di Roma ai suoi fedeli servitori, arrivando persino a prospettare come preferibile un drastico ridimensionamento del tenore di vita familiare, piuttosto che tollerare le “peregrinazioni” che il fratello Francesco è disposto a compiere per ottenere una collocazione burocratica nella rete degli uffici della corona spagnola<sup>417</sup>, condizione nella quale egli predilige identificarsi, facendosi ritrarre «nella postura tradizionale dei governanti della Monarchia [...], con le vesti irreprensibili dell’inappuntabile

servitore della Monarchia [...]»<sup>418</sup>. Anche la scelta matrimoniale di Francesco Caetani si compie lungo questa scia di integrazione nell'universo ispano-napoletano.

I frutti di tale scelta, però, matureranno alla lunga: l'esclusione successoria di Anna, sancita nei capitoli matrimoniali, verrà ribaltata solo dalle decisioni assunte da suo padre, il principe Andrea Matteo, nel testamento redatto nel 1630 e reso esecutivo alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1634<sup>419</sup>. Arresosi all'impossibilità di procreare un erede maschio legittimo – pur avendo un figlio naturale, Carlo, cui provvederà garantendogli un vitalizio<sup>420</sup> – il principe di Caserta designerà quale sua «herede universale e particolare D. Anna Acquaviva d'Aragona Duchessa di Sermonea», assicurando duemila ducati annui alla moglie Martha Polissena Fürstemberg, che egli aveva sposato in terze nozze, dopo alcuni anni di “vociferata” relazione clandestina, consumata quando era ancora in vita la seconda moglie di Andrea Matteo, di cui la Fürstemberg era nipote. Polissena Fürstemberg, figlia di una sorella di Francesca Pernestein, era giunta a Caserta nel 1615, su invito della zia, dopo essere rimasta giovane vedova di Emanuele Gesualdo, figlio del principe di Venosa, da cui aveva avuto due bambine. L'arrivo della giovane donna, auspicato dalla zia Francesca Pernestein, sembra si fosse in seguito rivelato deleterio per lei e il suo matrimonio, rovinato dalla relazione extraconiugale intrecciata dalla nipote vedova con suo marito, il principe Andrea Matteo Acquaviva, da cui pare fosse addirittura nato un figlio, probabilmente morto in tenera età. Dopo un anno dalla morte di Francesca Pernestein, avvenuta il 10 novembre 1626, la relazione adulterina di Andrea Matteo e Polissena venne ufficializzata attraverso il matrimonio, celebrato a Caserta il 1° dicembre 1627. Sulla antica nobiltà dei casati di Francesca Pernestein e di Polissena Fürstemberg, si sofferma Baldassarre Storace, nella sua *Istoria della famiglia Acquaviva*, il quale, pur commettendo l'errore di “fondere” – per così dire – la seconda e la terza moglie del principe Andrea Matteo – errore comune anche ad altri genealogisti –, sottolinea l'influenza e il prestigio delle due famiglie germaniche, che fra l'altro erano imparentate tra loro, annotando che Andrea Matteo «con segni di particolar onore accolto dall'Imperadore, maritossi con la Principessa Anna Polissena Prenestain Contessa di Fürstemberg, congiunta in sangue coll'istesso Imperadore, e con pompa regia, e singolare, ricevè dalle mani dell'Arciduca Alberto d'Austria la nobile insegna del Toson d'Oro».

Il matrimonio con la Fürstemberg conferma la proiezione internazionale dei rapporti interpersonali intrecciati dal principe di Caserta, che in quella fase riesce a mettere a frutto le conoscenze e la fama guadagnata nel contesto dei circuiti imperiali e spagnoli, avvalendosi anche dell'influenza esercitata da monsignor Antonio Caetani, nunzio apostolico nel Sacro Romano Impero. Questi, che aveva già svolto un ruolo determinante nell'orchestrare l'unione tra il proprio nipote Francesco Caetani e la figlia del principe di Caserta, è impegnato anche nel “pilotare” la scelta

matrimoniale della figlia di Polissena, Isabella Gesualdo, erede del principato di Venosa e della contea di Conza, che facevano gola a numerosi rampolli dell'aristocrazia italiana<sup>423</sup>. La difficile e osteggiata concertazione porterà all'unione, il 1° maggio 1622, della Gesualdo con l'ambizioso Niccolò Ludovisi, nipote del pontefice Gregorio XV, che qualche anno più tardi – rimasto vedovo di Isabella – avrebbe guadagnato anche lo strategico principato di Piombino mediante le oculate nozze con Polissena Mendoza Appiani d'Aragona<sup>424</sup>. Il matrimonio di Isabella Gesualdo risulta attentamente orchestrato dalla madre Polissena e dal principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva, il quale non perde l'occasione, in questa circostanza, di rendersi protagonista di una vicenda di respiro internazionale, quale si prospetta l'unione tra gli eredi di prestigiose e ben dotate casate della feudalità italiana. Le nozze, dopo travagliate trattative, vengono celebrate con il regio assenso proprio a Caserta, nella corte degli Acquaviva, dove il principe provvederà perfino a rappresentare per procura lo sposo assente e dove l'importante cerimonia sarà officiata dall'allora nunzio napoletano Giambattista Pamphili, futuro papa Innocenzo X<sup>425</sup>.

Questa vicenda provvede a mettere in luce due rilevanti elementi: il primo è rappresentato dalla crescente influenza assunta dai Caetani all'interno dei circuiti politico-diplomatici del sistema asburgico, testimoniata dal ruolo-chiave interpretato da monsignor Antonio Caetani in occasione sia delle nozze di Anna Acquaviva con suo nipote Francesco, duca di Sermoneta, sia di Niccolò Ludovisi con Isabella Gesualdo, la cui stessa madre Polissena Fürstemberg aveva usufruito, per il suo primo matrimonio con Emanuele Gesualdo di Venosa, dell'intercessione e dei negoziati condotti sempre dall'abile monsignor Caetani<sup>426</sup>; il secondo elemento è costituito dalla centralità acquisita da Caserta sotto il dominio di Andrea Matteo, che riesce a farne una corte di livello internazionale, fulcro di trattative ed eventi determinanti per il dispiegarsi delle politiche nobiliari dell'intera penisola ed oltre. Questo principe dimostra un reale "attaccamento" al proprio feudo, eleggendolo a principale dimora per sé e i suoi familiari e prediligendolo come luogo di svolgimento dei suoi affari locali e internazionali. Lo "stato" di Caserta, con Andrea Matteo, si configura non come mera fonte di rendita per il casato, ma come sede privilegiata del quotidiano sviluppo della vita e degli interessi di famiglia, secondo una linea comune anche agli altri rami degli Acquaviva, i quali esercitarono un potere signorile «strettamente legato all'esistenza di una corte nei propri domini provinciali; corte che continuò ad essere anche per le generazioni successive il centro propulsore di un'attiva e qualificante politica di mecenatismo e di *patronage* artistico, letterario e musicale, attirando flussi di risorse economiche e finanziarie dai feudi verso il castello, il palazzo nella capitale e/o il palazzo baronale, che venivano potenziati, abbelliti, in quanto capaci di materializzare la memoria degli avi e di simboleggiare il prestigio della famiglia»<sup>427</sup>. Il radicamento nel feudo, segno della predilezione per

la residenza provinciale del casato, lungi dal ridimensionare il peso e la proiezione nazionale e internazionale degli Acquaviva, contribuisce ad accrescerne l'autocoscienza nobiliare e la potenza giurisdizionale, garantendo un potere con salde basi e lunghe ramificazioni<sup>428</sup>.

In quest'ottica devono leggersi alcune scelte compiute da Andrea Matteo: a Caserta vengono celebrati sia due dei suoi tre matrimoni, sia le nozze di sua figlia Anna con il duca di Sermoneta, sia lo sposalizio della figliastra Isabella Gesualdo con Niccolò Ludovisi; sempre nel feudo casertano il principe pretende che eleggano la propria dimora i novelli sposi Anna e Francesco Caetani, opponendosi alle soluzioni ipotizzate dalla famiglia dello sposo; e a Caserta dispone di essere sepolto il grande principe che, dopo aver girato il mondo e aver riscosso successi ovunque, morirà a Napoli il 16 ottobre 1634 e verrà trasportato a Caserta il giorno dopo, «seguito da un corteo funebre di clero e nobiltà che, dalla Chiesa di S. Maria del Loreto, giunse alla Chiesa del Carmine dove venne sepolto» accanto alla seconda moglie Francesca Pernestein<sup>429</sup>.

E proprio un "grande" aristocratico era stato Andrea Matteo, che tale si era sentito ed era stato percepito dagli altri, fin dall'assunzione del titolo e del feudo, quando, ancora giovane principe, aveva fondato la tutela dell'onore del proprio casato sul servizio delle armi, non esitando ad "esporsi" con un'arrogante offerta al duca di Savoia. Nel dicembre del 1600, infatti, l'Acquaviva aveva spedito un'audace missiva al duca Carlo Emanuele I, in cui, per contribuire a sostenere la guerra in corso, gli offriva i suoi servigi come comandante di una compagnia di 100 cavalli reclutati a sue spese, in cambio del pieno riconoscimento di generale delle truppe, quale rappresentante del contingente napoletano<sup>430</sup>. La proposta, resa appetibile non solo dall'offerta di uomini e denaro, ma anche dalla sottolineatura del proprio rango e prestigio che avrebbero potuto fungere da potente richiamo per altri aristocratici desiderosi di mettersi in luce in quelle circostanze belliche, era accompagnata, però, da altre pretenziose richieste al duca. Il principe di Caserta lo pregava di intercedere presso il re di Spagna (cognato del duca)<sup>431</sup>, affinché gli confermasse un importante incarico alla corte di Madrid e il ruolo di consigliere di Stato. Inoltre, Andrea Matteo auspicava di conservare la funzione di tutore del nipote minorenni (il principe di Sulmona Orazio de Lannoy<sup>432</sup>, che era titolare di un cospicuo patrimonio feudale) e di essere agevolato nell'incetta e nella commercializzazione dei grani ricavati dai suoi domini posseduti in Abruzzo.

L'arroganza e la sicumera di Andrea Matteo Acquaviva – che affondavano le radici nella consapevolezza del proprio rango, del prestigio e dell'antichità di schiatta – tendevano a prevalere sulle ragioni di opportunità insite nel servizio alla corona, se si trattava di difendere le prerogative nobiliari. La scelta di supportare la politica asburgica, rendendosi parte attiva nella conduzione di operazioni belliche e nell'assunzione di incarichi nelle alte magistrature del regno, non annientava lo spirito

di autonomia ed autotutela tipico dell'aristocrazia feudale cui Andrea Matteo era fiero di appartenere, spirito che era pronto a riemergere con forza qualora si paventassero iniziative volte ad ignorare o conculcare i privilegi della nobiltà regnicola. L'Acquaviva rappresenta l'emblema dell'aristocratico orgoglioso, disposto a collaborare fattivamente con la monarchia, ma pronto a resistere ad eventuali tentativi di ridimensionamento del potere aristocratico messi in atto da ministri o ufficiali regi. Tale atteggiamento di strenua salvaguardia di ceto ha modo di emergere, sul finire del Cinquecento, in un frangente di critica congiuntura finanziaria, quando il viceré Enrique de Guzmán, conte di Olivares (1595-1599), pressato dalla delicata situazione dei banchi privati – ne erano falliti due, l'Olgiati e il De Mari-Talani, nell'arco di pochi mesi – nel 1598 pensa di risolvere le disastrose conseguenze derivanti dall'instabilità monetaria con l'istituzione di una Depositeria Generale, «una sorta di tesoreria unica della regia Corte, governata da tre ministri di Sua Maestà, due nobili napoletani, due mercanti indigeni e due stranieri». La diffidenza dei Seggi napoletani verso la politica vicereale, accresciutasi in quegli anni per una considerevole spinta autonomistica manifestata dai corpi rappresentati nel Regno, si acuisce quando si viene a conoscenza del favore prestato dall'Olivares all'iniziativa di una cordata di *hombres de negocios* genovesi<sup>434</sup> rivoltisi al Consiglio d'Italia per ottenere l'acquisto dell'ufficio<sup>435</sup>. Le reazioni delle rappresentanze cetuali della capitale ad un probabile monopolio dei banchieri genovesi non si fanno attendere: i Seggi decidono di inviare un ambasciatore al sovrano, ma il viceré, appellandosi alla motivazione che le riunioni degli Eletti e l'invio di oratori dovevano ricevere la preventiva autorizzazione vicereale, si oppone all'iniziativa e si rivale sui Seggi e sullo *Scrivano di Ratione*, facendo piovere arresti su coloro che ritiene i maggiori sobillatori della protesta<sup>436</sup>: tra gli imprigionati c'è il principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva, autorevole esponente dell'antico seggio di Nido (cui la famiglia era ascritta dal 1507)<sup>437</sup>, che tende a contrastare la speculazione finanziaria e gli audaci tentativi perpetrati da forze non aristocratiche forestiere che puntano ad estendere la propria influenza economica, sociale e politica, a discapito delle istituzioni locali<sup>438</sup>. L'episodio, al di là degli eventi contingenti<sup>439</sup>, si dimostra rivelatore dei precari equilibri frutto del compromesso tra corona ed aristocrazia, equilibri che spesso testimoniano il prevalere delle istanze delle forze locali rispetto ai ministri regi, come si verifica nel caso dell'Olivares che, scontratosi con il fronte aristocratico regnicolo, l'anno seguente, il 1599, viene rimosso dall'incarico, anche a seguito del cambio di rotta politica avvenuto alla morte di Filippo II con l'ascesa di Filippo III<sup>440</sup>.

Pur appartenendo a quella feudalità prevalentemente radicata nella propria corte provinciale, secondo un costume invalso nell'intero lignaggio acquaviviano, gli Acquaviva di Caserta, ancora una volta in controtendenza con i rami collaterali, non tralasciano di esercitare una determinante influenza sulla politica cittadina dei Seggi napo-

letani. L'episodio dell'arresto di Andrea Matteo perpetrato dall'Olivares è una prova dell'attivismo del principe nella politica dei Sedili. Dopo aver disdegnato a lungo di ascrivere all'organismo di governo della capitale, ritenendo che «el Linage de los Aguavivas fue siempre, y es uno de los siete mas principales, de los mas antiguos, y de mayor preeminencia, por los grandes Estados, Titulos, Casamientos Regios, Dignidades, Puestos [...]», essi «el año de mil quinientos y cinco fueron agragadas al Segio de Nido [...]». Da quel momento, e nel corso del tempo, tutti i rami della famiglia (Atri, Caserta, Conversano, Nardò) esprimono rappresentanti autorevoli in seno all'antico e prestigioso Sedile, in cui a volte – nonostante la posizione prevalentemente defilata dei duchi d'Atri e delle linee pugliesi del casato – ne approfittano per cogliere preziose occasioni per manifestare la propria magnificenza, la propria magnanimità, entro una dinamica di competizione con gli altri lignaggi aristocratici, ma anche all'interno del loro stesso casato, dove hanno modo di confrontarsi ed emergere le ambizioni di preminenza dei vari rami della famiglia. Emblematica di tali dinamiche di competizione tra le nobili famiglie ascritte ai seggi, dinamiche che a volte si palesano con accesi contrasti, ma spesso si incanalano verso un'apparente e piuttosto competitiva convergenza di obiettivi, è la vicenda relativa alle celebrazioni indette per l'elevazione di San Tommaso d'Aquino a patrono della città di Napoli. E' il 1605, i Seggi deliberano un'autotassazione per i propri membri al fine di contribuire ai pubblici festeggiamenti: i diversi rami degli Acquaviva appartenenti al Sedile di Nido non mancano di aderire all'iniziativa, anche se la loro partecipazione con un versamento complessivo di 131 ducati appare modesta. Tuttavia, se comparata ai contributi stanziati dagli altri lignaggi ascritti ai Seggi, tale somma non sfigura affatto, poiché solo un numero limitato di famiglie si espone con donativi più sostanziosi. L'adesione ai festeggiamenti per l'elezione patronale consente agli Acquaviva di Caserta di incamerare una seppur piccola soddisfazione ergendosi al di sopra degli altri rami del casato e ostentando la posizione di preminenza da loro occupata a cavallo tra il XVI e il XVII secolo: sulla somma dei 131 ducati complessivamente raccolti tra tutti i membri Acquaviva, più incisive appaiono le elargizioni degli esponenti del ramo casertano, entro il quale perfino i cadetti si dimostrano più generosi dei loro omologhi appartenenti agli altri rami della famiglia. Ai 30 ducati offerti dal principe di Caserta, Andrea Matteo – la cui contribuzione è eguagliata solamente da quella del cugino duca d'Atri – si uniscono le due elemosine da 6 ducati e quella da 10 ducati elargite rispettivamente dai suoi fratelli Carlo, Pietro e Baldassarre Acquaviva, che non solo si rivelano più consistenti rispetto a quelle dei cadetti delle altre linee (per gli Atri, Giuseppe versa 5 ducati; per i Nardò, Francesco e Gasparro versano rispettivamente 5 e 4 ducati), ma addirittura arrivano quasi a sfiorare le cifre appostate dagli stessi primogeniti feudatari dei rami di Nardò e Conversano (il duca di Nardò offre 15 ducati e il conte di Conversano ne destina 20)<sup>442</sup>.

E' il periodo in cui la linea dei principi di Caserta rifugge per prestigio internazionale, titoli e onori nell'ambito del sistema di "integrazione dinastica" messo a punto dalla monarchia spagnola, surclassando gli altri rami del casato<sup>443</sup>; lo stesso Storace, chiamato nel secolo successivo a magnificare le glorie della famiglia impostandole sul primato del ramo primigenio dei duchi d'Atri, non potrà fare a meno di riconoscere in Andrea Matteo, principe di Caserta tra il 1594 e il 1634, l'esponente, tra tutti gli Acquaviva, che risulta più in vista nella sua epoca<sup>444</sup>. D'altronde, una prova inconfutabile della preminenza di Andrea Matteo nel circuito internazionale dell'aristocrazia gravitante intorno alla corte madrilena è rappresentata – come già detto – dal conseguimento da parte sua (unico esponente del casato ad essere gratificato di un simile privilegio nel corso del XVII secolo) dell'ambitissima onorificenza del Tosone d'Oro.

La protervia e l'audacia di Andrea Matteo Acquaviva, alimentate dall'orgoglio di casta, erano accresciute dalle vittorie, non solo belliche ma anche legali, che egli era riuscito a conseguire. Nei primi decenni del '600, una lunga e dispendiosa controversia lo aveva impegnato nella difesa del feudo casertano rivendicato dai parenti francesi, discendenti di quel Giovan Francesco, fratello di suo nonno Baldassarre, che era fuggito Oltralpe a causa della militanza filofrancese. Un corposo incartamento fu prodotto tra il 1612 e il 1619 circa, nel quale furono raccolti dati e certificazioni riguardanti i diritti e i titoli conseguiti dagli Acquaviva emigrati in Francia e ricompensati dal re Francesco I per la loro fedeltà, a causa della quale essi erano stati privati dei titoli e dei feudi nel Regno di Napoli. Il sovrano francese aveva provveduto a gratificarli con l'assegnazione della «castellania di Belleville nella provincia de Beaviolloris» e del «pedaggio o tributo di Beauregard nei confini di quel dominio [...]»<sup>445</sup>. Risulta anche che Francesco I nel 1546 avesse concesso «la signoria della terra di Briecomte-Robert in Turenna»<sup>446</sup>. Anna, l'unica figlia superstite dell'esule Giovan Francesco, il quale continuò sempre a farsi appellare "duca d'Atri", aveva sposato Ludovico Cattani da Diacceto (Ludovico Adjacet), fiorentino giunto in Francia al seguito di Caterina de' Medici, arricchitosi come finanziere e ispettore delle dogane, titolare della contea di Chateauvillain<sup>447</sup>. Dalle nozze erano nati dei figli, al secondo dei quali – a seguito di una clausola inserita nei capitoli matrimoniali – era stato imposto il cognome materno, Acquaviva, per espressa volontà della madre Anna, determinata nel perpetuare i pretesi diritti successori sui beni e i feudi della famiglia in Italia<sup>448</sup>. La salda determinazione della francese Anna Acquaviva, contessa di Chateauvillain, la porterà a intentare una complessa contesa con il "cugino" Andrea Matteo, la cui legittimità quale principe di Caserta veniva messa in discussione. L'emissione del giudizio sulla spinosa questione coinvolgerà il Sacro Regio Consiglio a Napoli e il Consiglio d'Italia a Madrid, che alla fine si pronunceranno a favore di Andrea Matteo, spazzando via definitivamente le pretese degli Acquaviva di Francia<sup>449</sup>.

### 1.5 Lo “stato” di Caserta dagli Acquaviva ai Caetani: la principessa Anna Acquaviva

Ad un'altra Anna sarebbe spettata, invece, la legittima successione nel possesso feudale di Caserta: nel 1634, alla morte di Andrea Matteo, la sua unica figlia Anna ne eredita beni e titoli, ma tale passaggio si rivela contrastato e dall'esito incerto. Le enormi spese sostenute da Andrea Matteo, unite alla pregressa condizione debitoria della sua famiglia, provocano la devoluzione del feudo alla corona, alla quale segue l'esecuzione di ben due apprezzamenti tesi a stabilire il valore dello “stato” feudale ai fini di un'eventuale vendita. La prima stima, effettuata dal tavolario regio Pietro de Marino nel 1635 su istanza dei numerosi creditori<sup>450</sup>, viene impugnata sia dall'erede Anna, sia dagli stessi creditori, fra i quali figura anche la principessa Polissena Fürstemberg, moglie del principe defunto. I creditori, che hanno intentato una causa contro Anna Acquaviva e pretenderebbero la vendita dello “stato” casertano per essere opportunamente e rapidamente liquidati, sostengono che il valore del feudo è maggiore rispetto alla valutazione compiuta dal de Marino e, soprattutto, fanno pressioni sul Sacro Regio Consiglio affinché la causa pendente venga presto conclusa e si possa procedere ad una vendita immediata<sup>451</sup>. La principessa Anna, invece, “gioca al ribasso” cercando di ridimensionare il valore del complesso feudale, interessata com'è ad acquistarlo esercitando il proprio diritto di prelazione. Inoltre, c'è la vedova Polissena Fürstemberg che, quale legataria del marito Andrea Matteo, nel 1635 intenta una causa contro Anna Acquaviva, figlia e unica erede del principe, per ottenere la piena e corretta esecuzione della volontà testamentaria del principe<sup>452</sup>, il quale aveva stabilito: «[...] lascio alla Sig.ra Donna Polisen di Fristinbergh [...] mia diletteissima consorte annoi ducati duemila durante sua vita [...] quali non sia obligata ricevere altrimenti dalli mani di miei heredi ma quelli propria authoritate, et solamente in vigore del presente legato possa conseguire sopra tutti li beni, annoe entrate, censi, et effetti di mia heredità a sua elettione con poter variare l'elettione di corpi come meglio li piacerà [...]».

Per revisionare il contestato apprezzamento di Pietro de Marino, viene eseguito dal primo tavolario del Sacro Regio Consiglio, Francesco Serra, un secondo apprezzamento, anch'esso parzialmente contestato da Anna Acquaviva in merito alla valutazione di alcuni beni come burgensatici o feudali<sup>454</sup>. La corona, però, ha interesse a ricavare dal feudo il massimo prezzo nel minor tempo possibile: pertanto si mostra inizialmente favorevole ad accogliere la proposta di acquisto avanzata da uno dei principali creditori, Alessandro Pallavicino<sup>455</sup>, che, il 21 luglio del 1638, offre per lo “stato” casertano la somma di 194.000 ducati, garantendo di saldare i restanti creditori in un'unica soluzione o a rate alla ragione del cinque e mezzo per cento, purché risultino creditori muniti di regio assenso in data anteriore alla vendita del feudo, secondo la formula *anteriori et potiori*<sup>456</sup>. L'offerta del Pallavicino decade di fronte al diritto di prelazione esercitato dall'erede designata, Anna Acquaviva, vantante

elevati crediti dotali, grazie ai quali ella riesce a ottenere l'assegnazione del feudo di famiglia, entrandone in legittimo possesso nel 1639.

Con la successione di Anna Acquaviva – come già detto – lo “stato” di Caserta passa ai Caetani di Sermoneta. Si chiude un'epoca “gloriosa” per l'area casertana, sulla quale si era riverberato il riflesso delle imprese e del prestigio degli Acquaviva, grazie all'importanza che essi avevano sempre attribuito alla loro corte feudale. Si può sostenere che l'apogeo di tali fasti venga raggiunto al tempo del principe Andrea Matteo. La rete delle sue relazioni mostra una vera proiezione internazionale, che, grazie alla rivalutazione della centralità della propria corte feudale – che egli parallelamente compie, mediante un consistente radicamento della residenza e degli interessi familiari nella dimora casertana – contribuisce a rendere Caserta, in quei decenni, un'importante sede in cui si ordiscono strategie e si realizzano accordi riguardanti la complessiva linea politica condotta dalla Spagna in Italia. Dunque, è proprio nel momento in cui il suo signore appare maggiormente impegnato all'estero – soprattutto per intrecciare oculte relazioni politiche e matrimoniali e per esprimere al massimo grado il proprio onore aristocratico nell'esercizio delle armi – che lo stato feudale casertano assurge al culmine della sua dimensione extra-provinciale ed extra-regnicola, diventando il fulcro dello svolgimento di numerosi disegni politici di respiro internazionale. Al contempo, Andrea Matteo, proseguendo e ampliando i progetti dei suoi predecessori, provvede ad arricchire il possedimento feudale, mediante investimenti nel campo urbanistico, architettonico, edilizio, ma anche attraverso il *patronage* esercitato a favore di enti ecclesiastici e opere di beneficenza, non trascurando la committenza artistica<sup>457</sup>. Il grande principe necessita di un degno scenario entro il quale iscrivere la sua corte, che in quei decenni diventa meta di illustri ospiti appartenenti all'aristocrazia regnicola e internazionale, desiderosi di intrattenersi qualche tempo in un luogo tanto curato, ricco di delizie, comodità e situato “a due passi” dalla capitale. Con Andrea Matteo Acquaviva, agli inizi del Seicento, la corte, l'economia, lo sviluppo urbano e territoriale dell'area casertana raggiungono l'apice della loro espansione. Dopo di lui, subentrando i Caetani, un lento declino interesserà il complesso feudale, che conoscerà nuovi fasti – anche se in un'ottica di sviluppo completamente diversa da quella perseguita nel periodo acquaviviano – solo con la vendita dello “stato” a Carlo di Borbone, alla metà del XVIII secolo.

### **1.6 La parabola degli Acquaviva di Caserta**

La parabola degli Acquaviva di Caserta, che si presenta breve se rapportata all'antichità del lignaggio e alla sua tenuta plurisecolare, ha catalizzato un limitato interesse da parte della storiografia, sia coeva che recente, verosimilmente proprio a causa della fugacità delle sue vicende storiche. Ma, se di una meteora si tratta, si deve considerare lo splendore che da essa senza dubbio promana, in quel volgere

di decenni, a cavallo tra la metà del XVI e la metà del XVII secolo, durante i quali la rilevanza e l'incidenza internazionale di questo casato raggiunse livelli raramente eguagliati.

Le stesse operazioni di autorappresentazione del lignaggio, promosse dall'originario e predominante ramo d'Atri o dall'incalzante ramo di Conversano, pur non contemplando evidentemente gli Acquaviva di Caserta tra i protagonisti della ricostruzione narrativa dei fasti familiari, non possono tacere della loro straordinaria affermazione nei più esclusivi circuiti politici e culturali delle corti ispanica ed asburgico-imperiale, tale da rendere il principe Andrea Matteo, nella fase culminante dell'ascesa del casato, unanimemente reputato «il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno», il quale anche in Spagna e nell'intero sistema imperiale «trasse a sé l'ammirazione di tutti».

Gli elementi portanti su cui si basa l'identità precipua del ramo casertano degli Acquaviva possono essere individuati nella detenzione del titolo principesco e nell'immissione nell'elitaria schiera dei cavalieri del Toson d'Oro, che rappresentano i due fattori di forte identificazione del casato sia nell'ambito dell'universo aristocratico, sia soprattutto in relazione agli altri rami familiari, nei cui confronti si può parlare di un ambiguo atteggiamento dei Caserta, costantemente oscillante tra l'emulazione e la scelta di marcata differenziazione: un rapporto complesso, quello con le altre linee del casato, inquinato da un'aspra e sempre accesa conflittualità giudiziaria che trascina i Caserta in contenziosi lunghissimi e dispendiosi e ne impediscono l'amalgama, anche sotto il profilo matrimoniale, con gli esponenti degli altri rami.

L'opzione endogamica non rientra tra le strategie adottate dagli Acquaviva di Caserta<sup>458</sup>, il cui più illustre rappresentante, il già citato Andrea Matteo, predilige (e nella sua ambita posizione può realizzare) l'intreccio con altolocati lignaggi stranieri, pienamente inseriti nei gangli del sistema internazionale di poteri. Tutti i matrimoni dei primogeniti della linea casertana, concepiti nell'ottica sapiente di calcolati interessi, concorreranno ad implementare ricchezza e prestigio del casato, sempre più esposto finanziariamente a causa delle molteplici spese di rappresentanza e di partecipazione alle imprese belliche della monarchia, e fortemente gravato dal mantenimento delle dimore e delle guarnigioni.

Se per il primigenio ramo d'Atri la vocazione alla milizia appare decisamente eguagliata, se non sopravanzata, da quella per la carriera ecclesiastica come sbocco per i cadetti, l'identità degli Acquaviva di Caserta è un'identità essenzialmente guerriera che, restando fedele all'originaria vocazione militare dell'aristocrazia, permea sia le politiche di allocazione dei cadetti, sia le scelte di vita dei primogeniti intensamente proiettati verso la diretta partecipazione alle campagne militari. Tale orientamento permette alla famiglia di porsi completamente al servizio della corona

asburgica e di rafforzare, quindi, la propria fisionomia anche attraverso la dimensione della fedeltà al monarca, prestata non solo a livello militare ma anche mediante il coinvolgimento nelle istituzioni. Il ramo d'Atri rimase «appartato nei suoi feudi, non intraprese carriere negli apparati statali, non partecipò alla vita di corte, né madrileni, né vicereali», così come da parte sua sembra poco battuta la strada della milizia nel corso del XVII secolo<sup>459</sup>; di contro, quello è proprio il periodo in cui i Caserta danno prova di sé come abili condottieri al seguito delle insegne spagnole e come sudditi fedeli impegnati nelle alte magistrature del Regno, mostrando prevalentemente di svalutare la strada della penetrazione nelle alte sfere ecclesiastiche.

L'alterigia e l'arrogante spirito autonomistico di stampo feudale, che storicamente improntano il rapporto del lignaggio Acquaviva con la corona ed i suoi apparati, sfociando in atteggiamenti di sprezzante disinteresse se non di aperta opposizione almeno fino alla rivolta del 1647, per i membri del ramo casertano si incanalano favorevolmente verso l'impegno diretto nelle istituzioni di governo, confermato anche da una loro attiva presenza nei seggi della capitale napoletana, dove, come esponenti del sedile di Nido, non mancano di esercitare pressioni e controllo sulla politica cittadina e regnicola, a fronte di una modesta e poco convinta partecipazione degli altri rami della famiglia.

Un'ulteriore caratterizzazione degli Acquaviva di Caserta attiene alla duplicità del loro titolo feudale: dalla fondazione del ramo casertano ad opera di Baldassarre, fino alle soglie dell'estinzione del casato con il nipote Andrea Matteo, essi esibiranno con orgoglio non solo il titolo di "principi di Caserta", ma anche quello di "marchesi di Bellante", che, prima del conseguimento del rango principesco sullo "stato" di Caserta (1579), consentirà loro di fregiarsi di un titolo superiore, ma che soprattutto permetterà di ostentare costantemente la loro appartenenza al circuito premiale della corona nei confronti dell'aristocrazia fedele e di ribadire il proprio radicamento nell'area abruzzese, luogo di originario infeudamento della stirpe. Il possesso dei feudi teramani si rivela determinante per i Caserta, in termini di prestigio politico, di ascesa nella gerarchia dei titoli nobiliari, di implementazione delle entrate feudali grazie a diritti di giurisdizione, private, benefici e giuspatronati, di controllo e coordinamento di un territorio ai confini del Regno, che consente agli Acquaviva di mettersi in luce nel corso di particolari operazioni belliche e di "umiliare" l'arrogante ramo dei duchi d'Atri, mai rassegnatisi all'invadenza dei Caserta nella propria area di influenza. L'estenuante contenzioso giudiziario che oppone ai principi di Caserta i congiunti della linea d'Atri, i quali ritengono illegittime le procedure adottate per il trasferimento di quel gruppo di feudi avvenuto ai tempi del comune avo Andrea Matteo, finisce per evidenziare la sostanziale inefficacia delle battaglie legali e la spiccata incidenza delle vicende matrimoniali, e soprattutto dotali, sui destini patrimoniali delle famiglie della feudalità. Nonostante i duchi d'Atri

si affannino a dichiarare la grave lesione subita dal loro ramo a causa dello scorporo dei cinque feudi teramani effettuato nel lontano 1528 a vantaggio di Dorotea Gonzaga a saldo dei suoi diritti dotali<sup>460</sup>, le ragioni della politica appaiono più forti di quelle dei tribunali. Non solo le rivendicazioni degli Atri non vengono accolte, ma il possesso dei Caserta sui territori abruzzesi viene suggellato, e reso ancor più saldo, dall'intervento di Filippo II nel 1558, il quale, nel ricompensare Baldassarre Acquaviva con la concessione del titolo marchesale su Bellante, ribadisce che il nobile «iustis et legitimis titulis tenet et possidet in feudum» quella terra<sup>461</sup>. L'interesse degli Acquaviva per i feudi abruzzesi sarà sempre alto: è attestata l'assidua presenza dei feudatari in loco, soprattutto presso il palazzo di Corropoli, dal quale risultano emanati numerosi provvedimenti concernenti il governo dei feudi ma anche le questioni di famiglia, come procure, atti notarili, ecc.; è pure riscontrabile la tendenza ad affidare la gestione del complesso feudale abruzzese ai cadetti del ramo casertano, alcuni dei quali risultano dimorarvi stabilmente. Tra l'altro il controllo del territorio e l'influenza sulle élites locali ai fini del mantenimento dell'ordine e del consenso, sono favoriti dal *patronage* che i feudatari possono esercitare mediante l'elargizione dei numerosi benefici ecclesiastici di cui si ritrovano titolari e che disegnano un vero e proprio reticolo di presidi territoriali. Oltre a ricavarne consistenti rendite agricole, i Caserta utilizzano i feudi teramani come un "ponte" per le relazioni con gli Stati dell'Italia centro-settentrionale e con l'estero, come un luogo di transito ed approvvigionamento nei loro spostamenti dallo "stato" casertano verso nord e viceversa, come la sede geograficamente intermedia dove eseguire eventuali transazioni.

È interessante notare che i due complessi feudali, di Caserta e di Bellante, vengano mantenuti sempre distinti, non solo per quanto concerne l'amministrazione, ma anche per ciò che attiene alla successione feudale. Le date del trasferimento del principato di Caserta agli eredi non coincidono con quelle del trasferimento del marchesato di Bellante: se Baldassarre conserva il titolo di marchese di Bellante ben oltre il 1562, anno della cessione del principato di Caserta al figlio Giulio Antonio, quest'ultimo trasferisce il marchesato di Bellante all'erede Andrea Matteo molto tempo prima di morire, mentre ancora detiene il principato casertano.

Delle quattro generazioni che si susseguono nella storia degli Acquaviva di Caserta, quella rappresentata dal conte Baldassarre è identificabile con le solide fondamenta, con la fase di costruzione dell'assetto territoriale del complesso feudale che si amplia geograficamente e si potenzia dal punto di vista giurisdizionale; l'avvento di Giulio Antonio rappresenta il consolidamento della politica familiare di fedeltà e totale adesione alla monarchia di Spagna, politica premiata con la promozione al principato ed il consenso all'espansione del dominio, accompagnati da un parallelo aumento della situazione debitoria a causa delle enormi spese sostenute; l'apogeo raggiunto da Andrea Matteo, aristocratico di rilevanza internazionale, appare con-

trobilanciato dalla progressiva contrazione territoriale dei domini feudali, alienati nel corso di pochi anni per far fronte al grave indebitamento familiare, che condurrà, alla morte del principe, alla procedura di devoluzione al Sacro Regio Consiglio su istanza dei creditori; questa è la situazione ereditata dall'ultima degli Acquaviva di Caserta, la principessa Anna, con la quale si ripropone la questione del ruolo decisivo svolto dai membri femminili dei lignaggi nei destini dei casati.

Sono i diritti dotali vantati dalla principessa Anna a salvare lo "stato" di Caserta dalla vendita giudiziaria, così come, all'epoca della confisca perpetrata da Carlo V contro i baroni ribelli, erano state le rivendicazioni dotali di un'altra Anna, la contessa Gambacorta, a garantire il feudo casertano, già prossimo all'alienazione, al secondogenito Baldassarre. Allo stesso modo, sono sempre i meccanismi dotali a dar luogo alle intricate operazioni di trasferimento di crediti e debiti che dominano le strategie successorie delle casate aristocratiche, come appare evidente nel caso della dote di Isabella Caracciolo, prima moglie di Andrea Matteo, poi assegnata alla figlia Anna, e di Francesca Pernestein, seconda moglie dello stesso principe, morta senza prole. Le azioni di recupero di queste doti, dalle quali scaturiranno una serie di complicatissime operazioni finanziarie su cespiti, capitali ed interessi, costituiranno una voce costante degli affari di famiglia e non giungeranno mai a compimento.

Gli Acquaviva di Caserta, nel corso del tempo, oltre che fondare la loro identità sull'antichità della schiatta Acquaviva d'Aragona, cercano di creare anche una propria identità storica, autonoma rispetto agli altri rami, fondata su fattori connotanti il loro percorso familiare: in quest'ottica sembra interpretabile l'adozione dell'onomastica di famiglia, tendente a valorizzare i personaggi-chiave che maggiormente hanno inciso nell'istituzione o nell'evoluzione del casato. Allora il duca Andrea Matteo, anche se non allineato con gli Asburgo, si staglia come il capostipite della linea casertana, originatasi dal suo matrimonio con la contessa della Ratta, ed il suo nome ricorre tra i discendenti, sia primogeniti che cadetti; il nome Anna, ricollegabile alla contessa Gambacorta, l'intraprendente salvatrice del feudo casertano dalla scure della vendetta asburgica, diventa l'emblema delle gentildonne di Casa Acquaviva: lo porterà sia l'ultima principessa di Caserta, andata in sposa a Francesco Caetani, sia la figlia dell'Acquaviva esule in Francia, quel Giovanni Antonio, primogenito di Anna Gambacorta, che insieme al padre Giulio Antonio sarà costretto ad emigrare Oltralpe a causa del suo tradimento agli spagnoli, e non rinuncerà mai alle sue origini, sottolineando anche con la scelta onomastica per sua figlia il profondo legame con il suo casato e la sua terra.

La vicenda, le attitudini, gli stili di vita ed i valori perseguiti dagli Acquaviva di Caserta riflettono l'immagine di una casata fortemente legata al feudo e alla dimensione feudale (con la città di Caserta considerata come "patria" del lignaggio, sede di svolgimento di celebrazioni pubbliche e private: nascite, matrimoni, sepolture), ma

allo stesso tempo proiettata non solo verso la capitale, luogo della socialità aristocratica e della partecipazione politica, ma anche verso gli ambienti di corte in Spagna e nell'Impero, centri di potere ricchi di ineguagliabili opportunità di affermazione ed ascesa. Si può sostenere, quindi, che gli Acquaviva di Caserta non solo rispecchino il duplice modello del “barone in provincia” e del “barone in città”<sup>462</sup>, ma offrano l'immagine di veri “nobili dell'impero”.

## CAPITOLO II

### *I Caetani di Sermoneta, nobili romani e baroni napoletani: ascesa e declino del principato di Caserta*

La Caserta dei Caetani va incontro a un lento, ma inesorabile, declino, poiché tale casato manifesta un interesse preminente per il nucleo “storico” dei propri possedimenti feudali, ossia il ducato di Sermoneta<sup>463</sup>, anche se l’acquisizione dello “stato” casertano viene celebrata dai Caetani come la reintegrazione nel possesso di un antico dominio<sup>464</sup>: nel 1295, Carlo II d’Angiò aveva donato Caserta, insieme ad altri feudi limitrofi, al conte Roffredo Caetani, fratello di papa Bonifacio VIII, per ingraziarsi il favore di quest’ultimo. Da Roffredo, Caserta era passata al figlio Pietro, artefice anche dell’acquisto in quegli stessi anni, tra il 1297 e il 1299, del territorio di Sermoneta, che sarebbe divenuto il fulcro e la base salda dei domini feudali della famiglia<sup>465</sup>. La signoria casertana dei Caetani aveva avuto breve durata, legata – com’era – all’autorevolezza del pontificato di Bonifacio. Morto questi (1303), Pietro Caetani, che «dimorando quasi sempre fuori sede, non molto poté curarsi della contea di Caserta», era stato investito da ingenti debiti e, costretto ad alienare numerosi feudi, aveva perso, tra il 1305 e il 1308, la contea casertana, che nel volgere di circa un biennio, era pervenuta nel possesso dei della Ratta<sup>466</sup>.

La famiglia Caetani non nasconde la preferenza per un’autorappresentazione del lignaggio quale esponente dell’aristocrazia pontificia, piuttosto che napoletana, in quanto alla nobiltà romana è attribuita una netta superiorità rispetto a quella napoletana<sup>467</sup>. Inoltre, il declino di Caserta tra fine Seicento e inizio Settecento è favorito dalla prevalente assenza dei feudatari dalla corte casertana, che non si configurerà più come residenza principale dei signori, come invece era avvenuto al tempo degli Acquaviva, che avevano eletto Caserta a dimora primaria di famiglia, scegliendola come sede privilegiata sia per lo sviluppo dei più grandi eventi coinvolgenti il casato, sia come luogo di svolgimento delle vicende familiari quotidiane<sup>468</sup>. Ulteriore colpo al dominio dei Caetani sarà inferto dalle traversie politiche cui andranno incontro gli ultimi principi di Caserta, Francesco Gaetano e il figlio Michelangelo, implicato il primo in azioni sovversive contro il regime vigente e sospettato il se-

condo di “tiepida” fedeltà alla corona. Tutto ciò avverrà in concomitanza all’inarrestabile aggravarsi di un cronico indebitamento che, se aveva costituito per decenni una costante implicazione connessa allo sfarzo e alla potenza ostentati dal casato, diventerà insostenibile alla metà del Settecento, costringendo l’ultimo esponente della famiglia a “svendere” l’ormai avito possedimento feudale casertano.

La netta convergenza degli interessi familiari sulla prospettiva napoletana di espansione, perseguita mediante la dedizione alla monarchia asburgica e la conseguente integrazione non solo nel circuito di onori e prebende da essa gestito, ma anche nell’apparato delle cariche istituzionali offerto dal “sottosistema Italia”<sup>469</sup>, si palesa nelle già citate scelte di Francesco Caetani, marito di Anna Acquaviva, che, inserito fin da ragazzo nella corte madrilena dallo zio cardinale Antonio, raggiunge le alte vette degli incarichi negli organismi amministrativi della corona spagnola nella penisola italiana, ricoprendo le ambite cariche di governatore di Milano (1660-1662) e viceré di Sicilia (1663-1667)<sup>470</sup>. Sulla medesima linea egli cerca di avviare lo scapestrato primogenito Filippo – che nel 1659 era diventato principe di Caserta, alla morte della madre Anna Acquaviva – riuscendo a procurargli, tra il 1663 e il 1665, l’ambitissima onorificenza del Toson d’Oro, di cui egli stesso era stato insignito solo pochi anni prima, nel 1659<sup>471</sup>. In questa non facile impresa Francesco Caetani viene agevolato dall’intercessione dell’influente famiglia della moglie spagnola Eleonora Pimentel – dama della regina Marianna d’Austria e figlia di un ministro di Filippo IV<sup>472</sup> – che egli sposa in seconde nozze nel 1662 per rafforzare ulteriormente i suoi rapporti con la corona asburgica e procacciarsi incarichi, titoli e prebende<sup>473</sup>. Durante le trattative matrimoniali con la Pimentel, il duca Francesco punta apertamente a pianificare un’imminente inclusione di suo figlio Filippo tra i cavalieri del Tosone, qualora un posto si rendesse vacante: l’occasione viene offerta dalla morte del duca di Monteleone<sup>474</sup>, al quale molti aristocratici aspirano a subentrare nell’ordine del Tosone, ma che solo Filippo Caetani riesce a rimpiazzare «en consideracion de su calidad y meritos y de lo que se trato al tiempo del casamiento de dicho Duque [de Sermoneta] con D. Leonor Pimentel (Dama de la Reyna) [...]»<sup>475</sup>. Le reiterate suppliche, indirizzate dal principe di Caserta a Filippo IV, si accompagnano alle numerose raccomandazioni di collaboratori del sovrano che caldeggiavano la candidatura del Caetani. Alla morte del duca di Monteleone, infatti, viene a vacare un posto nel novero dei cavalieri napoletani del Tosone, il che scatena gli “appetiti” di svariati esponenti dell’aristocrazia regnicola. Tuttavia, le influenti conoscenze del duca di Sermoneta Francesco – fortemente integrato nei circuiti della corte madrilena – gli consentono di perorare felicemente la candidatura del figlio Filippo che, con la cerimonia ufficiale di consegna della “collana”, avvenuta a Napoli il 28 febbraio 1665 «por mano de el Señor Principe de Montemiletto, Cavallero mas antiguo dela Orden delos que ressiden en Na-

poles» e «del Señor Principe dela Roca, Cavallero subcessivo dela dicha Orden en aquella Ciudad», viene definitivamente insignito del prestigioso titolo. Le modalità della cerimonia di ammissione vengono puntualmente fissate mediante dettagliate istruzioni che vengono recapitate da Madrid, l'11 giugno 1664, a Carlo di Tocco, principe di Montemiletto, il quale, insieme a Francesco Filomarino principe della Rocca, dovrà presiedere le celebrazioni. Risulta, altresì, che esse verranno di fatto svolte «privadamente (sin acompañamiento) en casa del dicho ex.mo señor Principe de Monte Mileto, prejediendo primero todas las ceremonias espressadas en la presente istrucion en presencia delos siguientes testigos [...]». Durante il periodo che intercorre tra la decisione favorevole del sovrano (21 dicembre 1663) e l'effettiva consegna del collare (conferito a Napoli il 28 febbraio 1665), il principe di Caserta non mancherà di sollecitare l'accelerazione della procedura, giovandosi dell'intercessione di aristocratici spagnoli, pronti a sottolineare al re la convenienza di una rapida assegnazione del titolo al Caetani, che avrebbe procacciato alla corona il comodo incameramento di ottocento ducati.

## **2.1 Filippo Caetani: luci ed ombre del governo casertano dei duchi di Sermoneta**

Nonostante la piena aderenza dimostrata da Francesco Caetani alla politica spagnola e la sua decisa opzione per un 'destino spagnolo' della famiglia<sup>476</sup>, i suoi eredi tenderanno ad allontanarsi da tale prospettiva, ridimensionando il loro slancio e il loro servizio alla monarchia. Parallelamente andrà affievolendosi il loro interesse per il feudo di Caserta, che sempre più raramente sarà teatro delle vicende familiari. Il già citato Filippo è l'ultimo feudatario a nascere presso la corte casertana e ciò sarà dovuto unicamente all'insistenza manifestata dal nonno materno, Andrea Matteo Acquaviva, nell'imporre a sua figlia Anna e al coniuge Francesco Caetani di eleggere Caserta a propria dimora<sup>477</sup>. Dopo Filippo, nessun principe Caetani vedrà la luce nello "stato" casertano, che diventerà per il casato un possesso secondario, utile soprattutto per la sua posizione strategica che ne faceva un luogo "isolato" e ameno, in alcuni casi, ma nel contempo vicino alla capitale napoletana e alle principali vie di comunicazione.

Filippo Caetani, nato a Caserta nel 1620 e morto a Sermoneta nel 1687, ebbe fama di «uomo di natura brutale e libertina». Implicato in gravi reati<sup>479</sup>, era stato bandito "a vita" dal Regno di Napoli e dallo Stato Ecclesiastico. Nel primo poté ritornare nel 1659, quando successe, quale principe di Caserta, alla madre Anna Acquaviva. La grazia di rimettere piede in Roma, invece, gli fu concessa dal pontefice solo nel 1667, dopo che già nel 1663 papa Chigi gli aveva consentito di rientrare nell'avito feudo di Sermoneta, che nel 1660 era stato assegnato direttamente a suo figlio Gaetano Francesco, per rinuncia del nonno Francesco. Proprio l'intercessione del figlio, condotto, ad appena sette anni, dal cardinale Portocarrero al cospetto del

pontefice, per impetrare la revoca della sentenza capitale e della confisca dei beni comminate al padre, permette all'irrequieto Filippo Caetani di ottenere il perdono papale. La condizione da esiliato di Filippo Caetani viene ricordata anche nelle *Memoirs* di Maria Mancini, duchessa di Bouillon, nipote del cardinale Mazarino, che nel febbraio del 1663, recandosi per una battuta di caccia presso il feudo caetanesco di Cisterna, annota di non aver incontrato il principe di Caserta Filippo poiché «his exile prevented him from being there at that time» e di essere stata ricevuta con splendida ospitalità da «monsignor de Gaetan», il figlio minore di Filippo, Andrea Girolamo (1660-1688), abate commendatario dell'Abbazia di S. Pietro e S. Stefano di Valvisciolo, che faceva gli onori di casa in assenza del padre e del fratello maggiore, Gaetano Francesco, che in quel momento era già duca di Sermoneta<sup>480</sup>.

Il perdono del sovrano spagnolo e il rientro nei possedimenti napoletani sembrano, invece, favoriti soprattutto dalle manovre del padre Francesco che, forte del suo ascendente negli ambienti madrileni (fondato sulla sua piena integrazione negli apparati di governi imperiali e sostenuto dalle aderenze a corte di cui gode la sua seconda moglie Eleonora Pimentel), riesce a procacciargli l'ambitissimo ingresso tra i cavalieri del Toson d'Oro<sup>481</sup>.

Forse anche grazie al legame affettivo che lo lega alla terra in cui si è trovato a nascere, Filippo attuerà una gestione proficua del feudo casertano, attirandosi le lodi del Sancio che, a distanza di tempo, elogerà «la memoria di Don Filippo Gaetani, perché si applicò a dare qualche regola agli affari del suo patrimonio, ed in realtà troviamo che si fecero in quella epoca utilissime operazioni, mentre fu formata la platea de' redditi, che costituivano allora una parte assorbente degli introiti del Feudo, e si eseguirono altre cose, che facevano marcare saviezza»<sup>482</sup>. I sentimenti filospagnoli del padre Francesco e la sua integrazione negli apparati di governo della monarchia di Madrid, concorreranno ad incanalare il figlio Filippo verso strategie matrimoniali interne ai circuiti delle aristocrazie dei domini iberici: Filippo II Caetani sposa in prime nozze Cornelia d'Aquino, principessa di Castiglione e Ferolito, contessa di Martorano e signora di altre terre calabresi; in seconde nozze, Francesca de' Medici dei principi di Ottaviano; in terze nozze – le uniche da cui nascerà la prole – la nobildonna siciliana Topazia Caetani dei marchesi di Sortino e principi di Cassaro.

## **2.2 Gaetano Francesco Caetani: tradimento, confisca e restituzione dello “stato” di Caserta**

Il successore di Filippo, Gaetano Francesco, durante la sua partecipazione alla cosiddetta congiura di Macchia – ordita nel 1701 da alcuni aristocratici napoletani, tra cui Gaetano Gambacorta principe della Macchia, per favorire l'avvento degli Asburgo d'Austria sul trono di Napoli<sup>483</sup> – utilizza il feudo di Caserta, come pure

i suoi possedimenti nello Stato Pontificio, per agevolare l'impresa militare degli imperiali, offrendo addirittura un nutrito manipolo di uomini, costituito da circa mille combattenti reclutati soprattutto tra banditi e disperati. In cambio, secondo la versione di numerosi cronisti contemporanei alla vicenda, egli chiede all'imperatore – in caso di vittoria degli asburgici – l'assegnazione della contea di Fondi, anticamente appartenuta alla sua famiglia, che occupava una posizione strategica nello Stato della Chiesa ed era contigua ai suoi domini di Sermoneta e Cisterna<sup>484</sup>. Nel ricostruire motivazioni e finalità dei congiurati, Colapietra rileva la presenza tra di loro di personaggi irrequieti e violenti o di cadetti di famiglie aristocratiche in cerca di affermazione sociale. Ma, a proposito del Caetani, giudicato come uno «dei tre personaggi d'alto affare che più o meno direttamente ebbero parte nella cospirazione», egli lo annovera tra i «feudatari pressoché autonomi ed estranei alla compagine del Regno, con interessi di prestigio ed economici prevalenti all'estero, specie a Roma ed a Venezia, e quindi in grado di mantenere, come fecero più o meno bene, relazioni diplomatiche d'alto livello, ma non d'incidere efficacemente nella struttura dello Stato»<sup>485</sup>.

Il fallimento della sedizione e la conseguente persecuzione dei capi-rivolta costringono Gaetano Francesco Caetani a rifugiarsi a Vienna<sup>486</sup>, dove godrà della benevolenza dell'imperatore ma graverà sulle già esauste finanze familiari vivendo nel lusso e negli sprechi<sup>487</sup>. Una medesima fama di dissipazione e lascivia, legate ad atteggiamenti violenti e a scelte discutibili, sarà attribuita al Caetani dai vassalli dei suoi possedimenti e tramandata da alcuni storici impegnati nella ricostruzione delle vicende dei feudi caetaneschi: il Pantanelli descrive Gaetano Francesco come un «cavaliere di spirito e tacciato da sanguinario, ma non dotto nell'esercizio cavalleresco come il duca Filippo suo padre: effeminato e protettore di gente cattiva, onde i suoi stati eran divenuti una sentina d'omicidi, e rifugio di mali uomini». Proprio quei «mali uomini» fra cui il Caetani aveva pescato nel 1701 quando aveva organizzato una milizia al servizio della causa filoasburgica. Un'impresa che, pur rivelandosi fallimentare, gli procurò – di lì a qualche anno, con l'ingresso degli austriaci nel Regno di Napoli – la benevolenza e il rispetto dei nuovi vertici istituzionali vice-regali, e la reintegrazione nel possesso dei feudi pontifici e del principato casertano. Quest'ultimo, con la confisca seguita al tradimento di Gaetano Francesco, era stato temporaneamente amministrato dal regio fisco e poi riassegnato ai Caetani. Ma, mentre per i possedimenti laziali Gaetano Francesco preferirà trasferirne il dominio al figlio Michelangelo, al feudo di Caserta egli si dedicherà eleggendolo a propria dimora, quando, ormai stanco, si ritirerà dalla vita pubblica nel 1711<sup>489</sup>. Per pochi anni, fino alla morte del principe intervenuta nel 1716, Caserta godrà delle attenzioni del proprio feudatario, che cercherà di risollevarlo il territorio ormai in stato di incalzante declino e «perché ritrovò le fabbriche dirute, massime il muro recinto

del belvedere, lo fece rifare una con il portone, [...] e vi fece piantare le vigne di nuovo, con farvi presedere D. Giuseppe Gaetano figlio bastardo del di lui padre Filippo [...]»<sup>490</sup>.

Sono gli ultimi sprazzi di un fugace interesse per lo “stato” casertano espresso dai Caetani, ormai sempre più ri-orientati verso un “destino romano-pontificio”, di cui è una significativa testimonianza, oltre alla marcata predilezione per la residenza presso i feudi laziali, anche la politica matrimoniale condotta dal casato, tendente a privilegiare l'apparentamento con lignaggi della nobiltà pontificia. Già Filippo Caetani, che dal padre “fiospagnolo” Francesco era stato indirizzato verso gentildonne dell'aristocrazia meridionale<sup>491</sup>, dimostra di invertire la rotta riguardo alle trattative matrimoniali imbastite per suo figlio Gaetano Francesco, facendolo sposare, in prime nozze, con Costanza Barberini, dei principi di Palestrina<sup>492</sup>, e manifestando, quindi, una chiara volontà di rinsaldare i rapporti con gli ambienti della Curia e dell'aristocrazia romana, a maggior ragione scegliendo di imparentarsi con una casata (Barberini) che in passato si era mostrata ostile ai Caetani<sup>493</sup>. Tra l'altro, il matrimonio tra Gaetano Francesco Caetani, futuro principe di Caserta, e Costanza, primogenita del principe Maffeo Barberini, si prospetta come un'operazione caldeggiata dalla corona spagnola e tendente a legare i destini di due casate che, in quanto a titoli e onori, sono sullo stesso piano, potendosi fregiare del titolo principesco e dell'ambito Grandato di Spagna<sup>494</sup>.

### **2.3 Michelangelo Caetani, l'ultimo principe**

La progressiva rivalutazione della storica identità di nobili romani, l'incalzante ri-orientamento verso la tradizionale appartenenza pontificia del casato, appaiono ancor più evidenti con Michelangelo Caetani, l'ultimo della famiglia a detenere il titolo di principe di Caserta. Con lui «poco alla volta, dunque, nella famiglia Caetani perdono importanza e interesse gli impegni politici che avevano caratterizzato la sua tradizione secolare e si consolida un tipo di presenza più brillante in seno alla società romana»<sup>495</sup>. Ed è a Roma che Michelangelo Caetani preferirà dimorare, praticando – insieme con l'ultima moglie Carlotta Ondedei – un apprezzabile mecenatismo nei confronti di letterati e artisti. Da Roma, Michelangelo riuscirà a esercitare un più spiccato controllo sui feudi laziali, risolvendo le condizioni di Sermoneta e Cisterna e provvedendo a disciplinarne gli inquieti abitanti, talché lo storiografo Pantanelli lo descrive «degno di somma lode, cioè, d'aver ridotte al buono col rigore della giustizia e colla sferza di grosse multe le teste scervellate di tutto il ducato [...]». Il dominio casertano, invece, andrà sempre più declinando, affidato ad amministratori di un feudatario lontano, il quale solo sporadicamente verrà a trascorrere il suo tempo nei palazzi e nei luoghi che tanto erano stati curati dagli Acquaviva<sup>497</sup>. L'occhio di un attento viaggiatore come George Berkeley, transitando

per Caserta nel maggio del 1717 durante il suo itinerario italiano, non potrà fare a meno di rilevare che si tratta di una «cittadina che si sviluppa quasi interamente attorno ad una grande piazza. Il palazzo del principe non è abitabile. A circa mezzo miglio dalla città, una villa; una casa in rovina. I padiglioni dipinti e i portici in marmo etc. lasciano supporre che sia stata un'abitazione signorile. Ampi giardini in stato di abbandono, passeggiate attraverso un grande bosco. Fontane, grotte, statue; una di esse, un pastore che suona il flauto, è notevole. Si tratta di costruzioni che risalgono a 150 anni fa ora in rovina, benché il principe di tanto in tanto vi si fermi per un po'». Il desolante scenario si carica di ulteriori valutazioni negative se paragonato all'ammirevole situazione che invece Berkeley registra nel limitrofo "stato" di Maddaloni, il cui centro urbano gli appare « un largo borgo ameno, ben costruito, pulito, a un'ora da Caserta. Ancora per un quarto d'ora abbiamo percorso un viale alberato che conduce alla villa del Duca. La casa è gotica, ma pulita; contiene nicchie, fontane, statue, fave, piselli, attrezzi da cucina, alti alberi, siepi di alloro, non tenute come le nostre, il tutto secondo un gusto naturale e nobile che supera quello francese».

La considerazione riguardante il prevalente disinteresse dei Caetani di Sermonea per il loro feudo nel Mezzogiorno emerge già in epoca contemporanea agli eventi e attraversa la storiografia, fino ad arrivare ai nostri giorni. Ventilata dall'Esperti, la tesi si consolida nel tempo, affiorando nella narrazione – pur non del tutto obiettiva, per evidenti ragioni – elaborata da Antonio Sancio, amministratore del "Real Sito" di Caserta nel 1826, per conto del sovrano Francesco I di Borbone. Il Sancio, sempre notevolmente critico nei confronti di quasi tutti i membri della famiglia Caetani – a causa dei sentimenti filoaustriaci che avevano manifestato – sostiene che «passato lo Stato Casertano presso D. Anna Acquaviva, Duchessa di Sermonea, incominciò a declinare [...]. La Casa Baronale, e tutto ciò che dalla medesima dipendeva, rimase in quello scompiglio, di cui abbiamo parlato, e che le carte purtroppo manifestano [...]. Si vede in generale che le terre erano mal coltivate, che le fabbriche addette al comodo de' Coloni erano rovinate, e che i Palazzi, i giardini, e le delizie erano in un totale abbandono»<sup>500</sup>. D'altronde, «anche se i Gaetani governarono Caserta per circa un secolo, essi furono maggiormente interessati ai possedimenti che avevano nel Lazio e lasciarono cadere in oblio tutto ciò che gli Acquaviva avevano creato nella città, che comportava elevati costi di manutenzione»<sup>501</sup>. Viene evidenziato che, «sebbene Caserta, nel corso del periodo caietanesco, viva di riflesso il prestigio della importante casata laziale che, in questi anni, strinse nuovi importanti legami con le famiglie d'Aquino e de' Medici, è stata rilevata la sporadica presenza dei feudatari nello "Stato" che diviene uno dei tanti possedimenti dei Caetani [...]». Infatti, anche la dedica della cartina di Caserta – realizzata da Cassiano da Silva e contenuta in *Del Regno di Napoli in prospettiva* dell'abate Pacichelli<sup>502</sup> – che

è rivolta al vescovo casertano, mons. Schinosi, «probabile committente dell'opera, e non al feudatario, come abitualmente avveniva, conferma l'isolamento della città dai suoi feudatari»<sup>503</sup>.

Rientrato in possesso dei suoi feudi – dopo il forzato soggiorno viennese in compagnia del padre costretto all'esilio – Michelangelo Caetani si trova stritolato in una morsa di debiti ereditati dal predecessore, che si accrescono a dismisura nell'arco di pochi decenni<sup>504</sup>. In particolare, il considerevole deficit accumulato dal casato si rivela il risultato di strategie matrimoniali, che, ancora una volta, si dimostrano determinanti nei processi di ascesa o decadenza dei lignaggi. Processi e vicende familiari, che nella loro dimensione congiuntamente pubblica e privata, si intrecciano all'evoluzione del regime feudale in età moderna, che definisce «non tanto un sistema di produzione, quanto i tratti distintivi di una storia sociale del potere, che, nella lunga durata della giurisdizione feudale, nonostante la sua profonda trasformazione rispetto ai secoli del Medioevo, ha avuto una variabile importantissima e fortemente condizionante le vie della modernità di una parte consistente del nostro continente»<sup>505</sup>.

A monte del cospicuo indebitamento dei Caetani, c'era il matrimonio che Gaetano Francesco, padre dell'ultimo principe, aveva negoziato nel 1692 per sua sorella Isabella, che aveva sposato, portandogli in dote l'ingente somma di 50.000 scudi, l'ambizioso aristocratico di origine genovese Bartolomeo Cattaneo, che da poco aveva acquisito il feudo di S. Nicandro col titolo di principe. L'ascesa dei Cattaneo nel Mezzogiorno si inserisce in quel processo di radicamento degli *hombres de negocios* genovesi attraverso la penetrazione nel sistema feudale del Regno: essi avevano cominciato a «figurare con piccoli domini feudali in Basilicata e Calabria agli inizi del secolo»<sup>506</sup>, per poi arrivare, dopo alcuni rovesci nelle loro attività finanziarie, ad acquistare il principato di S. Nicandro. La dote di Isabella Caetani doveva essere ricavata «in dieci rate annue sulle rendite del maggior feudo di casa Caetani nel Mezzogiorno, e cioè il principato di Caserta». Si spiega, così, il passaggio del credito – mai del tutto riscosso – da Bartolomeo al figlio Domenico, che risulta il principale creditore di Michelangelo Caetani, negli ultimi anni della sua signoria casertana. L'istanza di vendita del complesso feudale viene avanzata dai creditori di Michelangelo Caetani, tra i quali particolarmente agguerrito risulta proprio il cugino di Michelangelo, cioè Domenico Cattaneo, e, infatti, «negli ultimi anni si vide il feudo amministrato dal Principe di Sannicandro, il quale volle con ciò assicurare la percezione di una parte degli interessi de' suoi ingenti crediti contro alla famiglia Gaetani». Il Sannicandro godeva di grande considerazione e benevolenza presso i Borboni, di cui era perfino creditore, grazie alle sue enormi sostanze<sup>509</sup>.

### CAPITOLO III

#### *Carlo di Borbone e l'acquisto di Caserta: dallo "stato" feudale alla "Villa Reale"*

Con l'ultimo dei Caetani di Caserta, Michelangelo, ancora una volta il feudo si troverà a essere espropriato al suo feudatario che, seppur poco interessato alla politica, non muterà mai i suoi sentimenti filoasburgici e per tale motivo sarà invisato al nuovo sovrano di Napoli, Carlo di Borbone, quando questi conquisterà il Regno. Proprio in occasione del passaggio di Carlo per i territori pontifici, mentre è diretto a occupare lo Stato meridionale, si verifica un episodio significativo, che accrescerà ulteriormente la fama di filoasburgico del Caetani e contribuirà a peggiorare l'opinione che i Borboni avevano di lui: Esperti riferisce che «Don Michelangelo, nel venire a recuperare il Regno di Napoli l'Infante Don Carlo, quantunque l'avesse mandati de' rinfreschi passando per lo Stato Romano, non volle seguirlo. Quindi è, che Caserta fu governata da Ministri Regi per qualche tempo, indi poi li fu restituita, e tutto ciò accadde nell'anno 1734». Benché la confisca fosse solo temporanea, la restituzione di Caserta al Caetani non comporterà un mutamento di rotta nei rapporti tra Michelangelo e la corte borbonica, la quale resterà sempre diffidente nei confronti di un aristocratico poco propenso a mascherare le proprie "antipatie" per il regime vigente.

L'avversione mal dissimulata del sovrano per quello "scomodo" e infido feudatario, titolare di un possedimento strategico, perché situato in una fertile pianura proiettata verso la vicina capitale, può trovare appagamento qualche anno più tardi, quando l'aggravamento del cronico indebitamento dei Caetani, causando l'azione risarcitoria dei creditori presso il Sacro Regio Consiglio<sup>511</sup>, offre l'occasione al sovrano di attuare la sua politica antifeudale, basata sul binomio punizione/gratificazione nei confronti della nobiltà del Regno. Con l'avvento al trono di Carlo, infatti, nell'ambito del «controllo ed il coordinamento delle principali istituzioni preposte alla gestione del territorio [...] un posto di notevole rilievo fu ricoperto dalla lotta antifeudale perseguita dall'assolutismo borbonico. E' indubbio, infatti, che il sistema dei "siti reali", concretandosi attraverso nuovi acquisti, permuta e mediante

il ricorso sistematico alla confisca dei feudi appartenenti alla nobiltà filoaustrica, assumesse fin dagli inizi del regno di Carlo un chiaro connotato politico di carattere antif feudale»<sup>512</sup>. Il feudo casertano diventa, in questo caso, una pedina del progetto borbonico che, con la realizzazione dei “siti reali” – insediamenti caratterizzati da un ampio territorio destinato alle attività di caccia del monarca –, punta non solo a dotarsi di idonei luoghi di svago e godimento, ma a perseguire precisi obiettivi di razionalizzazione politica, economica e difensivo-militare, in grado di accrescere gli investimenti vantaggiosi nel campo agricolo e manifatturiero e di assicurare protezione e prestigio alla monarchia<sup>513</sup>.

La richiesta di devoluzione dello “stato” di Caserta consente al sovrano di mettere in atto la sua “vendetta” politica contro i Caetani, ammantandola dietro un atto ufficiale scaturito dalla necessità di intervenire in soccorso del feudatario che era in difficoltà economiche. Michelangelo Caetani, infatti, viene praticamente costretto all’alienazione dello “stato” casertano a favore del re, il quale, ufficialmente presentandolo come un gesto di solidarietà, in realtà compie un “larvato esproprio” del territorio, liquidando il Caetani con la cifra irrisoria di 489.348,13 ducati<sup>514</sup>, di gran lunga inferiore al reale valore del feudo. Di questa somma, la maggior parte, cioè 217.350,35 ducati, viene incamerata dal principale creditore, il Sannicandro, che la riscuote sotto forma di feudi e possedimenti devoluti alla regia corte negli anni precedenti «per morte di Don Girolamo Strambone, Duca di Salsa, cioè il Feudo di Pomigliano d’Arco, il Feudo di Salsa, il Feudo di Parolise, il Feudo di Volturara, ed il Feudo di Montemarano». Saldati gli altri creditori, il sovrano conferisce la residuale somma spettante al Caetani assegnandogli lo “stato” di Teano valutato per 152.000 ducati, col mantenimento del titolo di principe<sup>516</sup>.

Con la realizzazione del “Real Sito” di Caserta, Carlo di Borbone riesce a vendicarsi – a distanza di tempo – dell’avversione alla dinastia borbonica manifestata dai nobili congiurati del 1701, colpendo – in maniera più o meno esplicita – gli interessi e le proprietà di quasi tutti i partecipanti all’impresa filoaustrica che, seppur perdonati, avevano dimostrato, nel corso degli anni, una latente ostilità nei confronti del nuovo regime borbonico o, quanto meno, una “tiepida” adesione alle iniziative del giovane sovrano. Nel contempo, gli incameramenti così realizzati si rivelano un vero affare per la corona, come Bernardo Tanucci suggerisce al re elencandogli «quanti feudi colle sole devoluzioni, che sono in vista, potrebbe Sua Maestà acquistare col pretesto delle cacce, pagandone li prezzi con quel risparmio»<sup>517</sup>.

Nel 1750 lo “stato” feudale casertano diventa «proprietà della Real Casa», entrando «nel dominio privato del Re», come sottolinea il Sancio nella sua *Platea*, precisando che il territorio «passò a titolo di compra in potere e dominio particolare di Sua Maestà il Re Carlo III», con l’intenzione esplicita di chiarire il permanere

dello *status* feudale di Caserta, anche dopo l'acquisto. La scelta di ricorrere alla formula del regime feudale risponde ad una precisa esigenza: consentire al sovrano, nelle vesti di feudatario, di operare più facilmente e con minori limitazioni quelle radicali trasformazioni di cui intendeva investire il territorio novellamente acquisito. Il complesso feudale, quindi, non perviene al demanio, non viene devoluto alla corona, ma, mediante l'atto di acquisto, i beni e i diritti feudali vengono trasferiti da Michelangelo Caetani a Carlo di Borbone, il quale si viene a configurare come il nuovo feudatario di Caserta. Nel rogito notarile, stilato dal primo notaio del Regno, Giovanni Ranucci, si ricordano le giurisdizioni baronali che vengono trasmesse al sovrano, riferendosi a quelle riportate nell'apprezzo Manni del 1747: la giurisdizione delle prime e seconde cause, civili, criminali e miste, il mero e misto imperio, il banco di giustizia, la *gladii potestas*, le quattro lettere arbitrarie con la potestà di comporre i delitti e commutare le pene corporali in pecuniarie, la bagliva, pesi, zecca e misure, la portolania, il diritto di eleggere il governatore e il mastrodati, lo *ius del monterato* e lo *ius* di mercato nel casale di Torre<sup>518</sup>.

La condizione che si realizza in questo caso è atipica e la sua analisi permette di svolgere una riflessione sull'evoluzione del feudalesimo moderno e del suo concetto. Nell'iniziativa intrapresa da Carlo di Borbone viene sottolineato il valore "patrimoniale" del feudo<sup>519</sup>: se il feudo di età moderna si caratterizza per «un'economia fondata prevalentemente sulla rendita da giurisdizione e sulla patrimonializzazione dei diritti signorili», l'incameramento di tali diritti a titolo personale – e non come acquisizione della corona – effettuato dal sovrano borbonico è finalizzato a uno "sfruttamento" diretto del territorio, con conseguente godimento degli investimenti messi a frutto e delle aree recuperate e valorizzate (e la realizzazione della maestosa Reggia rappresenta il culmine di tale obiettivo). Per altri versi, il feudalesimo moderno è «un regime delle terre e degli uomini» fondato su «un complesso di funzioni delegate» al barone dal sovrano<sup>522</sup>. Quest'ultimo si delinea progressivamente, nel corso dell'età moderna, come l'esclusivo titolare di tutti i poteri, le cui funzioni egli delega, da un lato, a un nascente apparato ministeriale affidato prevalentemente all'emergente ceto togato, dall'altro, alla preesistente rete di feudatari che, in questo modo, egli punta a "disciplinare" trasformandoli da "potenza semisovrana" a privilegiati detentori di un saldo "potere socio-economico" sul territorio<sup>523</sup>.

Lungo questa strada, basata su un delicato "compromesso storico", si attua – in maniera mai del tutto compiuta – il complesso e graduale passaggio dalla "soggezione al re" alla "soggezione allo Stato", all'interno di impalpabili dinamiche che lentamente procedono a trasformare i "dominati" in «una società di sudditi che obbedivano al comando di un sovrano che era non più solo un re, ma lo Stato». L'acquisizione di tale consapevolezza politica è lenta e tortuosa, e tende a consoli-

darsi nell'inoltrata età moderna. Fino ad allora la fedeltà al re si fonda su una concezione "personalistica" della figura del monarca che, seppure considerato nella sua duplice dimensione naturale e politica<sup>525</sup>, non è ancora identificato astrattamente e impersonalmente con l'entità statale. In quest'ottica il binomio "sudditi/sovrano" risulta fortemente permeato dal rapporto "vassalli/signore", rivelando una tradizione monarchica di stampo feudale<sup>526</sup>, in cui «la legittimità del possesso rendeva i *sovrani signori naturali* del paese e creava tra essi e i sudditi un altrettanto *naturale* rapporto di solidarietà morale [...]».

La scelta di Carlo di Borbone di delinearci come "feudatario" dello "stato" casertano, se da un lato si spiega con le anzidette motivazioni di proficuo sfruttamento del territorio, dall'altro conferma la lunga durata dell'ideologia feudale nel processo di strutturazione dello Stato moderno. Pertanto, anche nell'ambito dell'innegabile politica antif feudale e assolutistica condotta dalla monarchia borbonica, può trovare posto il ricorso all'apparato terminologico e giuridico del "feudale", generando l'apparente paradosso della sovrapposizione tra il rapporto diretto dei "dominati" con lo Stato, caratterizzato dal binomio "sudditi/sovrano", e il rapporto mediato con lo Stato, riassumibile nel trinomio "vassalli/feudatario/sovrano"<sup>528</sup>.

La coincidenza tra il "re" e il "feudatario", nel caso del territorio casertano dopo il 1750, al di là dell'evidente atipicità di condizione, si colloca lungo il percorso di progressivo ridimensionamento del "feudale" parallelo alla più matura definizione dello *ius publicum* statale. I diritti baronali raccolti da Carlo (funzionali alle operazioni di "patrimonializzazione personale" perseguite dal sovrano in vista di un illuministico progetto di rigenerazione edilizia, urbanistica, architettonica e agrario-manifatturiera) tenderanno gradualmente a defluire nell'incalzante processo – ormai alle porte – di transizione dalle prerogative feudali ai diritti di proprietà, di «progressivo scioglimento della "ragion signorile" entro gli schemi della centralità politica ed amministrativa dello Stato borbonico». L'elevazione di Caserta a "Villa Reale" va in questa direzione, favorendo la creazione di un sito che, pur destinato ad un grande sviluppo e a un'innegabile gloria, viene giudicato da buona parte della recente storiografia in stridente discontinuità con la precedente storia casertana<sup>530</sup>. Una trasformazione, quella provocata dall'allocatione della nascente Reggia vanvitelliana e dall'avvio dell'illuministico progetto borbonico di rinnovamento, che viene considerata apportatrice di una brusca frattura con la tradizione e le secolari vocazioni del territorio: il disegno di Carlo «mirava a trasferire la capitale del Regno e [...], con la Reggia, il Parco ed i giardini annessi, avrebbe comunque inciso sul territorio con un intervento che si svolgeva lungo un asse ruotato di 180° rispetto a quello che aveva connotato il progetto degli Acquaviva. Il progetto della Reggia, intesa come "centro generatore di un grande piano regolatore territoriale", non solo delineava la nuova città "razionale" da realizzare, ma con tipica logica illuminista

prospettava che gli assi generati dalla piazza si proiettassero nel territorio in senso ortogonale e diagonale»<sup>531</sup>. Da qui inizia la storia della Caserta “Villa Reale”, con i suoi tentativi di fondazione di una marcata, significativa e lusinghiera identità urbana.

#### Note

<sup>269</sup> Sulla storia del territorio casertano, considerato nelle sue trasformazioni e nei suoi passaggi feudali nel corso dell'età moderna, si rimanda al recente contributo: M.A. Noto, *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secoli XVI-XVIII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2011, pp. 227-273.

<sup>270</sup> Sul tema, cfr. A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Roma-Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 95-234; F. Corvese, G. Tescione (a cura di), *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, Napoli, Athena, 1993; L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino, Sellino, 2009; M. Campanelli, *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, in AA.VV., *Caserta. La Storia*, Napoli, Paparo, 2000; Ead., *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro (1501-1860)*, in G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 91-125: l'Autrice, in questo lavoro, sottolinea l'esigua presenza di studi sulla Caserta della prima età moderna, a fronte di una ricca produzione sulla Caserta dei Borbone, a causa dell'«invasione della reggia borbonica, con cui la memoria storica cittadina ha finito con l'identificarsi» (p. 122).

<sup>271</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma, Bernabò, 1738, prima pagina non numerata.

<sup>272</sup> Per un'accurata individuazione delle strategie e dei modelli perseguiti dall'aristocrazia del Mezzogiorno moderno, cfr. M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

<sup>273</sup> Sull'ideologia e gli stili di vita aristocratici, cfr. O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, 1972; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Per le riflessioni sulla eterogeneità della condizione nobiliare, sulla molteplicità di tipologie, sulle stratificazioni e le gerarchie, si vedano: M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992; M. Berengo, *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 517-528; F. Angiolini, *Les noblesses italiennes à l'époque moderne. Approches et interprétations*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 45 (1998), pp. 66-88; G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 73-111; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

Sul tema della nobiltà feudale e della parabola esistenziale dei grandi casati, la fioritura di studi è stata notevole ed è impossibile darne conto in questa sede. A titolo esemplificativo, si vedano i seguenti lavori: M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit.; Ead., *Un groupe social ambigu. Organisations, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine, XVIe-XVIIe siècles*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLVIII, 4 (1993); G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979; G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XII al XIX secolo*, Torino, SEI, 1995; T. Astarita, *The continuity of feudal power. The Caracciolo of Brienza in Spanish Naples*, Cambridge,

Cambridge University Press, 1992; V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, cit.; I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997; E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, F. Angeli, 2002; L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003.

Riflessioni sulla declinazione al plurale della categoria di nobiltà meridionale, cfr. A.M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 113-136. Importanti punti di riferimento per l'analisi della nobiltà feudale del Mezzogiorno d'Italia restano G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, «Clio», I (1965), pp. 535-554, ora in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 103-120; G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce?*, cit., pp. 73-111. Per le gerarchie dei titoli e degli onori contemplati nel sistema imperiale spagnolo, si veda A. Spagnoletti, *Principi e Señores Grandes nell'Italia spagnola*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 112-140.

<sup>274</sup> Sul tema cfr. M.A. Visceglia, *Strategie successorie e regime dotale*, in Ead., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; A. Arru (a cura di), *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, numero monografico di «Quaderni Storici», 98 (1998); G. Calvi, I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 164-182; I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, ivi, pp. 4-70. Si vedano pure i contributi presenti in T. Dean, K. Lowe (edd.), *Marriage in Italy 1300-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, numero monografico di «Quaderni Storici», 2 (1994); R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, Viella, 2008; G. Calvi (a cura di), *Barocco al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1994; E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009; S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII (The Economic Role of the Family in the European Economy from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> centuries)*, Atti della Quarantesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" (6-10 aprile 2008), Firenze, Firenze University Press, 2009.

<sup>275</sup> Si veda il recente inquadramento del tema feudale compiuto da A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007 e l'interessante interpretazione del volume fornita da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), pp. 1130-1141. Tra i lavori d'insieme ultimamente prodotti, si rinvia almeno ai seguenti: R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche, LXXVIII (2008), pp. 49-66; G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, Franco Angeli, 1996; A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505-1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983; F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995; F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995; G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXI (1986), pp. 29-55.

<sup>276</sup> Sulla base delle suggestioni provenienti dagli studi sul "sistema patrizio" applicato al contesto dell'Italia centro-settentrionale (si veda, in particolare, C. Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in C. Mozzarelli, P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere*

*nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera Università degli studi di Trento, Trento, 1978), numerosi lavori sono stati dedicati negli ultimi decenni alle nobiltà cittadine del Mezzogiorno moderno, nell'intento di delinearne contorni, peculiarità e analogie. Cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992; Ead., *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», III, 7 (1997), pp. 49-96; Ead., *Identità sociali* cit. Per una recente rassegna sul tema, si veda G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 431-483.

<sup>277</sup> A tal proposito, risulta utile la rassegna elaborata da A.M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 113-136. Importanti punti di riferimento per l'analisi della nobiltà feudale del Mezzogiorno d'Italia restano G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, «Clio», I (1965), pp. 535-554, ora in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 103-120; R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, «Clio», I (1965), pp. 555-575.

<sup>278</sup> La storiografia ha rilevato come per il Regno di Napoli la strategia di affermazione dello Stato moderno condotta dalla Spagna si basi su quattro "compromessi" fondamentali: 1) tra la monarchia e la feudalità, 2) tra la monarchia e la capitale; 3) tra il sistema finanziario pubblico e gli operatori economici privati; 4) tra lo Stato e la Chiesa. Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli, 1991; Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000. Si vedano anche: G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari, Laterza, 1978; G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004. Per la visione d'insieme, cfr. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, Utet, 2006.

<sup>279</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 319 e *passim*.

<sup>280</sup> A.A. Cosmo de' Bartolomei, *Sulla nobilissima famiglia italiana degli Acquaviva adottata nella Real Casa d'Aragona, ora Duchi d'Atri e Conti di Conversano*, Ascoli, Tip. Luigi Cardì, 1840, pp. 5-6.

<sup>281</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012, pp. 40 ss.

<sup>282</sup> *Origine dell'antichissima e nobilissima Casa Caetani con li suoi Stati che possiede*, manoscritto del 1642 realizzato in occasione del matrimonio di Filippo Caetani, futuro principe di Caserta, con Cornelia d'Aquino, dei principi di Castiglione. Il manoscritto fu stampato nel 1911, a cura della Stamperia del Senato, in occasione delle nozze di Roffredo Caetani con Marguerite Chapin. Recentemente ne è stata realizzata una ristampa per iniziativa della Fondazione Roffredo Caetani (settembre 2011).

<sup>283</sup> Il duca d'Atri aveva ereditato la contea di Conversano, i feudi di Casamassima, Castellana, Castiglione, Noci e Turi, dalla madre Caterina del Balzo Orsini, ultima discendente dei potenti principi di Taranto, che era andata in sposa al valoroso condottiero Giulio Antonio Acquaviva nel 1456. Facevano parte del dominio feudale pugliese anche Acquaviva, Gioia, Mola, Cellamare. Al fratello minore di Andrea Matteo, Belisario, fedele agli spagnoli, era stata riconosciuta la signoria su Nardò (territorio appartenuto anch'esso ai del Balzo Orsini), che, dapprima eretta in marchesato, nel 1516 era stata elevata al rango di ducato (cfr. la voce "Acquaviva d'Aragona, Belisario", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia)).

<sup>284</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit., p. 319, che riporta un passo tratto dall'opera di G. Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli, Fusco, 1672, p. 8, in cui si sottolinea che l'origine del casato Acquaviva è più remota rispetto a quella dei «Duchi di Modana, Fiorenza, Parma, e di Urbino [che] parcamente avanzano i tempi della Gloriosa memoria di Carlo V, conforme è noto».

<sup>285</sup> Giuseppe Galasso ha sottolineato la predilezione dimostrata da alcune antiche casate per la conserva-

zione del proprio titolo nobiliare originario, a dispetto dell'inflazione delle elevazioni di rango concesse dalla monarchia iberica. Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, t. VI, Torino, Utet, 2011, pp. 747-748. Addirittura, taluni orgogliosi lignaggi mostrarono persino di disdegnare l'aggregazione ai seggi napoletani, salvo poi rendersi conto della necessità di entrare in un organismo che giunse a configurarsi come uno dei più rilevanti spazi politici dell'aristocrazia del Regno, soprattutto dopo il 1642, quando verrà a mancare la convocazione del Parlamento napoletano, fino ad allora sede di rappresentanza del corpo nobiliare (cfr. G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979).

<sup>286</sup> Cfr. L. Conforti, *I napoletani a Lepanto. Ricerche storiche*, Napoli, Casa Editrice Artistico-Letteraria, 1886; A. Salimei, *Gli italiani a Lepanto. 7 ottobre 1571. Riassunto storico della lega contro i Turchi*, Roma, Lega Navale Italiana, 1931.

<sup>287</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., pp. 35-40.

<sup>288</sup> Sul cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona: F. Nicolini, "Acquaviva d'Aragona, Troiano", Dbi, online sul sito [www.treccani.it/enciclopedia/](http://www.treccani.it/enciclopedia/); B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., pp. 104-119; M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, I, Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1923, pp. 185, 191 ss.; F. Nicolini, *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, Hoepli, 1942, pp. 48-90, 429-434.

<sup>289</sup> R. Bizzocchi, *La culture générale dans l'Italie du seizième siècle*, in «Annales E.S.C.», 46, 4 (1991), pp. 789-805.

<sup>290</sup> M.A. Visceglia, *Le forme associative: il caso del monte dei Capece*, in Ead., *Identità sociali*, cit., p. 151.

<sup>291</sup> Sul "genere" delle storie genealogiche, si vedano almeno R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2009<sup>2</sup>; A.L. Sannino, *Le storie genealogiche*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit., pp. 109-155. Cfr. anche G. Muto, "I segni d'Honore". *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 171-192.

<sup>292</sup> A proposito dell'opera di Storace, così come di altri lavori di genere analogo, è significativa l'osservazione di Lorenzo Giustiniani: «Non ispiaccia a' miei lettori che io abbia voluto dar notizia benanche di quegli scrittori delle famiglie Napoletane, che ho potuto accappare, in odio più che mai in oggi presso gli uomini di buon senso, per essere le di loro opere piene zeppe di mendacj insoffribili e di genealogie foggiate a capriccio; avvegnachè non può mettersi certamente in dubbio ch'esse fan parte della nostra storia, avendosi nelle medesime trall'inutile e favoloso ancor molto di buono, che affatto non leggiamo altrove [...]» (L. Giustiniani, *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Vincenzo Orsini, 1793, p. 173).

<sup>293</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, cit., pp. 64-65.

<sup>294</sup> P.A. de Tarsia, *Memorial a la Católica y Real Magestad del rey nuestro señor D. Felipe IV el Grande*, s.d. (conservato presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, VE/217-39), pubblicato in A. Spagnoletti, G. Patisso (a cura di), *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, Galatina, Congedo, 1999, pp. 127-256.

<sup>295</sup> Anche questo Memorial è pubblicato ivi, alle pp. 257-267.

<sup>296</sup> A.A. Cosmo de' Bartolomei, *Sulla nobilissima famiglia italiana degli Acquaviva adottata nella Real Casa d'Aragona*, cit.

<sup>297</sup> Sugli Acquaviva d'Atri, si vedano gli Atti del sesto Convegno organizzato a Teramo dal Centro abruzzese di ricerche storiche: *Gli Acquaviva d'Aragona Duchi d'Atri e Conti di S. Flaviano*, 3 voll., Teramo, Centro Abruzzese di ricerche storiche, 1985-1989. Cfr. anche L. Sorricchio, *Hatria-Atri. Dalle invasioni barbariche alla fine della dinastia angioina (476-1382)*, Pescara, De Arcangelis, 1929; Id., *Hatria-Atri. Dalla dinastia durazzesca alla morte di Filippo II di Spagna (1382-1598)*, a cura di B. Trubiani, Teramo, Cassa di Risparmio della provincia di Teramo, 1981. Recentemente, si segnalano

i saggi di G. Sodano, *Tra localismo, impegno internazionale e corte: il caso degli Acquaviva d'Atri*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, cit., pp. 157-180; *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliion, 2011, pp. 95-182; *Una biblioteca (poco) provinciale: i libri degli Acquaviva d'Atri*, in E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, F. Angeli, 2011. Ora si tenga presente la monografia di G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit.; R. Ricci (a cura di), *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*, Atti del Convegno di Studi (Atri, Palazzo Ducale, 18-19 giugno 2005), L'Aquila, Ed. Colacchi, 2012.

<sup>298</sup> R. Colapietra, *Abruzzo e Puglia nell'orizzonte feudale degli Acquaviva tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., pp. 77-78.

<sup>299</sup> G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, vol. VI, Sancasciano Pesa, Tip. F.lli Stianti, 1932, pp. 266-267: "Napoli Assenso regio ai capitoli matrimoniali fra Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, e Caterina d'Aragona della Ratta, contessa di Caserta". Nel documento si precisa: «[...] contemplatione ducatorum triginta quatuor milium de carlenis argenti, quos dux et comitissa pro imminetibus necessitatibus regie curie solvere obtulerunt [...]». Erasmo Ricca riporta, invece, la cifra di 37.000 ducati (E. Ricca, *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, vol. IV, cit., p. 283). Dei 34.000 ducati in carlini d'argento, promessi alla corona, 17.000 vengono versati contestualmente all'approvazione dei capitoli matrimoniali e al rinnovo della concessione feudale conferiti da re Ferdinando, mentre per il reperimento della restante somma i due coniugi si fanno autorizzare ad alienare, dietro pagamento, la bagliva e la gabella dello "scannaggio" della terra di Eboli, di cui sono "utili signori".

<sup>300</sup> Per le vicende casertane durante il dominio della famiglia della Ratta, cfr. G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, cit.; G.P. Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta*, Spring, Caserta, 2003.

<sup>301</sup> All'atto della conferma di titolarità del patrimonio feudale, emesso da Ferdinando il Cattolico nel 1506, l'ampio complesso territoriale in capo a Caterina della Ratta risulta il seguente: Caserta, Telese, Dugenta, Limatola, Melizzano, Frasso, Fuccito, la Valle, S. Agata de' Goti, Vitulano, Eboli, S. Pietro di Diano, Serre, Fosso.

<sup>302</sup> La data delle nozze è riportata da G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 133, n. 714.

<sup>303</sup> A causa del riscatto del primogenito Giovan Francesco dalle mani dei francesi, ammontante a ben 20.000 ducati, Andrea Matteo Acquaviva aveva subito un duro colpo finanziario, cui aveva cercato di sopperire mediante la vendita ai Sanseverino tra il 1522 e il 1523 del ricco feudo di Eboli, pervenuto in suo possesso dall'eredità della seconda moglie Caterina della Ratta, contessa di Caserta (cfr. R. Colapietra, *Abruzzo e Puglia nell'orizzonte feudale degli Acquaviva*, cit., p. 80).

<sup>304</sup> B. Storce, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, cit., pp. 61-62.

<sup>305</sup> Ivi, p. 60; P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, Giusti, 1819, IX, tav. IV.

<sup>306</sup> Teramo, dopo aver conseguito il diritto di "ricompra" dello *status* di città regia, riuscì infine, nel 1530, a ottenere da Carlo V un diploma nel quale venivano confermati i privilegi riconosciuti alla città dai precedenti sovrani, in particolare la prerogativa, conferita da Alfonso il Magnanimo e poi da Ferrante, di mantenere in perpetuo la condizione demaniale. Cfr. M. Muzii, *Della storia di Teramo. Dialoghi sette*, con note e aggiunte di Giacinto Pannella, Teramo, Tip. del Corriere Abruzzese, 1893; N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, Vol. II, Teramo, Angeletti, 1832, pp. 221 ss. Sulla travagliata questione della vendita di Teramo, si veda G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 150-151.

<sup>307</sup> L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Stab. Tip. P. Androsio, Napoli, 1858.

<sup>308</sup> Nel dicembre del 1528 viene catturato nel porto di Mola mentre, con quaranta archibugieri, tenta

di saccheggiare due imbarcazioni. Liberato al principio dell'anno successivo, si reca in Francia dove il re Francesco I gli chiede di armare 3000 fanti per tornare a combattere in Italia. La sua presenza come condottiero è registrata in quel periodo ad Alessandria (cfr. M. Sanudo, *I diari*, Venezia, Visentini, 1879-1902, t. XLIX, pp. 452, 481; t. L, pp. 227, 571).

<sup>309</sup> Sembra che la nobildonna, di vasta cultura e interessi, abbia frequentato il circolo valdesiano (cfr. E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, p. 140), contrariamente a quanto sostenuto da Frate Domingo de Santa Teresa, che è propenso, invece, a dubitare che la Gonzaga, così come altre aristocratiche napoletane considerate in contatti con il Valdes, abbia intrattenuto rapporti con il teologo spagnolo (Fr. Domingo de Santa Teresa O.C.D., *Juan de Valdes 1498 (?) - 1541. Su pensamiento religioso y las corrientes espirituales de su tiempo*, Romae, apud Aedes Universitatis Gregoriana, 1957, p. 148).

<sup>310</sup> Archivio di Stato di Mantova (Asmn), *Gonzaga*, b. 637, f. 28; b. 810.

<sup>311</sup> Dorotea Gonzaga appare molto impegnata nella difesa degli interessi di suo figlio Giulio Antonio e dei suoi nipoti, Giovan Francesco e Baldassarre, per tutelare i quali non esita a produrre istanza presso la corte nel 1534 (cfr. Archivo General de Simancas (Ags), *Secretaria de Estado*, leg. 1018, ff. 66-67).

<sup>312</sup> A. Zazo, *Un corrispondente di Niccolò Franco: Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri*, in «Samnium», a. XXXVII, 1-2 (1964), pp. 112-121.

<sup>313</sup> Sulla politica introdotta da Carlo V nel Regno di Napoli, soprattutto a partire dagli anni '30, si vedano: G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id. (a cura di), *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo. Secoli XVI-XVII*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 45-102; Id., *Carlo V e il Regno di Napoli*, in G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez (edd.), *El Reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Roma, Real Academia de España en Roma, 2004 (ora in G. Galasso, *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 87-104); *El Reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001; Id., *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, Junta de Castilla y Leon, Consejería de cultura y turismo, 1994.

<sup>314</sup> N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Province Napoletane», a. LVI (1931), p. 239.

<sup>315</sup> G. Galasso, *Carlo V e Spagna imperiale*, cit., p. 104.

<sup>316</sup> L'Ycart, castellano di Castelnuovo e membro del Consiglio Collaterale, risulta distintosi nella difesa delle fortezze napoletane durante l'assedio francese. Per le scarse notizie su di lui, cfr. A. Tisci, *La rappresentazione del contesto per il 'sentire politico': lo 'stato di Caserta'*, in A. Cesaro (a cura di), *Andromeda e Medusa. Per un'ermeneutica simbolico-politica dell'opera d'arte*, Luciano Editore, Napoli, 2009, pp. 185-186; R. Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010, pp. 209, 211. Il casertano Leonardo Santoro, che aveva subito il sequestro dei beni e la carcerazione perché accusato di tradimento per aver consegnato le chiavi della città di Caserta ai francesi durante l'assedio del Lautrec, era stato poi assolto e ricollocato nel possesso del suo patrimonio proprio grazie all'interessamento dell'Ycart, quando questi era diventato signore di Caserta (L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, cit., proemio).

<sup>317</sup> N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, cit., a. LIV (1929), pp. 59-61; a. LVI (1931), p. 246: si legge che alla morte di Luigi Ycart, suo figlio Cristoforo aveva per un breve periodo, fino alla morte, detenuto il feudo casertano, mentre Sant'Agata de' Goti era stata venduta, dal viceré cardinale Pompeo Colonna, per "fare cassa" come gli chiedevano dalla corte spagnola a Paolo Poderico. Erasmo Ricca, sulla base della consultazione dei Quinternioni e dei Repertori dei Quinternioni, riporta che, tornata Sant'Agata alla corona a seguito degli episodi di fellonia, nell'anno 1532 Carlo V la donò a Giovanni de Rye, dopo il quale fu posseduta da Luigi Ram, che, col titolo di conte, la trasferì al

figlio Giovanni Andrea, in occasione delle nozze di questi con Giovanna Carafa, e per questo passaggio fu concesso il regio assenso nel 1545. Dai Ram, cui fu sottratta a istanza dei creditori, la città di Sant'Agata passò a Giovan Giacomo Cosso, cui il Sacro Regio Consiglio la vendette per la somma di 49.660 ducati, prestando il regio assenso l'8 ottobre 1572. La famiglia Cosso ottenne il titolo ducale su Sant'Agata il 12 febbraio 1582 (E. Ricca, *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, vol. IV, cit., pp. 283-284).

<sup>318</sup> La somma di 18.000 ducati è riportata in Asna, *Repertorio dei Quinternioni*, Terra di Lavoro e Molise, f. 20v (così è recepita da G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 136). Invece, in un dossier di documenti concernenti le vicende dello stato casertano dal 1533 al 1619, contenuto nel fondo Acquaviva confluito nell'Archivio romano della famiglia Caetani di Sermoneta, è trascritta la sentenza del viceré Pedro de Toledo che, il 28 giugno 1533, nonostante la corte fosse inizialmente propensa a vendere Caserta al miglior offerente per sovvenire alle necessità degli eserciti cristiani contro i Turchi e alle esigenze dell'annona napoletana, assegna ad Anna Gambacorta e ai suoi eredi il feudo di Caserta per una somma ascendente a 19.000 ducati, dei quali 13.000 sono abbuonati, in quanto considerati quali diritti dotali dell'acquirente, e altri 6.000 sono concretamente versati dalla contessa, che per reperirli si rivolge al Banco di Cosimo Pinelli ed eredi Ravaschieri (Acaet, Miscellanea I, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*: "Volumen scripturarum presentatarum pro parte Ill.mi Principis Casertae in causa s.plis D. Annae Acquavivae Comitissae Castri Villani", cc. 1r-6v). La Gambacorta stabilisce di recuperare 4.000 dei 6.000 ducati da pagare vendendo a suo padre, Francesco Gambacorta signore di Limatola, alcuni casali, edifici e introiti su Caserta, e di impegnarsi a consegnare rapidamente i restanti 2.000 ducati, entro il mese di settembre del medesimo anno (ivi, c. 3v).

<sup>319</sup> Acaet, Miscellanea I, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*: "Volumen scripturarum presentatarum pro parte Ill.mi Principis Casertae in causa s.plis D. Annae Acquavivae Comitissae Castri Villani", cc. 1r-6v.

<sup>320</sup> Ivi, c. 3v.

<sup>321</sup> Per la trascrizione della relazione su Caserta prodotta dall'ispettore Vaguer, cfr. N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Province Napoletane», a. XV (1929), pp. 60-61.

<sup>322</sup> Cfr. G. Coniglio, voce "Acquaviva d'Aragona, Baldassarre", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia/](http://www.treccani.it/enciclopedia/): il giovane Baldassarre Acquaviva risulta «rettore di S. Felice e S. Agnese a Troia» (si deve precisare che la località indicata corrisponde a "Colle Troia", situato nel territorio di Bellante, nell'Abruzzo teramano, che all'epoca era feudo della nonna di Baldassarre, Dorotea Gonzaga): N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, Vol. III, Teramo, Angeletti, 1833, p. 15).

<sup>323</sup> Cfr. la voce "Acquaviva d'Aragona, Giovanni Antonio Donato", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia/](http://www.treccani.it/enciclopedia/). La rivendicazione avanzata da Giovanni Antonio Donato comprendeva l'intero complesso feudale che era appartenuto a suo padre, il ribelle filoangioino Andrea Matteo, e cioè «pretendens totius status paterni et feudorum omnium per eum tempore obitus sui possessorum possessionem», come si evince da un documento conservato in Aca, Cancillería, Reg. 3941, c. 113v, di cui dà conto A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento? La decomposizione del "relaio feudale" e la rigenerazione civile dell'ager campanus*, in G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus*, Atti del Convegno internazionale "La storia dell'ager campanus, i problemi della limitatio e la sua lettura attuale" (Real Sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001), Napoli, Jovene, 2002, p. 231, n. 70.

<sup>324</sup> Asna, *Relevi*, 81, f. 161.

<sup>325</sup> N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, vol. II, cit., p. 237.

<sup>326</sup> Dopo un'aspra vertenza tra Giovanni Antonio Donato Acquaviva e Anna Gambacorta, per la successione su Caserta, fu raggiunta una transazione: la contessa avrebbe mantenuto la titolarità, per

legittimi diritti dotali, fino alla sua morte; poi i suoi eredi, volendo succederle, avrebbero dovuto versare al duca d'Atri 21.000 ducati (Asna, Quinternione 12, f. 44. Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico*, t. III, cit., p. 257; R.A. Ricciardi, *Caserta. Storia e successione feudale*, in «Archivio Storico Campano», Caserta, 1889, p. 225. Cfr. pure Aca, Cancilleria, Reg. 3946, cc. 78v-80. Si veda A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento*, cit., p. 232).

<sup>327</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Bernabò, Roma, 1738, p. 63.

<sup>328</sup> Ivi, pp. 56-57.

<sup>329</sup> Maria Antonietta Visceglia osserva che «nella prima età moderna la vittoria del partito spagnolo sancisce la fine di un ramo di una casata, ma accelera e consolida l'ascesa di un altro» e che «singole storie di famiglia suggeriscono l'ipotesi che siano i cadetti più frequentemente a sostenere la causa spagnola per calcolo politico o per contrapposizione al ramo primogenitoriale e certamente provano come l'ampiezza della parentela strutturata in rami riesca ad ammortizzare i colpi della congiuntura politica, consentendo al nucleo più antico delle grandi famiglie del Regno di reggere al cambiamento dinastico» (M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 127-128).

<sup>330</sup> *Ibidem*.

<sup>331</sup> M.A. Visceglia, *Un groupe social ambigu. Organisations, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine, XVIe-XVIIe siècles*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLVIII, 4 (1993), pp. 846-847.

<sup>332</sup> Si ritiene interessante focalizzare l'attenzione sul nome di battesimo assegnato all'Acquaviva che, non rientrando nella tradizione onomastica della famiglia paterna, richiama invece un uso attestato nella genealogia materna, in cui si ritrova un famoso Baldassarre Baldassarre della Ratta che gestì un grande potere nei primi quarant'anni del '400, influenzò l'evoluzione delle contese fra Angioini e Aragonesi per il possesso del Regno di Napoli e contribuì ad allargare enormemente i domini feudali della famiglia (cfr. S. Fodale, voce "Della Ratta (Della Rath), Baldassarre", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia)). E' plausibile che, dopo aver adempiuto all'obbligo di battezzare il primogenito con un nome ricorrente nel lignaggio Acquaviva, Anna Gambacorta, nipote dell'ultima contessa della Ratta ed erede dello "stato" casertano, nella scelta del nome da imporre al secondogenito, abbia voluto ribadire la continuità della discendenza dalla propria famiglia. È da notare, tra l'altro, che nei capitoli matrimoniali stipulati tra Caterina della Ratta e Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, era stata posta come condizione che, in mancanza di prole, dovendosi sposare con la nipotote di Caterina, Anna Gambacorta, il nipote dell'Acquaviva avrebbe dovuto aggiungere al cognome Acquaviva, anche quello dei della Ratta, per dare continuità al possesso dei conti di Caserta e assicurare nella discendenza la conservazione della memoria del casato (G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, vol. VI, Sancasciano Pesa, Tip. F.lli Stianti, 1932, pp. 266-267: "Napoli Assenso regio ai capitoli matrimoniali fra Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, e Caterina d'Aragona della Ratta, contessa di Caserta". All'interno del documento si legge: «[...] in casu filiorum carentie, unus ex filiis dicti ducis aut nepos ex suo primogenito filio matrimonium contrahere debeat cum domicella Anna, primogenita Francisci Gambacorte et Catherine de Ratha, etiam pronepte eiusdem comitisse [...]; dictusque filius seu nepos eiusdem ducis, cum quo matrimonium contrahetur, sumere debeat cognomen domus de Ratha et succedere debeat in dicto statu ipsius comitisse [...]).

<sup>333</sup> Cfr. G. Coniglio, voce "Acquaviva d'Aragona, Baldassarre", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia). Coniglio sostiene che Baldassarre, oltre a detenere il comando di una compagnia, fu «membro del Consiglio collaterale», ma il suo nome non risulta in G. Intorcchia, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Napoli, Jovene, 1987.

<sup>334</sup> Cfr. la copia dei "Capitoli matrimoniali tra Baldassarre Acquaviva d'Aragona e Geronima Caetani d'Aragona (10-9-1541) conservata in Acaet, Miscellanea I, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*: "Volumen scripturarum presentatarum pro parte Ill.mi Principis Casertae in causa s.plis D. Annae Acquavivae Comitissae Castri Villani", cc. 8r-17v: 10v ss.

<sup>335</sup> Ivi, cc. 8v ss. Giacomo Maria Caetani e sua moglie Costanza Pignatelli, conti di Morcone, si impegnano a riacquistare il feudo di Caivano, che avevano ceduto negli anni precedenti *cum pacto retrovendendi*, per trasferirlo libero a Baldassarre Acquaviva, al quale chiedono unicamente di usufruire delle entrate dell'anno in corso e, soprattutto, dell'abitazione del castello di Caivano *vita durante*. Inoltre, i suoceri obbligano Baldassarre e la sua futura moglie Geronima, loro primogenita, a rinunciare a qualsiasi diritto sugli altri feudi della famiglia, Morcone e Cuffiano, che sono destinati a formare la dote della secondogenita Isabella.

<sup>336</sup> Cfr. l'atto di donazione dei feudi teramani effettuata da Dorotea Gonzaga in favore del nipote Baldassarre, il 18 marzo 1541, contenuto in Acaet, *Miscellanea I*, 35/79: "Acquaviva Investitura di Corropoli, Sant'Omero, Bellante, Tortoreto e Poggio Morello (*Facti in causa vertente in Sacro Regio Consilio inter Ill.mo D. Duces Hadrie [...] et Ill.mo D. Principem Caserte [...] super petitione terrarum in provintia Aprutii [...] 1579-1580*)".

<sup>337</sup> N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, vol. II, cit., p. 237. Cfr. anche G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. X, LXXXIX (1972), pp. 221-293: 239-240.

<sup>338</sup> Fino agli ultimi anni di governo di Andrea Matteo II, principe di Caserta dal 1594 al 1634.

<sup>339</sup> G. Incarnato, *Grano, riso ... e riforme nel teramano nella seconda metà del secolo XVIII*, in A. Masafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, pp. 353-374.

<sup>340</sup> Lo stesso Baldassarre Acquaviva, prima di essere designato per la successione feudale, ereditando titolo e beni dalla madre Anna Gambacorta, quando era ancora impegnato a percorrere la carriera ecclesiastica in qualità di cadetto, aveva ricoperto le funzioni di «rettore di S. Felice e S. Agnese a Troia», nel territorio di Bellante, essendo stato designato appunto dalla nonna Dorotea Gonzaga, che era titolare del feudo (cfr. G. Coniglio, voce "Acquaviva d'Aragona, Baldassarre", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia/](http://www.treccani.it/enciclopedia/)).

<sup>341</sup> Acaet, *Miscellanea I*, 35/79: "Acquaviva Investitura di Corropoli, Sant'Omero, Bellante, Tortoreto e Poggio Morello [...] 1579-1580", cit.

<sup>342</sup> G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica*, cit., pp. 17-54. In particolare, per la situazione relativa al territorio abruzzese, si vedano: G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra*, cit.; e, più recentemente, G. Brancaccio, *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana nell'età moderna (secoli XV-XVII)*, in Id. (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise*, cit., pp. 17-94; Id., *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica*, cit., pp. 85-102. Si veda anche: G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001.

<sup>343</sup> Archivo General de Simancas (Ags), Ssp, Lib, 113, ff. 183v-185v, *Título de marqués de Bellanti a don Baltasar de Acquaviva de Aragón*. A proposito della concessione del titolo marchesale, si deve rilevare che molti autori, sia antichi che moderni, commettono un errore facendo coincidere l'assunzione del titolo di marchese di Bellante con l'investitura dei feudi teramani risalente alla donazione da parte di Dorotea Gonzaga avvenuta nel 1541. E' chiaro, invece, dalla lettura delle fonti, che l'elevazione di Bellante al rango di marchesato è successiva, giungendo a configurarsi come un'importante ricompensa per il lungo impegno profuso dal conte di Caserta nell'esercito spagnolo. Tale corretta interpretazione dei fatti viene recepita anche da B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 63, dove per l'appunto si legge: «[...] per la fedeltà del partito spagnuolo, che aveva abbracciato, militò contro il fratello ne' confini del Regno contro l'esercito del Duca di Guisa. E nella guerra mossa contro del Regno dalle armi di Papa Paolo IV, avendo egli levato a sue proprie spese dugento cavalli, e cinquecento fanti, egli fu che tenne

indietro ne' confini dell'Apruzzi le armi Pontificie, onde il Duca d'Alva non poté non appalesarne al Re Filippo II la meravigliosa sua condotta. Per cui grandemente reputato dalla Corte di Spagna, in breve divenne in istato tale, che poté dal Re ricevere il titolo di Marchese di Bellante». Tuttavia Lucia Giorgi (L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva. Storia di una Corte dal 1509 al 1634*, Caserta, Spring, 2004, p. 23, n. 2) riferisce che in un atto notarile del 1553 Baldassarre viene già definito, oltre che conte di Caserta, marchese di Bellante e conte di Corropoli.

<sup>344</sup> Ags, Ssp, Lib, 113, *Título de marqués de Bellanti a don Baltasar de Acquaviva de Aragón*, cit., ff. 183v-184r: Il 6 aprile 1558, dalla corte di Bruxelles, Filippo II emana il decreto di elevazione esplicitando di voler premiare Baldassarre: «quare cum acceperimus ipsum cupere terram Bellantis, qua iustis, et legitimis titulis tenet et possidet in feudum a nobis et Curia nostra [...] in marchionatus titulum declarari, illustrari et insigniri [...], ex certa scientia, consillique nostri penes nos assistentis, matura delliberatione prohibita ex gratia speciali, regiaque auctoritate nostra terram ipsam Bellantis in marchionatus titulum ereximus, insignivimus, et illustravimus, praefatumque Don Baldaxarem Acquaviva dictae terrae marchionem, eiusque heredes, et successores ordine successivo marchiones fecimus, creavimus, constituimus, et ordinavimus [...]». Il documento è riportato in Appendice al presente lavoro.

<sup>345</sup> Sarà Andrea Matteo, secondo principe di Caserta, a vendere Bellante a monsignor Giuseppe Acquaviva, arcivescovo di Tebe *in partibus infidelium* (zio del duca d'Atri, Giosia), con il quale si avvierà al processo che con alcune interruzioni riporterà Bellante, e gli altri feudi abruzzesi del ramo casertano, tra i domini degli Acquaviva d'Atri verso la fine del XVII secolo (G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra*, cit., pp. 258-259). E' da evidenziare, tuttavia, che la vendita del feudo non comportò il trasferimento del relativo titolo marchesale, che si esaurì nel ramo casertano (cfr. N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, vol. III, cit., pp. 117-118).

<sup>346</sup> In una lettera scritta, nel 1562, dal vescovo di Caserta, Agapito Bellomo (1554-1584), al proprio vicario Giulio Antonio Santoro, il presule impegnato a Trento nelle sedute del Concilio raccomanda al suo sostituto di rassicurare il feudatario di Caserta, Baldassarre Acquaviva, in merito alla promessa di vendita di due casali casertani, Puccianello e Pozzovetere, appartenenti alla curia diocesana, che l'Acquaviva ambiva ad acquistare in tempi rapidi e la cui transazione si rivelò invece lunga. All'interno di quella missiva, così come in molte altre scritte dal vescovo in quel periodo, Baldassarre Acquaviva viene definito "marchese". Cfr. D. Natale, T. Pisanti, *Lettere di Agapito Bellomo vescovo di Caserta dal Concilio di Trento*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», III (anni 1960-1964), pp. 551-561.

<sup>347</sup> Che il titolo marchesale fosse ostentato dagli Acquaviva con il chiaro intento di elevarsi nella gerarchia nobiliare forse anche per competere con il ramo familiare primogenito dei duchi d'Atri è confermato dal fatto che l'interesse per esso, e conseguentemente per i feudi teramani collegati inizia a scemare quando gli Acquaviva ottengono il titolo di principi sullo "stato" di Caserta. Da quel momento in poi il titolo principesco tenderà ad "oscurare" la rilevanza del titolo marchesale, che risulterà sempre più appannato fino alla definitiva vendita del complesso dei feudi abruzzesi effettuata, per esigenze di liquidità legate ad una situazione di forte indebitamento, dal secondo principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva.

<sup>348</sup> Ags, Ssp, Lib, 113, *Título de marqués de Bellanti a don Baltasar de Acquaviva de Aragón*, cit., f. 183v: «[...] cum in [...] acie consideremus assidua, et pergrata servitia, quae summa fide, et ardenti animo Ill.is fidelis nobis dilectus Don Baldaxar de Acquaviva de Aragonia a teneris annis Invictissimo Carolo Quinto genitori nostro nobisque praestiterit, et praesertim in hac novissima [...] Citerioris Siciliae regni invasione, quibus omnibus, et quae ad dignitatem munusque suum pertinebant, ita abunde, et optime, pro ut gravissimo Ill.is Ducis Albae testimonio certiorati fuimus satisfecit, ut a mente nostra non medio praemio, et honore decorandus videatur».

<sup>349</sup> Attualmente Cassano delle Murge.

<sup>350</sup> M.A. Visceglia, *Strategie successorie e regime dotale*, in Ead., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 93-115.

- <sup>351</sup> Per gli interventi di Baldassarre Acquaviva a favore di enti religiosi e caritativi, cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 21-23; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, cit., pp. 189-251.
- <sup>352</sup> Per l'impegno letterario e filosofico dell'Acquaviva, cfr. V. Bindi, *Gli Acquaviva letterati: notizie biografiche e bibliografiche*, Napoli, F. Mormile, 1881; C. Bianca, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Gli Acquaviva d'Aragona Duchi d'Atri e Conti di S. Flaviano*, Teramo, Centro Abruzzese di ricerche storiche, 1985, I, pp. 159-173.
- <sup>353</sup> A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento*, cit., pp. 229-230.
- <sup>354</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 20-24. Con un provvedimento di re Ladislao di Durazzo, risalente al 1407, i conti casertani avevano ottenuto l'autorizzazione a trasferire il mercato settimanale dalla città vecchia al casale pianeggiante di Torre, in cui registrò presto un considerevole slancio in ordine alle transazioni e alla capacità di attrazione commerciale, costituendo un ulteriore elemento di qualificazione dell'area di Torre, destinata a diventare il nucleo della città nuova (cfr. G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 117 ss.).
- <sup>355</sup> Acaet, Miscellanea I, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., cc. 3v-4r).
- <sup>356</sup> G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., p. 136; G. Coniglio, voce "Acquaviva d'Aragona, Baldassarre", cit.
- <sup>357</sup> Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., *passim*; Id., *L'Italia dei Viceré*, cit., *passim*.
- <sup>358</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 67-68.
- <sup>359</sup> Arce, Fondo Notai, vol. 155, f. 32v; vol. 158, f. 135r e v.
- <sup>360</sup> C. Esperti, *Memorie storiche della Città di Caserta*, cit., p. 262. Nel luglio del 1564, Giulio Antonio figura "capitano" di Sua Maestà Cattolica (L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 32, n. 1).
- <sup>361</sup> W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, p. 114.
- <sup>362</sup> G. Muto, *"I segni d'Honore". Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, cit., p. 184.
- <sup>363</sup> C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Ma si veda anche G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CV (1987), pp. 27-103.
- <sup>364</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 64. Francesco Acquaviva muore a trent'anni, nel 1587, e viene sepolto a Caserta (precisamente nel casale di Puccianello), nella chiesa dei Padri Cappuccini che il padre, conte Baldassarre, aveva fatto erigere, tra il 1570 e il 1575, e aveva donato all'Ordine religioso. All'epoca della prematura morte del giovane condottiero, la madre superstite, Geronima Caetani, fa apporre una lapide e una lastra tombale sulla quale il figlio è scolpito in tenuta da cavaliere, con spada e scudo (L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 21-22; C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche*, cit., p. 136).
- <sup>365</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., p. 28; R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990; A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma, Viella, 2007.
- <sup>366</sup> G. Sodano, *Tra localismo, impegno internazionale e corte: il caso degli Acquaviva d'Atri*, cit., pp. 160-170.
- <sup>367</sup> M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, Cacucci, 1996, pp. 26, 94; A. Spagnoletti, *La famiglia Acquaviva nel sistema imperiale spagnolo*, in C. Lavarra (a cura di), *La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della riforma cattolica*, Atti del Secondo Convegno Internazionale di studi su "La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano" (Conversano, 24-26 novembre 1995), Galatina, Congedo, 2005, p. 7 (n. 23).
- <sup>368</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 64.
- <sup>369</sup> S. Muzzi, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, Bologna, per i Tipi di S. Tommaso d'Aquino, 1844, p. 37: «[...] il Papa [...] ordinò che Marcello Acquaviva Arcivescovo di Otranto, il quale allora ritornava dalla Nunziatura di Savoia, nel suo passaggio si fermasse alla vicelegazione di

Bologna: dalla quale (dopo che mal volentieri l'ebbe amministrata per quattro mesi) si partì avendone dimandata ed ottenuta licenza dal Pontefice».

<sup>370</sup> Cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 25-34; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, cit.; Ead., *Monasteri e presenze monastiche*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, cit.; G. Andrisani, *I sinodi diocesani di Caserta*, Caserta, Farina, 1994. Si veda anche C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1775.

<sup>371</sup> S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, t. 2, Firenze, per Amadore Massi da Furli, 1651, p. 28.

<sup>372</sup> Sul punto, A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit.

<sup>373</sup> Cfr. A. Musi, *The Kingdom of Naples in the Spanish Imperial System*, in *Spain in Italy. Politics, Society and Religion (1500-1700)*, edited by T. James Dandeleit, J.A. Marino, in cooperation with the American Academy in Rome, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 73-97. Si veda anche F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit.

<sup>374</sup> Sul punto: R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990; Ead., *Economia barocca. Mercato ed istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998; I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997; M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in R. Merolla (a cura di), *"Il gran Teatro del Mondo". Roma tra Cinque e Seicento: storia, letteratura, teatro*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», a. III, 1 (1995), pp. 11-55.

<sup>375</sup> Filippo II aveva raccomandato che i titoli non si conferissero a persone *baxas*. Cfr. A. Calabria, *Finanzieri genovesi nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», CI (1989), p. 612n.

<sup>376</sup> Per il consistente incremento dei titoli nobiliari nel Regno di Napoli, registratosi a partire dal XVII secolo, cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce?*, cit., p. 89.

<sup>377</sup> V. Marcone, *Sulmona e la sua storia*, Sulmona, Italia Editoriale, 1972.

<sup>378</sup> E' interessante rilevare che, nello stesso periodo, anche altri membri del lignaggio Acquaviva, appartenenti al ramo d'Atri, intrecciano i loro destini familiari con esponenti del casato de Lannoy: il futuro duca d'Atri, Alberto (cugino del futuro principe di Caserta, Giulio Antonio), sposa Beatrice de Lannoy sorella di Vittoria nel 1571; Beatrice Acquaviva, zia di Alberto, aveva a sua volta sposato un de Lannoy, Cesare, figlio di Clemente, barone di Prata e terzogenito del gran capitano e viceré Carlo (che aveva ottenuto il principato di Sulmona da Carlo V).

<sup>379</sup> A. Spagnoletti, *La famiglia Acquaviva nel sistema imperiale spagnolo*, cit., pp. 7-8.

<sup>380</sup> Ivi, pp. 8-9. Sugli Acquaviva, cfr. pure C. Lavarra (a cura di), *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, 2 tt., Galatina, Congedo, 1996.

<sup>381</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65.

<sup>382</sup> Acaet, *Miscellanea I*, 35/79: "Acquaviva Investitura di Corropoli, Sant'Omero, Bellante, Tortoreto e Poggio Morello (*Facti in causa vertente in Sacro Regio Consilio inter Ill.mo D. Duces Hadrie [...] et Ill.mo D. Principem Caserte [...] super petitione terrarum in provintia Aprutii [...] 1579-1580*)".

<sup>383</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 35. Su Mesoraca, cfr., in particolare, G. Caridi, *Agricoltura e pastorizia in Calabria. Mesoraca dal XIII al XVII secolo*, Reggio Calabria, Laruffa, 1989.

<sup>384</sup> Per le vicende relative allo "stato" feudale di S. Angelo dei Lombardi, di recente si veda F. Barra, *Lo "stato" feudale degli Imperiali di Sant'Angelo*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica*, cit., pp. 55-84.

<sup>385</sup> Sulla questione sono illuminanti i documenti conservati in Acaet, *Miscellanea I*, 244: *Possesso dello Stato di S. Angelo Imperiali. Scritture concernenti i diritti di Michelangelo Caetani a conseguire dal Mar-*

chese Francesco Maria Imperiali, possessore dello Stato di S. Angelo, la residuale somma di duc. 50.300 della dote di 100.000 duc., assegnata a D. Acquaviva Anna, moglie di Francesco Caetani duca di Sermoneta, sull'eredità del conte Carlo Caracciolo dal 1582 [...] (1718); vol. I, 245: Pro Marchione F.M. Imperiali contra D. M.A. Gaetano [...] super iudicio assistencie, istituto pro residuali sorte duc. 50.300 cum sua rata annuorum introitum; pro quibus supponitur obnoxius dictus Status S. Angeli qui inter cetera feuda remansit in haereditate q. comitis Caroli Caraccioli de anno 1582 [...] (1718).

<sup>386</sup> Cfr. G. Muto, "I segni d'Honore", cit.; Id., *Apparati militari e fabbisogno finanziario nell'Europa moderna: il caso della Spagna «de los Austrias»*, in C. Donati, B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 23-52; A. Spagnolletti, *Onore e spirito nazionale nei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, ivi, pp. 211-253; M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002; C. Donati, *L'idea di nobiltà*, cit.; M. Fantoni (a cura di), *Il «Perfetto Capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma, Bulzoni, 2001; L. Ceva, *Il comando degli eserciti in Europa fra età di mezzo e restaurazione*, in «Rivista Storica Italiana», 98 (1986), pp. 463-489; C. Storrs, H.M. Scott, *The Military Revolution and the European Nobility*, in «War in History», 3, 1 (1996), pp. 1-41.

<sup>387</sup> G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004<sup>2</sup>; S. Moretti, *La trattatistica italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), pp. 129-164.

<sup>388</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65. In F. della Marra, *Ruina di case napoletane del suo tempo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXV (1900), p. 381, si legge che Andrea Matteo «andò in Fiandra e si portò in molte occasioni da cavaliere intrepido [...] Da Fiandra passò a Spagna, dove fu onorato del Tosone. Indi ritirossi a Caserta; et ha abbellito quel luogo con giardino di fiori e parco di caccia riservata».

<sup>389</sup> I capitoli matrimoniali sottoscritti da Andrea Matteo e dalla madre della sposa furono redatti a Praga nel marzo del 1607 (cfr. Asna, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 11r-13v). Le nozze furono celebrate nel 1608 e l'*instrumentum dotalis* fu sottoscritto nel 1609 (cfr. la copia dell'*instrumentum dotalis* contenuta in Acaet, Miscellanea I, 128/274: *Processus vertentes inter Polissenam Firstimberg principissam Caserte et alios creditores quondam principis Caserte cum Anna Acquaviva principissa Caserte et ducissa Sermonete 1635-1641*, cc. 8r-19r). I documenti sono riportati in Appendice al presente lavoro.

<sup>390</sup> F. della Marra, *Ruina di case napoletane del suo tempo*, cit., pp. 371, 381; L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 36-39.

<sup>391</sup> Francesca Pernestein era figlia di Wratislav, Gran Cancelliere di Boemia, consigliere dell'imperatore, cavaliere del Toson d'Oro, e di Maria Maximiliana Manrique de Lara y Mendoza, nobildonna spagnola, giunta presso la corte imperiale come dama di compagnia al seguito dell'infanta Maria Anna Carolina, figlia di Carlo V, che era andata in sposa a Massimiliano II d'Asburgo, diventando imperatrice del Sacro Romano Impero. Maria Maximiliana Manrique de Lara apparteneva ad un influente lignaggio spagnolo, i cui membri avevano servito fedelmente gli Asburgo. Suo padre don García, chiamato "il Magnifico", aveva combattuto in Italia con l'esercito di Carlo V, svolgendo importanti funzioni militari e di governo: era stato capitano e governatore di Piacenza, governatore degli Abruzzi. Cfr. *Estudios genealogicos, heraldicos y nobiliarios en honor de Vicente de Cadenas y Vicent con motivo del XXV aniversario de la Revista Hidalguía*, t. I, Madrid, Hidalguía, 1978, pp. 494-495; F. Fernández de Béthencourt, *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española. Casa Real y Grandes de España*, t. III, Madrid, Establecimiento Tipográfico de Enrique Teodoro, 1901, pp. 497-499.

<sup>392</sup> Negli stessi anni, anche Francesco Gonzaga, marchese di Castiglione delle Stiviere, che aveva sposato nel 1598 una sorella di Francesca Pernestein, Bibiana, viene gratificato dagli Asburgo dopo aver svolto

prestigiosi incarichi diplomatici al loro servizio con la nomina a consigliere di Stato e ciambellano dell'imperatore asburgico, cavaliere del Tosone, Grande di Spagna, e con l'elevazione del suo titolo a principe e dello *status* di Castiglione a città (B. Arrighi, *Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga scritta da Bartolomeo Arrighi*, vol. I, Mantova, Stabilimento Tipografico dei Fratelli Negretti, 1853, pp. 78-79).

<sup>393</sup> L'edificio della Pernesta, poi denominato Castelluccia, fu integrato successivamente nel parco della Reggia vanvitelliana. Sul punto, si veda L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 109-114.

<sup>394</sup> La dote promessa dalla madre Maria Maximiliana de Lara per Francesca Pernestein ammontava a 70.000 fiorini, corrispondenti a 60.000 talleri del Regno di Boemia, da versarsi in tre rate: la prima, all'atto delle nozze; la seconda dopo un anno; la terza dopo il secondo anno di matrimonio (*Instrumentum dotalis* di Francesca Pernestein, in Acaet, Miscellanea I, 128/274: *Processus vertentes inter Polissenam Firstimberg* (sic) *principissam Caserte et alios creditores*, cit.). Una somma analoga era stata stanziata dalla famiglia Pernestein, qualche anno prima, per il matrimonio della figlia Bibiana con Francesco Gonzaga.

<sup>395</sup> Una copia del testamento di Francesca Pernestein è riportata in Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 20r-24v (all'interno dell'incartamento prodotto nella causa intentata da Polissena Fürstemberg, terza moglie di Andrea Matteo, contro l'erede Anna Acquaviva, figlia del principe). Il documento è riportato in Appendice al presente lavoro.

<sup>396</sup> Il Tosone viene contestualmente conferito ad Ambrogio Spinola, il vittorioso comandante dei *tercios* nelle Fiandre. Con un itinerario comune a quello di Andrea Matteo Acquaviva, anche allo Spinola risulta effettuata la nomina a consigliere di Stato. Lo Spinola otterrà anche il Grandato di Spagna.

<sup>397</sup> A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 51-52, 68.

<sup>398</sup> Gli aristocratici in possesso del titolo di "principe", così come avvenne per altri titoli nobiliari, aumentarono in modo rilevante in quegli anni: da 27 nel 1606 diventarono 57 nel 1629 e 67 nel 1640 (cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce?*, cit., p. 89).

<sup>399</sup> Id., *Giangirolamo Acquaviva: un barone meridionale tra Conversano, Napoli e Madrid*, in A. Spagnoletti, G. Patisso (a cura di), *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, Galatina, Congedo, 1999, pp. 11, 17, 23 e *passim*. Gli Acquaviva d'Atri raggiungeranno l'ambito traguardo del Tosone e del Grandato solo al principio del XVIII secolo, quando il sovvertimento generale causato dalla guerra di successione spagnola porterà ad un mutamento della situazione politica e del quadro delle fedeltà. Sul punto, si veda A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit.; A. Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna italiani*, in *Atti della Società Italiana di Studi Araldici*, 22° convivio (Mondovì, 18 giugno 2005), pp. 93-130, on-line su [www.socistara.it](http://www.socistara.it); G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit.

<sup>400</sup> G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il 'destino spagnolo' del duca di Sermoneta*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», a. II, 2 (1996), p. 60; M.A. Visceglia, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore». *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma, Carocci, 2001, p. 211. Su Francesco Caetani e le funzioni ricoperte nell'apparato di governo del sistema imperiale spagnolo, si veda il recente contributo di N. Bazzano, «*Qui crepo e non do soddisfazione a nessuno, e non voglio perdere quello che acquistai in Milano*»: Francesco Caetani, duca di Sermoneta, viceré di Sicilia, in C.J. Hernando Sánchez, G. Signorotto (a cura di), *Uomini di governo italiani al servizio della Monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*, numero monografico di «Cheiron», a. XXVII, 53-54 (2010), pp. 225-245.

<sup>401</sup> Cfr. G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit.

<sup>402</sup> Sul cardinale Antonio Caetani, cfr. G. Lutz, voce "Caetani (Gaetano), Antonio", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

<sup>403</sup> A tal proposito, si vedano: M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma, 2010; R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

<sup>404</sup> Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992.

<sup>405</sup> I capitoli matrimoniali sono sottoscritti il 23 giugno dallo sposo a Napoli e il 27 giugno dalla sposa a Caserta. Il documento è conservato in Acaet, Fondo Generale, 23 giugno 1618, n. 188205: *Capitoli matrimoniali tra Anna Acquaviva e Francesco Caetani*. Il documento è riportato in Appendice al presente lavoro.

<sup>406</sup> La grazia concessa dal sovrano spagnolo ai baroni napoletani viene trascritta all'interno dei capitoli matrimoniali (ivi, ff. 6v-7r).

<sup>407</sup> Ivi, f. 1v.

<sup>408</sup> Sulla superiorità del baronaggio romano rispetto a quello napoletano, all'interno della gerarchia nobiliare attestatasi nell'Italia moderna, si vedano i seguenti studi: G. Signorotto, M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998; M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002; Ead., *Introduzione. La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., pp. XIII-XLI. La Visceglia cita un illuminante passo tratto da *Le lettere del Sig. G. Francesco Peranda divise in due parti*, appreso G. Battista Ciotti senese, Venezia, 1601, pp. 6-7, in cui si afferma: «I baroni romani precedono a quelli del Regno., si come ogni un sa, e come fu già determinato in Bologna da Carlo quinto e dal Papa, à tempo della coronatione di quella Maestà [...]. Et perché lo Stato Ecclesiastico non riconosce altri che il Papa e Sua Santità non ha superiore, per opposto il Regno di Napoli è soggetto e riconosce superiore per essere feudo della Chiesa, per altro ne viene in conseguenza che i Romani precedano i Napolitani [...]».

<sup>409</sup> Acaet, Fondo Generale, 8 agosto 1618, n. 42429: *Caetani Antonio Arcivescovo di Capua*, ff. nn. (il documento è riportato in Appendice al presente lavoro). La questione è analizzata da M.A. Visceglia, «*Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore*», cit., in partic. p. 223, n. 59.

<sup>410</sup> Ivi, p. 210.

<sup>411</sup> Il documento che dà conto della vicenda della ipotizzata vendita dello "stato" di Sermoneta è conservato in Bav, Barberini Latini, 6030: *Considerationi sopra la voce che li Signori Gaetani siano per vendere lo Stato di Sermoneta per un milione e più d'oro*.

<sup>412</sup> Acaet, Catalogo generale, n. 119081 (10 settembre 1613).

<sup>413</sup> P. Rosini, *La duchessa Cornelia Caetani Cesarini con il carteggio inedito presso l'archivio storico della fondazione Camillo Caetani di Roma*, banca-dati «Nuovo Rinascimento», pp. 14-16 ss.

<sup>414</sup> M.A. Visceglia, «*Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore*», cit.

<sup>415</sup> G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit., p. 58 e *passim*.

<sup>416</sup> Per l'allineamento di alcuni esponenti dell'aristocrazia del Regno rispetto ad una dimensione di servizio alla monarchia, cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Dominar y obedecer: la nobleza italiana en el gobierno de la monarquía de España*, in C.J. Hernando Sánchez, G. Signorotto (a cura di), *Uomini di governo italiani al servizio della Monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*, numero monografico di «Cheiron», a. XXVII, 53-54 (2010), pp. 15-70.

<sup>417</sup> G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit., pp. 61-64.

<sup>418</sup> N. Bazzano, «*Qui crepo e non do soddisfazione*», cit., p. 228.

<sup>419</sup> Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 3r-5r: *Testamentus Principis D. Andreae Matthei*. Il documento è riportato in Appendice al presente lavoro.

<sup>420</sup> *Ibidem*. Nel documento si legge: «[...] Item lascio a D. Carlo Acquaviva mio figlio naturale docati seicento annoi durante sua vita, però dandoli il Signor duca di Sermoneta mio genero così come lo priego, la tenentia della sua compagnia de cavalli non sia obligata detta duchessa mia figlia, et her'ede,

darli se non annoi ducati trecento, mentre tenerà detta tenentia, che quando non la tenesse voglio se li paghino interamente detti annoi ducati seicento durante sua vita come di sopra, et voglio che detto Carlo debbia educarsi appresso detta signora Principessa mia consorte insino haverà l'età d'anni dece d'otto compiti [...]».

<sup>421</sup> Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1843.

<sup>422</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65.

<sup>423</sup> Per queste vicende si veda G. Felici, *Il Principato di Venosa e la Contea di Conza: dai Gesualdo ai Boncompagni Ludovisi*, a cura di A. Capano, Venosa, Ed. Appia 2, 1992.

<sup>424</sup> Cfr. L. Cappelletti, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Livorno, Tip. Raff. Giusti, 1897.

<sup>425</sup> Per gli intrecci politico-diplomatici alla base del matrimonio tra Isabella Gesualdo e Niccolò Ludovisi, si veda L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secc. XVI-XVIII)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003, pp. 192-195.

<sup>426</sup> G. Stanco, *Nuove fonti per la biografia di Carlo Gesualdo*, «Rivista Storica del Sannio», a. VIII (2001), pp. 80 ss.

<sup>427</sup> C. Lavarra, *Premessa. Gli Acquaviva d'Aragona tra Medioevo e prima età moderna. Valori, strategie familiari, 'tenuta' del potere feudale*, in Ead. (a cura di), *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la Casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, Atti del Terzo Convegno di studi su "La Casa Acquaviva d'Atri e di Conversano" (Napoli-Conversano-Alberobello, 26-28 ottobre 2000), Galatina, Congedo, 2008, p. 7.

<sup>428</sup> Ivi, pp. 10-11. Cfr., a tal proposito, A. Spagnoletti, *Giangirolamo Acquaviva: un barone meridionale tra Conversano, Napoli e Madrid*, cit., pp. 1-24.

<sup>429</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 45, che riporta i dati desunti dai documenti conservati presso l'Archivio Parrocchiale di S. Sebastiano di Caserta.

<sup>430</sup> La lettera di Andrea Matteo Acquaviva a Carlo Emanuele I è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, sez. I, Materie Militari, Levata truppe straniera, m. I, n. 5: *Offerta del Principe di Caserta Napolitano Don Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona di portarsi a servire il duca Carlo Emanuele I* (12 dicembre 1600). Tale documento viene analizzato da W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, cit., pp. 111-114.

<sup>431</sup> E' noto che Carlo Emanuele I di Savoia aveva sposato l'infanta Caterina Michela, sorella del re Filippo III.

<sup>432</sup> Il patrimonio feudale del piccolo principe di Sulmona, Orazio de Lannoy, era notevole, contemplando come lo stesso Andrea Matteo sottolineava nella lettera al duca di Savoia l'amministrazione di «15.000 scudi di entrata e di 5000 fuochi di vassalli oltre li scudi 20.000 franchi d'ogni peso». Il principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva, imparentato con i de Lannoy, in quanto figlio di Vittoria de Lannoy, zia del principe di Sulmona Filippo, aveva ottenuto, alla morte di quest'ultimo, la tutela legale del figlio minore Orazio, ultimo del casato a detenere il feudo sulmonese. L'assunzione di tale incarico era stata accompagnata da lunghe e complesse operazioni di inventariazione dei beni e verifica dei conti, di cui v'è traccia tra le carte conservate nell'Archivio Caetani: Acaet, Miscellanea I, 66: *Eredità del Principe di Sulmona Filippo de Lannoy et inventariato da don Andrea Matteo Acquaviva principe di Caserta principe di Caserta tutore del moderno principe di Sulmona Don Horatio di Lannoy ...*; 67: *Registro delli mobili hereditarii del Principe di Sulmona ...*; 68: *Robbe rimaste nell'heredità del Principe di Sulmona ... Credito et Debito del Principe di Sulmona ...*

<sup>433</sup> A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, p. 112.

<sup>434</sup> Sul ruolo e il radicamento dei genovesi nel Regno di Napoli, cfr. A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996; G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, 2001.

<sup>435</sup> G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, F. Fiorentino, 1967, p. 154: la Depositeria Generale «avrebbe dovuto esercitare il monopolio dell'attività bancaria, con direzione a Napoli e filiali nelle città sedi di Udienze ed in altre quattro località da designare. Il viceré fu favorevole alla proposta, ma non poté vincere l'ostilità irriducibile dell'opinione pubblica napoletana, avversa ai genovesi e legata ai banchi dei Luoghi Pii. L'opposizione fu concretata nelle piazze che tentarono prima di inviare un esposto al sovrano. Il conte se ne impadronì; ma questa volta fu delegato a riferire a corte Giovan Battista Brancaccio. Per rappresaglia furono arrestati tre autorevoli membri delle piazze e cioè Andrea Matteo Acquaviva principe di Caserta, Alfonso di Gennaro ed Ottavio Sanfelice».

<sup>436</sup> R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 16-17.

<sup>437</sup> Il coinvolgimento del principe di Caserta nella resistenza messa in atto contro i progetti di politica economico-finanziaria perseguiti dal viceré Olivares viene segnalato anche nella *Relatione di tutti i signori del Regno di Napoli et prima dei Principi*, custodita presso l'Archivio di Stato di Firenze (vol. 4145 del Fondo del Principato Mediceo) e pubblicata da G. Ceci, *I feudatari napoletani alla fine del sec. XVI*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. XXIV (1899), pp. 122-138. Nella suddetta relazione (in cui peraltro abbondano le incongruenze temporali nel riferimento ai baroni del Regno, il che fa pensare a diversi estensori e a differenti epoche di compilazione: per esempio si citano personaggi ed eventi che non sono coevi, ed in tal senso vengono nominati sia il principe di Caserta arrestato dall'Olivares nel 1598, sia suo nonno, Baldassarre Acquaviva, marchese di Bellante, che all'epoca dei fatti era già morto), un errore riguarda l'individuazione del principe di Caserta, che, all'epoca del viceré Olivares, è Andrea Matteo Acquaviva e non suo padre Giulio Antonio. Comunque, l'anonimo relatore riferisce che il principe di Caserta «[...] ha d'entrata duc. ventiquattromila. E' uomo di gagliardo capriccio e pretende assai in nobiltà. Non ha niente dal re. Havendo egli mossi molti ad andare contra il Viceré, ne fu carcerato come capo di fattione. Era all'ora Viceré il Conte d'Olivares. Ma il detto Principe è più che mai atto a tentar cose nuove» (ivi, pp. 124-125).

<sup>438</sup> A. Musi, *L'Italia dei Viceré*, cit., p. 113.

<sup>439</sup> Per una sintetica ricostruzione dell'episodio, cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, t. VII, 1821, pp. 310-311. Una puntuale analisi della vicenda viene compiuta da G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II: *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 869 ss.

<sup>440</sup> Questa è l'opinione espressa da G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli, Giov. Domenico Roncagliolo, 1634, p. 500.

<sup>441</sup> P.A. de Tarsia, *Memorial a la Catolica y Real Magestad del rey nuestro señor D. Felipe IV el Grande*, s.d. (conservato presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, VE/217-39), pubblicato in *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento*, cit., pp. 127-256: 134.

<sup>442</sup> G. Galasso, *Ideologia e sociologia del patronato di San Tommaso d'Aquino (1605)*, in Id., *Napoli capitale, identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 2003, pp. 144-164, in cui è riportato in Appendice il manoscritto *Le Tasse fatte dalli Signori Sei delli Cinque Seggi alli loro Cavalieri per spese all'ora da farsi in detta festa, et con la Tassa fatta dalli Cittadini di quella in detta solennità, cavati dalli libri di dette Piazze* (Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria, ms. XX C 30, ff. 155r-167v).

<sup>443</sup> A. Spagnoletti, *La famiglia Acquaviva nel sistema imperiale spagnolo*, cit., pp. 7-8.

<sup>444</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65.

<sup>445</sup> Acaet, Miscellanea I, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., cc. 20r-44r.

<sup>446</sup> E. Fasano Guarini, voce "Acquaviva d'Aragona, Giovan Francesco", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

<sup>447</sup> E. Fasano Guarini, voce "Acquaviva d'Aragona, Anna, detta, dal feudo paterno, Mademoiselle d'Atrie", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

<sup>448</sup> Il secondogenito di Ludovico Cattani e Anna Acquaviva, chiamato Scipione, avrebbe poi ereditato anche titoli e beni paterni, a causa della morte del fratello maggiore Enrico, continuando sempre a fregiarsi del «titolo di duca d'Atri, come discendente da ramo primogenito, e considerava usurpatore il ramo napoletano». Cfr. G. Coniglio, voce "Acquaviva, Scipione", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia). Coniglio, dai dati raccolti, riferisce che Scipione Acquaviva, dopo aver inutilmente tentato di riaffermare i suoi diritti sui feudi napoletani, risiederà varie volte in Italia, dove sarà coinvolto in numerosi accadimenti come le trame attribuite all'Ossuna per impadronirsi del Regno di Napoli e la guerra di Castro e rivestirà alcuni incarichi nello Stato Pontificio quale quello di governatore delle Armi del Patrimonio a Viterbo, anche se risulterà invischiato in non ben chiare circostanze, che gli procureranno un periodo di carcerazione in Castel Sant'Angelo e l'esilio a Orvieto. In Francia, benché privato, per debiti, della contea di Chateauvillain, riuscirà comunque a ritagliarsi uno spazio a corte al tempo di Mazzarino, da cui otterrà onori e favori. A Scipione Acquaviva, signore di Chateauvillain, e al suo coinvolgimento in trame oscure di destabilizzazione degli equilibri nel Viceregno napoletano nei decenni anteriori alla rivolta di Masaniello, accenna anche R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero*, cit., pp. 277-278.

<sup>449</sup> Sulla questione della contesa tra Andrea Matteo e gli Acquaviva discendenti del ramo emigrato in Francia, si veda B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit., p. 65: Andrea Matteo «[...] ritornato in Napoli, quantunque avesse avuto varie controversie sopra il Principato di Caserta così dal General Ramirez, che ne aveva avuto la concessione dal Re in tempo della contumacia de' suoi Parenti, come dagli Eredi di Giovan Francesco suo zio, che stava in Francia, fu però con sentenza del Sacro Consiglio di Napoli a lui il Principato pienamente aggiudicato». Nelle carte, concernenti la famiglia Acquaviva, conservate nell'Archivio Caetani, il corposo incartamento della causa tra Andrea Matteo Acquaviva, principe di Caserta, e Anna Acquaviva, contessa di Chateauvillain, raccoglie una notevole massa di notizie e documenti che ripercorrono la storia del feudo casertano dall'avvento degli Acquaviva ai tempi di Andrea Matteo (Acaet, Miscellanea I, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*, cit., cc. 1r-441v). Notizie riguardanti la causa per la rivendicazione dei diritti materni da parte di Scipione Acquaviva del ramo francese sono offerte da G. Coniglio, voce "Acquaviva, Scipione", cit.

<sup>450</sup> Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 45r-178v: Apprezzo del tavolario Pietro de Marino (1634-1635).

<sup>451</sup> Ivi, ff. 342r-344r.

<sup>452</sup> Ivi, ff. 178r e ss.: *Processus D. Polisenae Principissae Casertae et aliorum creditorum*. La Fürstemberg contesta alcuni provvedimenti assunti dai commissari del Sacro Regio Consiglio nella gestione della causa relativa alla deduzione del feudo alla corona; in particolare, ritiene irregolare la decisione, determinata dalla pressione di un nutrito gruppo di creditori, di avviare rapidamente la vendita dello "stato" casertano, poiché ella pretende di non essere annoverata *sic et simpliciter* tra i creditori, ma di essere soddisfatta per prima «pro consequitione annui legati ducatorum duorum millium per Principem Casertae suum virum exequutiva via et non a manu heredis sibi relictis ad instantiam nonnullorum creditorum, qui non aliter in dicto processu fecerunt se tales, quales se asserunt [...]».

<sup>453</sup> Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 3r-5r: *Testamentus Principis D. Andreae Matthei*, cit.

<sup>454</sup> Ivi, ff. 380r-587r: Apprezzo del tavolario Francesco Serra.

<sup>455</sup> Alessandro Pallavicino è uno degli eredi di Giovan Francesco Pallavicino, che insieme agli eredi de Mari risulta il maggiore creditore del principe Andrea Matteo. Quest'ultimo tra fine Cinquecento e inizio Seicento aveva contratto consistenti debiti con importanti gruppi finanziari operanti nella capitale, tra i quali i de Mari, i Ravaschieri e il Banco di Sant'Eligio. Le operazioni compiute dal principe di Caserta sono descritte nell'elenco creditori allegato agli apprezzamenti redatti dai tavolari de Marino e Serra (cfr. Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 308r-309r e ss.).

Per la presenza dei finanzieri genovesi nelle dinamiche economiche e politiche del Regno di Napoli, si vedano: A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996; G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, , 2001. Cfr. anche C. Álvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Banco de España, Servicio de Estudios, 1997; R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, vol. II: *I genovesi a Napoli durante il Vicereame spagnolo*, Salerno, Edizioni Beta, 1973; G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno, Laveglia, 2007; G. Sabatini, *Allieati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, t. II, Palermo, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2011, pp. 557-588.

<sup>456</sup> Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 642r-648v: dopo l'emanazione del bando di vendita da parte del Sacro Regio Consiglio, Alessandro Pallavicino formula una proposta d'acquisto della validità di 30 giorni.

<sup>457</sup> Per gli interventi attuati a Caserta e nel suo territorio dal principe Andrea Matteo, si veda, in particolare, L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 43-45.

<sup>458</sup> Per il prevalere di tali strategie all'interno dell'aristocrazia napoletana, cfr. M.A. Visceglia, *Un groupe social ambigu. Organisations, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine, XVIe-XVIIe siècles*, cit.

<sup>459</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., pp. 45, 61, *passim*.

<sup>460</sup> Acaet, Miscellanea I, 35/79: "Acquaviva Investitura di Corropoli, Sant'Omero, Bellante, Tortoreto e Poggio Morello", cit.

<sup>461</sup> Ags, *Titulo de marqués de Bellanti a don Baltasar de Acquaviva de Aragón*, cit., f. 183v.

<sup>462</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., 217. Anche G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., p. 16, mutua da Musi la categoria del "barone in campagna" per riferirla specificamente alla condotta di vita degli Acquaviva d'Atri.

<sup>463</sup> Per la geografia politica dell'area, si veda in generale G. Pizzorusso, *Una regione virtuale: il Lazio da Martino V a Pio VI*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 66-86. Sull'impegno dei Caetani, soprattutto nel campo della committenza artistica, cfr. A. Amendola, *I Caetani di Sermoneta. Storia artistica di un antico casato tra Roma e l'Europa nel Seicento*, Roma, Campisano, 2010.

<sup>464</sup> Crescenzo Esperti sottolinea questa operazione di "recupero" del possesso casertano da parte dei Caetani, compiuta dal duca Francesco che sposa Anna Acquaviva (C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 274). Il sentimento di "reintegrazione" nei propri aviti possedimenti, espresso dai Caetani rispetto all'acquisizione dello "stato" di Caserta, viene evidenziato dai genealogisti (cfr. C. de Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, vol. I, Napoli, Stampa di Honofrio Savio, 1654, p. 206).

<sup>465</sup> L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione "Camillo Caetani" (Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999: in particolare si veda, ivi, M. Mombelli Castracane, *L'organizzazione del potere nel ducato di Sermoneta tra il 1501 e il 1586*, pp. 161-204.

<sup>466</sup> Cfr. G. Tescione, *Caserta medievale*, cit., pp. 93-103. Le incombenti necessità finanziarie di Pietro Caetani lo inducono, nel 1305, a vendere al conte di Telesse, Bartolomeo Signulfo, con il quale si era indebitato, il feudo di Caserta, con il patto di poterlo riacquisire l'anno successivo. Signulfo non rispetta l'accordo e si fa riconoscere dal re Carlo II, ormai non più condizionato dall'influenza del pontefice Bonifacio VIII, i pieni diritti sul possedimento casertano, cui Pietro Caetani e successivamente i suoi figli, Roffredo e Benedetto dovrà definitivamente rinunciare nel 1308. Da Signulfo, bandito dal Regno di Napoli, Caserta passò nel 1310 al catalano Diego della Ratta, uomo di fiducia del re Roberto d'Angiò.

<sup>467</sup> Si vedano le riflessioni svolte a questo proposito nel paragrafo precedente.

<sup>468</sup> Si ricordi la spiccata preferenza manifestata dagli Acquaviva, e in particolare da Andrea Matteo II, per la scelta della corte casertana quale teatro dei grandi eventi concertati dalla politica familiare ai fini dell'allargamento del prestigio, dell'influenza e della fama del casato, all'interno delle strategie messe in atto dalla grande aristocrazia del Regno, della penisola e di tutto il sistema imperiale.

<sup>469</sup> Per l'individuazione della categoria dei "sottosistemi" con proprie specifiche funzioni nell'ambito del "sistema imperiale spagnolo", cfr. A. Musi, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una proposta interpretativa*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma, 2004, pp. 229-238; Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi*, in *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Guerini e Associati, Milano, 2006, pp. 61-78.

<sup>470</sup> Cfr. M. Raffaelli, G. Scichilone, voce "Caetani, Francesco", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

<sup>471</sup> Sicuramente il conseguimento del Toson d'Oro, preannunciato dal pronunciamento favorevole del re nel dicembre 1663, facilita la riammissione dell'esiliato Filippo Caetani prima nel Regno di Napoli e poi, gradualmente, nello Stato Ecclesiastico (vedi nota precedente). La concessione del Tosone a Francesco e a Filippo Caetani rientra nella politica condotta negli anni del regno di Filippo IV, durante i quali «crebbe ulteriormente il numero dei cavalieri originari di paesi italiani direttamente sottoposti alla corona o che provenivano da famiglie pienamente integrate nel sistema imperiale ispanico: sette furono i baroni romano-napoletani (tre Savelli, due Caetani, un Colonna e, per la prima volta, un Borghese) a diventare cavalieri del Tosone e ben quindici i napoletani» (A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., p. 56).

<sup>472</sup> L. Scalisi, *Tra Roma e Madrid: il carteggio di Doña Leonor de Pimentel, dama de la reina Mariana de Austria e il cardinale Luigi Guglielmo Moncada*, in *Las relaciones discretas entre las Monarquías hispana y portuguesa. Las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX)*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2008, pp. 1399-1428.

<sup>473</sup> Signorotto riporta le pungenti considerazioni del residente piemontese Porro a proposito del matrimonio di Francesco Caetani che aveva quasi settant'anni con la più giovane, seppure non giovanissima, Eleonora Pimentel, alla quale si attribuiva la folgorante carriera che il duca di Sermoneta si avviava a percorrere negli apparati di governo della monarchia spagnola (G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo*, cit., p. 74, n. 55).

<sup>474</sup> Si tratta di Fabrizio Pignatelli, 3° principe di Noia, 5° duca di Monteleone, morto a Monteleone l'11 febbraio 1664.

<sup>475</sup> Presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid, giace l'intero incartamento riguardante la concessione del Tosone a Filippo II Caetani, nel quale si rileva chiaramente che essa è frutto, più che delle qualità e dei meriti dell'irrequieto nobiluomo, delle trattative intercorse tra suo padre Francesco Caetani e la famiglia della futura moglie Eleonora Pimentel, che per l'appunto Francesco sposa in seconde nozze nel 1662. Il documento riporta le suppliche avanzate da Filippo Caetani, già principe di Caserta, al re Filippo IV e l'assenso firmato da costui, il 21 dicembre 1663 (Ahn, Estado, leg. 7683, exp. 41, Secretaría de las Órdenes Civiles, Orden del Toisón de Oro: *Felipe Gaetano, príncipe de Caserta*). Alcuni stralci del documento sono riportati in Appendice al presente lavoro.

<sup>476</sup> Il riferimento è all'espressione utilizzata da G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il 'destino spagnolo' del duca di Sermoneta*, cit.

<sup>477</sup> Cfr. il paragrafo precedente.

<sup>478</sup> Cfr. G. Caetani, *Caetanorum genealogia*, cit.; G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il 'destino spagnolo' del duca di Sermoneta*, cit.; Id., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, 1635-1660*, Sansoni, Milano, 2001; L. Fiorani, voce "Caetani, Gaetano Francesco", cit.

<sup>479</sup> Nel 1640 aveva assassinato un chierico e nel 1652, avendo subito un agguato a Napoli, si era vendicato eliminando altre due persone (G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica*, cit., p. 64). In L. Fiorani, voce "Caetani, Gaetano Francesco", cit., si legge che Filippo Caetani si era rifugiato

in Sicilia (dove era nato il suo primogenito Gaetano Francesco dal matrimonio con la nobildonna siciliana Topazia Gaetani dei marchesi di Sortino) dopo la fuga da Roma in seguito all'uccisione del conte Beroaldi e di un servo a causa di probabili motivi di rivalità amorosa.

<sup>480</sup> H. Mancini, M. Mancini, *Memoirs*, edited and translated by S. Nelson, University of Chicago Press, Chicago, 2008, p. 107. La commenda dell'Abbazia di S. Pietro e S. Stefano di Valvisciolo, appartenente ai beni di famiglia, era tradizionalmente destinata ai cadetti della casata Caetani.

<sup>481</sup> Cfr. il paragrafo precedente.

<sup>482</sup> Arce, vol. 3558: *Platea dei fondi, beni e rendite che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, re del Regno delle Due Sicilie dall'Amministratore cav. Sancio, vol. I: Stato di Caserta (1826)*, p. 22.

<sup>483</sup> Moltissime sono le cronache e i racconti della congiura e del successivo tumulto scoppiato in Napoli; il primo inquadramento storiografico è quello di A. Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, 2 voll., Stamperia dell'Iride, Napoli, 1861. Recentemente si veda: F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, t. III, Palermo, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2011, pp. 879-926. Anche Giambattista Vico elabora un opuscolo sulla *Principum Neapolitanorum Coniuratio*, in cui accredita la versione della richiesta di essere ricompensati con feudi, che i baroni congiurati avevano inoltrato all'imperatore.

<sup>484</sup> Sui domini laziali dei Caetani, cfr. i contributi contenuti nel volume L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, cit.; C. Fiorani, *Il Fondo economico dei Caetani duchi di Sermoneta*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.

<sup>485</sup> R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del Viceregno napoletano (1656-1734)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961, p. 138.

<sup>486</sup> Nella ricostruzione fatta dal Granito, un ruolo molto importante nella congiura e nelle successive azioni di contrasto del nuovo regime borbonico viene attribuito al principe di Caserta, Gaetano Francesco Caetani, individuato come uno dei protagonisti fin dalle prime fasi dell'impresa filoaustriaca.

<sup>487</sup> Come riferisce Luigi Fiorani, nell'Archivio Caetani sono custodite numerose missive del Caetani inviate a Roma dal suo esilio viennese, nelle quali egli si lamenta continuamente della propria condizione di indebitamento e, in risposta, viene redarguito dal cognato, cardinale Francesco Barberini, per la sua vita dissipata ed eccessivamente mondana (L. Fiorani, voce "Caetani, Gaetano Francesco", cit.).

<sup>488</sup> P. Pantanelli, *Notizie storiche e sacre e profane, appartenenti alla terra di Sormoneta in distretto di Roma, arricchite di molte memorie dell'antico Lazio e della regione de' Volsci, entro le quali essa è compresa*, vol. II, Forzani & C., Roma, 1911, pp. 115-117. Sulla propensione dell'aristocrazia a manifestare le proprie prerogative attraverso il controllo di bande armate, prevalentemente costituite da fuorilegge, che rispondevano, da un lato, all'esigenza di affermare l'autonomia e i privilegi nobiliari in un clima di progressivo accentramento statale, dall'altro a difendere la giurisdizione feudale o a gestire faide familiari, cfr. I. Fosi, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985; della stessa Autrice, specificamente sul caso dei Caetani, si veda *Il banditismo e i Caetani nel territorio di Sermoneta (sec. XVI-XVII)*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, cit., pp. 213-225.

<sup>489</sup> In funzione di "rifugio" e ritiro dalla vita ufficiale verrà utilizzata Caserta anche dal fratello di Gaetano Francesco, l'abate Andrea Matteo «dappoiché basta dirsi di esser stato azzardato col cocchio passare per mezzo la processione papale, onde fu costretto ritirarsi in Caserta» (C. Esperti, *Memorie storiche della città di Caserta Villa Reale*, cit., p. 277).

<sup>490</sup> Ivi, p. 281.

<sup>491</sup> Si veda il paragrafo precedente.

<sup>492</sup> Il principe Maffeo Barberini si rallegra per la felice conclusione delle trattative matrimoniali tra sua

figlia e il Caetani, scrivendo a Manuel, duca di Bejar, per pregarlo di presenziare alla cerimonia (Ahn, Sección Nobleza, Osuna, ct. 251, D. 43: *Cuatro cartas del Príncipe ...*).

<sup>493</sup> Cfr. G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo*, cit., pp. 62-63 (note).

<sup>494</sup> Dopo il primo matrimonio con Costanza Barberini, Gaetano Francesco si unisce alla gentildonna tedesca Maria Carlotta de Raspach.

<sup>495</sup> L. Fiorani, voce "Caetani, Michelangelo", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

<sup>496</sup> P. Pantanelli, *Notizie storiche e sacre e profane, appartenenti alla terra di Sormoneta*, cit., p. 131.

<sup>497</sup> Crescenzo Esperti ricorda che Michelangelo Caetani «poche volte, ed in poco tempo di sua vita si portò in Caserta, onde è che poche azioni si possono [...] registrare» (C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 281).

<sup>498</sup> G. Berkeley, *Diario di viaggio in Italia (1717-1718), seguito dalle Lettere (1716-1718)*, traduzione a cura di N. Testa, Edizioni Digitali del CISVA, 2010, p. 28.

<sup>499</sup> *Ibidem*.

<sup>500</sup> Arce, vol. 3558: *Platea*, cit., pp. 22-23.

<sup>501</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., p. 46.

<sup>502</sup> Cernigliaro rileva che la carta di Caserta, contenuta nel volume di Pacichelli, «raffigura non solo la Città murata sui colli (Casertavecchia), ma descrive un vero e proprio sistema territoriale in cui compaiono pure i casali sparsi che fanno corona al palazzo dei Principi e al nucleo della Città in formazione [...]». Del resto, ora che feudatari sono divenuti i Gaetani di Sermoneta, il cartografo, anche a costo di una potente forzatura, intende segnalare che l'ingresso principale in città doveva essere proprio quello da Capua, dalla parte dello Stato della Chiesa [...]. A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento*, cit., pp. 239-240.

<sup>503</sup> A. Tisci, *La rappresentazione del contesto per il 'sentire politico': lo 'stato di Caserta'*, cit., pp. 193-194. Per l'abbandono del feudo casertano attribuito alla gestione dei Caetani, si vedano anche: C. Marinelli, *A Caserta aspettando i Borbone*, «Art Dossier», 76 (1993); M. Campanelli, *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, cit.; A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento*, cit.

<sup>504</sup> La "sfortuna" di Michelangelo Caetani, che si trovò a scontare molti degli errori commessi dai suoi avi, viene riconosciuta, quasi un secolo dopo, dal cav. Antonio Sancio autore di una Platea commissionata da Francesco I nel 1826 che scrive: «[...] Don Francesco Gaetani, e quindi Don Michelangelo, sia per indolenza, sia per le infinite disgrazie, dalle quali furono colpiti per effetto di diversi cambiamenti di Governo, fecero cader le cose nel maggior disordine, e rovina [...]», e ancora sottolinea che Gaetano Francesco contrasse molti debiti e «Michelangelo Gaetani non seppe far di meglio, né pote' finalmente impedire che i creditori non fossero ricorsi nel S.R.C. a domandare la vendita di beni del loro debitore». Cfr. Arce, vol. 3558: *Platea*, cit., pp. 22-23 e 14.

<sup>505</sup> A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. IX, 24 (2012), p. 9.

<sup>506</sup> R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano*, cit., p. 12. Cfr. D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, vol. II, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, p. 6.

<sup>507</sup> Ivi, p. 13.

<sup>508</sup> Arce, vol. 3558: *Platea*, cit., p. 23.

<sup>509</sup> Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro, come è noto, fu precettore del futuro re Ferdinando IV e fece parte del Consiglio di Reggenza durante la minore età del sovrano. Benvenuto dalla regina Maria Amalia e dagli ambienti ecclesiastici, il Sannicandro giocherà un ruolo fondamentale nei primi anni di regno di Ferdinando. Per la sua fedeltà alla monarchia, sarà insignito di numerose onorificenze, tra cui il Toson d'Oro, il Grandato di Spagna di prima classe e il cavalierato dell'Insigne Real Ordine di San Gennaro. Sul Cattaneo, cfr. C. Russo, voce "Cattaneo, Domenico, principe di San Nicandro", Dbi, on-line sul sito [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

<sup>510</sup> C. Esperti, *Memorie storiche*, cit., p. 282.

<sup>511</sup> A seguito dell'istanza di esproprio inoltrata dai creditori di Michelangelo Caetani al Sacro Regio Consiglio, viene ordinato l'apprezzo del complesso feudale casertano, effettuato tra il 1747 e il 1749 dall'architetto tavolario Costantino Manni, il quale, come i tecnici-estimatori del secolo precedente, si imbatte nella difficoltà di definire nettamente la natura burgensatica o feudale di alcuni beni, addivendo pertanto a una duplice valutazione (ducati 490.781 nel primo caso, ducati 481.190 nel secondo: l'apprezzo del Manni è riportato in Arce, vol. 3558: *Platea*, cit., pp. 751-963). Il Caetani contesta la valutazione e, presentando una relazione con 24 punti in discussione, determina l'effettuazione di una nuova stima, ordinata dal S.R.C. e realizzata nel 1749 dai regi tavolari Casimiro Vetromile e Michelangelo Porzio. Alla fine della contesa, tuttavia, a prevalere sarà la valutazione eseguita dal Manni che come si dice espressamente costituirà la «base della compera» del feudo casertano da parte di Carlo di Borbone nel 1750, «cui si è sempre ricorso in caso di dubbio, giacché l'istromento di compera fu modellato sullo stesso» (Arce, vol. 3558: *Platea*, cit., pp. 14, 33, 751 e *passim*). Il vessato principe Caetani, frustrato nelle sue pretese e assediato dai debitori, si vide costretto a cedere e «umiliò supplica alla Maestà del Re Carlo III di sempre felice ricordanza, onde si fosse compiaciuta di acquistare lo Stato di Caserta per la Real Casa, sicuro che non solo avrebbe potuto averne il giusto prezzo, ma eziandio avrebbe ancora evitate le liturgie, le di cui spese avrebbero assorbito, come per ordinario accade, la parte maggiore del patrimonio. In fatti il Principe di Caserta non andò fallito nelle sue speranze, poiché il magnanimo Carlo si degnò di accettarne l'offerta [...]» (ivi, p. 15).

<sup>512</sup> G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, cit., p. 256. Sul tema, dello stesso Autore, si veda anche il seguente lavoro: *I Siti Reali in Terra di Lavoro*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. XXXVII, 2 (2004), pp. 51-63. Cfr., pure, M.R. Iacono, *I siti reali e la trasformazione del paesaggio agrario in Terra di Lavoro*, in R. Cioffi, G. Petrenga (a cura di), *Casa di Re. La reggia di Caserta tra storia e tutela*, Milano, Skira, 2005. Sull'Intendenza di Caserta, dopo l'acquisizione borbonica, si veda: I. Ascione, *La Reale Amministrazione dello Stato di Caserta*, in I. Ascione, A. Di Biasio (a cura di), *Caserta al tempo di Napoleone. Il decennio francese in Terra di Lavoro*, Napoli, Electa, 2006.

<sup>513</sup> Giovanni Brancaccio sottolinea come sia «significativo che nella scelta dei «siti reali» i Borboni tenessero conto ovviamente della abbondanza della selvaggina, ma valutassero anche le risorse produttive dei terreni, la presenza di acque e di boschi; e, come, parallelamente alla sistemazione del paesaggio fluviale, alla tutela ed alla espansione del patrimonio boschivo, al recupero ed al rilancio delle preesistenti risorse del territorio, procedessero alla costruzione di nuovi insediamenti, al miglioramento della rete stradale, alla realizzazione di ponti, canali ed acquedotti, alla bonifica dei territori paludosi, alla fondazione di aziende agricole e industriali, nonché all'ammodernamento delle infrastrutture militari» (G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., p. 254).

<sup>514</sup> Arce, vol. 3558: *Platea*, cit., p. 16. Ma a p. 38 dello stesso documento, viene riportata la cifra di ducati 493.348,13.

<sup>515</sup> Ivi, p. 35.

<sup>516</sup> Ivi, p. 37 e *passim*. Una descrizione dello «stato» di Teano è riportata alle pp. 39-41.

<sup>517</sup> R. Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone 1759-1776*, Dedalo, Bari, 1967, p. 32, citato in G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., p. 256.

<sup>518</sup> Cfr. Apprezzo Manni, cit., ff. 806 ss.

<sup>519</sup> L'interpretazione «patrimonialistica» e «privatistica» dell'acquisizione dello «stato» casertano e di numerosi altri feudi limitrofi, finalizzati alla creazione dei «Siti Reali», è testimoniata dalla costituzione della cosiddetta «Giunta degli Allodiali», preposta alla gestione dei beni del sovrano considerabili come «burgensatici», per l'appunto.

<sup>520</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., p. 43.

<sup>521</sup> Ivi, p. 42. Si vedano le considerazioni sul feudalesimo moderno, ispirate dal volume di Musi, tracciate da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, cit.; ed E. Di Rienzo, recensione ad A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, «Nuova Rivista Storica», a. XCI, III (2007), pp. 917 ss.

<sup>522</sup> Per un'accurata e ricca analisi dell'istituto feudale, con le sue tipologie e le sue trasformazioni nel corso dell'età moderna, è indispensabile la lettura di A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, cit. (in partic. il vol. I).

<sup>523</sup> A. Musi, *Il feudalesimo*, cit.

<sup>524</sup> A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 395. A proposito dei tortuosi processi di elaborazione ideologica dell'identificazione tra il sovrano e lo Stato, si vedano le riflessioni ed i riferimenti dottrinali e bibliografici presenti in M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974, pp. 79-116: in particolare, nel cap. I "Mitologie e propaganda", cfr. il paragrafo significativamente intitolato "La figura del *princeps* come metafora dello Stato" alle pp. 79-82, dove, in merito, si legge: «Il primo dei passaggi obbligati nella costruzione di una convincente ideologia del potere consiste nell'uso della figura del *princeps* come metafora dello Stato. [...] Del resto è nota la convinzione (tutta ideologica, ma operante poi sul terreno della effettività politica) della coincidenza quasi notologica tra il *princeps* e la *respublica*: il sovrano simbolizza, rappresenta, è lo Stato [...]. Ed ancora, alla p. 83, Sbriccoli puntualizza: «[...] Il re è, sempre più, metafora del sistema che incarna. Questo insieme di cose non gli dà soltanto prestigio e non si limita ad accrescere la sua credibilità nei confronti dei suoi sudditi, ma rafforza [...] il principio-valore della sua *intangibilità* [...]». Sul punto, cfr. anche A. Mazzacane, *Diritto e giuristi nella formazione dello Stato moderno in Italia*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Percorsi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno storico (University of Chicago, 26-29 aprile 1993), Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 331-347.

<sup>525</sup> E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton, 1957 (tr. it. *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino, 1989).

<sup>526</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, Utet, Torino, 2006, p. 573; Id., *Introduzione* ad A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 13-14.

Per l'influenza dell'esperienza feudale sulla caratterizzazione del concetto di fedeltà ed obbedienza nell'ideologia di costruzione dello Stato moderno, cfr., pure, M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, cit., pp. 117 ss.

<sup>527</sup> G. Galasso, *Introduzione* ad A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, cit., pp. 13-14.

<sup>528</sup> Per una più ampia riflessione su questi aspetti, mi si permetta di rinviare a M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno*, cit., pp. 129 ss.; Ead., *Rebellio o defensio licita? La rivolta di Benevento contro la Bolla «dei Vizi» del 1566*, «Nuova Rivista Storica», a. XCIII, III (2009), pp. 861-890.

<sup>529</sup> A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento*, cit., p. 241.

<sup>530</sup> L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva*, cit., pp. 10-11: «[...] la Caserta borbonica ha "ridisegnato" il territorio e "riutilizzato" le architetture esistenti senza rispettare la precedente impostazione ambientale [...]; «Carlo di Borbone (1750) [...], costruendo la reggia vanvitelliana, alterò il *locus* preesistente, operando uno stravolgimento a livello territoriale». Cfr. anche I. Ascione, *Tornare alle fonti: Caserta tra storia e storiografia*, «Amici di Caserta», 1 (2006).

<sup>531</sup> A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento*, cit., p. 240.

## APPENDICE DOCUMENTARIA



## Elenco documenti

**Doc. 1:** Capitoli concessi alle città dello “stato” di Caserta dal conte Giovanni della Ratta (1450)

(G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, vol. V, Sancasciano Val di Pesa, Stab. Tip. Flli Stianti, 1930, pp. 17-18).

**Doc. 2:** Capitoli concessi alle città dello “stato” di Caserta dalla contessa Caterina della Ratta (1501-1509)

(G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, vol. VI, Sancasciano Val di Pesa, Stab. Tip. Flli Stianti, 1932, pp. 264-265)

**Doc. 3:** Conferimento a Baldassarre Acquaviva del titolo di marchese di Bellante da parte di Filippo II (1558)

(Archivo General de Simancas, Ssp, Lib, 113, ff. 183v-185v)

**Doc. 4:** Capitoli matrimoniali (e *instrumentum dotalis*) tra Andrea Matteo Acquaviva e Francesca Pernestein (1607-1609)

(Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 11r-13v; Archivio Caetani – Roma –, Miscellanea I, 128/274: *Processus vertentes inter Polissenam Firstimberg principissam Caserte et alios creditores quondam principis Caserte cum Anna Acquaviva principissa Caserte et ducissa Sermonete 1635-1641*, cc. 8r-19r).

**Doc. 5:** Capitoli matrimoniali tra Anna Acquaviva e Francesco Caetani, duca di Sermoneta (1618)

(Archivio Caetani – Roma –, Fondo Generale, 23 giugno 1618, n. 188205: *Capitoli matrimoniali tra Anna Acquaviva e Francesco Caetani*).

**Doc. 6:** Lettera di monsignor Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, al nipote Francesco Caetani, duca di Sermoneta (8 aprile 1618)

(Archivio Caetani – Roma –, Fondo Generale, 8 agosto 1618, n. 42429: *Caetani Antonio Arcivescovo di Capua*, ff. nn.)

**Doc. 7:** Testamento di Francesca Pernestein, principessa di Caserta (1622)

(Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 20r-24v)

**Doc. 8:** Testamento di Andrea Matteo Acquaviva, principe di Caserta (1630)

(Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 3r-5r: *Testamentus Principis D. Andreae Matthei*).

**Doc. 9:** Conferimento del Toson d'Oro a Filippo Caetani, principe di Caserta (1663)

(Archivo Histórico Nacional de Madrid, Estado, leg. 7683, exp. 41, Secretaría de las Órdenes Civiles, Orden del Toisón de Oro: *Felipe Gaetano, príncipe de Caserta*).



**Doc. 1**

**Capitoli concessi alle città dello “stato” di Caserta dal conte Giovanni della Ratta (1450)**

*Sant’Agata de’ Goti – Capitoli di Giovanni della Ratta concernenti i mastri d’atti e gli uffiziali della contea di Caserta.*

*Arc. Caet., in Prg. n. 1894, 2767. Copia autentica, inserita in C – 1509. III. 12.*

Imprimis ordinamus quod nullus magister actorum prefatarum civitatum, terrarum et locorum nostrorum, ordinatus et ordinandus, audeat recipere a litigare volentibus in curijs pro prima citacione, si per manus suas scriberetur, nisi grana duo. Item ordinamus quod nullus actorum magister presumat recipere a ligantibus pro prima contumacia nisi granum unum, et pro ultima grana duo, cuicumque numeri sint. Item ordinamus quod nullus magister actorum ausus sit recipere pro scriptura procuracionis a principali fiende constituentibus nisi grana duo. Item quod prefatus magister actorum non sit ausus recipere a quacumque fideiussione prestanda apud acta curie nisi grana quinque. Item pro qualibet obligatione, que apud acta fieret, nisi grana duo. Item ordinamus quod nullus magister actorum ausus sit recipere a quacumque presentatione libelli vel alterius petitionis articulorum et examinationum in dictis tribunalibus aut altero ipsorum a presentantibus pro quolibet prefatorum nisi grana tria. Item ordinamus quod nullus officialis et magister actorum dictorum locorum nostrorum et terrarum audeant recipere pro scriptura citationis testium nisi grana duo, si dictus magister actorum eam scrixerit. Item pro scriptura iuramenti omnium producendorum nisi grana duo. Item ordinamus quod prefati capitaneus, assexor et actorum magister dictarum terrarum nostrarum non presumant recipere pro examinatione cuiuslibet testis, a decem articulis seu examinationibus infra, tam in causa principali quam in causa repulsa et repulsa repulse, nisi grana tria: et a decem articulis et examinationibus usque ad viginti, grana quinque; et a viginti supra, grana octo. Item ordinamus quod nullus dictorum officialium nostrorum, vel alterj ad quos spectat, presumat recipere pro examinatione principalis nisi grana quinque. Item ordinamus quod nullus dictorum magistrum (!) actorum audeat recipere pro copiatura cuiuscumque processus nisi ad rationem de carlenis decem pro quolibet tarenno, scribendis (!) per eosdem magistero actorum in comuni forma et condecanti, secundum stilum comune curiarum et constitutionum Regnj. Item quod nullus magister actorum audeat recipere aliquid pro presentatione allegationum a presentantibus. Item quod nullus magister actorum audeat recipere a litigantibus aliquid pro alijs actis minimis, forte in causis fiendis. Item quod nullus magister actorum sit ausus recipere pro scriptura sententie diffinitive nisi tantum

grana decem. Item quod nullus magister actorum prefatarum terrarum nostrarum et locorum pro scriptura interloquitorie nisi grana duo cum dimidio. Item quod nullus magister actorum presumat recipere pro quavis appellatione, presentanda in scriptis, nisi grana quinque; et pro appellatione, viva voce interponenda, nisi grana duo. Item quod nullus officialis audeat iure sigillj recipere aliquid nisi quando ponetur in aliqua sententia et decreto seu mandato exequutorio, pro dicti interpositione sigilli, grana decem. Item ordinamus inviolabiliter observari in omnibus tribunalibus dictarum terrarum et civitatum et locorum nostrarum, quanquam iuris sanctio hoc dictaret et tam constitutionem Regni quam etiam per iura comunia ipsarumque constitutionum et iurium vestigia prosequendo, mandamus quod a miserabilibus personis, in dictis tribunalibus litigantibus, nullus dictorum nostrarum officialium, ad quos spectat, audeat recipere aliquid de occurrentibus in superscriptis capitulis, sed omnia gratis et pro Deo fiant. Et, si necesse fuerit, mandamus, sub penis predictis, predictos nostros officiales eis advocatum et procuratorem solvendo de pecunia proventum (!), per dictos officiales seu alterum ipsorum acquirendorum, secundum qualitatem cause. Datum in castro civitatis nostre Sancte Agathes, die XIIIJ mensis novembris, XIIIJ indictionis, anno M<sup>o</sup>CCCCL<sup>o</sup>.

**Doc. 2**

**Capitoli concessi alle città dello “stato” di Caserta dalla contessa Caterina della Ratta (1501-1509)**

*Caserta – Caterina d’Aragona, contessa di Caserta e Sant’Agata de’ Goti e signora di Eboli, Valle, Tocco e Limatola, ad istanza degli eletti e dell’università di Caserta, ripristina i capitoli concessi dal defunto suo padre, Giovanni della Ratta, conte di Caserta, con privilegio dato in Sant’Agata de’ Goti il 14.XI. 1450, circa la parcella dovuta ai mastri di atti o notai della città, avendola poi questi abusivamente aumentata; nonché i capitoli promulgati da lei; gli uni e gli altri vengono confermati dal marito Andrea-Matteo Acquaviva d’Aragona, duca di Atri e Teramo, conte di Caserta etc.*

Catherina de Aragonia, comitissa Caserta, Sancte Agathes ac utilis domina terre Ebuli, Vallis, Tochi, Limatuleque etc., pateat qualiter pro parte hominum civitatis nostre Caserte fuit nobis porrecta supplicatio tenoris sequentis: Ill.ma Sig.ra nostra, Li homini electi et universita dela fidelissima cita vostra de Caserta, deditissimi et affectionati de V. I. S. scavi et baxalli, li fanno intendere come in tempo del bona recordatione et memoria del exellente signor conte Iohanne de la Ratha, genitore de V. Ill. S., per dicto exellente signor conte li foro concesse certi capituli, gratie et immuni tate, in lo exigere de li pagamenti et salarij del mastri d’acti per tutto lo stato de quella, et maxime ad questa vostra cita de Caserta per beneficio de li subditi et soi baxalli, quali foro observati al tempo de dicto conte: da certo tempo in cqua, si per la varietia di tempi si ancho per la malitia deli mastri d’acti, dicti capitoli so state transgressi et mutati aumentando li preczi piu che non erano determinate dal predetto exellente signor conte, in grave dando et preiudicio de dicta universita et homini del dicta cita, per li quali sono state enormiter agravate et piu similmente per la Ill. Signoria Vostra foro ordinate certe capituli ali baglivi, capitanei et soi famiglij circa la exactione de li pagamenti del carcere et del fare de le executione faceano tanto per la corte como ad instantia del parte del tenore et continentie susequente, quali capituli minime se observano da nesciuno de chi se deveno observare; et perche Ill. Signora nostra, serria grande beneficio et utilita del poveri litiganti, li quali multi so che per non poterono pagare li eccessivi pagamenti del mastri d’acte non pondo experire soi ragione reintegrare dicti capituli per li varii pagamenti occorreno a li litiganti per li mastri d’acti, capitanei, famiglij et baglivi; pero suplicano la Ill. V. umiliter et devote li voglia fare gratia confirmare, ratificare et de novo cocedere li dicti capituli, gratie et immutate de dicta universita et ad loro cautela, farencende expedire privilegio in ampla et solemni forma pro cautela de dicta universita et ho-

mene de epsa, sui heredi et successori et ad futuram rey memoriam, se lo possano conservare per loro bisogni; ad hoc ut Deus etc.

Li capituli del mastro d'acte ordinati per eccellente signor conte Iohanne de bona memoria so questi de verbo ad verbum quali sequitano inferius vedelicet (*cf. C – 1450. XI. 14*). Sequuntur alia capitula edita per comitissam, ut inferius videlicet: Erario fidelis noster carissime. Perche intendino li basalli nostri sono asprexate et vexati dali offitiali nostri et da loro fameglie in ne la solutione de le presonie et in lo pagamento del fare de li executione, et che non procede de mente nostra et summamente nde habimo dispiacere, volendo quilli relevare in questo et in omne altra cosa fosero oppresate, agravate et ultragate, et provedere a lloro indempnita et maxime circa lo pagamento del prexonie et executione, pertanto vi decimo et ordinamo che incontiente debiate notificare le presenti nostre ordinationi ad dicti nostri offitiali et universita de quisto nostro stato, quali notificateli haverrite, li fate servare et annotare in li capituli de dicte universitate et acti de dicti offitiali, ad futurum rey memoriam et che sempre se habiano ad trovare. Et imprimis tucti offitiali che pigliarrando presone tanto nostri baxalli come extranei per qualsevoglia causa, tanto civile como criminalj, non annoctando in dicta presonia, non debia pagare cosa alcuna ne nesciuna natura de pagamento; et si per caso ce annotasse per uno o doi o piu nocte per causa civile, volemo non paga piu de doi grana per porsona et cinque grana per causa criminalj et per debite fiscali o qualsevoglia altro debito appertinenti a la regia corte et ancho a la corte nostra et ad nostri erarii in nome nostra etiam de exactione de proventi non debiano pagare cosa alcuna et che dicti famiglia o baglivi essendo recercati ce debiano andare senza solutione alcuna, nec etiam debiano pagare ferratura ne differratura ciaschuno presone de qualsevoglia causa sulo lo pagamento supradicto. Item si alcuno nostro baxallo foxe chiamato per debito davante lo iudice suo ordinario o vero accusato de l'obligo per lo dicto debito si fosse sufficiente pagare dicto debito, volimo non se habia ad ponere presone con ferri ne con cippi, ma retinerello in castello o vero in casa deli offitiali, e questo per evitare li pagamenti del presonie che ditti nostri baxalli ne erano molto aprezate. Item de li pagamenti de li exequutione farite observare: quando se faranno intro la terra, non se possa levare piu de uno grano per exequutione, et quando la exequutione foxe tanto grande non se potesse fare per uno dove andassero piu fameglia, volemo se paghe uno grano per fameglio et baglivo che faranno dicta exequutione; et si ei fora la cita o terra o cita o casali dove foxe per uno miglio doi grana, et per doi miglia grana quactro et ultra. Et per debito fiscale a nostra corte de qualsevoglia cosa spectante et pertinente ala regia corte et nostra non se debia pagare cosa alcuna. Et cossi volimo ex certa nostra scientia, ordinamo et comandamo ad tucti offitiali serrando notificati le presente nostre ordinatione, le habiano ad unguem observare et non contravvenire in aliquo che in dicta nostra ordinatione se contene, et per

quanto haveno chara la gratia nostra et de l'Ill. signor nostro consorte, sub pena privationis officii, ad quam ipso iure incurrant. Datum Neapoli, in Castello Novo, quinto decimo ianuarii millesimo quinquagesimo (!) primo. Catherina de Aragonia comitissa Caserte etc. Franciscus de Limatula. A tergo: Nobili viro Ethorri de Angelis de terra nostra Laurini perceptori nostro generali fidelique nostro carissimo etc. Nos intuentes dicta capitula edita per quondam comitem nostrum genitorem esse iuris consona, considerantes servitia atque beneficia et fidelitatem hominum et universitatis predictae, gratias, capitula prerogativasque universitati et hominibus ipsius concessa per memoriam nostri patris ratificamus; mandamus gubernatoribus, vicecomitibus, capitaneis, magistris actorum, bayulis, servientibus curie nostre Caserte et aliis officialibus quod observent et observari faciant capitula, ita quod homines universitatis nostre civitatis Caserte gaudeant dictis capitulis; et contrarium non faciant pro quanto penam unciarum centum cupiunt evitare. Has privilegiales licteras iuximus faciendas cum subscripcione nostre proprie manus nostrique pendens sigilli impressione munitas, in Turri de Plano civitatis nostre Caserte, XIJ<sup>o</sup> martii 1509. Catherina. Ill. domina comitissa mandavit mihi Francisco de Limatula cancellario. Feltrius secretarius.

**Doc. 3**

**Concessione del titolo di “Marchese di Bellante” a Don Baldassarre Acquaviva d’Aragona, conte di Caserta (Bruxelles, 6 aprile 1558)**

Marchionis Bellante

Philippus. Recognoscimus, et notum facimus tenore presentium universis. Solet Regum Maiestas subditos suos qui bene meriti, ac claro genere, bonisque fortunae ornati, ac decorati existant, honoratiores reddere, maioribusque titulis, et honoribus insignire sic enim de maiestate regia benemerentur, quam ea ex qualibet parte digni sunt visi. Ceteris vero inserviendi promptitudo ad familia, vel maiora promerendi augetur. Quo fit, ut cum in nostre mentis acie consideremus assidua, et pergrata servitia, quae summa fide, et ardenti animo Illustrissimis fidelis nobis dilectus Don Baldaxar de Aquaviva de Aragonia a teneris annis Invictissimo Carolo Quinto genitori nostro nobisque, praestiterit, et praesertim in hac novissima presenti nostri ceterioris Siciliae Regni invasione, quibus omnibus, et quae ad dignitatem munusque suum pertinebant, ita abunde, et [...], pro ut gravissimo Illustrissimis Ducis Albae testimonio certiorati fuimus satisfecit ut a maiestate nostra non medio [...] praemio, et honore decorandus videatur. Quare cum acceperimus ipsum cupere terram Bellanti, quae iustis, et legitimis titulis tenet, et possidet in feudum a nobis, et Curia nostra, cum ipsius castris, terris, casalibus, hominibus, vaxallis, vassallorumque redditibus, iuribus, actionibus, iurisdictionibus, et integro eorum statu, aliisque pertinentiis iuxta formam suorum privilegiorum, et investituram in marchionatus titulum declarare, illustrari, et insigniri nosque ad maiora longe beneficia conferenda parati simus. Tenore presentium ex certa scientia, consiliisque nostris penes nos assistentis, matura deliberatione perhabita ex gratia speciali, regiaque auctoritate nostram terram ipsam Bellantis in marchionatus titulum ereximus, insignivimus, et illustravimus. Prefatumque Don Baldaxarem Aquaviva dictae terrae marchionem, eiusque heredes, et successores ordine successivo marchiones facimus, creavimus, constituimus, et ordinavimus ac per presentes facimus, creamus, constituimus, et ordinamus, illosque Marchiones Bellanti dicimus, et nominamus ab aliisque in omnibusque, et quibuscumque actibus, et scripturis dici, et nominari volumus, et perpetuo reputari. Decernentes, ac volentes, ut deinceps dictus Don Baldassar Aquaviva, eiusque heredes et successores predicti omnibus, et singulis gratiis, privilegiis, prerogativis, iuribus, dignitatibus, favoribus, immunitatibus, preheminentiis, libertatibus, et exemptionibus, uti frui, et gaudere possint, et valeant, quibus caeteri presenti nostri ceterioris Siciliae regni marchiones hactenus potiti sunt, seu quomolibet potiuntur, et gaudent, potiri, et gaudere possunt, consuetudine vel de iure

ita ut in parlamentis, et aggregationibus titulatorum, et baronum dicti regni, et aliorum per nos, aut successores nostros, et proregem in predicto regno pro tempore existentes, faciendis, tamquam marchio dictae terrae vocari, trattari, et honorari debeat, et a nobis, et ipsis suam dignitatem, gradum, et locum observari, pro ut solitum et statuentes, et declarantes expresse quod presentis, tituli concessionis, privilegium sit, et esse debeat eidem don Baldaxri Aquavivae, eiusque heredibus, et successoribus predictis omni futuro tempore stabile, reale, validum, atque firmum, nullumque in iudiciis, aut extra sentiat dubietatis obiectum, defectus incommo- dum, aut noxe cuiuslibet alterius detrimentum, sed in suo semper robore, et firmi- tate perseveret, fidelitate tamen nostra, feudali quoque servitio, seu adoha, nostri- que aliis, et alterius cuiusvis iuribus semper salvis. Serenissimo propterea Carolo Principi Asturiarum, et Gerunde filio primogenito nostro Carissimo, ac post felices, et longevos dies nostros in omnibus regnis, et dominiis nostris Deo [...] immediato heredi, et legitimo successori nitentum aperientes nostrum sub paternae benedic- tionis obtentu dicimus, eumque rogamus. Illustribus vero spectabilibus magnificis, dilectis consiliarijs, et fidelibus nostris proregi, locumtenenti, et Capitaneo generali nostro, magno Camerario, prothonotario, magistro iusticiario, eorumque locumten- entibus, sacro nostro Consilio Presidentibus, et rationalibus Camere nostre Sum- marie, Razionali, et Judicibus magne Curie Vicarie, scribe portionum, Thesaurario nostro generali seu ad officium Razionali, ac quibuscumque Principibus, Ducibus, marchionibus, Comitibus, et baronibus dicti nostri citerioris Sicilie Regni, Cete- risque demum Universis, et singulis officialibus, et sudditis nostris maioribus, et minoribus in predicto regno constitutis, et constituendis, dicimus, praecipimus, et iubemus quatenus forma presentium per eos et unumquemque ipsorum diligenter actenta, eidem Don Baldassarri Aquaviva de Aragonia, eiusque heredibus, et suc- cessoribus predictis, tenentes firmiter, et observantes, ipsosque tamque marchio- nes ipsius terre Bellanti habeant, teneant, reputent, honorificent, atque tractent, et contrarium non faciant, aut fieri permittant, ratione aliqua, sine causa, pro quanto dictus Serenissimus Princeps nobis morem gerere cupit. Caeteri autem officiales, et subditi nostri predicti gratiam nostram caram habent, ac penam unciarum auri mil- le nostris inferendarum erarijs cupiunt evitare, in cuius rei testimonium presentes fieri visimus, nostro magno negotiorum presenti citerioris Sicilie regni sigillo im- pendenti munitas. Datum in oppido nostro Bruxellis Ducatus Brabantiae die sexto mensis Aprilis, anno a nativitate domini millesimo, quingentesimo, quinquagesimo octavo. Regnorum autem morum Hispaniarum, et ulterioris Siciliae, tertio. An- gliae vero Franciae citerioris Sicilie, Hierusalem, [...] et aliorum omnium quinto.

Yo el Rey

**Doc. 4**

**Capitoli matrimoniali (e *instrumentum dotalis*) tra Andrea Matteo Acquaviva e Francesca Pernestein (1607-1609)**

Die quinto Julii millesimo sexcentesimo quinto Neap. per V.I.D. J. Franciscum Consalem procuratorem cum potestate relaxandi copiam.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo nono inditione septima die jovis vigesimo tertio mensis aprilis in Arce Civitatis Castilioni a Stiveriis Marchionis Infrascripti Ill.mi et exc.mi Principis ac Marchionis Presentibus per Ill.ri et admodum Reg.Do D. Jonem Batta de Bonetas de Cast.no predicto Ill. Doct. Cons.rio S.C. per Ill.ri et Exc.mo Doct. D. Jacobo Ammiano ex Fano Cons.rio ibidem S.C. per Ill.ri et exc.mo Doct. Sallustio Petrocino Cons.rio ut supra per Ill.ri et exc.mo Doct. D. Francisco Gandino similiter Cons.rio ut supra, ac per ill.ri et exc.mo Doct. Jone Batta de Bono ibidem consiliario ut supra de Castiono predetto testibus notis idoneis vocatis spetiatim et rogatis.

Cum de anno proxime preterito sequa firmata et stabilita fuerint quedam capitula matrimonialia inter Ill.mam et ex.mam d. Mariam de Pernestan de Laro et Lithomiss fel: rec: pro Ill.ma et exc.ma D. Francisca Principissa de Caserta ipsius filia ex una, et inter Ill.mum et exc.mum d. d. Andream Matthiam Aquavivam Aragonum Principem de Caserta ex altera; cumque in dictis capitulis matrimonialibus pro dote, et dotis nomine promissa sit dicte ill.me et exc.me d. Francisce Principisse de Caserta Summa florenorum septuaginta millium monete currentis, que faciunt summa sexaginta millium tallerum in regno Bohemie et solvenda in tribus solutionibus et terminis, Prima nempe in consignatione ipsius Ill.me et exc.me d. Principisse, secunda vero post annum consignationis, tertia demum post secundum annum ut de his omnibus et clare constat in dictis capitulis, ad querelatio habeatur, et que in calce presentis instrumenti jacent: et cum dicta consignatio minime executioni demandari potuerit ob obitum predictae ill.me et exc.me d. Mariae que cum ab intestato decesserit, non potuit ordinare quid in hac refaciendum esset, et volentes omnes filiae dicte ill.me et exc.me d. adimplere voluntatem dictae d. sue genitricis cesserunt et renuntiaverunt ill.me et exc.me d.d. Polixene de Pernestan d. Lobcoviz et Raoniz sorori sue jura et pretentiones suas, quas habebant in bonis ac hereditate dicte d. Mariae earum Matris, cum hac conditione inter alias quod ipsa d. Polixena dictam dotem sexaginta millium tallerum predicto ill.mo et exc.mo d. Principi de Caserta solvendi et exburzandi onus in se susciperet; Ideo personaliter constitus Ill.mus et exc.mus Dei Gratia Sac: Rom: Imp: Princ: d. d. Franciscus Gonzaga Marchio Mantue Castilioni et Medularum Arcis Sulpherini, dominus Sacrae Ces: M.tis, Consiliarius, camerarius et apud serenissimum Hispaniarum Catholicum Regem orator ordinarius nomine dicte ill.me et exc.me d. Polixene volentis satisfacere et adimplere dictam conditionem cum solutione et consignatione dotis pro primo termino debite, dedit tradidit et cum effectu in pre-

sentia supradictorum testium et mei notarii Videntium consignavit dictam ill.mam et exc.mam d. Franciscam sponsam Ill.mo d. Don Petro Aquaviva fratri germano ac legitimo procuratori pro illustrissimo et exc.mo d. Don Andrea Mattheo Aquaviva de Aragonia Principe Casertae ac Marchione Bellanti, et equite Velleris Aurei, Regio Consiliario, pro ut de mandato in eius personam facto pubblivo constat instrumeto rogato per mag.cum d. Jo: Dominicum Cacciavilanum, Notarium Caropoli, sub die nona mensis Instantis, ibidem viso in publica et authentica forma, sua legalitate et sigillo munito, et quod similiter in calce presentis instrumentis registrabitur nec non eidem ill.mo d. d. Petro presenti recipienti et ad se trahenti, dedit tradidit et consignavit ducatos novem millia sexcentum a decem carlinis pro quolibet qui faciunt tallaros decem mille per unam litteram cambii directivam ad dominos Michaelem delle Rede et Simonem Giugnum de Neapoli, ab eisdem in Pecunia numerata, auro et argento solvendos; item alia decem millia tallarorum in tot argentiis vasis, torquibus, gemmis et aliis [...] pro omnimoda et completa solutione et satisfatione dotis pro primo termino eidem debite. Item triamilia quadraginta et otto tallererorum in tot aliis clenodiis, non ad comptum dotis secundi et tertii termini, sed in augumentum dicte dotis eidem tradidit et consignavit que Res omnes estimate ab maiorem lucem in fine presentis instrumenti, specificice inserte jacent, renuntiando d.tus ill.mus d. don Petrus procurator antedictus excettioni non numerate pecunie et non habitorum ac non receptorum predictorum tallarerorum viginti milium, nec non predicti augumenti dotis, modis et formis quibus supra ac omni alie excettioni. Pro residui vero cautione supradicte dotis quod est de quatragesima millibus talleris, predictus ill.mus et exc.mus d. Marchio, nomine p.tte ill.me et exc.me d. Polisenne dedit, tradidit et consignavit predicto ill.mo d. don Petro p.nti et in manibus suis recipienti nomine quo supra monumentum unum obligationis p.tte, ill.me et exc.me d. Polisenne descriptum in tabulis Regni Bohemia, sub die veneris post diuorum Philippi et Jacobi de anno proxime preterito in civitate Prage cum siggillis in publica et authentica forma in quo plene apparet de obligatione pro dicta summa modis et terminis de quibus in supradictis capitulis matrimonialibus.

Qua per predictus ill.mus d. don Petrus Procurator ut supra ad formam capitulorum de quibus supra pro supradictis pecunijs dotalibus, monilibus, gemmis torquibus et alijs bonis mobilibus ut supra receptis prius et ante omnia ratificando confirmando et emolugando capitula matrimonialia de quibus supra subscripta et firmata per supradictum ill.mum et exc.mum d. Principem Caserte super matrimonio p.tto juxta [...] seriem et tenorem et ult.s dictus ill.mus d. Don Petrus dicto nomine promittit quod dictus ill.mus et ecc.mus d. Princeps et principalis infra duos menses investiet supradictos novem mille sexcentos ducatos quos per polisam cambij accipiet in tot bonis stabilibus quae dictae d. Franciscae obligata et hipotecata remaneant, juxta formam dictorum capitulorum; et assicuravit supradictam ill.mam et exc.mam d. Franciscam in et super omnibus et quibuscumque bonis tam allodialibus quam feudalibus ipsius ill.mi et exc.mi d. don Andreae Matthei Principis ut supra, presentibus et futuris, salvo et semper reservato assensu regio respectu bonorum feudalium;

quam quidem dotem sic ut supra receptam et recipiendam, secuta tamen prius solutione supradicti residui p.ttus ill.mus d. don Petrus Procurator et Agens nomine p.tti ill.mi et exc.mi d. fratris sui principalis promisit ex sollemniter promittit per se et suos heredes insolidum ipsam dotem conservare evenienteque casu restitutionis illam dare, reddere et restituere una cum augmento et lucro dotis, juxta formam et tenorem capitulorum predictorum dictae exc.mae d. Principisse seu secundum quod casus tulerit, cui vel quibus restitutio fieri debet juxta tenorem predictorum capitulorum; Pre quibus ill.mis et exc.mis dominabus sororibus et pro omnibus et singulis earum heredibus et successoribus et pro omnibus alijs quorum interest, ego notarius uti publica persona stipulans sum sub obligatione omnium et singulorum bonorum p.tti exc.mi d. Principis et fratris presentium et futurorum ac omnium et quorumcumque damnorum expensarum et interesse et presentem confessionem, promissionem, consignationem et obligationem, et omnia et singula in presenti instrumento contenta, apposita et inserta; p.ttus ill.mus et exc.mus d. Marchio ac ill.mus d. don Petrus agens ut supra sibi ipsis ad invicem et vicissim promiserunt firmam ratam ac firma rata habere tenere et non contra facere aliqua ratione, causa, modo vel ingenio sub pena refectionis omnium damnorum expensarum et interesse.

Pro quibus omnibus sic firmiter attendendis obligaverunt bona suorum principalem, presentia et futura pignori que bona unus nomine alterius, et e converso possidere constituerunt Regentes ex.ni non sic facti presentis confessionis consignationis promissionis et obligationis et non sic fuisse et esse verum in totum ut supra omnibusque statutis, consilijs, decretis, legibus, ordinibus, formis et reformationibus ubicumque factis et faciendis contra predicta operantibus..... Tenor capitulorum matrimonialium de quibus supra sequitur.

In nome de dio Amen. L'Ill.ma et ecc.ma sig.ra donna Maria Manrique de Pernestan per l'Ill.ma et ecc.ma sig.ra donna Francesca de Pernestan sua figlia da una parte et dall'altra l'Ill.mo et ecc.mo sig.re don Andrea Mattheo Acquaviva et Aragon Principe di Caserta in suo proprio nome mediante l'interposizione et autorità dello Ill.mo et Rev.mo Sig.re Cardinale Paravicino et del Ill.mo et ecc.mo signore don Francesco Gonzaga Principe dell'Imperio, Marchese di Castiglione, hanno trattato concluso et stabilito gli capitoli, patti, conventioni et conditioni matrimoniali sequenti.

Si concerta che la detta signora Donna Francesca de Pernestan pigliarà per suo legitimo sposo et marito il detto signore Principe di Caserta il quale promette all'incontro di pigliare per sua legitima moglie et sposa la detta signora donna Francesca de Pernestan et di mandare bastante procura alla detta ecc.ma sig.ra donna Maria per la persona che essa Sig.ra donna Maria nominarà perché sposi la detta signora Donna Francesca in nome di esso ec.mo Sig.re Principe et seguito detto sponsalizio promette la Sig.ra Donna Maria di condurre la sig.ra donna Francesca sua figlia a sue spese sin a Castiglione et ivi consignarla al detto signor Principe.

Per dotte della detta sig.ra donna Francesca promette la sign.ra donna Maria sua madre di dare et pagare al detto sig.re Principe settanta milia fiorini di moneta di

Praga al prezzo che correrà il fiorino in detta città nella forma et maniera seguente cioè, in tre parti e quali si haverà da pagarla la detta dote, la prima quando se gli consignerà la sig.ra sposa, la seconda al capo del primo anno dal di della consignatione, et la terza al capo de dui anni di detta consignatione, dichiarando che a conto della prima paga detto signore Prencipe s'obliga di pigliare dieci mille fiorini in tante gioie, ori, argenti et mobili da estimarsi per due homini eletti uno per parte, intendenti dell'arte, le quali gioie, ori, argenti et mobili in caso di restitutione di dotte s'haveranno da restituire nella forma che alhora si havaranno et se non ci fossero, si obliga il detto signore Prencipe di restituire l'equivalente loro in denari contanti, l'altre due paghe si haveranno da consignare et pagare al detto signore Prencipe nella città di Napoli al pretio di fiorini de sopra nominati, in moneta di Napoli dichiarando che durando il tempo di queste ultime paghe nella maniera detta di sopra non ha da correre interesse ne usufrutto di sorte alcuna sopra la summa non pagata; se obliga detto signore Prencipe per quando se gli pagherà la detta dote o parte di essa cioè gli sixanta mille fiorini di convertirgli in compra o ricompra di cosa stabile et sicura nel Regno di Napoli a sua eletione ma di consenso della persona che detta signora donna Maria nominerà quando si consignerà la signora sposa al signore sposo la quale persona sia in Napoli o vero in Roma, et questa compra o ricompra resti obbligata in specie et particolarmente in favore della detta signora sposa suoi heredi et successori con tutte le clausole solite et necessarie per la sicurezza della restitutione della detta dote ne per questo se intenda di pregiudicare alle obligationi generali.

Per sicurezza et per più facile consequitione delle due ultime paghe la detta sig.ra donna Maria promette di obligare li suoi proprij beni al tempo della consignatione della sig.ra sposa et di dare per sicurtà di questo due cavalieri bohemi che haveranno gli loro beni liberi da altra obligatione.

Il detto sig.re sposo da l'hora presente obliga, hipoteca et assicura la detta dote con forza dotale sopra tutti gli suoi beni tanto allodiali quanto feudali situati in qualsivoglia luogho riservandosi l'assenso regio per quel che tocca alli beni feudali il quale haverà esso sig.re Prencipe da mostrare prima de conseguire le due ultime paghe.

Se declara per patto expresso che sopravvivendo l'uno all'altro, quello che morirà (che Dio guardi molti anni) lascerà et pagará quindici milia fiorini della detta moneta et valore in favore et beneficio del sopravvivate ma havendo figli legittimi vadino a questi. In caso di soluto matrimonio per morte della signora sposa sia obligato al signore sposo di restituire le dote nella medesima maniera che se gli è promessa di sopra cioè l'uno terzo subito successa la morte, insieme con le gioie, ori, argenti et mobili, l'altro in capo del anno della morte et l'altro in capo di un altro anno in denari contanti perché così è stato trattato et concluso fra le parti.

In caso de soluto matrimonio per la morte del signore sposo senza figliuoli legittimi et volendo la signora sposa ritirarsi, dove più gli tornerà comodo, siano obligati gli heredi del detto sig.re Principe dargli tutta la dote sudetta, con li quindicimilia fiorini, che l'uno guadagnerà sopravvivendo all'altro come di sopra et ciò dentro un anno.

Et per fine promette detto signor Principe per se, et suoi heredi de restituire la dote in caso che vi habbia da essere restitutione a chi di ragione andarà conforme a quello si stila in Napoli, tra quelli che contraheno ad uso de Proceri, et magnati del Regno, all'uso de quali si rimette anco ogni altro caso che potesse nascere et non fosse specificato nella presente scrittura, dichiarandosi expressamente che nelli casi non compresi qua, s'intendano ambe le parti di volersi governare conforme a quello si stila tra Proceri, Conti, Baroni et Magnati del Regno; et però per osservanza et compimento delle cose sudette et di ciascuna di esse si obligano le dette parti reciprocamente l'una all'altra, in forma dell'usanza della Gran Corte della Vicaria di Napoli o in qualsivoglia altra maniera, et come sarà necessario per la essecutione di tutto questo con tutte le clausule et renuntiationi solite et in testimonio di ciò hanno firmato gli sudetti capitoli, patti et conditioni con le proprie mani o per maggior fermezza saranno autenticate al tempo della consignatione della sig.ra sposa da uno notario publico per la sicurezza et cautela di tutti, a laude et honore di Nostro Signore et con promissione della Santa Chiesa, datum in Praga gli dieci marzo 1607

#### *Argento*

- Uno cesto grande dorato et straforato con l'Arma Prenestana nel mezzo con diuersi scudetti attorno depinti con tutti gli pianeti importano tallari..... 214
- Uno altro simile piu piccolo, ma in vece di pianeti con animali importa tallari. 156
- Due Cesti Bianchi trasforati a cordone di San Francesco con l'arma Pernestana dorata nel mezo di grandissima fattura tallari ..... 584
- Un altro Cesto Bianco piccolo trasforato vale tallari ..... 81
- Doi fiaschi d'Argento grandi con le catinelle mezi dorati con l'Arma Pernestana nel mezo dorata vagliano tallari ..... 450
- Due altri fiaschi d'Argento tutti dorati con l'Arma Pernestana di rilieuo, et con catenelle vagliano tallari..... 361
- Un Bragiarino con l'Arma Pernestana nel mezo vale tallari ..... 95
- Una mochetta d'Argento che serve anco per lumino con l'Arma Pernestana nel mezo tallari ..... 60
- Un Pulpito da Specchio d'Argento vale tallari ..... 54
- Una torre per lume da nozze che serve anco per profumiero vale tallari ..... 99
- Un sedelino con l'Asperges d'aqua santa tutto dorato tallari ..... 53
- Uno sedelino tutto dorato da beber aqua tallari ..... 30
- Un padelino mezzo dorato vale tallari..... 25
- Una Pignattina col coperto vale tallari ..... 22
- Una scodella per beber brodi col coperto mezo dorato tallari ..... 5
- Una scatola tutta dorata per fare rete tallari ..... 35
- Sei scodeline tutte dorate tallari..... 55
- Una salva per profili dorata tallari..... 35
- Due scodeline, un ovarolo, et un bussolino vale tallari..... 14
- Una salva bianca fatta a stelle con l'Arma Pernestana in mezo tallari..... 25

*Appendice documentaria*

- Una salva dorata con cordoni di San Francesco bianchi a torno tallari. .... 25
- Tre fiaschettini d'argento bianchi tallari..... 35
- Due Panatiere tutte dorate con l'Arma Pernestana, et Manrique in mezo tallari... 68
- Una cassetta dove è dentro tutto il servitio della Camera compito d'Argento tutto dorato è costato tallari ..... 756
- Un Profumierino dorato tallari..... 15

*Oro et Gioie*

- 39 Rose fatte allazate con 4 perle tonde per rosa importano tra oro, perle, e fattura tallari ..... 640
- 72 Rose con due perle grandi per rosa importano tra oro, perle, et fattura tallari.....750
- 72 Rose con un Rubino nel mezo, et una Perla nel fondo tra oro, Rubini, perle, et fattura tallari..... 878
- Un Colaro con sette Rubini, cogoli, 16 perle grandi, 13 diamanti in tavola assai grandotti, tra oro, Rubini, diamanti, perle, et fattura tallari..... 1010
- Una vesta di tela d'oro cremesina con due guarnetioni largissime attorno di recamo di perle con un giuppone pur ricamato di perle tallari ..... 992
- Pontali d'oro 61 tra oro, et fattura importano tallari..... 586
- Un salino una panetiera, un chuchiaro, una forzina et un cortello, smaltato di nero con Rubinetti piccolo importano tallari..... 100
- Un altro fornimento simile smaltato di Bianco importa tallari..... 100
- Un chuchiaro d'oro che si piega nel mezo vale tallari..... 28
- Un Coperto d'oro tutto de diamanti tallari..... 270
- Un altro di perle, et rubinetti tallari..... 110
- Un altro tutto de diamanti, et perle ligati sopra un filo di ferro tallari..... 230
- Un altro con perle, diamanti, et rubinetti ligato pur sopra un filo di ferro tallari ... 207
- Una catterna de 120 diamanti vale tallari..... 1100
- Un'altra de Diamanti, Rubbini, et perle tallari..... 300
- Due Para de Pendenti, cioe uno a Pero, con diamanti et Rubini, et l'altro a mezze lune con diamanti soli tallari ..... 300
- Un Cordon d'oro longo tallari..... 520
- Un Pegalo con sei Rubini tallari ..... 80
- Un Collaro con 12 Camei, 11 rose con cinque perle l'una con la sua medaglia di Cameo con quattro diamanti et 13 rubini tallari ..... 400
- 12 touaglie, una fodretta, et dui cossini, parte con oro, et parte senza et un fruttiero grande tutto de ponti in aria con granate vagliano tallari ..... 900
- Un Cupello riccamato con una guarnitione di perle diverse, et di 20 rose grandi con rubini, et otto piccole pur con rubini con una medaglia de diamanti tutto vale tallari..... 275

Summano in tutto .....tallari 13048

De quibus omnibus, et singulis prelibatus Illustrissimus et excellentissimus D. Marchio Castillioni mandavit mihi Baptiste Marmentino notario quatenus publicum conficiam instrumentum ad laudem sapientis.

Ego Baptista quondam Jacobi de Marmentinis civis Castilioni a Stiverijs publicus apostolica auctoritate notarius, supradictis presentis omnibus, et singulis ita mandante prelibato Illustrissimo et Excellentissimo Domino Marchione Castilioni et Domino meo col.mo scribere publice, scripsi, ac pluribus intensus negotijs, alteri mihi fido rilevare feci, et facta auscultatione, et reperta concordantia me in premisione omnium robur, et testimonium solita mea cum attestazione subscripsi.

Nos Jacobus Ammianus ex Fano juris utriusque doctor, Pretor Civitatis Castilioni a Stiverijs, ac civis marchionatus & fidem facimus, et attestamus supradictum magnificum Baptistam Marmentinum, qui supradictum instrumentum scripsit, et publicavit fuisse, et esse publicum fide dignum, probum, legalem, et autenticum notarium, cuius scripturas publicas, et autenticis plena hic per nos adhibetur fides, et merito ubique locorum adhiberi potest, et debet in iudicio et extra, in quorum fidem & datum Castillioni predetti 24 Aprilis 1609.

Jacobus Marmentinus Cancellarius

Die 18 novembris 1613 Neap. presentata per doctorem Claudium Florillum

In nome di Dio amen

L'Illustrissima et Excellentissima Signora Donna Maria Manrique de Pernestain et l'Illustrissima et Excellentissima Signora Donna Francesca de Pernestain sua figlia da una parte, et dall'altra, l'Illustrissimo et Excellentissimo Signor Don Andrea Mattheo de Acquaviva et Aragon, Principe di Caserta in suo proprio nome, mediante l'auctorita et interpositione dell'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Cardinale Paravicino, et dell'Illustrissimo et Excellentissimo Signor Don Francisco Gonsacha Principe dell'Imperio Marchese di Castiglione, ha trattato, concluso, et stabilito li capitoli, patti, conventioni, et conditioni matrimoniali seguenti.

Si concerta che la detta Signora Donna Francisca de Pernestain pigliarà per suo legitimo sposo, et marito il detto Signor Principe di Caserta il quale promette all'incontro de pigliare per sua legitima sposa, et moglie la sudetta Donna Francesca de Pernestain et di mandare bastante procura alla detta Excellentissima Signora Donna Maria per la persona che essa Signora Donna Maria nominerà porche sposi la predetta Signora Donna Francesca in nome di esso Excellentissimo Signor Principe et seguito detto sposalitio, promette la Signora Donna Maria di condurre la Signora Donna Francisca sua figlia a sue spese fin a Castiglione et ivi consignarla a detto Signor Principe.

Per dote della detta Signora Donna Francesca promette la Signora Donna Maria

sua madre di dare, et pagare al detto Signor Prencipe settantamila fiorini moneta di Praga al prezzo che correrà il fiorino in detta Città, nella forma, et maniera seguente.

In tre parti eguali s'haverà da pagare la sodetta dote, la prima quando se gli consegnerà la Signora sposa, la seconda al capo del prossimo anno dal di della consignatione, et la terza al capo di due anni dalla detta consignatione, dichiarando che a conto della prima paga detto Signor Prencipe si oblige di pigliare diece mille fiorini in tanti gioie, ori, Argenti, e mobili da estimarli due homini eletti uno per parte intendenti dell'arte, le quali gioie, ori, Argenti, et mobili in caso de restitutione di dote se haveranno da restituire nella forma che allhora si trovaranno et se non ci fossero si oblige il detto Signor Prencipe di restituire l'equivalente loro di denari contanti.

L'altre due paghe se haveranno da consignare et pagare al detto Signor Prencipe nella Città di Napoli, al pretio de fiorini di sopra dichiarati in moneta di Napoli, dichiarando che durante il tempo di queste due ultime paghe nella maniera detta di sopra non ci ha da correre interesse; ne usufrutto di sort'alcuna sopra la somma non pagata.

S'obliga detto Signor Prencipe per quando se gli pagherà la detta dote, o parte di essa, cioe li sissanta mila fiorini che se haveranno da pagare in contanti nella maniera detta di sopra di convertirli in compra, o ricompra di cosa stabile et sicura nel Regno di Napoli a sua electione, ma di consenso della Persona che detta Signora Donna Maria nominerà, quando si consignarà la Signora sposa, al Sig. sposo, la quale persona sia in Napoli, o vero in Roma, la quale compra o ricompra resti obligata in specie, et particolarmente in favore della detta Signora sposa et suoi heredi, et successori, con tutte le clausole solite, et necessarie per la sicurezza della restitutione della detta dote, ne per questo s'intenda di pregiudicare all'obligatione generale.

Per sicurezza, et piu facile consegutione delle due utlime paghe, la detta Signora Donna Maria promette d'obligare li suoi proprij beni al tempo della consignatione della Signora sposa, et di dare per scurtà di questa, due Cavalieri Bohemi, che haveranno li suoi beni liberi d'altra obligatione.

Il detto Signore sposo dall'hora presente oblige, hipoteca, et assicura la detta dote con forza dotale sopra tutti li suoi beni tanto feudali, quanto allodiali, situati in qualsivoglia luogo riservandosi l'Assenso Regio per quel che tocca a i beni feudali, il quale haverà esso Signor Principe da mostrare prima de conseguire le sue ultime paghe.

Si dichiara per patto expresso, che sopravvivendo l'uno all'altro, quello che morirà (che Dio guardi molti anni) lascerà e pagará quindici mille fiorini della detta moneta, et valore in favore, et beneficio del sopravvivente, ma havendo figli legitimi vadano a quelli.

In caso di soluto matrimonio per morte della Signora sposa sia obligato il Signore sposo di restituire la dote nella medesima maniera che si gli è promessa di sopra,

cioè l'uno terzo subito successa la morte, insieme con le gioie, ori, argenti, et mobili, l'altro in capo all'anno della morte, et l'altro in capo ad un altro anno in denari contanti perche cossi è stato trattato, et concluso fra le parti.

In caso di soluto matrimonio per la morte del Signor sposo senza figli legittimi, et volendo la Signora sposa ritirarsi, dove piu gli tornara comodo, siano obligati li heredi del detto Signor Prencipe dargli tutta la dote sodetta, con li quindeci mille fiorini, che l'uno guadagnerà sopravvivendo all'altro come di sopra, et cio dentro d'un anno.

Et per fine promette detto Signore Prencipe per se et suoi heredi, et successori di restituire la dote in caso che vi habbia da essere restitutione, a chi di ragione andará conforme a quello si stila in Napoli, tra quelli che contraheno ad uso de proceri et magnati del Regno, all'uso de quali si rimette anco ogni altro caso, che potesse nascere, et non fosse specificato nella presente scrittura dichiarandosi espressamente che nelli casi non compresi qua s'intendano ambe le parti di volersi governare conforme a quello che si stila in Napoli, come si è detto di sopra.

Et pero per osservanza, et compimento delle cose sopra contenute et di ciascheduna d'essa si obligano le dette parti reciprocamente l'una all'altra in forma et alla istanza della Gran Corte della Vicaria di Napoli, o in qualsivoglia altra maniera et come sarà necessario, per l'exequitione di tutto questo con tutte le clausole, et renuntiationi solite, et in testimonio di cio hanno fermato li sudetti Capitoli, patti, et conditioni con le proprie mani, et per maggior fermezza sarranno auctenticati al tempo della consignatione della Signora sposa da un notaro publico per sicurezza, et cautela de tutti, a laude, et honor di Giesu Christo nostro Signore, et con Permissione della sua Sancta Chiesa. Datum.

Fidem facio ego notarius Jo. Battista de Lucca de ciuitate Caserta, presentem copiam fuisse, et esse extractam a sua originali copia mihi notario exhibita, et exhibenti restituta, cum qua fatta [...] semper salua, Caserte die Sexto mensis Junij 1613.

Capitoli matrimoniali  
di Caserta

**Doc. 5**

**Capitoli matrimoniali tra Anna Acquaviva e Francesco Caetani, duca di Sermoneta (1618)**

Capitoli, patti et conventioni al nome d'Iddio initi e firmati tra l'illustrissima signora Donna Anna Acquaviva d'Aragona, interveniente alle cose infrascritte per se, suoi heredi, et successori da una parte et a maggior cautela con l'autorità, et consenso dell'illustrissimo et eccellentissimo Signor D. Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona Precipe di Caserta, cavaliere del Tosone, et del Consiglio di Stato per sua Maestà Cattolica in questo Regno suo padre presente et consensiente, però con expressa dichiarazione, che per lo detto consenso, et per quanto si contiene nelli presenti capitoli non si facci pregiuditio alcuno ad esso signor Precipe, né sia obbligato a cosa alcuna di proprio, ma solamente per la rata delli docati ventimilia, che per esso signor Precipe si promettaranno pagare dopo sua morte, ut infra.

Et l'illustrissimo et ecc.mo signor Don Francesco Caietano Duca di Sermoneta, interveniente similmente alle cose infrascritte per sé, suoi heredi et successori dall'altra parte.

Sopra il felicissimo matrimonio, che con gratia di nostro signore Iddio, si haverà da contrahere tra essi signori D. Anna et Duca di Sermoneta.

Prima la detta signora D. Anna promette contrahere solenne et legitimo matrimonio col detto signor Duca di Sermoneta, sicome anche lo detto Signor Duca promette contrahere con detta signora D. Anna secondo l'uso e costume della Santa Chiesa Romana infra e per tutto il mese di Dicembre primo da venire, et il tutto s'intenda effettuarsi con il beneplacito di sua Maestà da ottenersi prima, et non altrimenti.

Per contemplatione del qual matrimonio et pesi di quello la detta signora D. Anna promette assegnare per sue doti al detto signor Duca di Sermoneta suo futuro sposo, a tempo si contraherà lo detto matrimonio docati centomilia correnti, quali sono delle doti della quondam signora D. Isabella Caracciola di Mendozza, Principessa di Caserta sua madre, olim assegnati al detto signor Precipe di Caserta, li quali docati centomilia si devono conseguire dalli signori Duca et Duchessa di Monteleone et sopra lo Stato del quondam signor Conte di Santo Angelo, avo materno di detta signora D. Anna, et per essi annoi docati settemilia come dalle cautele che ne appaiono alle quali s'habbia relatione.

Et promette detta signora D. Anna a tempo del matrimonio cautelare lo detto signor Duca di Sermoneta dell'assegnatione de detti annoi docati settemilia per li detti docati centomilia per publico instrumento con la promessa della defentione et evictione de quelli da essa signora D. Anna tantum et da chi havesse causa da lei et non altrimenti, né d'altro modo, ita che seguendo evictione da altri, essa signora D. Anna et suoi heredi et successori non siano obligati alla defentione et evictione di detti annui docati settemilia, né alla restitutione o pagamento del detto lor prezzo

capitale di docati centomilia, né ad altro, ma restino detti docati settemilia et lor prezzo capitale predetto di docati centomilia ceduti, et assignati del modo et forma, che ad essa signora D. Anna spettano in vigore delle cautele che ne apparono; Però per l'evictione generale et per qualsivoglia altro effetto detta signora D. Anna promette cedere al detto signor Duca di Sermoneta translative et non extinctive tutte le ragioni che li competono contro li detti signori Duca et Duchessa di Monteleone, contra altri qualsivoglia obligati, et sopra loro beni et ragioni burgensatici, feudali e titolati presenti e futuri et signanter contro l'heredità e beni del detto signor Conte di Santo Angelo, con costituire Procuratore irrevocabile velut in rem propriam lo detto signor Duca di Sermoneta con conditione che la detta cessione facienda, non venghi in danno di detta signora D. Anna, né de suoi heredi et successori directe, nec indirecte, né per l'assertione fatta difetto de cautele, o di assensi regii, né in altro qualsivoglia modo de agendo, né exigendo, né anche in contrahendo, in che le dette ragioni et attioni s'intendano et [...], deliquali competono ad essa signora D. Anna, et non altrimenti.

Et più [...] lo detto signor Principe di Caserta promette et assegna alla detta signora D. Anna et al detto signor Duca futuri coniugi [...] di esso signor Principe et non aliter neque alio modo docati ventimilia, quali seguita la morte di esso signor Principe debbiano pagarsi senza interesse alcuno, et detti docati ventimilia siano per ogni parte, portione, legitimo paraggio, supplemento di legitima, et di paraggio, et per tutte et qualsivoglia altre ragioni, et attioni che alla detta signora D. Anna spettano al presente et possano spettare in futurum sopra li beni burgensatici, feudali, e titolati d'esso signor Principe presenti e futuri et ex propria persona, et così in vigore delle constitutioni e capitoli del Regno, come in vigore delle consuetudini di Napoli, et in qualsivoglia altro modo.

Et si convene che a tempo della ricompra, che per detti signori Duca et Duchessa di Monteleone, o altri in loro nome, si farà delli detti annoi docati settemilia, li detti docati centomilia di capitale debbiano depositarsi in banco pubblico in Napoli sotto conditione che non si ammovano per qualsivoglia causa, etiam urgentissima, e privilegiata, eccetto per impiegarsi sicome lo detto signor Duca di Sermoneta promette impiegare in compra di beni stabili o annue entrate in questo Regno di Napoli, col consenso in scriptis del detto signor Principe di Caserta, et de suoi heredi et soccessori, lo qual consenso non apporti approbatione alcuna delle compre faciende, né altro pregiudicio al detto signor Principe et suoi heredi et soccessori, ma solo debbia darsi per maggior sicurtà delle doti di detta signora D. Anna, et così anche debbiano impiegarsi in compra li predetti altri docati ventimilia che si hanno da pagare dopo la morte del detto signor Principe, et insino a tanto che non ci saranno figli di detto matrimonio, le compre debbiano farsi di beni, o annue entrate burgensatiche, et poichè ci saranno figli si facciano de burgensatici o feudali ad electione del detto signor Duca di Sermoneta, et nelle cautele delle compre debba dichiararsi che si fanno de denari dotali di detta signora D. Anna, et facendosi compra con patto de retrovendendo quante volte accaderà debba convenirsi con

li futuri venditori che in caso di ricompra facciano deposito del prezzo capitale in banco pubblico in Napoli sotto conditione da impiegarsi in altra compra modo quo supra, altramente ogni retrovendita, che si facesse non fatto lo deposito modo quo supra, sia nulla et invalida et per quella non si transferisca lo dominio delle entrate et beni che si retrovenderanno in altre persone, ma resti al detto signor Duca, et così s' osservi insino a tanto che delle dette doti sarà fatta compra libera et senza patto di ricomprare.

Et si convene espressamente che tanto le suddette annue entrate assignande, come l'annue entrate e beni si compreranno in futurum col dinaro de dette doti et anche le ragioni che lo detto signor duca di Sermoneta acquistarà per le cessioni che se li facessero da altri nell'atto delle compre et delle cessioni della translatione del dominio et della celebratione delle cautele avanti et inperpetuum venghino e restino spetialmente obligate et hipotecate alla detta signora D. Anna et suoi heredi et soccessori con privilegio di prelatione a qualsivoglia persone et creditor del detto Duca di Sermoneta, etiam anteriori et privilegiati, privilegio in corpore utriusque iuris clauso et ex causa dotis et fisci, et così anche resti spetialmente obligato il denaro che per l'effetto di dette compre si ritrovarà depositato in qualsivoglia banco et con tal conditione et peso di spicial obligatione privilegiata come disopra si transferisca nel detto signor Duca di Sermoneta lo dominio delli detti annoi docati settemilia che li assignaranno, et de gl'altri beni et annoe entrate che si compreranno in futurum et quelli restino così effetti in poter suo, et non altrimenti; per maggior cautela e sicurtà della detta signora D. Anna et suoi heredi et soccessori et per la restitutione de dette doti, con qualsivoglia danni, spese, et interessi, la quale special obligatione non deroghi all'obligatione generale facienda per detto signor Duca di Sermoneta de tutti suoi beni burgensatici, feudali, e titolati, et sic e contra.

Et lo detto signor Duca di Sermoneta promette a tempo si contraherà lo detto matrimonio, et che sarà cautelato dalla detta signora D. Anna dell'assignatione delli detti annoi docati settemilia, per li detti docati centomilia, et sarà cautelato dal detto signor Principe della promessa de gl'altri docati ventimilia, come di sopra, per publice cautele all'hora cautelare, esser cauti li detti signori Principe et D. Anna padre e figlia et loro heredi et soccessori delle doti predette de'docati centoventimilia di quelle tenere, custodire, conservare, e far salve sopra tutti li beni d'esso signor Duca di Sermoneta burgensatici, feudali, et titolati, presenti et futuri, ad opus et instantiam et per nome e parte della detta signora D. Anna, et di suoi heredi et soccessori, et di quelle restituire alla detta signora D. Anna et suoi heredi e soccessori, ciò è li detti docati centomilia nelle medesime annoe entrate, che si assignaranno, et ritrovandosi quelle ricomprate, restituirle nell' altre annoe entrate e beni che se ne ritrovaranno comprati col consenso, come di sopra, et così anche gl'altri docati ventimilia, ritrovandosi pagati in aliquo tamen non diminuti, né deteriorati detti beni, et annoe entrate per colpa et difetto di esso signor Duca di Sermoneta, o' vero in dinari contanti ad elettione di detta signora D. Anna et di suoi heredi et soccessori, in caso che il detto matrimonio si dissolvesse per morte d'alcuno d'essi signori

futuri sposi, et in ogn'altro caso, et evento della restituzione o assecuratione de dette doti, secondo l'uso e costume de' Proceri, Magnati e Baroni di questo Regno di Napoli, iure francorum, et more magnatum viventi; con farsi del tutto cautele a consiglio del savio de detti signori Prencipe e D. Anna con obligatione d'esso signor Duca di Sermoneta, heredi, soccessori, e beni suoi, burgensatici, feudali, e titolati, presenti e futuri, riserbato l'assenso regio, a rispetto de' feudali del Regno a maggior cautela quatenus sia necessario, et non altrimenti, et l'assenso apostolico a rispetto delli beni feudali, titolati, et altri qualsivoglia dello Stato Ecclesiastico, da impetrarsi prima d'affidarsi detti signori sposi.

Però si convene espressamente che mancando, quod absit, detta signora D. Anna senza figli nascituri dal presente matrimonio, tanto ab intestato come ex testamento, non possa disporre delli detti docati centomilia de beni materni, se non servata la forma del testamento della suddetta signora D. Isabella Caracciola di Mendozza sua madre fatta a ventitre di giugno 1601, et aperto ad otto di settembre 1602 per mano del quondam notar Bartolo Giordano di Napoli, del qual testamento asserisce detta signora D. Anna, et così anche asseriscono tutti essi signori esserne pienamente informati, et d'haver letto et considerato lo detto testamento, e tutte le parole di quello, et così si convene per la dispositione delli detti docati centomilia nel modo predetto, et non altrimenti, dichiarandosi espressamente che intanto have inteso et intende esso signor Prencipe di Caserta consentire al detto matrimonio ut supra, in quanto non si facci pregiudicio alcuno alle ragioni di esso signor Prencipe, et de' suoi heredi et soccessori acquistate et acquirende in virtù del detto testamento di detta quondam signora D. Isabella Caracciola sua cara consorte madre di detta signora D. Anna, quomodocumque, et qualitercumque, perché così si convene espressamente.

Et de gl'altri docati ventimilia, che si costituiscono in dote, come di sopra per lo paraggo et ogn'altra parte et ragione, che alla detta signora D. Anna può spettare delli beni paterni, tanti burgensatici, come feudali, et titolati, possa detta signora D. Anna disporre secondo lo detto uso de' Proceri, Magnati e Baroni di questo regno iure francorum et more magnatum viventi come di sopra.

Di più lo detto signor Duca di Sermoneta, al medesimo tempo del matrimonio, per contemplatione di quello, a rispetto de dette doti, per altre giuste cause, et perchè così li piace, promette costituire, ordinare, et dare, sicome da mo' per all'hora, contratto detto matrimonio, et e contra' costituisce, ordina, et dona, donationis titulo inrevocabiliter inter vivos, alla signora D. Anna presente, et accettante per se, et suoi figli nascituri dal presente matrimonio ut infra, lo dotario seu antefato in locum [...] seu donationis propter nuptias de docati dece ottomilia, secondo la dispositione della regia novella Pragmatica emanata in questo presente anno 1618, ciò è per la summa di docati quindicimilia da mò per all'hora contratto detto matrimonio et fatta l'assignatione de docati centomilia et d'altri docati tre milia, da mò per all'hora pervenuti che li saranno li detti altri docati ventimilia, da guadagnarsi lo detto antefato per la detta signora D. Anna sopra tutti li beni d'esso signor Duca di

Sermoneta, burgensatici, feudali, et titolati presenti e futuri et signanter sopra li dotati cinquantamilia, che donarà a contemplatione del presente matrimonio a detto signor Duca l'illustrissima et eccellentissima signora D. Camilla Caietana d'Aragona Duchessa di Sermoneta sua madre ut infra, così come la detta signora Duchessa espressamente si contenta, in caso di morte, quod absit, d'esso signor Duca di Sermoneta, la detta signora D. Anna superstita, et in ogn'altro caso, et evento del guadagno del detto antefato, secondo l'uso et costume predetto de Proceri, Magnati e Baroni di questo regno di Napoli iure francorum et more magnatum viventi, lo qual dotario, seu antefato dopo la morte di detta signora D. Anna debbia pervenire alli figli di questo matrimonio, come figli, et non come heredi del detto signor Duca di Sermoneta, non obstante che di raggione seu per lo detto uso de Proceri, Magnati e Baroni o per equità del Sacro Regio Consiglio, et in altro qualsivoglia modo dovesse giudicarsi. o sia giudicato in contrario, perché con questo patto particolare è trattato et concluso lo detto matrimonio, per lo qual patto non si induchi contraventione a detta Pragmatica, et del tutto si debbia far instrumento a consiglio del savio di detta signora D. Anna, con renuntiare esso signor Duca di Sermoneta, come da mò rinuntia leg. fin. et toti titulo, legi si unquam cod. de revoc. don., legi de insin. don. et ipsi insin. ni, et col Regio assenso impetrando a maggior cautela per li beni feudali in Regno, et con l'assenso apostolico impetrando per li beni feudali, titolati, et altri siti nel Stato Ecclesiastico.

Et si convene che qualsivoglia altra quantità de denari o beni che perveniranno alla detta signora D. Anna, così dopo la morte della signora Contessa di S. Angelo sua Ava, come in altro qualsivoglia modo resti et sia riserbata ad essa signora D. Anna extra dotes, et di quella possa disporre così inter vivos, come in ultima volontà, come meglio li piacerà, secondo l'uso de detti Proceri, Magnati, et Baroni di questo Regno di Napoli.

Et inoltre lo detto signor Duca di Sermoneta promette curare et far con effetto exequire reali, che la detta signora D. Anna col suo consenso, quale lo presta da mò, et promette prestandi, di nuovo a maggior cautela quante volte sarà necessario, come dotata di paraggio et oltre dal detto signor Principe di Caserta suo padre delli beni suoi paterni, materni, doti materne, fraterni, sororii, cierni, et averni, quietarà lo detto signor Principe di Caserta suo padre, et suoi heredi et soccessori, sicome da mò la detta signora D. Anna li quietà delle doti predette et d'ogni parte, portione, legitima, paraggio, supplemento di legitima, e di paraggio, et d'ogni altra raggione a lei spettante al presente, et in futurum delli beni, et raggioni, suoi paterni, materni, doti et raggioni dotali materne, fraterni, sororii, cierni et averni, burgensatici, feudali, et titolati, presenti e futuri, salvo, et riservato il regio assenso a rispetto de beni e raggioni feudali. Et di più per certa scienza, et ben informata de sue raggioni, tanto per essa signora D. Anna, come per li figli da lei nascituri, per li quali etiam propositione promette de rato, omni tempore, renuntiarà et cederà, etiam per pactum de non petendo, sive de non succedendo, et etiam donarà donationis titulo inrevocabiliter inter vivos, sicome da mò per all' hora contratto detto matrimonio et e contra cede rinuntia et dona al detto signor Principe di Caserta suo padre, suoi heredi et soccessori ogni raggione,

attione, parte, portione, legitima, paraggio, supplemento di legitima et di paragggio et ogni altra ragione a lei spettante al presente et in futurum sopra tutti e qualsivoglia beni del detto signor Prencipe di Caserta suo padre, burgensatici, feudali, et titolati, presenti e futuri, acquistati, et acquirendi, et della detta quondam signora D. Isabella Caracciola di Mendozza sua madre et delli quondam signori Prencipe et Prencipessa di Caserta suoi avi, et di più tutte et qualsivoglia altre ragioni, attioni, heredità et successioni sue paterne, materne, doti, et ragioni dotali, materne, fraterne, sororie, cierne, patruorum et avunculorum, ac amitarorum maternas, et Avitis utriusque, et altre successioni, et excedentie qualsivoglia, che a detta signora D. Anna siano devolute, etiam ex propria persona per tutti li tempi passati insino ad oggi, così per testamento come ab intestato, legati, fideicommissi, donationi inter vivos, seu causa mortis, et per qualsivoglia institutione directa seu fideicommissaria, e tanto nelli atti inter vivos come in ultima volontà, et che da hora in avanti li divollessero ab intestato tantum, per heredità successioni et linee sopradette et tanto directe come collaterali, o transversali in quocumque grado et aliter undecumque, quomodocumque, qualitercumque, et a quocumque, et iure consuetudinario civitatis Neapoli seu ex Regni Constitutionibus, et ancorche fusse speranza subsistente, tanto per ragione et causa del presente et del passato, come del futuro, et signanter per causa della donazione fatta per lo quondam signor Prencipe di Caserta suo avo, et la quondam signora Prencipessa di Caserta sua ava al detto signor Prencipe di Caserta suo padre, a contemplatione del matrimonio contratto tra lo detto signor Prencipe suo padre et la detta quondam signora Prencipessa sua madre, delle quale donazione ne sono rogate cautele per mano del quondam notar Anello di Martino di Napoli; Asserendo detta signora D. Anna haver notitia di tutte le cose predette, et di quanto li spetta, et può spettare in qualsivoglia modo, tanto per testamento, come ab intestato, etiam per causa di detta donazione, come di sopra, et di haver lette et considerate tutte le scritte et cautele che ne apparenno in suo favore et tutte le parole di quelle, qual rinuntia si convene che s'intenda fatta, tanto per contemplatione delli mascoli descendenti dal detto signor Prencipe, quanto ancora de altri legitimi successori soperstiti ad esso signor Prencipe, ancorché non fussero descendenti, ma collaterali, et etiam che non fussero in eguali grado con essa signora D. Anna.

Et promette la detta signora D. Anna non contravenire, et che li figli di lei nascituri non contraveniranno alla detta quietanza, renuntia et donazione fatte et che farà ut supra, ancorché fusse lesa enormissimamente, vel dolo quocumque, et dolore ipso, vel exproposito aut metu saltim reverentiali inducta a fare le dette quietanze, renuntie, et donationi directe, vel indirecte, etiam si li detti figli nascituri venessero, o prendessero ex propria persona directe vel indirecte ut supra, ma che sempre et in ogni evento e caso la detta cessione, quietanza, renuntia e donazione debbiano havere il loro debito effetto, ancorché il caso della soccessione si facesse dopo la morte di detta signora D. Anna, rebus etiam in eodem statu non permanentibus, mutatisque dominiis universalibus, totius Regni seu partis ipsius, quod absit, et vuole la detta signora D. Anna che la detta cessione et rinuntia non s'intenda perso-

nale, ma reale, et realissima, et si estenda etiam ad incognita, et penitus ignorata, et sia fruttuosa e valida, a beneficio di detto signor Prencipe suo padre et di suoi heredi et soccessori del modo come di sopra, ita che in vigore di detta cessione, rinuntia et donatione resti al detto signor Prencipe di Caserta libera potestà di disporre così inter vivos, come in ultima volontà di tutti suoi beni così burgensatici, come feudali, e titolati, acquisiti et acquirendi di quel modo et in beneficio di quelle persone che li piacerà, etiam in vigore della gratia ultimamente concessa per sua Maestà alli Baroni et feudatarii del Regno, la quale è del tenor seguente.

Item questa fedelissima città Baronaggio e Regno conoscendo con quanta facilità li stati e feudi tanto titolati, quanto non titolati, quaternati, et non quaternati, in molto tempo, con molte fatiche, esercitii acquistati in un punto si perdono nelle proprie famiglie delli acquirenti, succedendo in essi le donne, le quali si casano in famiglia aliena, supplica la Maestà vostra si degni habilitare li presenti feudatarii e futuri titolati et non titolati, etiam quelli che non havessero feudi quaternati, che de' loro feudi e stati possano, tam in acta intere vivos, come in acta ultime voluntatis disporre delli detti feudi et titoli in beneficio di quel mascolo delle loro famiglie, quale nel tempo della dispositione succederia non essendoci femina in proximiori gradu, non obstante ci fussero donne similmente in gradu successibili, et proximiori, alle quali donne possa detto feudatario sopra detti suoi stati et feudi stabilire quel tanto che li parerà per sua dote, o essendo maritata per amorevolezza di donarli o lasciarli, sopra le quali dispositioni per il presente capitolo ex nunc, pro ut ex tunc s' intenda dato il regio assenso a beneplacito della Maestà Vostra con dichiarare che per tal dispositione li feudi e stati predetti restino come feudi e stati antichi et hereditarii a rispetto delli quali feudatarii si supplica la Maestà Vostra, et che per questo non si proroghi la successione più di quello che si contiene nelle constitutioni e capitoli del Regno, et gratie fatte da Vostra Maestà, sarà questa gratia a questa sua fedelissima città, Baronaggio e Regno d'infinitissima sodisfatione et al suo Real Patrimonio non apportarà danno alcuno, atteso che come succedaria la femina, soccederà il mascolo, né meno si causaria molto danno alle dette femine possendo hoggi il feudatario gravarli sopra il feudo usque ad valorem feudi, et si evitaranno molte cautele inventate per simili dispositioni, quali han partorito alli suoi fidelissimi sudditi, infinite liti, dispendii, aggravii, et intrichi alli Regii tribunali; placet sue Regie Maiestati, quo ad feuda hereditaria.

Et di tutto il predetto si debbia far publico instrumento con obligo di detta signora D. Anna, suoi heredi, soccessori e beni, etiam dotali e parafernali presenti et futuri, con pena, rinuntia e giuramento, et altre clausole a consiglio del savio del detto signor Prencipe di Caserta, renuntiando da mo' legi fin. et toti titulo, leg. si unquam cod. de revoc. don., leg. de insin. don. et ipsi insinuationi.

Et anche la detta signora D. Anna s'obligarà, come s'obliga da mò ratificare la detta quietanza, renuntia, et donatione et quelle fare di nuovo solenne et legitime, modo quo supra, tante volte quante sarà richiesta dal detto signor Prencipe di Caserta suo padre et suoi heredi et soccessori, per publico instrumento con il Regio Assenso a

rispetto della renuntia et obligatione de'beni feudali et con le suddette et altre clausole necessarie, a consiglio del savio del detto signor Prencipe di Caserta suo padre. Di più lo detto signor Duca di Sermoneta, informato a pieno delle ragioni et attioni della detta signora D. Anna, et delli figli da lei nascituri, promette a tempo si contraherà lo detto matrimonio, che la detta signora D. Anna farà di nuovo la quietanza, renuntia et donatione predette, con obligo di ratificarle e farle di nuovo ogni volta che sarà richiesta dal detto signor Prencipe di Caserta suo padre et suoi heredi et successori.

Et anche lo detto signor Duca di Sermoneta, per osservanza delli patti con li quali è trattato et concluso lo detto matrimonio, promette et si obliga, quando forse la detta signora D. Anna, in constanza del loro matrimonio, o vero li figlioli nascituri dal presente matrimonio, in qualsivoglia futuro tempo et per qualsivoglia causa contravenessero alla quietanza, renuntia et donatione predette directe vel indirecte, in tal caso, restando ferme le dette quietanza, renuntia et donatione del modo come di sopra, et ogni altro atto che si facesse a favore del detto signor Prencipe et non altrimenti, et citra preiudicium omnium eorum iurium, sodisfare de proprii beni e facultà d'esso signor Duca di Sermoneta al detto signor Prencipe di Caserta, et suoi heredi et successori, tutto quello che la detta signora D. Anna, in costanza di questo matrimonio, o li figliuoli che con gratia d'Iddio nasceranno da questo matrimonio, et loro descendent in qualsivoglia modo avvocassero et conseguissero o potessero conseguire et avvocare delli beni et ragioni chi li rinuntiaranno ut supra, con tutti danni, spese, et interessi et quello resti donato, si come da mò per all' hora et e contra esso signor Duca di Sermoneta dona donationis titulo inrevocabiliter inter vivos, al detto signor Prencipe di Caserta et suoi heredi et successori, la qual donazione non s'intenda fatta a contemplatione di detta signora D. Anna né per clausola accessoria o dependente dalla detta promessa, ma per atto principale et indipendente di certa scientia et propria donazione d'esso signor Duca di Sermoneta renuntiando espressamente leg. fin. et toti titulo leg. si unquam cod. de revoc. don. leg. de insin. don. et ipsi insinuationi, et del tutto promette detto signor Duca cautelare detto signor Prencipe per instrumento publico con le clausole a consiglio del savio di detto signor Prencipe et con gli Assensi Regio et Apostolico da impetrarsi come di sopra. Con patto expresso che per causa di detta promessa di proprio et donazione fatta per esso signor Duca di Sermoneta s' intendano e restino spzialmente obligati et hipotecati per la loro [...] a benefitio di detto signor Prencipe di Caserta et suoi heredi et successori li docati cinquanta milia, che per la detta signora Duchessa di Sermoneta si donaranno al detto signor Duca ut infra, come la detta Signora Duchessa si contenta, la qual special'obligatione non deroghi all'obligatione generale di tutti li beni di detto signor Duca, et sic contra.

Et qua presente la detta Illustrissima, et eccellentissima Signora Donna Camilla Caietana d'Aragona duchessa di Sermoneta, signora Vedova, Jure Romano Vivente, come dice, per contemplatione del detto Matrimonio, per l'amore che ha verso il detto Signor Duca di Sermoneta suo figlio, per altre giuste cause, et perche cosi

li piace; Promette dà mò per all' hora contratto lo detto matrimonio, et seguita la morte d' essa signora Duchessa donare, donationis titulo inrevocabiliter inter vivos, si come dà mo per all' hora contratto lo detto matrimonio, et seguita la sua morte, in preambula hora sue mortis, per duas horas ante mortem, et e contra, et non aliter, nec alio modo dona al detto Signor Duca di Sermoneta suo figlio, presente, et accettante, per se, et suoi heredi, e soccessori, Docati Cinquantamilia de' carlini d'Argento di moneta di questo Regno di Napoli, da conseguirsi li detti docati cinquantamilia per detto signor Duca, et suoi heredi, et soccessori, dopo la morte d' essa signora Duchessa, sopra altrittanta docati cinquantamilia, che tiene di fiscali, et adhoe nella terra di Piedimonte d'Alife, et sopra tutti, et qualsivoglia altri suoi beni burgensatici, e feudali, doti, ragioni dotali, et parafernali, et altri beni qualsivoglia presenti, et futuri ad electione del detto signor Duca, et de' suoi heredi, e successori. Et si convene expressamente, che soccedendo caso che si havesse da sodisfare lo detto antefato a detta signora Donna Anna, possa la detta signora Donna Anna haver ricorso per la sodisfatione del detto Antefato sopra li detti presenti Cinquantamilia, che si donano per detta Signora Duchessa, tanto restandoci figli del detto matrimonio, come dissolvendosi senza figli, et così anche resti obligata detta donatione al detto Signor Principe di Caserta, et suoi heredi, et soccessori, Per cautela, et osservanza della detta promessa fatta per detto signor Duca come di sopra.

Et Promette la detta Signora Duchessa di Sermoneta in ogni tempo haver rata e ferma la detta donatione, et quella non rivocare, diminuire, o alterare per vitio d'ingratitude, ne' per altra qualsivoglia causa, ancor che ecceda di gran lunga la summa di scudi cinquecento, et ancor che c' intervenesse l' espresso consenso del detto Signor Duca di Sermoneta, et della detta Signora Donna Anna, rivocandi anche et annullandi espressamente la detta Signora Duchessa ogn'atto di proteste, revocationi, retrodonationi, diminutioni, alterationi, consensi, et altri atti qualsivoglia forsi fatti in qualsivoglia modo, o che si facessero quandumque in futurum in preiuditio della predetta donatione, et che quella in qualsivoglia modo rivocassero, diminuissero, o alterassero in tutto, o in parte directe vel indirecte, et etiam qualsivoglia clausole, et derogatorie et derogatorie di derogatorie, geminati, et vallati di giuramento, quali proteste, revocationi, retrodonationi, diminutioni, consensi, et altri atti predetti forsi fatti, o che in futurum si facessero detta Signora Duchessa da' mo per quando apparessero fatti, o si facessero in futurum li dichiara nulli, invalidi, e fatti in fraude, et che fussero fatti, o si facessero con consenso de' detti signori futuri sposi, ita che sia lecito, tanto alla detta Signora Donna Anna, come al detto Signor Principe di Caserta suo padre, et a ciaschuno degli altri suoi parenti far dichiarare sempre valida, e ferma la donatione predetta, et nulli, invalidi, e fatti in fraude qualsivoglia atti fatti, o faciendi in qualsivoglia modo contrarij alla detta donatione, et che quella etiam dio in qualsivoglia minima parte rivocassero, diminuissero, o alterassero come di sopra.

Et Promette la detta Signora Duchessa cautelare lo detto Signor Duca suo figlio, et la detta Signora Donna Anna della detta donatione per publico Instrumento, con le clausole, solite, e necessarie a consiglio del savio del detto Signor Principe di Ca-

serta, rendendo da mo' espressamente legi fin., et toti titulo, legi si unquam, cod. de reuoc. don., legi de insin. don., et ipsi ins.ni, et con il Regio assenso impetrando, a maggior cautela per li feudali, che si obliigaranno.

Promette anche lo detto Signor Duca di Sermoneta pagar ogn'anno alla detta Signora Donna Anna, costante però il loro matrimonio terza per terza docati seicento correnti, per lazzi, et spingole, et altre comodità di detta Signora Donna Anna.

Di più havendo, come si asserisce, il Signor Don Loise, et il Signor Don Honorato Caietano fratelli, et la Signora Donna Cornelia Caietana Duchessa di Civita Noua, sorella del detto Signor Duca di Sermoneta fatte cessioni, et rinunzie translative a beneficio di esso Signor Duca della legittima, che ad ogn'uno d'essi spetta, et potria spettare sopra tutti li beni di detta Signora Duchessa Donna Camilla comune madre, però si convene che detti signori fratelli, et sorella debbano ratificare, si come li detti signori Duca, et Duchessa di Sermoneta, madre, et figlio etiam proprijs nominibus, et insolidum prometteno le dette cessioni, et rinunzie di dette legitime, et quatenus opus est, a contemplatione di questo matrimonio farle di nuovo a beneficio del detto Signor Duca, et di suoi figli nascituri dal presente matrimonio, et cautelanelo per publice cautele, con tutte le clausole solite e necessarie a consiglio del savio del detto Signor Principe di Caserta infra lo spatio di due mesi da hoggi, con rivocare, et annullare tutti atti, et scritture publice, et private, tanto forsi fatte, come faciende in fraude de dette cessioni, e rinunzie, si come sta detto nel Capitolo di sopra della donatione de' docati Cinquantamilia.

Io Don Andrea Matteo Acquaviva di Aragona Principe di Caserta confermo ut supra. Donna Anna Acquaviva Aragona affirmo ut supra.

Io Don Francesco Caetano Duca di Sermoneta affirmo ut supra.

Io Donna Camilla Caetana Aragona Duchessa di Sermoneta confermo ut supra.

Fidem facio ego Notarius Rosarius Sportellus de Neapoli, Presentia capitula subscripta, et firmata fuisse proprijs manibus supradictorum Ill. Dominorum Ducis, et Ducisse, Sermonete, matris, et filij, sub die Vigesimo tertio mensis Junij, Anni millesimi sexcentissimi decimi octavi, et proprijs manibus supradictorum Ill. Dominorum Principis Caserte, et Donna Anna Acquavive de Aragona patris, et filie in Civitate Caserte, sub die Vigesimo septimo eiusdem mensis, In presentia mei predicti Notarij, cui per dictos Ill. Dominos consignata fuere ut conserventur pro eorum futura cautela, et in fidem ipsa presentia capitula, mea etiam propria manu subscripsi, et mei solito officij signo signavi. Locus signi.

Idem Notarius Rosarius Sportellus qui supra.

Dicitura a margine:

A 19 d'ottobre 1618

L'introducti Signori Don Luisi,

et Don Honorati, hanno

ratificato per iscritto

per Notar Quintiliano Gargano Romano

**Doc. 6**

**Lettera di monsignor Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, al nipote Francesco Caetani, duca di Sermoneta (8 agosto 1618)**

Ancorche io non habbia ricevuto lettere di V.E. doppo la conclusione del matrimonio, con tutto cio presuppongo conforme anco a quel che me ne scrive il Siliceo vicario di Capua che V.E. ne sia contentissima, e con ragione poi che uno dei principali passi che si fanno nella vita, e che a V.E. convene tanto doppo la gratia ricevuta qua farlo con reputazione, si trova haverlo già tutto e con reputazione e satisfatione insieme che genera doppia causa d'alegrezza. Dubito nondimeno come non c'è contento in questo mondo che non sia mescolato con qualche dispiacere, che doppo la conclusione di detto matrimonio i dolori del parto più sarà a sentirgli V.E. che D. Anna sua moglie, stante da una parte la risoluzione del Principe, la qual [...] Siliceo etiam da parte dell'istesso principe, che V.E. non conduca di nessuna maniera a Napoli la sposa, e dall'altra, l'altra che io preveggo della S.ra Madre, et ava, che ve la conduca. Nel conflitto di queste due contraditioni io sono omninamente d'opinione, et in questo (...) col voto suo, che V.E. di nessuna maniera disgusti il principe potendole levar moltissima solo di robba alla sua morte, ma anche di reputazione fin d' adesso, solo con dichiararsi per disgustato, e per questa via dar ad intender al mundo, che la rinuntia fatta da D. Anna dello Stato habbia da tener effetto per risoluzione del Principe causata da noi stessi, al che non conviene che di nessuna maniera vi si venga perche sarebbe pregiudicarsi troppo per colpa propria. La risoluzione dunque ha da stare sempre per parte del gusto del Principe di non irritarselo per nessuna causa, si ben quanto alla duchessa far ogn'opera possibile per ammansirla e quietarla accio non voglia causarle tanto danno, et io perciò le scrivero una lettera sopra di questo quando sara tempo, il che non puo esser prima che io riceva lettere da lei, e di voi altri da Napoli che il matrimonio sia concluso. Con tutto cio ho voluto anticipar con V.E. con la presente accio fermi molto ben questa massima prima, e disponga fra tanto anche perche il gusto del principe s' [...]. In Roma dove sta piantata la casa, e v'è lo stato certa cosa è che V.E. perdereia altrimenti se s'intendesse che V.E. in questa differenza avesse anteposta la stanza di Napoli al pericolo di perder la successione dello stato di Caserta, stante massime che senza questo è più ragionevole quel che desidera il principe, che quello che desidera la duchessa, e se il dar ombra solamente di voler trasferire la casa a Napoli genera poca riputazione, molto peggio è concorrendovi tanto suo pregiudizio e la contrarietà di suo suocero, benche anch'esso sia Napolitano. Tanto m'è parso fin da esso doverse scrivere a parte, e Dio Nostro la guardi. Di Madrid alli 8 di Agosto 1618. Di V.E. Antonio Zio come Padre Arcivescovo di Capua.

**Doc. 7**

**Testamento di Francesca Pernestein, principessa di Caserta (1622)**

Testamento solenne, clauso et inscriptis fatto per me donna Francesca Pernistan Prencepessa di Caserta.

Die decimo sexto septembris 6<sup>a</sup> indictione millesimo sexcentesimo vigesimo secundo.

Io Donna Francesca Pernistan Prencipessa di Caserta ritrouandomi già inferma di corpo ma sana per la gratia d'Iddio di mente et di bona locutione et dispositione esistente et considerando lo stato humano essere fragile et caduco et che nessuna cosa è più certa della morte et nessuna cosa più incerta della hora di detta morte et timendo di morire senza provvedere alle cose mie per tanto ho deliberato di fare il presente mio solenne clauso et inscriptis testamento per mano di notaro Lelio Bernardo di Capua alla legalità del quale io ho molto confidato del modo et forma che seque.

In primis raccomando l'anima mia all'onnipotente Dio et al suo unigenito figliolo nostro signore Gesù Cristo, che per li meriti della sua Santissima passione si degni passando di questa vita collocarla nella sua Santa Gloria del Paradiso con la intercessione della gloriosa et immacolata vergine Maria Advocata de tutti peccatori et di tutti li santi del cielo et particolarmente de santi miei protettori.

Et perché il capo et principio d'ogni testamento ei la institutione delli heredi senza la quale per la legge dicesi essere nullo pertanto io predetta Donna Francesca di mia buona volontà instituisco et faccio mio herede universale et particolare sopra a tutte le mie robbe mobile stabile oro argento exigentie annoe intrate nomi de debitori raggioni et attioni che in qualsivoglia modo mi competeno et possono competere et di tutte le mie doti et ragione dotale del modo però in infrascritto et acceptuati li infrascritti legati disponendi per ogni miglior via et modo per me premesso. Lo ill. mo et ecc.mo Sig. Don Andrea Mattheo Acquaviva Principe di Caserta mio carissimo et amantissimo consorte.

Item lascio che passando da questa vita il mio corpo sia sepellito dove dirrà lo detto Ill.mo et ecc.mo mio herede universale et della maniera che a lui piacerà senza pompa et funerale.

Item voglio et ordino che delli sessantamilia ducati delle mie dote il detto signor Principe mio herede universale ne disponga ad suo commodo et beneficio delli frutti et intrate di essi con che non si acquisti ragione nessuna alli creditori et incapo di molestia di detti creditori detto signor Principe ne disponga conforme la declaratione del Padre Don Cepriano Capece Latro de padri Theatini mio confessore al quale io ho detto la mia volontà et pregatolo con obligo di tenerlo secreto con altri, ne li miei parenti o altri qualsivoglia habiano attione in nessuno futuro tempo de domandarcelo, ne farcelo dechiarare, ne manifestare, et della proprietà similmente detto signor principe ne habbia et possa disporre secondo lo dirrà o dechiarerà detto Padre Don

Cepriano mio confessore ut supra; et voglio che in tutto quello che lascio al detto signor Principe nessuno de soi creditori possa haverci attione alcuna ne possa molestare detto signor principe nella perceptione di detti frutti in modo alcuno et in caso di molestia ne disponga conforme la declaratione del detto padre Don Cepriano ut supra. Et potendo succedere che detto padre Don Cepriano premorisse a detto signor principe prima de farsi detta declaratione et non havendo confidenza con altri come ho con detto padre Don Cepriano mio confessore, perciò prego detto padre Don Cepriano che della volontà mia per la distributione di dette intrate et proprietà che li ho confidato ne facci quanto prima una dechiaratione di sua mano autenticata la sua mano et sottoscriptione solamente da publico notare, et fatta detta dechiaratione debbia quella consignare al detto signor principe mio herede universale, et non ad altra persona, et secondo detta dechiaratione, che consignarà detto padre Don Cepriano, detto signor principe ne habbia disporre di detta proprietà et intrate et non sia obligato manifestare, ne exhibire detta dechiaratione ad persona alcuna ne con decreto di qualsivoglia giudice o tribunale, atteso voglio che se stia a detto del predetto signor principe mio herede universale de havere havuto detta dechiaratione dal detto padre Don Cepriano mio confessore, et cossì del disporre di detta proprietà et intrate ut supra confidando assolutamente al detto sig. principe che exequirà quanto li dichiarerà il detto padre Don Cepriano secondo ne li ho supplicato in presenza di detto padre Don Cepriano, et detto signor principe non sia obligato di dare conto alcuno ne de mostrare come habbia fatto la detta dechiaratione et dispositione ancorché la facesse secretamente come meglio parerà al detto signor principe.

Item lascio et voglio che il restante delle dote che devo consequire in Alemagna recuperate sarrando dal detto signor principe mio herede universale, di quelle detto signor principe ne disponga ut supra dipoi sua morte della mettà se ne faccia compra d'annee intrate secondo parerà al detto signor principe, delle quale intrate se ne debbiano dire tante messe ogni giorno per l'anima mia, di mio padre, madre et di miei maggiori assignandoli ad quelle chiese che al detto signor principe parerà et del'altra metà detto signor principe ne disponga ad suo beneplacito et in essi non si acquisti ragione alcuna alli soi creditori ne tam poco alle intrate che pro tempore ne potesse godere et in caso di molestia di detti creditori si observi in questo tutto quello che dechiarerà detto padre Don Cepriano come sta declarato nell'antecedente capitolo et non altrimenti.

Item lascio alla signora Claudia di Braccia pro una vice tantum docati quattromilia quali se li paghino dalle intrate et proprietà delli miei beni ad arbitrio del detto signor principe et questo per lo spatio di Anni tre et interim sequita la mia morte pendente detto pagamento se li rispondeno per detto signor principe le terze a sei et mezzo per cento, et de più li lascio alla detta tutta la biancharia concernente l'uso et servitio della mia persona et quello che tengo portata con me dalla Alemagna et se pigli de più tutti li miei vestiti che li piacerando ad sua elettione, quale robbe voglio se le consegnino subito sequita la mia morte.

Item lascio ad Annucchia di Bologna ducati cinquecento da pagarseli quando si maritarà quali debbiano servire per il suo maritaggio et tra tanto prego il signor principe mio herede le dia quello che li pare et s'habbia per raccomandata fin che sarrà ben collocata inclusi in essi qualsivoglia cosa dovesse consequire il che si intende detto in tutti li sobseguenti legati.

Item lascio a Clementia mia serva docati trecento pro una vice tanto.

Item lascio ad Elena quale è stata mia serva docati trecento pro una vice tantum.

Item lascio ad Verginia mia serva docati trecento pro una vice tantum da pagarnosi dette quantità a tutte Clementia, Elena et Verginia quando si maritando et non volendosi maritare pure voglio che se li pagano et ne prego detto signor principe ad volerceli pagare.

Item lascio a Dianora et Olimpia Mele sorelle tutto quello che se li deve et de più docati cento per ciascheduna di esse per una sola volta per amorevolezza essendone state obediente et bone figliole et de più li lascio uno vestito mio per una.

Item lascio ad Honorata mia serva quello se li deve dello suo servitio et de più altri docati cinquanta per una sol volta.

Item lascio a Caterina mia serva tutto quello se li deve per lo suo servitio et de più altri docati cento per una sol volta.

Item prego il signor principe mio herede che subito dopoi mia morte faccia dire tante messe per l'anima mia quanto importino docati trecento et voglio che ne habbiano la cura li padri Theatini di Santo Apostolo di Napoli di farle celebrare in una o più chiese come li parerà.

Item lascio che delli detti miei beni il detto signor principe mio herede disponghi di ducati doimilia et dopoi morte di detto signor principe se ne faccia uno monte per li poveri del modo et forma che al detto signor principe parerà.

Item lascio alla chiesa della S.ma Nuntiata di Caserta et alla Chiesa di San Francesco di Paula di detta città docati mille et cinquecento quali voglio si poneno in compra di annoe intrate o di stabile in territorio di Caserta come piacerà al detto signor principe et poi di dette annoe intrate voglio che dette chiese ogni di in perpetuum facciano celebrare per l'anima mia tante messe.

Item lascio per legittimo exequutore del presente mio testamento et ultima mia volontà et di quanto in esso si contiene il predetto signor principe mio quale habbia ampla potestà di exequire et fare exequire quanto ho disposto senza insinuatione di corte alcuna et giodice.

Item dechiaro che ancorche si habbia da exequire quanto dechiarerà il sudetto padre Don Cepriano mio confessore tanto per conto delle intrate della mia heredità et bene quanto per la proprietà, non di meno voglio che detto signor principe mio herede possi come mio herede exigere tutte le intrate di detta mia heredità et beni come si vogliano et anco la proprietà et capitale et che il tutto pervenghi in suo potere per exequirne detto signor principe la mia volontà secondo di sopra ho dechiarato et disposto.

Item voglio che questa sia l'ultima mia volontà la quale voglio che vaglia per ragione

*Appendice documentaria*

di testamento solenne et clauso et in scriptis et di codicillo o de donatione cause mortis o di ogni altro miglior modo forma et via che dalle leggi me si permette et casso et annullo ogni altro testamento codicillo o donatione cause mortis per me fatti in qualsivoglia modo per il passato etiam ogni legato ad pias causas fatti, ma voglio che il presente come ad mia ultima volontà habbia da sortire il suo debito effetto et ordino che in questo presente testamento non vi si possa ne agiongere ne mancare cosa alcuna senza la mia expressa volontà in nessuno modo quale testamento l'ho fatto scrivere di mio ordine di propria mano dello detto notare Lelio Bernardo di Capua et l'ho sottoscritto di mia propria mano nel boschetto il di ut supra.

Item lascio exequtrice del presente testamento insieme con il detto signor principe mio la Illustrissima et eccellentissima signora Donna Polisena Fristinberga mia nepote con le istesse conditioni come ho lasciato exequutore il detto signor principe mio herede universale ut supra et cossì l'ho sottoscritta di mia propria mano.

Lascio al notare per la stipulatione apertura et una copia del presente mio testamento da consignarsi al detto signor principe docati vinti per una volta solum.

Io Donna Francesca Pernastan prencepessa di Caserta firmo ut supra.

**Doc. 8**

**Testamento di Andrea Matteo Acquaviva, principe di Caserta (1630)**

Testamentum Principis D. Andreae Matthei

Die quarto Junij millesimo sexcentesimo trigesimo quinto Neapoli per Franciscum Censale.

Testamento chiuso, ordinato, e fatto per me Don Andrea Matteo Acquaviva de Aragona Principe di Caserta, Marchese di Bellante Cavalier del Toson d'oro, et del Consiglio del Stato di Sua Maestà Cattolica, in questo Regno, qual testamento voglio, et ordino che uaglia per raggione di testamento sollemne in scriptis, et quando per detta raggione non valesse, o non valerà, vaglia per raggione di testamento nuncupatiuo, per raggione di codicilli, seu di donatione causa mortis, di legato, et in ogn'altro miglior modo che puo valere: cassando, et annullando ogn'altro testamento, codicilli, donationi causa mortis, et qualsivoglia altra ultima dispositione per me fatte per il passato, etiam dio ad pias causas, et voglio che dal presente testamento non possa dedursi ne defalcarsi cosa alcuna per raggione di falcidia trabellianica, ne per debito sussidio di beni, ne per altra qualsivoglia causa, ma che debbia adempirsi, et osseruarsi intieramente iuxta sui formam, seriem, continentiam, et tenorem. Prima Raccomando l'anima mia all'Onnipotente Iddio mio Creatore Pregando la maestà sua si degni per la morte, et Passione del suo Unigenito figliuolo, et mio Redentor Giesu Christo perdonarmi i miei peccati, et con l'intercessione della gloriosa madre di Dio Maria mia Protettrice, et Aduocata, e di tutti gli altri Sancti, e spiriti beati del Cielo, riceuermi nella Gloria del Paradiso per il qual fine mi ha creato. Et quando piacerà a sua diuina maestà chiamarmi ad altra uita, voglio ch'il mio Corpo si seppellisca nella chiesa di Santa Maria del Carmelo di questa mia Città di Caserta priuatamente, et senza Pompa alcuna, et propriamente nella Cappella all'entrar la Porta, con una Pietra liscia sopra. Et instituisco mia herede Universale, e Particolare Donna Anna Acquaviva d'Aragonia Duchessa di Sermoneta mia figlia Unigenita, sopra tutti, et qualsivoglia miei beni burgensatici, feudali, e titolati, mobili, stabili, annue intrate, censi, crediti, ricoglienze, nomi di debitori, suppellettili, oro, argento, lauorato et non lauorato, dinari, animali, et ogn'altra cosa che mi spetta, in qualsivoglia luogo existente, cosi in questo regno, come fuora; praeter et eccetto li infrascritti legati, et col peso d'essi et non altrimenti ne d'altro modo. Item lascio alla Signora Donna Polisena di Furstenberg Principessa di Caserta mia diletteissima Consorte Annoi docati duemilia, durante sua vita, quali non sia obli-

gata riceuere altrimenti dalle mani di miei heredi, ma quelli propria auctoritate, et solamente in vigore del presente legato possa conseguire sopra tutti li beni, annue entrate, censi, et effetti de mia heredita a sua eletione con poter variare l'etione de corpi come meglio li piacera.

Et di piu voglio che detta Signora Principessa mia Consorte possa pigliarsi dalla mia Casa tutti quelli Argenti, et beni mobili, che detta Signora Principessa dichiarerà esser suoi proprij, delche si debbia stare a sua semplice parola, dichiarando che si bene in alcuni Argenti ui sono le mei Armi, ui sono state fatte fare per me per tenerli tutti con un modo d'armi, ma realmente sono di detta Signora.

Item dichiaro, che detta Signora Principessa mia Consorte di mio ordine haue exacte molte quantita di denari da miei erarij, et altri miei debitori, de quali quantita tutte mi ha dato conto e speso per seruitio della Casa mia, ne resta in poter di detta Signora cos'alcuna. Pero a magior cautela, ne la quieto, et voglio che per detta causa non se li dia alcuna molestia per miei heredi, et tutte quelle che si ritrouasse hauer exacte insino al di della mia morte, ne anco voglio che possa dimandarseli conto alcuno, et restando alcuna quantità di denari in mano sua, la rilascio, et dono a detta Signora Principessa.

Item lascio a Don Carlo Acquaviva mio figlio naturale docati seicento annoi durante sua vita, pero dandoli il Signore Duca di Sermoneta mio genere, così come ne lo priego, la tenentia della sua Compagnia di caualli, non sia obbligata detta Duchessa mia figlia, et herede darli, se non annoi docati trecento, mentre tenerà detta tenentia, che quando non la tenesse voglio che si paghino interamente detti annoi docati seicento durante sua uita, come di sopra, et voglio che detto Carlo debbia educarsi appresso detta Signora Principessa mia Consorte, insino hauerà l'età d'anni dece d'otto compiti.

Item voglio, et ordino, che si sodisfaccino tutti li creditori miei, ueri, et reali, con la magior puntualita, et prestezza che sara possibile, et in particolare voglio si uedano li conti dell'heredita del quondam Principe di Sulmona, et essendo debitore in cos'alcuna si sodisfacci subito.

Item voglio che la detta Duchessa di Sermoneta mia figlia, et herede per li conti quali han da dare il dottore Giulio Antonio d'Amico mio Agente in Napoli et il Dottore Michele Moriello mio fiscale in Caserta, debbia stare a fede di detti Giulio Antonio et Michele di tutte le partite si poneranno in exito, et d'hauer speso per mio seruitio, hauendo gia per molti anni fatta experiensa delle loro buone qualità, et quanto mi habbino seruito fidelmente; et douendosi al detto Giulio Antonio alcuna quantita per sua prouisione, voglio che si debbia sodisfar subito.

Lascio al detto Monasterio di Santa Maria del Carmelo di questa mia Città di Caserta docati mille per una uolta solo, quali voglio si debbiano impiegar in compra, accio delle annoe entrate se ne celebrino ogni anno in perpetuo tante messe per l'anima mia.

Lascio a Thomaso Pagano mio mastro di Casa, docati Cinquecento per una uolta solo per sussidio del maritaggio di una sua figliola, con che detto Thomaso non possa pretender altro dal mio herede per causa de suoi seruitij.

Lascio a Marino Sciallo docati cento per una volta.

A Marco Teodato lascio ducati cento, et uno caualllo dalla mia stalla, accio possa farsi huomo d'Arme.

A Francesco Antonio Bologna lascio docati cinquanta per una uolta per sussidio di maritaggio di sue figlie.

Voglio che subito saputa mia morte si dia sodisfatione a tutti li seruitori, e creati di Casa mia, di quanto si douerà per loro seruitio.

Lascio alla detta Signora Principessa mia Consorte una mieta di Caualli leardi con la carrozza noua che di proximo ho fatta.

Et anco voglio, che possa detta Signora Principessa pigliarsi dal mio scrittorio docati mille per potersene ponere in ordine quello di bisogna.

Lascio al Signor Duca di Sermoneta mio genero una tinella d'Argento, qual tenga per memoria della mia affettione.

Al Signor Don Carlo Acquaiua d'Aragona mio fratello, lascio la portante che ultimamente mi dono il Signor Principe di Stigliano di bona memoria.

Et priegho tutti detti Signori giontamente, tenghino protectione del detto Don Carlo mio figlio, che s'allevui bene e virtuosamente, fauorendolo a tutto quello li bisognara.

Item dichiaro che la Signora Principessa Donna Francesca di Pernstein mia moglie nel suo ultimo testamento lasciò a Claudia Basso docati quattromilia, et perche io non ho uoluto accettare l'heredita di detta Signora Principessa, atteso pretendo per causa delle doti promessomi esser creditore di maggior quantita' di quelle che sono rimaste nella sua heredita, come appare dalle scritte che sono in potere del Dottore Giulio Antonio de Amico, e per detta Causa non sono sodisfatti a detta Claudia di detti docati quattromila; pero voglio che si uedano di nuouo li effetti remasti nella heredita di detta Signora Principessa, et le quantita che mi si deueno, et auanzandoci tutti, o parte detti docati quattromilia, voglio si sodisfaccino subito a detta Claudia et quando detto legato non potesse sodisfarsi, uoglio che detta Duchessa di Sermoneta mia figlia, et herede sia obligata tener detta Claudia in casa sua, e darli l'alimenti mentre uiuera con trattarla con quella amoreuolezza, e rispetto, che si conviene alla sua qualita.

Alla Signora Donna Dionora Gesualda mia figlia lascio il mio crocifisso d'argento che sta nel Oratorio di Bellouedere, accio si ricordi dirli un Pater noster, et un Aue Maria per l'anima mia.

Voglio et ordino che li miei heredi debbiano continuare di dare l'elemosina alli Padri Cappuccini, et alli padri di Santa Lucia, conforme l'ho data sempre.

*Appendice documentaria*

Item voglio si veduano li conti con li Padri di San Francesco di Paola di Caserta di quello se li deue, conforme l'instrumento che n'appare, et douendoseli cosa alcuna se li sodisfaccia subito.

Dichiaro che ha molti anni, che sono in potere della Signora Duchessa di Villa Ermosa due Bacini grandi d'Argento, con li loro Boccali indorati, e quattro altri giarroni grandi pure di argento, quali furono di Re Francesco di Francia, voglio che se recuperino da detta Signora, et si conseruino per memoria per detta mia herede. Lascio ad una figliola di Luca Tonello, docati cento per una uolta per sussidio di sue doti, con restar incluso in essi tutto quello si douesse per seruitio a detto suo Padre. Pretendo che sia vacata, o deuoluta a mio beneficio una casa sita nel mercato di questa Città di Caserta, che fu di Carminio Ricciardo, spettandomi detta casa con tutte sue ragioni, la lascio a detta Signora Principessa mia Consorte, che ne disponga, come piacera a sua Signoria.

Item voglio che tutti li Vassalli miei, quali a tempo di mia morte si ritroueranno inquisiti di qualsivoglia delitti, purché abbino remissione dalle parti, siano aggratiati, senza douer pagare cosa alcuna alla Corte del mio herede.

Et ultimamente instituisco exequutori del presente mio testamento et ultima volonta la detta Signora Principessa mia Consorte et il Signore Don Carlo Acquaviva d'Aragona mio fratello, alli quali in solido concedo tutta la potestà, che si recerca, accio questa mia volontà resti interamente adempita.

Raccordo anco a detta Duchessa di Sermoneta mia figlia, per quanto ama la mia beneditione che serua et osserui detta Signora Principessa mia, con tutti quelli ossequij, et dimostrazioni che saranno possibili, assicorandomi di cio l'obbedienza, che detta Duchessa mia figlia sempre mi ha dimostrata, la quale abbraccio e benedico per mille, e mille uolte. Il Principe di Caserta

Presentibus oportunis

Extracta est presens copia ab eius originali testamento in scriptis clauso, et siggillato, condito

per suprascriptum quondam Dominum Principem Casertae sub die 24 mensis februarij 1630 et per eius sequutum obitum aperto die decimo octauo mensis octobris 1634. In quo pro notario publico rogatus interfui ego infrascriptus notarius, et in fidem subscripsi, et signaui meliori collatione salua semper.

Locus signi

Notarius Franciscus de Adamo de Neapoli

**Doc. 9**

**Conferimento del Toson d'Oro a Filippo Caetani, principe di Caserta (1663)**

Al Grefier del Tuson

Al Principe de Caserta hijo del Duque de Sermoneta en consideracion de su calidad y meritos y de lo que se trato al tiempo del casamiento del dicho Duque con Doña Leonor Pimentel (Dama de la Reyna) le hago merced de la Insignia del Tuson darasele el Despacho acostumbrado.

En Madrid a 21 de Diziembre 1663

---

Señor

Por parte del Principe de Caserta (a quien Vuestra Magiestad ha echo merced del Tuson) se solicita que sus despachos se remitan a Napoles por gozar quanto antes de esta honra, y porque hallandose alcanzado por los muchos pleitos que ha tenido desea escusar los gastos que se le causarian si desde aqui fuese un Rey de Armas a llevarsele, segun lo motiua y supplica (en su Nombre) Don Juan de Echauz por el papel incluso. Señor esto se ha echo diferentes vezes, y siendo a instancia de los interessados no tiene inconveniente, antes resulta beneficio a la Real Azienda por excusarse ochozientos ducados que Vuestra Magiestad M.da dar de ajuda de costa a los que van a estas comisiones.

En Napoles residen los Principes de Montemileto, y de La Roca, Cavalleros de la orden a quien se puede commeter la entrega del Tuson con Instruccion de lo que se ha de observar en la funcion Collar ai en aquella Ciudad que bacò por el duque de Monteleon que le puede servir con que por todas consideraciones se fazilita la supplica y pretenssion del Principe de Caserta. En que mandara V. M. lo que mas fuere de su Real servizio. en di 3 de Junio de 1664.

Balthasar Molinet

Señor Don Baltasar Molinet

Avendo avisado al señor Príncipe de Caserta la merced que sua Magiestad (Dios le guarde) le ha hecho de admitirle a su insigne orden del Tuson, me responde le ponga a sus reales pies por tan señalada honra, y por que desea lograrla quanto antes me encarga suplique a V.M. de su parte se serva de representar a su Magiestad que considerando la dilacion que suele auer en que los Reyes de armas salgon a llevar los tusones a que se junta lo alcançado que se halla con los pleitos que ha tenido y que en los gastos precisos que se ocasionaran si se le lleban no ha de poder corresponder como quisiera se serva de dispensar en que se remitan los despachos a Napoles como se ha hecho con muchos pues en aquella Ciudad ay cavalleros de la orden que podian executar la funcion que de Dios a Vuestra Magiestad muchos años como deseo de la posada.

Maio 29 de 1664

[...] Don Juan de Echauz

---

Señor

Estos despachos del Tuson a favor del Principe de Caserta pongo en las illustrissimas manos de Vuestra Magiestad para que se sirva de firmarlos tienen seis firmas y todas han de dizir (Philippe)

En Madrid a 11 de Junio de 1664.

Balthasar Molinet

---

Señor D. Baltasar Molinett

Al Señor Principe de Monte Mileto fue servido nombrarme para que assistiese de secretario en la funzion de la entrega del Collar que se ha hecho al Señor Principe de Caserta y havendomelo assì permitido el Señor Cardenal Virrey lo execute en veinte y ocho del passado de cuyo atto en execuzion de lo que las istrucciones ordenan e dado fee al pie della. Remitiendo las aqui inclusas a Vuestra Magiestad juntamente con el sello de las Armas del dicho Principe, suplicandole con esta ocasion me conosca por su servidor y me de muchos empleos en su serviçio. Que de Dios a Vuestra Magiestad largos y felices años como deseo.

Napoles 4 de Marzo 1665

[...] Françisco Alvarez

En Veinte y ocho de febrero passado d'este año a las quatro de la tarde quenta de España. Por el excelentissimo Señor Don Carlos Tocco Príncipe de Monte Mileto Cavallero dela Insigne Orden del Tuson y del Consejo Colateral d'este Reyno se Armò Cavallero y se le diò el Tuson (que era del Señor Príncipe de Monteleon) al excelentissimo Señor Don Felipe Gaetano Príncipe de Caserta de edad de quarenta y quatro años, en execuzion dela Merçed que le tenia hecha sua Magiestad (Dios le guarde) asistiendo a la funzion el excelentissimo Señor Don Francesco Filomarino Príncipe de la Rocca, Cavallero dela dicha Orden, havendosi hecho la entrega del Collar privadamente (sin acompañamiento) en casa del dicho excelentissimo Señor Príncipe de Monte Mileto prezediendo primero todas las ceremonias espressa en la presente ystruccion en presencia de los siguientes testigos: frey Juan Baptista Caracciolo Prior Gerosolimitano; el Príncipe de Otayano; el Príncipe de la Cava, el Duque de Cignano, el Marques de la Petina, el Conde de Monte Apierto y otros de que doi fee yo Françisco Alvarez Theniente de Escrivano de Razion deste Reyno que con nomina del dicho Señor Príncipe de Monte Mileto en virtud dela permission que sele conzediò en esta istruzion assisti de Secretario en la dicha funziòn y entrega del Collar.

Napoles a dos de Marzo Mil seiçientos sessanta y cinco.

Frਾਂçisco Alvarez

---

Señor S.rio Don Baltasar Molinet

Despues que escrevi a V.M. el papel de De Maio he tenido abiso de Napoles de como ha muerto el Duque de Monteleon que era cavallero del Tuson de oro. I por estar Yo encargado para solicitar la brevedad de que el Señor Príncipe de Caserta se adorne con el Tuson.

Suplico a V.M. haga consulta a su Mag. paraque el Tuson del Duque que se ha de traer ala guarda ropa, se mande entregar al cavallero del Tuson paraque se le de al Señor Príncipe pues de executarse esto, resultan muchas conbeniencias, sin ningun daño.

Dios guarde a V.M. como deseo.

[...] Don Juan de Echauz

Cirtifico Yo Balthassar Molinet Consejero y Grefier dela Insigne Orden del Tusson que el Rey excellentissimo Señor D. Phelipe quanto deste nombre (que Dios guarde) hiço merced del Tusson al ex.mo Don Phelipe Gaetano Prinçipe de Caserta hijo del ex.mo Señor Duque de Sermoneta Cavallero dela dicha Orden por Decreto de Veinteyuno de Diciembre de mill y seiscientos y sesanta y tres que cita en mi poder y asi mismo. Certifico que por Carta que su Magiestad escriviò al Señor Prinçipe de Montemileto Cavallero dela Orden del Tusson el mas antiguo delos que residen en Napoles, lediò comission para que en su real nombre Armase Cavallero al dicho Señor Prinçipe de Caserta y le diese el Tusson con assistençia del señor Prinçipe dela Roca Cavallero dela Orden guardandose la Ceremonias que se acostumbra segun la instruccion que para ello se embiò de orden de S. Magiestad por Certificacion de Françisco Alvarez persona nombrada por el Señor Prinçipe de Montemileto para asistir por Secretario a la funçion dada en Napoles a dos de Marzo de Mill y Seiscientos y sesanta y cinco que esta al pie de la dicha Instrucion y a buelto y para en mi poder constar que en Veinte y ocho de febr. del [...] Recivio el Señor Prinçipe de Caserta el Tusson por mano del Señor Prinçipe de Montemileto en presencia del Señor Prinçipe dela Roca en forma de capitulo y a vista de muchos Cavalleros que concurrieron aber la funçion en casa del Señor Prinçipe de Montemileto donde se executò y para que conste donde convenga di la pressente sellada con el sello secreto de S. Magiestad que esta en mi poder.

En Madrid a primero de septiembre de Mill y seiscientos y sesanta y cinco.



## INDICE DEI NOMI

- Acquaviva d'Aragona Andrea Matteo II, principe di Caserta, 10, 59, 62, 93, 96, 98, 116, 121, 123, 124, 126, 131, 132, 133, 135, 137, 145
- Acquaviva d'Aragona Andrea Matteo, duca d'Atri, 53, 83, 85, 86, 91, 110, 113, 114, 117, 118, 159, 162, 164, 168, 170, 171, 172
- Acquaviva d'Aragona Anna, principessa di Caserta, duchessa di Sermoneta, 63, 64, 65, 70, 94, 123, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 141, 144, 145, 149, 161, 168, 173
- Acquaviva Anna, contessa di Chateaufvillain, 135, 171, 172
- Acquaviva d'Aragona Baldassarre, conte di Caserta, marchese di Bellante, 10, 65, 70, 88, 115, 134, 136, 137, 140, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 171
- Acquaviva d'Aragona Belisario, 114, 157
- Acquaviva Beatrice, 166
- Acquaviva d'Aragona Carlo, 169
- Acquaviva d'Aragona famiglia, 10, 15, 16, 23, 40, 41, 42, 48, 52, 53, 60, 63, 65, 71, 84, 85, 91, 94, 103, 104, 105, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 115, 116, 117, 118, 120, 122, 131, 132, 134, 135, 137, 138, 140, 141, 142, 149, 154, 157, 162, 166, 170, 172, 173, 174
- Acquaviva d'Aragona Francesco, 120
- Acquaviva d'Aragona Giovan Francesco, marchese di Bitonto, 53, 110, 111, 113, 114, 159
- Acquaviva d'Aragona Giovan Francesco, 111, 135, 160, 171, 172
- Acquaviva d'Aragona Giovanni Antonio Donato, 113, 116, 161
- Acquaviva d'Aragona Giulio Antonio, conte di Conversano, 53, 110, 111, 113, 114, 141, 160
- Acquaviva d'Aragona Giulio Antonio, principe di Caserta, 59, 70, 83, 87, 88, 109, 118, 119, 120, 121, 122, 140, 165, 166, 171
- Acquaviva d'Aragona Giuseppe, 164
- Acquaviva d'Aragona Marcello, arcivescovo di Otranto, 120, 165
- Acquaviva d'Aragona Troiano, cardinale, 108, 158
- Acquaviva d'Aragona Giangirolamo II, conte di Conversano, 109
- Acquaviva d'Aragona Giosia IV, 109
- Acquaviva Scipione, 172
- Acquaviva Vincenza, 70
- Adjacet Ludovico (Cattani da Diacceto), 135, 172
- Ago R., 19, 23, 90, 156, 165, 166, 169
- Albanese Luca, 70
- Alberto d'Austria, 124, 130
- Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, 93
- Allum P., 89, 157
- Alois Giovan Francesco, 34, 40, 46, 69, 71
- Alonzi L., 156, 170
- Álvarez Nogal C., 173
- Amendola A., 173
- Ammirato S., 166
- Anatra B., 43, 174
- Andrisani G., 48, 166
- Asburgo famiglia, 108, 111, 116, 117, 141, 146, 167
- Ascione I., 39, 47, 90, 94

Bacco E., 45  
 Barberini Costanza, 148  
 Barberini Maffeo, 148  
 Barberini Francesco, cardinale, 175  
 Barberis W., 165, 170  
 Barra F., 90, 93, 166  
 Bartolini D., 44  
 Bazzano N., 168, 169  
 Bellomo Agapito, vescovo di Caserta, 164  
 Benaiteau M., 90, 156  
 Benigno F., 90, 156  
 Berkeley G., 148, 149, 176  
 Bianca C., 165  
 Bindi V., 165  
 Bizzocchi R., 158  
 Bonifacio VIII, pontefice, 143, 173  
 Borbone, famiglia, 23, 29, 30, 31, 32, 38, 41, 48, 64, 65, 88, 94, 99, 155, 176  
 Borgognone Agostino, 71  
 Bossi Giacomo, 82  
 Brambilla E., 46  
 Brancaccio G., 159, 163, 170, 173, 177  
 Brancaccio Giovan Battista, 171  
 Brunner O., 155  
 Bulgarelli Lukacs A., 97

Caetani Andrea Girolamo, abate, 146  
 Caetani Antonio, cardinale, 125, 127, 128, 130, 131, 132, 141, 168  
 Caetani Camilla, 127  
 Caetani Cesarini Cornelia, 128, 146, 157  
 Caetani Geronima, contessa di Caserta, marchesa di Bellante, 115, 162, 165  
 Caetani Giacomo Maria, conte di Morcone, 163  
 Caetani Giuseppe, 148  
 Caetani di Sermoneta, famiglia, 10, 16, 23, 40, 41, 64, 73, 81, 85, 94, 99, 103, 105, 125, 128, 127, 128, 129, 131, 137, 143, 147, 148, 149, 150, 152, 161, 173, 175  
 Caetani Filippo, principe di Caserta, 38, 65, 70, 144, 145, 146, 148, 157, 174, 176  
 Caetani Francesco, duca di Sermoneta, 123, 125, 127, 130, 144, 145, 146, 147, 168, 174  
 Caetani G., 91, 98, 99, 159, 162, 174  
 Caetani Gaetano Francesco, principe di Caserta, duca di Sermoneta, 11, 148, 175  
 Caetani Giacomo Maria, 163  
 Caetani Isabella, 150  
 Caetani Michelangelo, principe di Caserta, duca di Sermoneta, 47, 123, 148, 150, 151, 152, 176, 177  
 Caetani Onorato, abate e patriarca alessandrino, 129

Caetani Pietro, 143, 173  
 Caetani Topazia, 146  
 Caffarelli Lucantonio, 44  
 Calabria A., 166  
 Calvano Pietro, 70  
 Campanelli M., 25, 43, 46, 47, 98, 103, 155, 166, 176  
 Campanile G., 157  
 Campenni F., 45, 46, 92  
 Capaccio G.C., 171  
 Capano A., 170  
 Capecelatro Ettore, 94  
 Capellini Giovanni, 89, 156  
 Cappelletti G., 46  
 Cappelletti L., 170  
 Caracciolo Carlo, 126  
 Caracciolo F., 97, 127  
 Caracciolo Isabella, 123, 126, 141  
 Carafa di Nocera famiglia, 43  
 Carafa famiglia, 24, 43, 60, 65  
 Carafa Giovan Vincenzo, 54  
 Carafa Giovanna, 53, 161  
 Carafa R., 48, 96  
 Carafa, principi di Colubrano, 43  
 Carfora Agnello, 71  
 Caridi G., 45, 90, 155, 166  
 Carlo di Borbone, re di Napoli, 11, 39, 41, 42, 45, 46, 47, 71, 137, 151, 152, 153, 154, 158, 177, 178  
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 132, 170  
 Carlo II d'Angiò, re di Napoli, 143  
 Carlo V, imperatore, 14, 53, 111, 112, 113, 117, 121, 141, 157, 159, 160, 166, 167  
 Casella Dieco, 69  
 Castaldi G., 44, 45  
 Cattaneo Bartolomeo, 150  
 Cattaneo Domenico, principe di Sannicandro, 150, 176  
 Cattani da Diaceto Ludovico, vedi Adjacet Ludovico  
 Ceci G., 171  
 Cernigliaro A., 19, 41, 42, 48, 52, 89, 90, 91, 156, 161, 162, 165, 176, 178  
 Cesarini famiglia, 128  
 Cesarini Giovan Giorgio, duca di Civitanova, 169  
 Cesaro A., 160  
 Ceva L., 167  
 Chittolini G., 19, 90, 156, 178  
 Ciaceri E., 44  
 Ciaglia Leonardo, 70  
 Ciaramella Agnello, 71

Ciaramella Antonio, 71  
 Ciardulli E., 44  
 Ciasca R., 43  
 Cioffi R., 48, 177  
 Ciotti G. Battista, 169  
 Cirillo G., 45, 46, 89, 90, 92, 93, 94, 98, 157, 163  
 Cluverio Filippo, 24, 43  
 Colapietra R., 91, 147, 159, 173, 175, 176  
 Colonna Pompeo, 53, 160, 174  
 Confuorto D., 176  
 Coniglio G., 161, 162, 163, 165, 171, 172  
 Cortese N., 53, 91, 160, 161  
 Corvese F., 46, 47, 155,  
 Cosmo De Bartolomei A.A., 109, 157, 158  
 Cosso famiglia, 53, 161  
 Cosso Giovan Giacomo, 53, 161  
 Cutillo Pasquale, 70  
 Cutillo Pietro, 70  
  
 D'Agostino G., 40, 47, 158,  
 D'Ambrosio A., 96  
 d'Angiò Roberto, re di Napoli, 143, 173  
 d'Aquino Cornelia, 146, 157  
 d'Aquino famiglia, 149  
 D'Aragona Cesare, 110  
 d'Asburgo Caterina Michela, 167  
 d'Asburgo Maria Anna, 167  
 d'Avalos d'Aquino Alfonso, 54  
 D'Avenia F., 43, 173, 175  
 D'Elena Francesco Donato, 64  
 D'Elena Nicola, 70  
 Dandele T. J., 166  
 Dandolo F., 43, 90  
 Daniele F., 44, 45, 70, 95  
 Daniele G., 44  
 De Benedictis A., 19, 178  
 De Caro Domenico, 71  
 de Chalon Philibert, principe d'Orange, 111  
 De Divitiis Barbagallo M.R., 99  
 De Felice P., 93  
 de Guzmán Enrique (viceré), conte di Olivares,  
 133  
 de Lannoy Beatrice, 166  
 de Lannoy Orazio, principe di Sulmona, 132, 170  
 de Lannoy Vittoria, 121  
 de Laurentiis D., 44  
 de Laurentiis Giulio Antonio, 68  
 de Laurentiis Marcello, 67  
 de Laurentiis Ottavio, 67  
 de Lellis C., 173  
 de Leone Galluccio Giovanni, 93  
  
 de Lucia V., 44  
 De Maddalena A., 97  
 de Marino Pietro, 68, 74, 90, 92, 95, 96, 98,  
 136, 172  
 de Medici Caterina, 135  
 de Medici Francesca, 146  
 de Medici, famiglia, 149  
 De Nitto G., 48, 93  
 de Raspach Maria Carlotta, 176  
 De Rosa G., 48  
 de Rye Giovanni, 53, 160  
 de Santa Teresa Domingo , 160  
 De Sivo G., 43  
 De Tarsia P.A., 158, 171  
 de Valdés Juan, 34, 46, 160  
 Del Balzo Orsini Caterina, 157  
 Del Re G., 44  
 Delille G., 92  
 della Marra F., 167  
 Della Peruta Andrea, 71  
 Della Peruta F., 46  
 Della Peruta Luca, 71  
 Della Peruta Nicola, 71  
 Della Peruta Pietro, 71  
 della Ratta Caterina, 53, 86, 91, 99, 110, 112,  
 141, 143, 159, 162  
 della Ratta Diego, 91  
 della Ratta Francesco, 53, 91  
 della Ratta Giovanni, 86, 98  
 della Ratta Pasquale, 71  
 della Ratta, famiglia , 15, 25, 38, 40, 52, 53, 60,  
 75, 86, 88, 91, 112, 119, 159, 162  
 Della Valle Giuseppe, 69  
 Di Biasio A., 177  
 Di Blasio Nicola, 71  
 Di Caprio Nicola, 69  
 di Cardona Raimondo, viceré di Napoli, 110  
 Di Falco A., 92  
 Di Gennaro Alfonso, 171  
 Di Grauso Francesco, 70  
 Di Meo A., 44  
 Di Resta I., 42  
 Di Rienzo E., 90, 178  
 di Tocco Carlo (principe di Montemiletto), 145  
 Domenichelli M., 167  
 Donati C., 44, 155, 165, 167  
 Donato Giovanni Antonio, 113, 114, 116, 117,  
 161  
  
 Egizio M., 44  
 Erchemperto, 25, 30, 32, 46

Esperti Crescenzo, 9, 18, 19, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 38, 43, 44, 45, 46, 69, 70, 71, 91, 92, 95, 96, 149, 151, 165, 166, 173, 175, 176, 177  
 Esperti Francesco, 27, 34  
  
 Falangola Giuseppe, 61, 95, 98  
 Falco Giuseppe, 70  
 Faraglia N.F., 97  
 Farina Carlo, 70, 79  
 Farina Giovan Francesco, 87  
 Fasano Guarini E., 171  
 Felici G., 170  
 Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, 91, 110, 159  
 Fernández de Béthencourt F., 167  
 Ferrante I d'Aragona, re di Napoli, 61  
 Filippo II, re di Spagna, 89, 117, 120, 121, 123, 125, 133, 140, 146, 164, 166, 174  
 Filippo III, re di Spagna, 59, 107, 121, 125, 126, 133, 170  
 Filippo IV, re di Spagna, 107, 121, 144, 174  
 Fiorani C., 175  
 Fiorani L., 173, 174, 175, 176  
 Fioravanti M., 19  
 Fiorelli V., 43, 159  
 Firpo M., 46  
 Flaminio Marcantonio, 33, 34  
 Fodale S., 162  
 Foglia Francesco, 71  
 Foglia Maria Maddalena, 73  
 Fosi I., 156, 166, 175  
 Francesco I, re del Regno delle Due Sicilie, 99, 135, 149, 170, 176  
 Francesco I, re di Francia, 135, 160  
 Franciosi G., 48, 161  
 Franco D., 92  
 Fürstemberg Polissena Martha, 92, 124, 130, 136, 168, 172  
 Fusco Emanuele, 69, 70  
 Fusco M., 44  
 Fusco Nicola, 70  
  
 Gaetani Topazia, 146, 175  
 Galanti G.M., 44  
 Galasso G., 18, 19, 42, 43, 89, 90, 91, 97, 98, 155, 156, 157, 160, 178  
 Gallo F.F., 175  
 Gambacorta Anna, contessa di Caserta, 53, 87, 91, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 119, 141, 161, 162, 163  
 Gambacorta Francesco, 53, 112, 161  
 Gambacorta Gaetano, principe della Macchia, 146  
 Gambardella A., 48  
 Gattini M., 43  
 Gentile Diodato, 17, 62, 94  
 Gentile Marco, 71  
 Gesualdo Emanuele, 130  
 Gesualdo Isabella, 131, 132, 170  
 Giani R., 47  
 Giannatasio Tomaso, 71  
 Giannone P., 113, 171  
 Giaquinto Carlo, 71  
 Giaquinto Domenicoantonio, 71,  
 Giaquinto Donato, 70  
 Giaquinto Giulio, 71  
 Giaquinto Giuseppe, 70  
 Giaquinto Vincenzo, 69  
 Giorgi L., 40, 41, 47, 48, 93, 94, 98, 128, 164, 165, 166, 173  
 Giuffrida A., 43, 173, 175  
 Giulio II, pontefice, 110  
 Giustiniani L., 38, 44, 45, 47, 92, 158, 162  
 Gonzaga Dorotea, 111, 114, 116, 140, 160, 161, 163, 167  
 Gonzaga Federico, duca di Mantova, 111  
 Gonzaga Francesco, duca di Castiglione delle Stiviere, 124, 168  
 Granata F., 28, 45  
 Granito Angelo, 25, 44, 175  
 Gregorio XV, pontefice, 62, 131  
 Gregorio XVI, pontefice, 62  
 Gregory T., 48  
 Guadagno G., 94  
 Guadagno V., 94  
 Guisa (di) Francesco, 114, 117, 163  
  
 Hernando Sánchez C. J., 160, 168, 169  
  
 Iacono M. R., 177  
 Iadone P., 44  
 Incarnato G., 163, 164  
  
 Kantorowicz E. H., 178  
  
 Ladislao di Durazzo, 58, 165  
 Landone, principe, 32  
 Lanfranco Marcello, 82  
 Laudando T., 48, 93  
 Lautrec (visconte di) Odet de Foix, 25, 53, 54, 111, 113, 160  
 Lavarra C., 165, 166, 167, 170

Lepre A., 42, 91, 155  
 Lerma (duca di) Francisco Gomez de Sandoval y Rojas, 125  
 Lerra A., 19, 45, 158  
 Lionetti Bonaventura, 71  
 Litta P., 159, 170  
 Ludovisi Nicolò, 131, 132  
 Luigi XII (re di Francia), 87, 98  
 Lutz G., 168

Macchia (principe di) Gaetano Gambacorta, 44, 175  
 Macry P., 155  
 Mafri M., 45  
 Maielli Michele, 175  
 Maielli Rocco, 71  
 Maiuri A., 44  
 Mancini H., 175  
 Mancini Maria, duchessa di Bouillon, 146  
 Manni Costantino, 94, 99, 153, 177  
 Manrique de Lara y Mendoza Maria Maximiliana, 167  
 Maravall J.A., 42  
 Marcone V., 166  
 Marinelli C., 48, 176  
 Marino J.A., 166  
 Martucci E., 37, 46  
 Marzano Giovanni, 70  
 Masaniello (Tommaso Aniello d'Amalfi), 172, 173  
 Mascilli Migliorini L., 42, 48, 93, 155, 166, 177  
 Massafra A., 155, 163  
 Massimiliano II, imperatore, 123, 163  
 Mazarino Giulio Raimondo, 172  
 Mazzacane A., 178  
 Mazzacane V., 92  
 Mazzarelli Giuseppe, 69  
 Mazzella S., 43  
 Mendoza Appiani d'Aragona Polissena, 131  
 Menniti Ippolito A., 165  
 Meomartini A., 43  
 Merolla R., 166  
 Mezzacapo Vincenzo, 71  
 Miele M., 48  
 Mincuzzi R., 177  
 Minieri Riccio, 44, 45  
 Minutolo Nicola, 71  
 Molho A., 19, 178  
 Mombelli Castracane M., 173  
 Moretti S., 167  
 Mozzarelli C., 19, 156

Murgia G., 43, 174  
 Musi A., 19, 42, 43, 44, 45, 47, 52, 89, 90, 91, 92, 155, 156, 157, 159, 163, 165, 166, 168, 170, 173, 174, 176, 177, 178  
 Muto G., 90, 97, 155, 156, 158, 165, 166, 167, 168  
 Muzii M., 159

Natale Bernardo, 43, 71, 92  
 Natale D., 164  
 Nelson S., 175  
 Nicolini B., 46  
 Nicolini F., 158  
 Nicolini N., 176  
 Nitti F.S., 43  
 Noto M.A., 9, 10, 11, 92, 93, 94, 155, 159, 163, 166, 178  
 Novi Chavarria E., 43, 96, 156, 159, 160

Ondedei Carlotta, 148

Pacichelli Giovan Battista (abate), 44, 46, 149, 176  
 Padiglione C., 47  
 Pagano L., 47  
 Pallavicino Alessandro, 136, 172, 173  
 Pallavicino Giovan Francesco, 172  
 Palma Caterina, 73  
 Palma N., 159, 161, 163, 164  
 Pamphili Giambattista, 131  
 Pannella Giacinto, 159  
 Pantanelli P., 147, 148, 175, 176  
 Papagna E., 45, 46, 156  
 Pareti, 44  
 Parker G., 167  
 Parrino D.A., 46  
 Pasca M., 44  
 Pascale A.43, 91  
 Pastore Giacomo, 70  
 Pastore Vincenzo, 70  
 Patisso G., 158, 168  
 Pellegrino C., 43, 45  
 Pellettieri M., 43  
 Pellini G., 93  
 Pendolino G., 44  
 Peranda Francesco, 169  
 Pernestein Francesca, principessa di Caserta, 96, 124, 130, 132, 141, 167, 168  
 Perreri Vincenzo, 71  
 Peschiero Michele, 70  
 Petreccione Donato, 70

Petrolino Domenico, 71  
 Petti Balbi G., 173  
 Pezzella Domenico, 71  
 Piccinelli G.M., 90, 94  
 Pignatelli Costanza, 163  
 Pignatelli Ettore, duca di Monteleone, 126  
 Pignatelli Fabrizio, 174  
 Pimentel Eleonora, 144, 146, 174  
 Pinelli Cosimo, 112, 161  
 Pisanello Giovan Battista, 95, 98  
 Pisanti T., 164  
 Pizzorusso G., 173  
 Poderico Paolo, 53, 160  
 Pontieri E., 46  
 Portolani Francesco, 71  
 Portolani Ignazio, 71  
 Porzio Michelangelo, 177  
 Pratilli F.M., 44  
 Pulcarelli Gaetano, 70  
  
 Raffaeli M., 174  
 Rainone F., 44  
 Rainulfo, vescovo di Caserta, 93  
 Ram Luigi, 53, 160  
 Ranucci Giovanni, 153  
 Rao A., 90, 156, 157  
 Ravaschieri eredi, 112, 161, 172  
 Rescigno G., 90, 95  
 Ricca E., 53, 91, 159, 160, 161  
 Ricciardi E., 43  
 Ricciardi Gennaro, 69  
 Ricciardi Giuseppe, 69  
 Ricciardi R.A., 44, 162  
 Ricciardo Giuseppe, 70  
 Rinaldo O., 45  
 Romanelli D., 44  
 Romeo R., 42, 91, 155  
 Rosa M., 46  
 Rosini P., 169  
 Rossetti V., 48, 93  
 Rossi Francesco, 70  
 Rossi Maddalena, 26  
 Ruocco D., 43  
 Russo C., 176  
 Russo Geronimo, 99  
 Russo Giovanni, 71  
  
 Sabatini G., 43, 90, 97, 173  
 Sancio Antonio, 146, 149, 152, 176  
 Sanfelice Ottavio, 171  
 Sannino A.L., 158  
  
 Sanseverino Ferrante, principe di Salerno, 54, 159  
 Santoro Donato Antonio, 87  
 Santoro Giulio Antonio, cardinale, 71, 88, 164  
 Santoro Giuseppe, 71  
 Santoro Leonardo, 25, 26, 44, 91, 111, 159, 160  
 Santoro Nicola, 71  
 Santoro Paolo Emilio, arcivescovo, 44  
 Sanudo M., 160  
 Sarappa F., 43  
 Sarnella G., 93  
 Savoia famiglia, 107, 132,  
 Savoia Carlo Emanuele, 170  
 Sbriccoli M., 178  
 Scalisi L., 174  
 Scaramella P., 45, 46  
 Schiera P., 19, 156, 178  
 Schinosi Giuseppe, vescovo di Caserta, 73, 150  
 Schipa M., 158  
 Scichilone G., 174  
 Scott H.M., 167  
 Sennete, arcivescovo metropolitana di Capua, 93  
 Serra Francesco, 80, 136  
 Sicilia R., 160  
 Sifola Girolama, 71  
 Signulfo Bartolomeo, 173  
 Signorotto G., 168, 169, 174, 176  
 Sinisi A., 90  
 Sodano G., 157, 158, 159, 165, 168, 173,  
 Soria F.A., 26, 44, 45  
 Sorricchio L., 158  
 Spagnoletti A., 43, 45, 46, 90, 155, 156, 157,  
 158, 165, 166, 167, 168, 170, 171, 174  
 Spedicato M., 96, 165  
 Spinelli G.P., 95, 159  
 Spinola Ambrogio, 168  
 Stanco G., 170  
 Storce Baldassarre, 103, 108, 109, 110, 123,  
 130, 135, 155, 158, 159, 162, 163, 165, 166,  
 167, 170, 171, 172  
 Storrs C., 167  
 Stradling R.A., 42  
 Strambone Girolamo, 152  
 Stumpo E., 89, 90, 156  
  
 Tanucci B., 88, 89, 152  
 Tedesco Giuseppe, 70  
 Tescione G., 25, 26, 39, 43, 44, 45, 46, 47, 48,  
 69, 91, 92, 93, 94, 98, 155, 159, 161, 165, 173  
 Tisci A., 160, 176  
 Tito Livio, 32

Toledo (di) Pietro, viceré, 15, 53, 112, 115, 119, 161  
Tommaso d'Aquino, 134, 171  
Torrise C., 90, 156  
Tripaldelli Agnello, 71  
Troyli P., 43  
Trutta G., 43

Ughelli F., 43, 44

Valdelli I.S., 93  
Vallone G., 90  
Vanvitelli Luigi, 47  
Varrone Michele, 70  
Vauchez A., 48  
Verrecchia G., 44  
Vetromile Casimiro, 177

Vico Giambattista, 175  
Villari R., 90, 157, 171, 172,  
Viparelli F., 44  
Visceglia M.A., 19, 45, 52, 90, 91, 92, 155, 156,  
157, 158, 162, 164, 165, 166, 168, 169, 173  
Vitelli Germano, 71  
Vitelli Giacomo, 71  
Vitolo G., 47, 89, 92, 157, 173  
Vultaggio C., 46, 47  
Vuolo P., 43

Ycart Luigi, 112, 113, 160

Zarri G., 96  
Zazo A., 160  
Zilli I., 97



# INDICE

PREFAZIONE di Aurelio Musi	pag. 9
INTRODUZIONE	» 13
PARTE I CASERTA NELLA STORIOGRAFIA SULL'ETÀ MODERNA	
CAPITOLO I <i>La tradizione storiografica</i>	» 23
1.1 Le Memorie di Crescenzo Esperti. La creazione di un'identità: Caserta da feudo a "città regia"	» 26
CAPITOLO II <i>Gli studi recenti</i>	» 37
PARTE II LO "STATO" FEUDALE DI CASERTA NELL'ETÀ MODERNA: CARATTERISTICHE E CONFIGURAZIONE TERRITORIALE	
CAPITOLO I <i>Il complesso feudale casertano: giurisdizioni, rendite, popolazione, articolazione territoriale</i>	» 51

## CAPITOLO II

### *La civitas casertana*

- 2.1 Il ruolo delle élites » 67
- 2.2 Il reggimento cittadino » 73

## PARTE III

### FEUDI E FEUDATARI TRA VICENDE FAMILIARI, GOVERNO TERRITORIALE E POLITICA INTERNAZIONALE

- PREMESSA » 103

## CAPITOLO I

### *Gli Acquaviva d'Aragona tra Caserta e l'Europa:*

#### *governo del feudo e politica internazionale* » 107

- 1.1 Dai Della Ratta agli Acquaviva tra confische e recupero del feudo » 110
- 1.2 Baldassarre Acquaviva e la nascita del ramo degli Acquaviva di Caserta » 115
- 1.3 L'elevazione a principato: Giulio Antonio Acquaviva, primo principe di Caserta » 119
- 1.4 Andrea Matteo Acquaviva e l'apogeo del casato » 122
- 1.5 Lo "stato" di Caserta dagli Acquaviva ai Caetani: la principessa Anna Acquaviva » 136
- 1.6 La parabola degli Acquaviva di Caserta » 137

## CAPITOLO II

### *I Caetani di Sermoneta, nobili romani e baroni napoletani:*

#### *ascesa e declino del principato di Caserta* » 143

- 2.1 Filippo Caetani: luci ed ombre del governo casertano dei duchi di Sermoneta » 145
- 2.2 Gaetano Francesco Caetani: tradimento, confisca e restituzione dello "stato" di Caserta » 146
- 2.3 Michelangelo Caetani, l'ultimo principe » 148

## CAPITOLO III

### *Carlo di Borbone e l'acquisto di Caserta: dallo "stato" feudale alla "Villa Reale"* » 151

- APPENDICE DOCUMENTARIA » 179

- INDICE DEI NOMI » 223